OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI.

OPERE

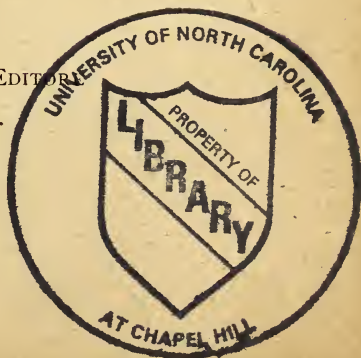
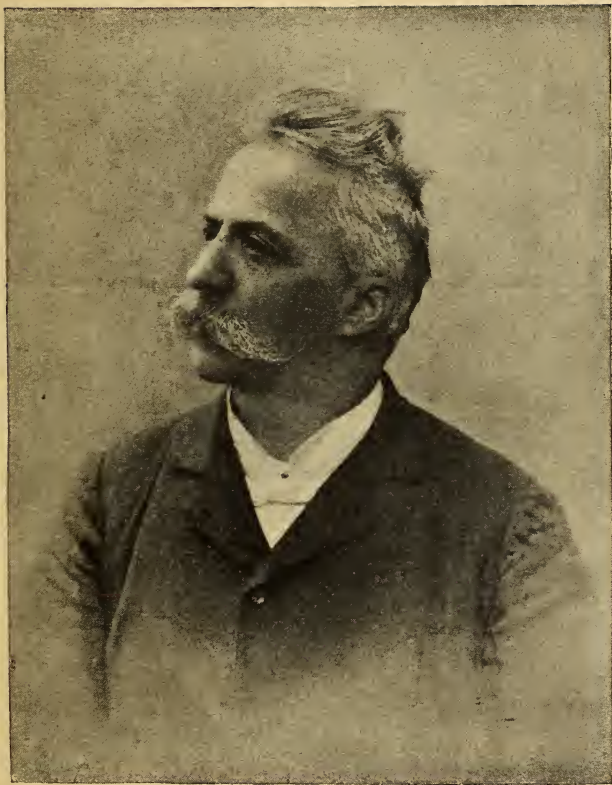
DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME PRIMO

I PEZZENTI - GUIDO - AGNESE

DRAMMI IN VERSI.

MILANO
CARLO ALIPRANDI, Editore
Via Stella, Num. 9.

Felice Cavallotti.

PREFAZIONE

Dagnente, 27 agosto 1895.

Proprio così: da tre mesi ce l'ho anch'io, come l'amico Giosuè, il mio Zanichelli, il mio editore universale patentato, il quale con tanto di bolli e privativa, salvi i diritti preesistenti, ha messo ipoteca sopra i miei scarabocchi d'ogni specie, passati, presenti e futuri.

E lo Zanichelli mio, al quale auguro la fortuna del suo collega bolognese, se anche men fortunato nel nome del poeta, si chiama Carlo Aliprandi, il coraggioso editore milanese che così largo e meritato posto rapidamente s'è preso nella vita libraria italiana.

Dovrò dunque a lui di vedere — prima che giunga anche per me quella tal ora in cui tutti i sogni finiscono — tradotto in realtà il desiderio che da più tempo accarezzavo e che le tempeste e le battaglie assorbenti della politica mi avevano costretto a rimettere precisamente fra i sogni: la ripresa ex novo, *cioè, della raccolta delle opere mie, rimasta per forza di eventi da più anni incompiuta, questa volta per essere finalmente condotta, senza più alcuna interruzione e con la rapidità tutta propria dell'amico Aliprandi, al suo termine, tanto che il papà possa scorgere, raccolta sotto un unico tetto, al salvo dalle intemperie, tutta quanta la sua famiglia, innanzi di darle la benedizione dell'addio.*

Era il piccolo, modesto sogno — del quale, non è più d'un anno, voci fraterne lusingatrici dentro l'orecchio mi susurravano.

Ve ne ricordate voi, miei valorosi e cari compagni di lotte e di lavoro, Ettore Socci, Cornelio Guerci, Angelo Celli?

« Perchè non pensi a completarlo, fin ch'è tempo, l'ordinamento delle cose tue? Se domani una disgrazia ti coglie, la speculazione bottegaja le accozzerà alla rinfusa, e calunnierà la tua opera letteraria, togliendole l'armonia intima per cui essa rispecchia il pensiero continuo della tua vita. Perchè gli anni passano e tu di giorno in giorno frusti la vita fra agitazioni e battaglie! Cerca una calma che valga la lotta, giacchè pare che tu non possa vivere senza di questa; cercala riunendo e completando nell'ordine che la tua mente più vagheggia la tua sparsa opera intellettuale, affinchè in essa appajano vivere e palpitare le idealità dell'epoca che hai traversato.... »

Le ricordo, come vedete, miei buoni amici, quelle vostre parole: e care mi riparlano di voi, nell'ora che un'affettuosa iniziativa sta per tradurle a compimento.

Se poi le idealità del mio tempo vivano e palpitino, nelle povere pagine mie, non lo so: e nè voi, cari amici, nè io, di ciò siamo giudici attendibili: questo ben so solamente che, per quanto modeste elle siano, il qualunque raggio di luce che su di esse piova, a idealità belle e grandi lo chiesero, perchè figlie di uno spirito che visse adorandole anche in mezzo agli uragani, nella lotta per esse immedesimando la vita. A questo titolo, di certo, sono pagine vissute: voci ed echi di un cuore sincero, passato fra entusiasmi veri, fra dolori veri, fra tempeste vere: e se non avranno altro valore per gli storiografi del tempo, avran sempre quello di documento umano.

E perchè così amo che restino, tralascio di fare a questa edizione generale una prefazione nuova o di modificare l'antica, come forse avrebbe l'amico editore desiderato. A che pro, se i miei criterj d'or son dodici anni sono ancor quelli, se gli ideali dell'arte e della vita sono sempre quelli? Non ci sarebbe di novità che una maggiore melanconia dell'intenderli, a misura che il mondo reale che ci serra dappresso appar tanto più diverso e più brutto di quello che fu visto

nei sogni: pur di sognar non si cessa.... e magari di arrabbiarcisi.... ma di questo avrò tempo a discorrere nelle prefazioni dei volumi nuovi.

I quali succederanno regolarmente e rapidamente ai primi otto delle raccolte precedenti; e così, in ordine alternato di materia sino al volume quindicesimo, per ora: chè l'impegnarmi oggi più in là sarebbe far troppo a fidanza col futuro: ai lettori, poi, che m'avranno sino là accompagnato, sarà solo allora il momento di chiedere se non n'abbiano abbastanza della compagnia.

*
* *

E detto ciò, non mi resta, per le origini e la istoria della presente raccolta e per i criterj che la informarono e informeranno, se non richiamarmi alle parole del primo giorno che or son quattordici anni la cominciai:

(Dalla *Prefazione* del 1881).

« ....L'autore di queste pagine è nella infelice condizione di chi avendo cominciato a scarabocchiar carta per le stampe a diciassette anni — di che ancora si picchia il petto e si duole — (bensì vero che ai nostri dì si è progredito e non vi è ragazzo per bene che a quindici anni oggi non abbia formulate le sue bestemmie in alcaico, e rilegatele elegantemente in elzevir) — avendo, dico, cominciato a imbrattar carta dai diciassette in su, si trova a quest'ora averne imbrattata tanta, da impensierire qualunque coscienza anche meno timorata della sua. Tempi beati, quando tutto quello che frullava per la testa allegramente si tirava giù, e si andava in solluchero alla sola idea di far gemere i torchi, senza tanto occuparsi dei gemiti correlativi della grammatica, del senso comune e della prosodia!

« Oggi i tempi beati son lontani — e il delinquente autore più di una volta misurando, così, a braccio, la quantità della roba sua stampata e sparsa su per libri e giornali, e la

quantità e gravità delle ingiurie, ahimè, inflitte alle vergini Muse, pensò rabbrividendo l'accoglienza che queste gentili signore gli farebbero, s'egli andasse un qualche dì a ritrovarle all'altro mondo, carico di tutta questa roba. E pensò anche, non senza salutare timore, a certi divertimenti più o meno cristiani, che editori alle volte si pigliano colla reputazione di galantuomini. Certo, a me che non corro il rischio, alle celebrità serbato, di girare dopo morto il mondo in edizioni postume, alla mia ombra, per esempio, non toccherà la disgrazia che a quelle ombre illustrissime amareggia i sonni eterni, di vedersi stampati nella raccolta delle lor opere, oltre tutti gli scarti e gli sgorbi giovanili, anche il taccuino delle spese o la nota, se occorre, della lavandaja. Nè a me vivente incoglieranno (chè alla povertà della Ditta non ci troverebbero il conto) e le gherminelle librarie che mandavano sulle furie il buon Giusti, di onesti editori affibiantimi roba non mia: ma non mi accomoda un bel niente di veder, per esempio, certe riviste e giornali letterarj farmi l'onor non cercato di pubblicar con la mia firma delitti poetici dimenticati, e fanciulleschi sgorbj di diciotto anni fa, chi sa dove pescati, come fossero mia roba dell'oggi, senza manco usarmi la cortesia di apporvi la data o almeno d'informarsi prima se io sia contento della carità evangelica di codeste esumazioni. Ho pensato quindi, in via di massima, che a qualunque autore, grande o piccolo, al quale non vadano questi scherzi a sangue, il meglio che convenga è pubblicarsele, le sue cose, da sè: e curare da sè le edizioni sue, per avere il diritto che qualunque galantuomo ha di far della sua pasta i gnocchi che vuole; scernere dai propri scritti la roba di scarto, le inezie di occasione, le cianfrusaglie, o gli scarabocchi dell'età immatura, correggere il poco che resta, pretendere insomma di essere giudicato, bene o male che sia, alla stregua solo di quel tanto della sua produzione artistica di cui riconosce la paternità, a cui solo vorria legato il suo nome, e che risponde ai suoi presenti ideali, al suo concetto attuale dell'arte.

« Certo, se tutti gli scrittori, giunti a certo punto della lor carriera, quando gli studj son meno incompleti, i criteri

artistici meno incerti o più alti, il senso del vero fatto dalla esperienza della vita più vero, *se tutti, dico, si voltassero indietro a fare sopra sè stessi questo esame o questa cèrnita delle cose loro, quanto ne sarebbero alleggeriti i loro bagagli rispettivi! Molti giovinetti, che oggi rompono in metri inumani le sacratissime tasche del pubblico, certamente da qui a dieci anni (parlo di quelli in cui il senso dell'arte gagliardo provvederà cogli anni e collo studio a sè medesimo) sorrideranno delle loro odierne esercitazioni e degli attentati che ora inconsapevolmente commettono contro la privata prosodia nonchè contro la pubblica igiene. — In quanto poi riguarda me, per poco che in quell'esame volessi piccarmi di severità, la mia suppellettile sarebbe ridotta a così minimi termini da non francare la spesa dei cinque o sei volumi di questa raccolta. Uno solo basterebbe — e parrebbe ancora d'avanzo al mio temperamento brontolone malcontento sempre di tutti e di me. Quante ingenuità sfronda il tempo, quante inezie dell'arte non prima curate rivela; quanti scritti che in* illo tempore *mi illudevo, salva la modestia, potessero passare per testi di lingua o presso a poco, oggi m'ispirano riflessioni mortificanti per l'amor proprio del loro tenero papà.*

« Che se invece dunque di uno solo i volumi saran parecchi, vorrà dire che, anche fatta la scelta, nella raccolta c'entrerà parecchia roba per altre ragioni che non per mèrito d'arte o per fama che l'autore ne speri. Vorrà dire, che, in più d'un caso, egli sarà stato di proposito *indulgente con parecchi de' parvoli suoi. Non tutto si scrive per ambizione di gloria: voltalo e rivoltalo, nello scrittore c'è l'uomo; e tra le sue vecchie carte avrà pagine ingiallite e canzoni a lui più care di ogni più studiata opera degli anni maturi, perchè gli parleranno di ricordanze liete o dolorose, gli rammenteranno epoche belle di entusiasmi e di collere, emozioni gagliarde della vita. — Altre pagine gli additeranno, quasi lapidi miliarie della sua carriera, la via percorsa dal suo ingegno, le fasi di esso, le evoluzioni progressive nel modo di sentire l'arte, di comprendere il bello,*

di ragguagliarlo col vero. Studio non inutile per sè e per gli altri.

« *E v'hanno, finalmente, altre pagine ancora nelle quali ogni scrittore, in ispecie se gettatosi tra il più folto della mischia della vita, ama pur sempre di potere affacciarsi al suo passato, di poter rintracciare con sereno animo attraverso le ispirazioni dell'artista i sentimenti che furono guida costante dell'uomo.*

« *Cura forse inopportuna per chi reputi separate e distinte l'una dall'altra le due persone; e per chi professi il culto dell'arte contemplativa, voluttuosamente paga di sè stessa e delle sue proprie forme; non per chi l'arte reputi sacerdozio e severa milizia che impone severi doveri nella battaglia di quaggiù.*

« *E però parmi vi sia una parte di suppellettile, che, allo scrittore conscio di quei doveri e* coerente *alla sua fede, non sia lecito con troppa facilità buttar via; poichè, a questa stregua, sarebbe troppo comodo a chiunque, col pretesto di ragioni d'arte, lo sbarazzarsi di tutto quello che nei proprj scritti del passato fosse rimprovero importuno del presente.*

« *Tali criterj, sommariamente accennati, guidarono l'autore nella cèrnita che si propose! e con la scorta di essi si accinge anch'egli, sull'esempio di altri cari colleghi, a questa raccolta degli scritti suoi. Alla quale non cerca lustro di nome, nè arrosto di lucri, nè fumo di vanità letteraria; pago soltanto che gli amici ai quali è dedicata ritrovino in essa un ricordo di lui possibilmente completo e fedele: vi trovino cioè il ritratto intellettuale e morale di un povero diavolo di poeta, che in un secolo dalle idee non chiare, parve anch'egli confusionario a modo suo; perocchè in politica lo castigarono del correr dietro alla verità, in arte lo biasimarono del correr dietro all'ideale; e là si buscò del rompicollo, qua fu chiamato codino. Nel fatto poi egli credeva che il* vero *e l'* ideale *fossero due persone e un solo Dio, e da ingenuo ne' suoi scritti li confuse nello stesso culto, perchè da ingenuo reputava che bastasse loro un solo altare.* »

FELICE CAVALLOTTI.

I PEZZENTI

DRAMMA STORICO IN SEI ATTI

IN VERSI

rappresentato la prima volta (in cinque atti) dalla drammatica Compagnia Ciotti-Lavaggi-Marchi, al Teatro Re Vecchio di Milano, la sera del 17 ottobre 1871.

ALLA MEMORIA

DI MIO FRATELLO GIUSEPPE

CADUTO A DIJON

IL XXI GENNAJO MDCCCLXXI.

Prima di fare ai *Pezzenti,* rimessi a nuovo, una prefazione nuova, è giusto sentire quello che dicevo nella vecchia: e quindi, innanzi tutto, pubblico la

PREFAZIONE

alla I e II edizione, in 5 atti del 1872.

È toccato all'autore di questo povero lavoro drammatico la solita ventura di coloro che vengono dal torbido arringo delle lotte politiche ad avventurarsi nelli ambienti sereni dell'arte. Egli vi ha portato, suo malgrado, un fardello di amicizie e di rancori più che bastanti ad appannare l'azzurro limpidissimo di quella placida atmosfera; e a porre a rumore, troppo più in là del merito del lavoro, il campo de' critici. Gli uni non hanno voluto dimenticare di avere avuto e di avere in lui il loro compagno di aspirazioni, di fede, di lotta, di pericoli: degli altri a taluni è piaciuto ricordarsi che il neo-drammaturgo era il medesimo il quale prima di mettere in dramma sulla scena le gesta de' suoi personaggi, aveva messo in commedia su pei giornali le loro. Di qui lodi e contumelie oltre il merito; care all'autore le une e le altre, perchè testimonianze di affetti e di odj di cui si tiene egualmente onorato. Però gli sia permesso ad ogni buon conto avvertire

che nè le prime gli hanno fatto salire i fumi alla testa, nè gli hanno punto turbato i sonni le seconde; e la indulgenza degli amici non riesce a nascondere a' suoi occhi di padre le magagne molte e grosse del figliuolo, più di quello che bastino le sfuriate di certi avversari per costringerlo e scagliarlo spartanamente colle sue proprie mani dal Taigeto. Quanto ai critici, poi, i quali si assunsero di rivedere le buccie al suo dramma spogliandosi da amicizie o inimicizie precedenti, e non vedendo in esso che il primo lavoro di una x qualunque, l'autore sentesi in obbligo di constatarne a cortesia, e di renderne qui loro pubbliche grazie; pur confessando ingenuamente che la deficienza sua gli ha impedito di ricavare dai loro consigli tutto il profitto ch'egli avrebbe voluto, per esserne rimasto il suo povero intelletto troppo più di una volta fra imbarazzato e confuso. Un critico trovò i suoi versi troppo sostenuti per la scena, troppo sonori e declamatori; un altro invece li trovò troppo andanti, troppo volgari, troppo facili. Il corrispondente d'un giornale si meravigliò, non senza dargliene lode, che, dato l'argomento, mancasse totalmente nel dramma la politica colle tirate rispettive; l'appendicista di un altro gridò severamente che ce n'era anzi di troppa, e che al successo di un dramma le tirate politiche non bastano. Un giornalista milanese lo encomiò di aver fatto vibrare la corda del sentimento patrio; un altro scrisse a Firenze di avere appunto nel dramma cercato quel sentimento invano. Con lode, osservarono due intimi amici, campeggiar nel dramma gli affetti miti, gentili, delicati; un terzo, intimo amico, notò che questa degli affetti miti e gentili è precisamente la corda di cui l'autore manca. Poi, l'appendicista di un foglio officiale con parole cortesi censurollo di essersi troppo ed esclusivamente curato dello effetto scenico, come se questo solo bastasse, e lo consigliò per carità di non sacrificare all'effetto il rimanente; ma due altri critici non officiali, pur giudicando benignamente il lavoro, lo appuntarono sopratutto di mancanza e di noncuranza dello ef-

fetto scenico. Piacque a taluno notare nel secondo atto la concitazione troppo violenta delle passioni; trovò un altro ch'esso non era se non un idillio di tenerezze svenevoli fra due colombi che tubano d'amore. Infine, per terminare le citazioni, due giornali milanesi di gran formato reputarono (in ciò troppo discordi dal pubblico) gli ultimi due [1] atti i migliori per *condotta drammatica* e quelli in cui *scena e dialoghi corrono più naturali, spediti e regolari:* ma un altro giornale di gran formato, ed altri fogli insiem con esso, all'opposto, giudicarono che appunto in quei due atti facevano capolino la *ignoranza della scena* e la *ingenua imperizia dell'esordiente.*

Questa molteplicità di pareri, quali benevoli e quali no, aveva naturalmente per il povero autore, desideroso d'impararvi qualche cosa, i suoi inconvenienti: di cui il minore, non foss'altro, quello di metterlo nella situazione un poco imbarazzata di quel tale che conduceva l'asino al mercato. Che farci? Dopo averli ben bene ponderati tutti, uno a uno, nella coscienza sua, e dopo aver detto a sè medesimo, di saperne a un dipresso come prima, l'autore pensò che probabilmente avevano ragione tutti insieme, un po' per uno: e d'allora non gli restò altro se non ricordarsi che il diritto di parola d'un autore è molto limitato in faccia alla critica, quando questo giudica del suo ingegno, della sua vocazione artistica, e del merito qualunque delle opere sue.

Vi ha però della critica un altro lato che concede all'autore una maggiore larghezza di difesa e gli permette di dire con un po' più di libertà le sue ragioni. È la critica che versa non intorno al merito artistico, ma intorno al modo vario di vedere su questa o quella forma dell'arte. E i cortesi rimproveri di questa all'autore furono parecchi; massimo quello d'essere venuto meno all'impegno assunto col titolo di *dramma storico,* annegando a torto l'elemento storico nel dramma intimo: « il qual

1 Cioè il IV e il VI dell'edizione presente.

ultimo, che dovrebbe essere l'episodio, spazia esclusivo nella tela del quadro, e la rivoluzione fiamminga non n'è che la cornice ». Verissimo: anzi l'autore è pronto anche ad ammettere che lo stesso argomento si potrebbe, *mutatis mutandis,* ricamare sopra una qualunque altra epoca storica, la quale fornisca al dramma intimo la stessa materia di contrasti. Se il duca d'Alba volesse compiacersi di rivivere un po' prima in Carlo V, Raul potrebbe essere indifferentemente anche Ernani — un critico osservò: la scena del secondo atto potrebbe essere anche il duetto degli *Ugonotti.* In fatto, la lotta tra l'amore e il pregiudizio religioso, tra il culto della patria e quello dell'altare, non è tale per sè da convenîre *esclusivamente* e necessariamente alla tal epoca determinata, o al tal teatro di azione. Egli è che l'autore non ha inteso di fare un dramma *storico,* più di quello appunto che sia *storico* l'*Ernani,* o il *Ruy Blas,* o l'*Angelo,* o la *Marion De Lorme;* perchè se Raul può essere Ernani, Ernani può essere benissimo Carlo Moor, e Marion De Lorme chiamarsi anche Marguerite Gautier. Si dirà che allora l'autore si è spiegato male: e che la parola *storico* non va: se c'è chi a questo ci tiene, l'autore non ha alcuna difficoltà a levarla via. A lui basta di spiegare la sua intenzione, che fu questa: inquadrare semplicemente in una cornice storica il dramma intimo, ossia, per dirla con Victor Hugo, ciò che forma in un dramma l'elemento *eterno, umano*, perchè a quella ed a questa convenissero meglio la veste del verso e i colori della poesia. E se i limiti brevi d'una prefazione il consentissero, l'autore si diffonderebbe sul perchè la pensi a questo modo: e perchè avendo inteso appunto di sviluppare un'azione risultante dal cuore, e di mettere in giuoco, bene o male, passioni umane, cioè di tutti i tempi e di tuttti i luoghi, egli non abbia chiesto alla storia se non quel tanto che bastavagli a trasportare l'azione a qualche secolo di distanza, per obbedire ad una legge d'ottica che la poesia gli suggeriva.

Ma quel tanto è esso poi storico? ha almeno l'autore,

da buon mutuatario, rispetttato quel po' di roba domandata alla storia in prestito, o l'ha invece senza scrupolo manomessa? È qui che i critici se la sono presa maggiormente con lui: e l'hanno in coro accusato d'essersi prese licenze imperdonabili, d'aver falsato avvenimenti, caratteri, personaggi. Di tutte le censure questa ha toccato maggiormente l'autore, e innanzi a questa poi il giustificarsi gli par obbligo; come quella che non l'ingegno, nè l'amor proprio, nè le opinioni, ma bensì concerne la coscienza dell'artista. Sì, egli crede per il primo che un autore drammatico, se è libero di giudicare quanta parte di storia debba entrare in un suo lavoro, non sia altrettanto libero di farne quel che gli pare e piace: sì, egli crede che l'autore, se deve sforzarsi di riprodurre la *verità secondo l'arte,* sia poi in obbligo di coscienza di rispettare la *verità secondo la storia.* E per verità storica, beninteso, egli non vuol dire già quella che si occupa dell'ordine esatto, rigoroso dei fatti e delle date: ma quella che riproduce fedelmente la fisionomia dei personaggi e il colore dell'epoca, con tinte poi più o meno complete e vivaci, secondo la parte che si vuol far loro, secondo che piace all'artista di farne il davanti o lo sfondo del quadro. [1]

Ebbene, a codesta verità storica, non ne dispiaccia ai suoi critici, l'autore dichiara d'aver fatto il possibile per uniformarsi, risalendo alle fonti; e a provarlo, per suo discarico, gli è abbisognato, riguardo agli appunti principali, che gli furono mossi, corredar per la stampa il lavoro di cenni e di note. — Certo, ora, rileggendole, e queste e quelli gli pajono troppi; e certo il lavoro non ne valeva la pena; che s'egli avesse preveduto di doversi sobbarcare a questa fatica, allorchè, per un capriccio venutogli una mattina, si pose a dar forma di dramma a

1 « Il faut se garder de chercher de l'histoire pure dans le drame, fût-il *historique.* Il écrit des legendes et non des fastes. Il est chronique et non chronologique. » V. HUGO, note al *Cromwell.*

dei brani di versi ispiratigli dalla lettura di un breve racconto, vi avrebbe assai probabilmente rinunziato. In ogni modo non è sua colpa se certi fatti e certi uomini sono apparsi a lui, nelle sue ricerche, sotto una luce un po' diversa da quella in cui piacque a questo o a quel critico di raffigurarli: e se quel che taluni giudicarono assurdo, a lui parve conforme alla storica verità. Beninteso, egli parla dei critici che han giudicato per ragion di competenza, non di quelli che si sono contentati di ripetere il detto da altri, senza aver visto d'una storia di quell'epoca neppur il cartone: come quel critico faceto, che, tanto per mostrare d'intendersene, chiamò costume fantastico di briganti calabresi il giustacuore verde e la fascia di lana rossa tradizionali dei pezzenti del mare: e ritrovò volgare e contraria alla dignità del duca d'Alba una frase storica di lui riferita testualmente dal Grotius e dal Cantù!

Certo, l'autore non ha diritto di dar consigli; egli, che sente il bisogno d'averne tanti; ma è una sua idea qualunque, che, per dare autorità alla critica, e per levarla fra noi a quel grado di credito di cui gode in altri paesi, non basti metterla d'alloggio nel pian terreno di un giornale di gran formato; ma le sia altresì necessario un poco di coltura e di cognizione intorno alle cose di cui parla.

Un ultimo appunto e la prefazione è finita. Se l'autore ha ricorso alla storia perchè amava di fare un dramma in versi, non si è mancato di notargli che nessuno a scrivere in versi lo costringeva: il che ha offerto a più d'un critico il destro di spezzare una lancia contro questo genere di lavori. Questione di gusti; però questa del dramma in versi non è quasi più una questione; [1] a coloro che

1 Poichè più sopra si citò V. Hugo, è prezzo dell'opera ricordare, su questo proposito, l'opinione del grande poeta: « Le vers est la forme optique de la pensée. Voilà pourquoi il convient surtout à la perspective scénique. Fait d'une certaine façon, il communique sont relief à des choses qui, sans lui, passeraient insignifiantes et vulgaires. Il rend plus solide et plus fin le tissu du style. C'est le neud qui arrête le fil.... Que pourraient donc perdre à entrer dans le vers la nature et le vrai?... C'est une forme de bronze qui

vorrebbero riporlo fra le anticaglie, che il dramma in versi vorrebbero veder morto alle moderne scene italiane, Leopoldo Marenco ha risposto alla maniera del savio antico: facendolo camminare, e in trionfo, superbo di vita e di gioventù, da un capo all'altro d'Italia.

Ma l'autore di questo povero lavoro vuol esser franco e sincero sino alla fine: e non vuol ripararsi dietro uno splendido nome per ispiegare la scelta di una forma, destinata pur essa, finchè il genio del paese nostro non muti, a rimanere e a vivere nell'arte italiana. Sì, egli ha scelto il dramma in versi, perchè il dramma in prosa, in un primo lavoro, gli ha dato da pensare; perchè crede dovere d'ogni artista il fare anzi tutto il proprio esame di coscienza, e consultare l'*indole* del proprio ingegno e le proprie forze, *quid valeant humeri, quid ferre recusent;* perchè venuto da tutt'altro ambiente, e non sentendosi in questo, a lui nuovo, l'ala potente dell'autore del *Goldoni,* non gli è bastato l'animo di avventurarvisi solo, così, senza altra risorsa nè aiuto; e cioè, di separarsi dalla fida compagnia delle Muse che fino a ieri gli sorressero pei sentieri dell'arte l'incerto volo della giovanile fantasia. Ad esse andò debitore di conforto in tristi giorni, in tristi ore: ad esse chiese gli auspici del nuovo arringo, e domandò di coprire alla meglio, delle pieghe della lor veste, le nudità dell'opera sua. Separarsene in questo punto, gli sarebbe parsa ad un tempo e audacia orgogliosa e ingratitudine: l'autore non sentesi nè l'una, nè l'altra.

Milano, 25 novembre 1871.

encadre la pensée dans son mètre, qui grave le drame plus avant dans l'esprit de l'acteur, avertit celui-ci de ce qu'il omet et de ce qu'il ajoute, l'empêche d'alterer son rôle, de se substituer à l'auteur, et fait que ce qu'a dit le poëte se retrouve longtemps après encore debout dans la mémoire de l'auditeur. L'idée, trempée dans le vers, prend soudain quelque chose de plus incisif et de plus éclatant. C'est le fer qui devient acier. » — V. HUGO, prefazione al *Cromwell.*

2

E qui finiva la prefazione ai *Pezzenti,* scritta, come vedesi, dieci anni fa. In dieci anni se ne cambiano delle cose ! e anche dei punti di vista in fatto d'arte ; e ripubblicando oggi, a così rispettabile intervallo, queste pagine dettate fra le incertezze giovanili di chi affrontava per la primissima volta le scene, sarei molto imbrogliato ad asserire che esse rappresentino proprio ancora in forma esatta le opinioni artistiche mie. Chi volesse, per esempio, nella questione del dramma in versi cogliermi in flagrante di mutare idee, gli basterebbe osservare che dall'*Agnese* in poi, al verso ho fatto le corna, e i lavori successivi li ho scritti in prosa. Anche per l'affar del dramma storico, su parecchie sentenze di questa prefazione, il mio signor *me* troverebbe oggi materia a distinguere : in quanto è innegabile che l'*Alcibiade* e i *Messeni* (la *Sposa* non entra nel conto) furono concepiti con altri criterii artistici e storici da quelli onde nacquero l'*Agnese* e i *Pezzenti* ed il *Guido.* È però anche innegabile che l'autore aveva di mira, in quei due drammi posteriori, *altra cosa* che non avesse ne' primissimi suoi : e se l'autore fece in quelli allo storico ambiente e alla indagine storica più larga parte che nei primi non ha, è che il voler rievocare e ricostrurre un'epoca morta, e ripopolarla de' personaggi suoi gli è precisamente affar tutto diverso dal voler scrivere un dramma intimo, a cui la storia non serva che da cornice.

Ora a chi tenga conto di questa diversità degli intenti e del genere, non più tanta forse, e radicale assai meno, apparirà la evoluzione nelle idee d'arte del poeta ; anzi sariagli facile nelle pagine stesse dei primi drammi e segnatamente nell'atto nuovo dei *Pezzenti* seguire il nesso di transizione da quei lavori ai successivi.

Più conto tornerebbe il domandare perchè l'autore da un genere di drammi dov'egli intendeva a quel modo la parte da farsi alla storia, e dove si permetteva più libero l'uso della tavolozza poetica e il corso della fantasia, sia passato ad un altro che gli andava a sangue di più, dove

alla fantasia ha fatto obbligo di intendersela più minutamente colla indagine dei tempi e col vero: ma allora nella stessa guisa si potrebbe saltar su a chiedere perchè anche da quest'altra forma, del dramma storico a grandi linee, il poeta con la *Sposa* sia passato poi ad una terza, la commedia intima, o la favola menandrea: salvo magari, domani, a ritornare sui passi proprii per darla vinta all'amico Bovio, che vuole da lui ad ogni patto lo *Spartaco,* o a contentare quegli altri amici che gli impongono di cambiare ai suoi personaggi la sartoria e di vestirli una buona volta da cristiani, con le marsine e il cilindro della gente per bene.

E la discussione andrebbe in lungo, senza costrutto nè sugo.

La più semplice, mi pare, è di ammettere — con sentenza vecchia e non mai abbastanza a certi pedanti ripetuta — che tutti i generi sul teatro sono buoni; purchè esercitino sullo spettatore l'arcano fascino che solo emana dal connubio artistico, intimo, dell'ideale col vero.

Certi critici, sedicenti veristi — ma in verità fatti di prosa dentro il cervello e dentro l'anima — possono ben arricciare sdegnosamente il naso sin che vogliono, ma non saranno essi che sbandiranno dalle scene la poesia, venuta ad installarvisi per diritto divino ed umano, dal dì che il vecchio Eschilo elettrizzava le turbe scagliando al cielo la bestemmia di Prometeo. Quando parlo di poesia, parlo, s'intende, di quella vera. E allora, a questa, date pure, anche ai dì nostri, le tempeste del *Saul* o l'azzurro idilliaco della *Celeste,* datele magari anche le forme capricciose, aeree, fantastiche dell'amore di Jolanda e di paggio Fernando — e non mi venite, cari veristi, a contar frottole — la scintilla elettrica si farà sentire e l'onda dell'applauso proromperà. Viceversa, è altrettanto vero — di una verità sacrosanta — e certi poeti da teatro i quali vivono tra le nuvole, o dei sorrisi dalle muse negati, poco cristianamente si vendicano col tormentarle, faranno bene a persuadersene — che di lirica sola e di retorica il teatro

non vive, e che ci è, nel mondo dell'arte, una poesia ben altra da quella che infilza le tirate politiche o sociali in cattivi endecasillabi — ed è quella che dalla osservazione profonda della natura umana, dei vizii, delle passioni, dei ridicoli umani sa evocare le figure vere e vive del *Coriolano* o di *Cesare,* di *Nerone* o di *Claudio,* o i tipi insuperati della commedia goldoniana e del *Goldoni e le sue sedici commedie* o il *Moroso de la Nona....* o *Frou-frou* o *Diane de Lys.* Sarebbe poi uno studio interessante ed istruttivo quello che si applicasse ad indagare la misteriosa parentela che lega tra di loro i capolavori diversi nei generi più diversi dell'arte drammatica, e spiegasse il come e perchè dalle più opposte strade riescono alle medesime emozioni, agli stessi sussulti di ilarità o di pianto, allo stesso diletto dello spirito innamorato della bellezza eterna. E dappertutto il connubio arcano, che dianzi ricordavo, apparirebbe; e si vedrebbe che il bello più fantastico chiede alle corde vere della natura umana il segreto dei capricci suoi, e che nessuna analisi vera e profonda dell'uman cuore entra nelle alte regioni dell'arte, se nei tipi ch'ella crea non soffii la scintilla di un *qualcosa* per cui l'uman cuore vivendo batte, e che nella verità della vita non trova.

Lassù, in quella sfera serena, lasciate all'artista, al poeta — se di tale meriti il nome — lasciate una volta che se la sbrighi da sè e si sbizzarrisca a sua posta — e scerna dell'arte le forme che meglio gli detta l'estro dell'ora presente o la tempera dell'età. E beneditela questa division del lavoro ch'è ricchezza vera dell'arte: e finitela con le stolide classificazioni gerarchiche di generi e di scuole, e con la più stolida pretesa di imporre al poeta lo stampo in cui ha da gettar le sue idee, e l'età che i suoi personaggi han da vivere, e il costume che hanno da vestire. Sublime la commedia togata, classica, shakesperiana! ma dei lavori togati e romani più o meno antichi venuti in coda al classico *Nerone* (che, davvero, meritava miglior prole) ve ne regalo cento per una scena

di un proverbio delicato, per una pagina del *Bere o affogare*. E la commedia sociale, il verismo del *Demi-Monde*, lo so che è l'ultima parola dell'arte drammatica moderna! ma delle commedie sociali e veriste, con tesi e senza tesi, con e senza festa da ballo all'atto terzo, con o senza duello all'atto quarto, ve ne do anche oggi un intero repertorio per il terz'atto della *Francesca da Rimini!* Non chiedete al poeta perchè oggi l'estro entusiasta cerchi l'impeto lirico o accarezzi il verso dolce di un idillio di amore, e perchè invece domani si compiaccia di interrogare ridendo l'ombra di un qualche originale morto o ridendo frugare dentro l'animo dei vivi.... Chiedetegli vi dia *opera d'arte* — e le emozioni forti o gentili che l'arte sola conosce — poi mettetelo al posto che volete — l'artista ha fatto il debito suo.

*
* *

Questo per il genere dei lavori. Sulla question del verso è un altro paio di maniche; e qui, senza togliere un ette a quelle mie parole di dieci anni or sono e all'annessa citazione di Victor Hugo, vorrei spiegare il perchè tanto affetto al dramma in versi sia riuscito a persuadermi.... dell'opportunità di scrivere per il teatro in prosa. Me ne sbrigherò in poche parole, premettendo che se avessi voglia, putacaso, di rifare il *Guido*, ancora in versi lo rifarei, perchè ivi l'elemento fantastico e lirico forma parte integrante dell'opera; e per lo stesso motivo che del *Falconiere* scritto in prosa non saprei che cosa farne. Ma dove l'arte consiglia il poeta di più e più avvicinarsi, sin che siagli possibile, alla verità psicologica e drammatica, ivi il dialogo reclama intera la libertà delle snodature, la verità delle movenze, la naturalezza delle parole: ed ivi cresce l'inciampo del verso fatto apposta per mandare tutte queste belle cose giù di strada. Mi si dirà che a questo han provveduto i cinquecentisti nostri, buon'anime loro, inventando una certa forma di versi sciolti, molto

sciolti, alla mano, lisci, monotoni, disarmonici, di endecasillabi in camicia e mutande, che a riconoscerli per tali, bisogna squadrarli ben bene in faccia e contarli prima bene sulle dita — perchè di tali, fuor che il numero delle sillabe — e quando torna — altro non hanno.

Questo verso, perciò appunto s'è detto, ha il gran vantaggio di non farsi accorgere e parer prosa: benone! e perciò appunto, se è così, mi pare che cessi precisamente la sola ragion di adoperarlo. E se il compianto e poderoso autore del *Nerone* adottò questa forma per i drammi suoi, neppure così illustre esempio non mi è mai bastato e non mi basta: e ho fisso il chiodo in questo semplice raziocinio: Perchè ricorrere al verso? Perchè della sua armonia volete servirvi a dare maggior rilievo alle parole, maggior efficacia allo stile, maggior diletto all'ascoltatore: precisamente come Victor Hugo s'intendeva: ora per aver queste belle cose bisogna che esso sia foggiato, per dirla appunto con Hugo, *in quella certa guisa, d'une certaine façon,* cioè che di verso abbia per lo meno l'aria e la fisionomia — e i connotati — e ciò che insomma costituisca il suo vantaggio armonico sulla prosa. È quanto dire che col verso vostro, tutte quelle belle cose non le avete più: ossia che del verso non vi resta più nessuno dei vantaggi per i quali ad essi ricorrevate: addio armonia, addio diletto dell'orecchio: ma addio insieme anche la santa spontaneità e le inesauribili risorse della prosa, poichè del verso vi restano sempre, poco o tanto, gli impedimenti, le legature, le parole obbligate, le contorsioni e trasposizioni che tolgono al periodo la naturalezza, al dialogo la verità. Invece, ho detto fra me che era possibile nella lingua nostra, come in nessun'altra, una certa forma di prosa, la quale con l'intima armonia del periodo e con la misura e la scelta delle parole, desse allo stile il rilievo, la precision de' contorni, il luccicare dell'idea e tutti gli effetti insomma acustici ed ottici cercati al verso: e insieme conservasse della prosa i vantaggi, e la libertà delle movenze, e il vario adattarsi

al drammatico e al comico, e le forme più naturali del parlare — e tutto insomma che nel dialogo aiuti la illusione del vero. Questa prosa tentai nell'*Alcibiade,* nei *Messeni,* nella *Sposa:* ed ecco perchè ancora oggi parecchi si ostinano a dire e stampare che l'*Alcibiade* e gli altri sono scritti in versi: se io però sia riuscito nel mio intento non so, e di fare scuola non pretendo: mi basta avere detto in che senso e in che maniera le mie idee d'or son dieci anni intorno al verso in teatro, pur restando le medesime in teoria, si sono modificate... nella pratica.

***

Ed ora — visto che la prefazione nuova minaccia diventar più lunga dell'antica — mi parrebbe tempo di tornare ai *Pezzenti,* dramma storico in versi e in sei atti — e dir due parole della storia di questo dramma. Al quale porto ancora oggi un particolare affetto di papà — non certo per il merito suo — e non tanto per le cattiverie che ci lavorarono intorno — quanto per le molte e care memorie giovanili che mi richiama -- e per le fortune che sul teatro gli sorrisero — e perchè da esso data il mio ingresso nell'arte drammatica. Sicuro! e dirò anzi di più: che mentre non vi è quasi autor drammatico, il cui primo misfatto teatrale non dati dai banchi della scuola, e mentre non c'è al dì d'oggi giovanetto ammodo che, al suo primo entrare nella società, non abbia una commedia a tesi in due atti o almeno almeno un proverbio in martelliani sulla coscienza — l'infelice autore di queste linee invece — distratto, dicono, da altri grattacapi — era venuto grande e grosso a ventisette anni, senza aver mai, nonchè perpetrato, neppur sognato lontanamente nulla di simile: la letteratura drammatica, meno quel tanto che deve saperne ogni giovine che abbia fatto i suoi studi e superati gli esami, era stata l'ultimo de' suoi pensieri: e tra le quinte di un teatro non aveva mai messo piede — ciò che testifica largamente della sua moralità.

— E così, è vero che esci dal giornalismo?

— Sicuro, a fin d'anno lascio la *Gazzetta di Milano*.

— E cosa farai?

— Non lo so.

— Perchè non ti metti a scrivere un romanzo o un dramma?

— Perchè credo che sarei buono a far di tutto, tranne un dramma od un romanzo.

Questo piccolo dialogo succedeva — me ne ricordo come fosse adesso — una sera, sul finire del 1870, nel teatro Re vecchio, tra Cletto Arrighi e me, ch'ero uscito appena dalle prigioni di quel brav'uomo di Giovanni Lanza.

In quanto al romanzo ho tenuto parola, e per il bene della letteratura romantica, spero gli Dei mi consentano di tenerla fin che scampo.

Quanto al dramma.... ecco qua: tre mesi dopo quel dialogo, cercando distrarmi da una sventura domestica, mi mettevo a scrivere i *Pezzenti*. E senza di essi, e senza la loro fortuna, autor drammatico probabilmente neppure oggi non sarei. Ecco perchè ai *Pezzenti* voglio bene.

La nascita, come ho detto, era stata accidentale. L'idea del tema mi si era affacciata rileggendo una mia vecchia traduzione di una vecchia novella di Gonzales. Non l'avessi mai fatto! Un critico che aveva tentato il teatro senza trovarvi fortuna, il giorno che credette di fare la grande scoperta, e potere annunziarla ai popoli a suon di tromba, per poco non isvenne dalla gioia. È vero che la scoperta gli è costata — non foss'altro in perdita di tempo! Il brav'uomo, figuratevi! (per puro amore dell'arte, già s'intende) solo a studiare sui *Pezzenti* miei, a ripassarli, a confrontarli pagina per pagina, parola per parola, per veder di cogliere in flagrante il plagio, vegliò tante notti e consumò tante settimane, quante sarebbero ad un altro bastate per iscrivere, del proprio, tre lavori migliori e più originali del mio. Ma che parlo di settimane! Ancora un bel pezzo dopo — io ero già arrivato al mio quarto lavoro drammatico — stavo facendo gli studii sull'*Alcibiade*

— e il poveretto notificava al pubblico di essere immerso in istudii profondi anche lui.... per iscrivere un *Socrate?* ohibò — per completare l'*incartamento* della disputa sui *Pezzenti* miei!

È un caso nuovo, meraviglioso, di pazienza da certosino, nella storia delle piccole miserie della critica — e meritava d'essere ricordato.

Beninteso non è più qui il luogo di annoiare con quella disputa i lettori. E non ne franca tampoco la spesa dopo che i giudici competenti nella lite intervennero — e quali giudici! Prima l'Accademia filodrammatica di Milano, che, dopo presa visione e notizia della grande scoperta del critico, letto e riletto il romanzo denunziatole, rammentati gli esempj dei « maggiori, quali Shakespeare, Corneille, Molière, Goldoni e Alfieri » [1] deliberava a proposta di Paolo Ferrari di conferire ai *Pezzenti* il premio di L. 1250, del concorso Valerio. [2] Poi intervenne, in pubblico giudizio, la parola del papà dell'arte, poi quella dei confratelli, poi quella infine dei magistrati. [3] Ce n'ha più del

1 Rapporto Ferrari all'Accademia, 2 gennaio 1873.

2 Lettera ufficiale dell'Accademia intorno ai *Pezzenti*, direttami sei mesi dopo la grande scoperta del critico.

« Milano, 18 aprile 1873.

« All'egregio signor Felice Cavallotti,

« Nella adunanza del 2 gennaio corrente anno, l'Accademia prendeva in considerazione la proposta dell'egregio prof. cav. Paolo Ferrari perchè a titolo d'incoraggiamento venisse assegnato alla S. V. concorrente al premio Valerio la somma di L. 1250 costituente il premio suddetto: e nella successiva adunanza di jeri l'Accademia ammetteva definitivamente la proposta Ferrari.

« Nel mentre con vera compiacenza io adempio all'ufficio di comunicare alla S. V. la deliberazione dell'Accademia consigliata dal desiderio di onorare l'ingegno forte e colto del giovane poeta, e di rendere omaggio al giudizio dell'opinione pubblica che tanto favorevolmente accolse il dramma *I Pezzenti* le dichiaro che rimane a disposizione di Lei la somma di L. 1250.

Il Presidente: VILLA PERNICE.

Il Segretario: MANGILI.

3 *Estratto dal resoconto della causa discussa al Tribunale di Milano nell'agosto 1877:* Interrogatorj relativi alla polemica d'arte sui *Pezzenti* e alla accusa di plagio mossa dal signor Torelli.

È introdotto il testimonio deputato dottor Mussi Giuseppe.

PRESIDENTE. Lo interroga circa il premio conferito ai *Pezzenti*.

bisogno; e ad esse rimando i lettori che amino divertircisi: qui bastami avere richiamato l'episodio, perchè senza di essa questa storia del lavoro non sarebbe stata completa: e perchè i giovani autori che leggeranno queste righe vi imparino di che spine la via dell'arte s'infiora; e passino oltre e pensino a fare: all'impotenza che non facendo disturba, fra tutte le risposte, è questa la vera.

*
* *

Del dramma poco più restami a dire; dato alle scene del Re vecchio per la prima volta il 17 ottobre 1871, in cinque atti (cioè senza l'atto quinto della presente edizione) ebbe a primi valenti esecutori la gentile Pia Marchi (*Maria di Rysdal*) e Francesco Ciotti che fu un Raul in-

MUSSI. Risponde ch'egli è socio dell'Accademia filodrammatica, e come tale fu presente alla seduta dell'Accademia in cui il premio al Cavallotti venne deliberato. Circa l'accusa di plagio, senza voler esprimere un parere letterario, cita illustri esempi a cui quell'accusa, se fosse seria, dovesse applicarsi; e dice che quell'accusa contro il Cavallotti egli la trovò più che strana.

PRES. Quando l'Accademia deliberò il premio, l'accusa di plagio le era già nota?

MUSSI. Sì, era già nota e da molto tempo — e venne anche discussa nella seduta a cui fui presente io. Dirò anzi che in quell'occasione un illustre letterato e drammaturgo, per quanto di partito politico avverso al Cavallotti, fece dei *Pezzenti* le più ampie lodi.

PRES. Chi era questo illustre letterato?

MUSSI. Paolo Ferrari.

Chiamasi il teste dottor Carlo Righetti (Cletto Arrighi), già direttore della *Cronaca Grigia* ed ex-deputato, ora direttore dell'*Unione*.

PRES. Chiede al teste dell'opinione sua sull'accusa di plagio scagliata contro *I Pezzenti*.

RIGHETTI. Egli disse e scrisse sempre che quell'accusa era ingiusta, e che assolutamente plagio non vi era; e ritiene che quell'accusa sia stata la causa della questione insorta tra il Torelli-Viollier e il Cavallotti.

Chiamasi il commendatore Paolo Ferrari.

PRES. Sa di una polemica sorta fra il Torelli e il Cavallotti a proposito di questo lavoro?

FERRARI. Sì. Dovendo però fare io il rapporto all'Accademia, presi cognizione del romanzo di Gonzales, *Les briseurs d'images*, e ne feci il confronto col dramma.

Interrogato se crede che Cavallotti meritasse l'accusa di plagio, dice:

— La mia testimonianza può, a questo proposito, sembrar sospetta. Sa ch'io sono scrittore di drammi.

PRES. (*ridendo e inchinandosi*). So, so, sappiamo.... Ella è noto in tutta Italia....

superato. Risero al dramma sorti lietissime, e nella stagione istessa Virginia Marini lo replicava più sere a Cremona. Poi fece il giro della penisola.

La seconda sera che al Re vecchio il dramma recitavasi — e per fortuna a successo già assicurato — venne sul più bello a rallegrar la recita un episodio che la sera prima avrebbe potuto mandare il lavoro a rotoli.

Un attore, del resto nella sua parte assai bravo, De Col, rappresentava la parte del vecchio conte di Rysdal.

All'atto terzo della prigione ove la scena è divisa in due, il vecchio conte prigioniero dorme nella sua cella dal levar della tela fino a metà dell'atto. Per meglio rappresentare al vero, con la maggior fedeltà possibile la sua parte, l'attore De Col pensò bene di addormentarsi

FERRARI. È stato sempre uso nel teatro di prendere argomenti e situazioni di altri scrittori, senza che per questo venisse menomamente sminuita la loro reputazione di autori. Anch'io mi valsi di questo privilegio in due miei lavori: *Amore senza stima* e *Amici e rivali*. Quanto al dramma di Cavallotti, fatto il confronto col romanzo del Gonzales, non credo ravvisarvi i caratteri di un plagio, e tanto meno credo che *I Pezzenti* possano chiamarsi una traduzione interlineare del romanzo.

PRES. L'Accademia era informata dell' accusa di plagio mossa al Cavallotti dal Torelli?

FERRARI. Essa non se n' è precisamente occupata, si parlava di ciò nella mia relazione; ma credo che i membri dell'Accademia sapessero della polemica e che il dramma era stato ispirato da un romanzo; difatti nella stessa prefazione dei *Pezzenti* il Cavallotti lo avverte.

AVV. LUZZATTO (parte Cavallotti). Presenta la lettera originale della Presidenza dell'Accademia al Cavallotti, con cui gli notifica « aver l'Accademia stessa, sopra proposta dell'egregio prof. Paolo Ferrari, deliberato di conferire ai *Pezzenti* il premio Valerio di L. 1250, per incoraggiare l'ingegno forte del giovine poeta e rendere omaggio alla opinione pubblica che tanto favorevolmente accolse il dramma stesso. »

FERRARI. Ripete, circa questo documento dell'Accademia, le spiegazioni date sopra.

CAVALLOTTI. Chiedo al teste se ricordisi che io da Torino, ove mi trovavo a porre in iscena il *Guido*, abbia scritto a lui e a Leo Castelnuovo in proposito della bassa insinuazione che il conferimento del premio fosse una indulgenza di lui Ferrari per aver me Cavallotti favorevole nella critica de' suoi lavori, e che egli e Castelnuovo (Leopoldo Pullé) mi telegrafassero invitandomi a non opporre a quell'accusa se non il disprezzo ch'essa si meritava.

FERRARI. Conferma. Io e Pullè telegrafammo al Cavallotti di non curarsi di tali insinuazioni troppo al disotto di lui e di me.

CAVALLOTTI. Chiedo al teste se si ricorda da che parte venisse quella insinuazione e da chi fu scritto un articolo in cui la si scaglia. Legge un ar-

sul serio. Arrivato al momento topico, ecco Ciotti-Raul che nella sua cella dice a Maria: *Silenzio! egli s'è desto!* E mettono entrambi l'orecchio alla parete divisoria in ascolto. « Adesso — dico a Bizzoni, ch'è con me dietro lo scenario a guardar da un buco — sentirai il vecchio che prega! » Ma, eh sì! il conte di Rysdal non prega: il conte di Rysdal fa di meglio: russa profondamente. Il pubblico comincia a sospettarne.... é a ridere. Ciotti, il quale sta aspettando che il prigioniero cominci la sua preghiera mattutina, s'impazienta dell'indugio, e a traverso la parete chiama sottovoce De Col. Ma De Col non sente e continua a russare. Di farlo svegliare dalle quinte con qualche pertica o qualche doccia fresca, non ci è modo, perchè la scena è tutta chiusa in giro e dalle

ticolo del *Corriere di Milano,* dove si accusa il Ferrari di aver gettata in bocca al Cavallotti l'offa delle L. 1250 del premio per ingraziarselo e averne una critica favorevole sul *Ridicolo.*

Ferrari. Non ricorda quell'articolo e da chi fosse scritto.

Cavallotti. È firmato *E. Torelli-Viollier.* Domanderò al teste se si ricorda da chi sian scritte quest'altre linee, ove è detto che « egli Ferrari coll'aver fatto conferire al Cavallotti il premio, mancò al suo dovere di tutelare la dignità del corpo letterario, e « *diede al Cavallotti buon giuoco contro di me.* »

Ferrari. Non ricordo.

Cavallotti. Son firmate *E. Torelli-Viollier.* Chiederò allora al teste se rammenta chi scrivesse quest'altre linee, dove si risponde appunto a questa accusa di ricatto scagliata contro lui Ferrari e contro me.

« Eh, via, signor Torelli, prima di accusare due uomini d'ingegno, la ci pensi un po', e si freghi meglio gli occhi, e si curi del fiele... ma di che pasta bassa crede Ella che sian formati gli uomini? A chi crede Ella di far più torto al corrotto o al corruttore? »

Ferrari. Non rammento.

Cavallotti. È una risposta data a Torelli da Leone Fortis, il *Dottor Verità* del *Pungolo.*

Torelli. Il prof. Ferrari ha detto che egli prese da Goldoni il soggetto di due suoi lavori: *Amore senza stima* e *Amici e rivali;* domando se in pari casi non si affrettò a far conoscere il nome dell'autore e della commedia cui attinse.

Ferrari. Per l'*Amore senza stima* io feci porre nel cartellone fra parentesi sotto il titolo « tolto dalla *Moglie saggia* del Goldoni ». Quanto ad *Amici e rivali,* io volevo fare lo stesso, ed avvertire il pubblico che avevo seguito la tela del *Vero amico* di Goldoni, ma poi, lo dico con rossore, quando andò in iscena a Firenze, cedendo a persuasione del capocomico e di amici, me ne astenni e me ne pentii tanto che a Milano cercai di correggere l'errore facendo stampare e distribuire alla porta del Manzoni il *Vero amico.*

quinte non ha accesso. Il pubblico s'accorge che i sonni nelle carceri spagnuole sono lunghi e ride fragorosamente; e più di tutti ride Don Pedro d'Alcantara, imperator del Brasile, che assiste con la sua signora da un palchetto di seconda fila. Insomma, per tirar innanzi, è giuocoforza che Ciotti-Raul esca fuor dalla sua cella e per davanti la ribalta, passando dall'altro lato del muro, vada a scrollar forte sul suo giaciglio il prigioniero, il cui sonno evidentemente attesta la sicurezza perfetta dell'innocenza.

Quando Dio vuole, sotto la scossa poderosa, accompagnata da due moccoli, il prigioniero stira le braccia, si leva trasecolando e comincia a pregare, intanto che Raul se ne torna — con illusione ottica deliziosa — per la parte d'onde è venuto.

LUZZATTO (avv. di Cavallotti). Chiede gli sia dato atto al verbale di tre asserzioni del teste, che sono le seguenti:

1.° Il prof. Ferrari prima di riferire alla Commissione per il premio prese contezza del romanzo e lo confrontò col dramma di Cavallotti.

FERRARI. È vero.

2.° Anche l'Accademia filodrammatica era informata della polemica col Torelli e della accusa di plagio.

FERRARI. Per lo meno doveva esserlo dai giornali, perchè la polemica pubblica su ciò era durata un pezzo.

3.° Il prof. Ferrari giudica che plagio per *I Pezzenti* non esiste.

FERRARI. No. A mio giudizio non esiste. Questa è la mia opinione e non come scrittore drammatico, ma come professore d'estetica. Nella questione teoretica altri trattatisti avranno altre opinioni.

TORELLI. Dice di aver accusato il Cavallotti di questo solo, che nel dramma *I Pezzenti* non vi è novità essenziale nè nell'invenzione, nè nell'andamento delle scene; e non vi è alcuna situazione importante che non sia in origine nel romanzo. Chiede se almeno questa sua opinione, di lui Torelli, il teste la confermi.

FERRARI. Non la confermo. Il giudizio in me lasciato dal confronto tra il romanzo ed il dramma, allorchè lo feci, è: che nei *Pezzenti* di Cavallotti l'autore abbia posto tanto di suo per forma, per caratteri, per situazioni, per movimento di passione e di scene, e per poesia, da costituire ciò che si chiama *opera d'arte*, e da poter dire che l'autore, pur attingendo altrove l'argomento, ha fatto opera sua originale.

CAVALLOTTI. Chiede al Ferrari se si ricorda d'un fiasco drammatico di Torelli-Viollier, che precorse le di lui ire contro *I Pezzenti*. E se rammenti che alla fine del 1872 il Torelli sorgesse a pigliarsela coi *Pezzenti*, proprio nella stessa settimana in cui egli Cavallotti poneva in iscena a Milano il suo *Guido* e il Torelli veniva contemporaneamente pregato a ritirare, a scanso di un fiasco certo, un suo lavoro drammatico: *Don Giacinto*.

FERRARI. Non contesto le circostanze, ma ho la memoria così labile che non solo dimentico i fiaschi dei colleghi, ma anche i miei (*ilarità*).

Io bestemmio, ma il pubblico seguita a ridere a più non posso e la burletta pur troppo non è ancora al termine. A un certo punto, ristabilita la quiete, il vecchio, uditi i casi di Frisia, esclama:

Oh! il caro sogno non fu indarno adunque,
Il lungo sogno *de' verd'anni miei!*

« *Altro che lungo!* » risponde una voce dall'alto, e giù per tutta la sala un'altra risata fragorosa. Ed io dietro lo scenario a tirar moccoli e mordermi i baffi. Ma i guai ancora non son finiti. Il silenzio ritorna, la recita procede, il vecchio viene a sapere che dall'altra parte del muro ci è sua figlia e balza in piedi, e stende le mani come

Il teste è licenziato.

È introdotto il teste Fulvio Fulgonio, letterato.

A richiesta del presidente, risponde:

Fui informato della polemica sui *Pezzenti,* circa la quale Torelli accusò Cavallotti di plagio e anche di più. Si è voluto occupare della accusa. Esaminò il racconto, *Les briseurs d'images* di Gonzales, e ne volle fare un minuto confronto pagina per pagina col dramma di Cavallotti, riunendo in margine d'ogni pagina le sue osservazioni. Pubblicò nel *Gazzettino* il risultato, pagina per pagina; da questo suo confronto minuto e coscienzioso dovette convincersi che dalle 100 pagine dei *Pezzenti,* 30 sole si potevan ritenere attinte al romanzo, benchè anch'esse con forme artistiche diverse; che delle altre 70 pagine nel romanzo, non v'era nulla, e che l'accusa del signor Torelli era in mala fede.

Luzzatto. Dà lettura di quell'esame critico di raffronto pubblicato dal Fulgonio, dove sono indicate una a una, dalla prima all'ultima pagina, le 70 pagine originali e le 30 attinte.

Fulgonio. Conferma quel suo scritto, e aggiunge che il signor Torelli non solo non potè mai smentirlo, ma che quando volle risollevare l'accusa contro i *Pezzenti,* si servì precisamente di quel suo scritto in difesa del Cavallotti per regolarsi nell'indicazione delle pagine derivate, tacendo, ben inteso, di tutte le altre.

Torelli. Dà lettura dei proprii articoli su quella polemica, dove si citano parallelamente alcuni pezzi del Gonzales e parafrasi versificate dal Cavallotti.

Luzzatto. Fa notare che precisamente il Torelli nelle sue citazioni monche non cita mai neppur una riga delle pagine che il Fulgonio ha indicate per originali.

Il teste è licenziato.

Viene introdotto di nuovo il teste Paolo Ferrari, al quale il Presidente dà lettura del rapporto della Commissione all'*Accademia filodrammatica* intorno al dramma *I Pezzenti* di Cavallotti.

aggrappandosi convulso alla muraglia che da lei lo divide, e grida con angoscia:

E abbracciarla non posso!

« *Fa come ha fatto Ciotti e passa dalla ribalta!* » gli suggerisce pietosamente uno spettatore: e al consiglio pietoso risponde un altro scoppio di ilarità. Ridono gli spettatori, ridono gli artisti, ridono le panche — e per non ridere anch'io, scappo fuor del teatro inferocito.[1]

*
* *

Quello stesso inverno al Fossati, alla quinta o sesta replica dei *Pezzenti,* un'altra burletta. Si sarebbe detto che questo dramma avesse addosso la jettatura. All'ultimo

In detto rapporto del 2 gennaio 1873 anche l'accusa di plagio mossa dal Torelli ai *Pezzenti* trovasi brevemente discussa colla citazione di esempj storici. Il rapporto cita in particolare il *Cid* che Corneille « riprodusse, talora quasi alla lettera, dall'opera di De Castro, e nondimeno fece un capolavoro, del quale la critica anche recentissima dice: « *il a pourtant bâti une œuvre à lui.* » Il rapporto dice che la questione sta appunto in ciò che l'autore ispirandosi ad altri lavori ponga nel lavoro suo tanto d'invenzione, di caratteri, di passioni, di situazioni da poter dire, come nel *Cid* di Corneille, che egli ha fatto un'opera d'arte a sè, un'opera originale.

Ferrari. Conferma che quello è il rapporto da lui redatto come relatore.

Si procede alla presentazione di una parte dei documenti in causa. L'avvocato Luzzatto depone i numeri del *Corriere di Milano* relativi all'accusa di plagio dei *Pezzenti* e a quella di corruzione per denaro scagliata dal Torelli contro Ferrari e Cavallotti.

È pure presentato un numero dell'*Arte Drammatica* e del *Pungolo* del 1874, dove si stimmatizza vivamente la bassezza e malafede di quell'accusa.

Ieri, 11 agosto 1877, alle 3 pom., il Presidente del Tribunale Civile e Correzionale diede lettura della sentenza nella causa Cavallotti Torelli-Viollier.

Il pubblico era numeroso.

La sentenza, respinta l'eccezione pregiudiziale sollevata dalla difesa del signor Torelli, pel recesso dalla querela contro lo stampatore del *Corriere della Sera* da parte dell'onorevole Cavallotti: respinta l'eccezione della prescrizione della contro-querela Torelli accampata dal P. M., entrando nel merito della causa, dichiara « *impossibile a disconoscersi che l'accusa di plagio lanciata dal signor Torelli contro il deputato Cavallotti a proposito dei* Pezzenti *esce dai limiti di una onesta critica:* » e perciò la riprova;

dichiara diffamatorie anche tutte le altre accuse ed insinuazioni lanciate dal Torelli contro il Cavallotti, e specificatamente poi quelle che furono determinate nei capi d'accusa della querela, ecc. Condanna il Torelli a 100 lire di multa.

atto Raul evade di carcere col vecchio conte, per tornare poco dopo furtivamente alla scena finale, seguìto, supponesi, dai *pezzenti* in armi che è andato a prendere. Cesare Vitaliani — un bel Raul, dalla barda bionda — evaso appena di carcere, cioè appena fuori di scena, si sente caldo e si leva la barba posticcia. Poi si mette in camerino a discorrer meco: quando a un tratto lo chiamano pel finale. Corre fuori precipitoso, con la spada sguainata, e con aspetto tragico che risponda alla terribilità del momento: ma dall'alto del loggione una voce osserva con flemma: *Tœu! l'è andaa a fass fà la barba!* Raul nella furia l'aveva lasciata in camerino. Addio — per quella sera — effetto tragico del finale.

Nel gennajo 1873 la compagnia Pietriboni, trovandosi alla Canobbiana, riprodusse per la prima volta i *Pezzenti* con l'atto nuovo, scritto appositamente in quei giorni del mese. Affollato il teatro: la fortuna del nuovo atto più che lieta. E mi son convinto che senza di esso il dramma al suo titolo non risponderebbe.

Ora i *Pezzenti* girano ancora, dopo dieci anni, le scene dei teatri popolari. Il popolino dà ancora della bestia a Raul quando getta via la spada nell'atto secondo, e applaude fragorosamente quando torna coi pezzenti nell'atto ultimo. E l'autore, se gli capita in una di quelle sere di metter la testa in teatro e di sentire il primo attore che vociando gli storpia l'inno dei *Pezzenti,* non sa difendersi da un sentimento di melanconia.... e pensa ai giorni in cui quelle strofe gli tempestavano nell'anima e darebbe qualcosa per ritornarvi....

FELICE CAVALLOTTI.

Meina, Lago Maggiore, 10 settembre 1881.

CENNI STORICI

(1556-1573).

Allorchè Carlo V, abdicando, lasciò al figlio Filippo II col trono di Spagna il dominio delle Provincie Unite de' Paesi Bassi (1556), gli eventi già maturavano una profezia del grande imperatore: che la burbanza spagnuola sarebbe un giorno venuta a terribile cozzo colla pazienza fiamminga. [1] Già l'abdicazione aveva mutato faccia alle cose. Carlo V, nato nelle Fiandre, amava la nazione nel cui seno era cresciuto; Filippo II disprezzava i Fiamminghi e ne ignorava la lingua. I liberi spiriti di quei figli del mare, le loro franchigie, i loro storici privilegj urtavano il suo carattere chiuso e orgoglioso, e la sua libidine di assoluto dominio, non meno di quello che i progressi rapidi della riforma di Lutero nelle Fiandre irritassero il suo cattolico fanatismo. [2] Però non sì tosto la pace gloriosa di Catéau Cambresis, comperata a San Quintino col sangue fiammingo [3] lo ebbe rassodato sul trono, che Filippo si volse ad instaurare colla forza nelle Provincie Unite il potere assoluto e la unità religiosa sui ruderi delle abbattute fiamminghe libertà. L'invio di sua sorella bastarda, la duchessa Margherita di Parma, a reggente

1 Grotius, *Annales et historiæ de rebus belgicis*, lib. I.

2 Grotius, *ib.* — Schiller, *Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi*, lib. I, cap. 2.

3 La battaglia campale di San Quintino fu vinta, il 10 agosto 1557, dall'esercito di Filippo II comandato dal conte d'Egmont, fiammingo, sui francesi comandati dal conestabile di Montmorency. Le schiere fiamminghe ebbero i più belli onori di quella giornata.

nelle Fiandre, coll'odioso e tracotante cardinal Granvella a consigliere, e le violate costituzioni del paese per le nomine di spagnuoli alle più alte cariche, ed ai più pingui officj, e la creazione di vescovadi, e la introduzione di numerose straniere soldatesche, furono i colpi precursori: seguirono i decreti rinnovanti il rigor degli editti di Carlo V contro gli eretici: ancora una cosa mancava: e fu introdotta la Santa Inquisizione.

In breve tempo, le Provincie Unite dei Paesi Bassi, dianzi salite a prosperità meravigliosa, si vedono devastate e trattate da paese di conquista. L'oro, che un giorno affluiva da tutto il vasto impero fra quel popolo di mercanti, fa il viaggio di Spagna per fare le spese al fasto degli idalghi, o satollare la ingorda rapacità di soldati e funzionarj stranieri. Le persecuzioni religiose, a loro volta, immiseriscono il paese colle numerose emigrazioni e le confische; ardono i roghi per le città delle Fiandre; la insolenza del clero cattolico ostenta sulla faccia del popolo le ricchezze e le pompe accumulate a prezzo di lagrime e di sangue fiammingo.

Ma le persecuzioni accrescono forza e prestigio alla riforma, e l'eroismo de' suoi martiri ne moltiplica i proseliti. Per le città, pei villaggi, sulle navi, nelle pubbliche vie, si predica e si converte; dappertutto le plebi corrono dietro ai predicatori protestanti, se li recano sulle spalle per salvarli dall'Inquisizione, strappano furibondi di mano ai birri i prigionieri del Santo Tribunale. [1]

La reggente, il Consiglio di Stato si conturbano e pensano a nuovi rigori: sorgono reclami e proteste indignate da tutti li ordini del paese; Guglielmo di Nassau, principe d'Orange (*il Taciturno*) e i conti di Egmont e di Horn — primissimi per autorità e prestigio tra la fiamminga nobiltà — fanno lega contro il Granvella; Egmont va in Ispagna portatore delle doglianze universali. A lui Filippo dichiara: *meglio perdere i sudditi che regnar sopra eretici,* [2] e per tutta risposta

1 Schiller, *Storia,* ecc., lib. II, cap. 1.
2 Cantù. *Storia universale,* lib. XV, cap. 22.

manda ordini si presti man forte dal poter civile all'Inquisizione, si applichino senza misericordia gli editti contro gli eretici e le decisioni del Concilio tridentino. E già al ritorno di Egmont seguono le raddoppiate persecuzioni. Ma già anche il popolo pensa ai rimedj: levansi voci minacciose; pubblici scritti invitano i maggiori del paese, come in altri tempi Roma il suo Bruto, a salvare la morente libertà.

E questi (novembre 1565) si stringono in patto fraterno (*compromesso*); chiamano il popolo ad associarvisi; e il 5 aprile 1566, quattrocento nobili confederati — duci il conte di Nassau e il conte Enrico di Brederode, [1] — fatto solenne ingresso in Brusselles, fra turba immensa di popolo si recano, in corpo, dalla reggente, e domandano la revoca degli editti e del Santo Tribunale. La reggente si conturba e dà risposte evasive: il conte di Barlaimont, consigliere di Stato, vedendola impallidire, le si china all'orecchio e le susurra in francese: *Madama, che paura volete avere di codesti pezzenti (gueux)?* [2] La parola beffarda viene intesa da alcuni e riferita quel dì stesso al banchetto dei nobili confederati,

1 Qualche critico censurò l'autore di aver falsato il carattere storico del suo protagonista: qualcun altro si contentò di domandargli prima se il suo protagonista sia propriamente questo Enrico di Brederode, signore di Viana, di cui scrive il cardinal Bentivoglio che « *era eretico senza dissimulazione: torbido d'ingegno e più ancora di lingua; desideroso di cose nuove: e tanto più portatovi da quell'aura che gli dava l'esser da tanti nobili costituito fra di loro nel primo luogo* » (BENTIV., *Guerra di Fiandra*, parte I, lib. 2). L'autore si affretta a rispondere di no; per la ragione semplicissima che l'azione del dramma si svolge nel 1573, e quest'Enrico di Brederode, menzionato dalla storia, era già morto cinque anni prima — nel 1568 — in Germania, ove erasi rifugiato dopo la prima infelice campagna dei *gueux*. Bensì le storie narrano di un *figlio* naturale di lui, Lancelot di Brederode « *il più bel uomo dei Paesi Bassi, dopo Montigny* », che già nel 1569 comandava alcune navi di *pezzenti del mare;* e che fu uno tra più famosi e terribili capitani dei *gueux;* « *Ce chef et ses pirates c'étaient des hommes désespérés qui préféraient la mort à leur vie d'exil et que ne pouvait effrayer aucun danger* » (ALTMEYER, *Les gueux de mer*, pag. 19). — Lancelot pagò col suo capo, appunto nel 1573, la sua intrepida devozione alla patria. — Nel dramma fu chiamato col nome del padre.

2 In olandese *Genzen.* — *Guidoni* o *mendichi* tradusse il Bentivoglio (*Storia di Fiandra,* p. I, lib. 2); *pitocchi* il Cantù e il traduttore di Schiller. — E il traduttore di Don Francesco Lanario, auditore di guerra spagnuolo nei Paesi Bassi, che scrisse una storia della rivolta, se la cavò più comodamente traducendo: *geusei* o *furfanti* (FR. LANARIO, *Guerra di Fiandra*, Milano, 1616).

nella casa del conte di Kuilemburgo: e poichè appunto vi si stava discorrendo del nome da darsi alla lega, ecco prorompere fra subiti applausi il grido: Vivano i *gueux!* Levate le tavole, Brederode si presenta con una bisaccia al collo, simile a quella dei frati mendicanti: e propinato alla salute dei federati, tutti, un dopo l'altro, dietro di lui, giurano sacrar vita e sostanze alla patria e farsi realmente *mendichi* per conservare la libertà. [1] « Corre il vino, e va in giro con larghe tazze: e vi corse un giuramento ancora, che si pronunziava con tali parole francesi in desinenza di rima: *Per questo vino, per questo sale e per questa bisaccia, non si muteranno i mendichi, per quanto in contrario si faccia.* » [2] Il dì appresso comparvero in pubblico vestiti di bigello grigio, con la bisaccia da mendicante e una scodelletta di legno alla cintura: e in pochi giorni Brusselles fu tutta piena di quelle foggie di vestire. Al collo poi appesero una moneta, che fu detta l'*obolo dei gueux,* ove erano due mani che si stringevano in segno di fratellanza, con intorno le parole: *fino alla bisaccia di mendicante.* [3] In tal modo iniziavasi il movimento che doveva por capo all'aperta rivolta: e quindi fu celebrato e caro per tutte le Fiandre il nome di *gueux* o di *pezzenti,* del quale decoraronsi tutti coloro che aderivano alla riforma e prendevano le armi contro il re.

In fatto, gli eventi incalzavano; mentre la reggente scaltramente temporeggia, ecco giungere l'annunzio che Filippo diniega ogni concessione non solo, ma appresta soldatesche per soffocare la ribellione nel sangue. Allora i riformati prorompono; i federati fan levata d'armi; migliaja d'armati si accozzano, fanno centro in Anversa; spezzano un crocifisso di legno sorgente sul luogo assegnato ai supplizj della Inquisizione; e via nella piena del furore, infrangono, calpestano, bruciano imagini, croci, altari, arredi sacri, devastano

1 Hardion, *Storia universale,* vol. XX, pag. 171.

2 Bentivoglio, *Guerra di Fiandra,* parte I, lib. 2.

3 Si hanno i *facsimile* di queste medaglie in Le Clerc, *Explication historique des medailles pour servir á l'histoire des Provinces Unies.* — Amsterdam, 1723. Tome premier.

conventi, quattrocento chiese — compresa la celebre cattedrale di Anversa — in un solo giorno mandano a guasto. Il contrasto delle ricchezze del clero cattolico colla miseria del paese, aggiunge esca ai furori dei devastatori iconoclasti. E fu strano che tutto questo si compiesse in modo sì repentino e inopinato, in tanti luoghi diversi, da parere, scrive il Grozio, che tutto il Belgio insieme avesse concentrata l'impresa e datone ad un tempo il segnale: [1] e con tale successo, che forza d'armi non valse a porvi riparo.

Nè fu atterrita la reggente: e tanto la vinsero lo sgomento e la urgenza dei casi, da consentir suo malgrado si sospendessero gli editti, proseguissero i riformati ad adunarsi pei loro riti, a patto deponessero l'armi. Concessioni bugiarde, bugiarda quiete: chè tosto, per lettere della reggente, cadute in mano all'Orange, avvertiti i federati di quanto a Madrid preparavasi ai danni loro, gran parte di essi ritornano all'armi. Giurano i nobili difendere i mercanti: questi uniti al restante del popolo fornir danari e braccia alla guerra. Eroici i propositi, infelici i successi: poichè le fallaci lusinghe della reggente avevan distratto una parte de' federati della lega, e la diversità di confessioni religiose messa la divisione nelle sue file. Filippo di Noircarmes con grosse forze sorprende e sconfigge il piccolo esercito dei *gueux* a Launoy; ritoglie loro Tournay, li assedia in Valenciennes, e dopo lunga, accanita difesa, se ne impadronisce, e manda i capi al supplizio: Filippo di Launoy opprime sotto le mura di Anversa i *gueux* comandati dall'eroico Giovanni di Marnix; Maestricht, Cambray, Bois le Duc, Gand, già occupate dai *gueux*, aprono le porte; Orange lascia l'Olanda, Egmont si riconcilia colla corte; ultimo a tener la campagna, con forti schiere di insorti, Enrico di Brederode cede anch'esso alla fine alla fortuna dell'armi, e da Amsterdam ripara in Germania (1576), ove muore l'anno dopo. Centomila cittadini, per sottrarsi alle persecuzioni, emigrano in Germania e in

1 GROTIUS, *Annales*, lib. II.

Inghilterra, portando sui loro passi l'industria, lasciando dietro di sè nella patria la miseria e lo squallore.

Disabitato il paese, rovinato il commercio, la reggente invocò da Madrid provvedimenti. E i provvedimenti recolli in persona Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, alla testa di un esercito agguerrito di dodicimila tra fanti e cavalli. Giunse con sì ampj poteri (agosto 1567) che la reggente domandò la dimissione: e l'arrivo di lui incominciò per le Fiandre una nuova e più orrenda êra di sangue. Impadronitosi prima dei conti di Egmont e di Horn, restituì il duca d'Alba la Inquisizione nel suo pieno vigore; dichiarò sciolta ogni promessa fatta alla nazione, soggetti alla pena di alto tradimento quanti avessero avuta parte diretta o indiretta, grande o minima, negli ultimi avvenimenti, o firmato rimostranze od ospitato eretici, senza riguardo a grado, sesso, età: istituì, a porre in atto l'orribile bando, un consesso di dodici giudici — capo l'esecrabile De Vargas — che fu detto *Consiglio de' tumulti,* e per l'opere sue da' Fiamminghi *Consiglio di sangue.* [1] Indi imprigionarsi a migliaja i cittadini; punito di morte chiunque, citato, non si presentasse; non variar le condanne che dalla forca al fuoco, dalla galera allo squartamento: e ai supplizj seguir le confische, però che non meno delle vite, appetisse il Consiglio le sostanze degli eretici: [2] e infine, esempio inaudito, la Inquisizione di Spagna, eletta a decidere, sentenziar rea di eresia e di lesa maestà la nazione in massa, cioè chiunque non fosse nominatamente eccettuato. Allora sì che le Provincie Unite più non diedero imagine che di città prese d'assalto: d'ogni parte lo spionaggio e il terrore: soldatesche accampanti a disfida per le città; nelle vie, nelle piazze, accusati ricinti da guardie e condannati tratti al supplizio, e sanguinose mostre di giustiziati; e pubblici incanti delli averi de' più cospicui fra' cittadini. E allora apparve in terribile evidenza lo intendimento del duca: ned egli stesso ne

1 SCHILLER, *Storia,* ecc., lib. IV, cap. 5.
2 LE CLERC, *Historie des Provinces Unies,* t. I, liv. 2.

faceva mistero, quando con voce aspra lo si udiva ripetere soventi ch'egli preferiva *pescare piccol numero di salmoni che non migliaja di trotelle e di sardine.* [1] Di che la prova più eloquente non fecesi attendere; ventuno fra' maggiori gentiluomini caddero ai primi del giugno 1568 sotto la mannaja; e ai 5 di quel mese la stessa Brusselles inorridita vide il conte di Egmont — il vincitore di San Quintino — e il conte di Horn salire sulla sua piazza maggiore la scala del patibolo, non perchè risultassero rei, ma perchè abbisognavano al duca illustri esempj. Il popolo bagnò i fazzoletti nel sangue dei due martiri, e intorno al fumante patibolo suonarono i giuramenti della vendetta. [2]

Già un gran numero di patrioti proscritti dalla ferocia del Consiglio eran corsi, abbandonando le donne, i figli, li averi, come selvaggi, a rifugiarsi ne' boschi della Fiandra occidentale ed altrove: e di là insidiavano le truppe spagnuole, sorprendevano nottetempo soldati e preti e frati della Inquisizione; e quali mettevano a morte, quali mutilavano del naso e delle orecchie, delle loro spoglie s'impossessavano: onde ebbero nome di *gueux sauvages — pezzenti de' boschi:* [3] — e per quanto orribili editti il duca d'Alba bandisse contro loro (12 gennajo 1568), e per quante truppe spedisse lor contro, non gli riuscì di prenderne che ben pochi. Li aiutava la cognizione de' luoghi, la complicità delli abitanti. Altri proscritti, fuggenti i roghi e la corda, solcavano l'Oceano sovra povere giunche; assalivano le piccole navi spagnuole, infestavano con isbarchi le spiaggie; sono i *gueux*

1 CANTÙ, *Storia universale*, lib. XV, cap. 22. — GROTIUS, *Annales*, lib. II.

2 « *La fin deplorable du comte d'Egmont fut pleurée de tous les Flamans avec plus de rage que de larmes. Il y en eut qui, au mépris du péril, reçuerent dans des linges le sang du comte et qui le gardèrent pour un marque de leur amour et comme un allèchement à la vengeance. D'autres, sans se soucier des delateurs, baisant le plomb où il etoit enfermé, eurent bien la hardiesse de faire des menaces et de dire qu'on vengeroit cette mort.* » STRADA, *Histoire de la guerre de Flandre*. t. II, liv. 7.

3 Così METHEREN, *L'histoire des Pays Bas*, III, f. 65. Il quale sembra attribuire quel titolo di *selvaggi* più alle selvaggie rappresaglie che al vagar nelle selve. Ma *gueux des bois* li chiamano Altmeyer (p. 92) e gli altri storici; e il gesuita Strada: « *gueux sauvages, parce qu'ils demeuroient dans les bois.* » STRADA, t. II, liv. 7.

de mer, [1] i *pezzenti del mare* — un pugno di uomini, dal cui seno uscirà tra breve un'armata formidabile, che abbatterà nelle Fiandre la potenza di Filippo: li comanda Sonoy, terror degli Spagnuoli. Con questi poveri auspicj s'inizia la rivolta all'interno: Guglielmo d'Orange — *il Taciturno* — assolda truppe al di fuori; spogliati sull'altar della patria i privilegj del grado, di principe fatto repubblicano, dichiara sciolto il patto fra l'Olanda e i suoi dominatori, e la chiama alle armi in nome della libertà. La causa giusta è affidata alla fortuna delle battaglie: ma truppe raccogliticcie e mercenarie e un popolo di campagna mal possono tener fronte a un esercito agguerrito. Indarno Luigi di Nassau, fratello al Taciturno, apre felicemente la campagna, sconfigge nella Frisia il conte d'Aremberga e di sua mano lo uccide: indarno Guglielmo colle sue schiere varca la Mosa con tal bravura da meravigliarne il nemico: il duca d'Alba, maestro di guerra, corre addosso a Luigi di Nassau, e nei piani di Gemminga lo sconfigge, prima che il Taciturno lo raggiunga; poi voltosi a questi, temporeggiando coll'arte di Fabio, lo vince e lo costringe, abbandonato dalle schiere tedesche mercenarie, a riparar nella Francia. E il duca, salutato vincitor degli eretici, regalato dal papa di cappello e stocco benedetti; aggrava sul popolo vinto il diritto di Brenno: delibera lo sterminio de' riformati; ad Amsterdam e ad Anversa impone, baluardo di tirannia, fortezze che ne spengono il commercio; e in quella di Anversa fa erigere la propria statua di bronzo, in atto di calcar sotto i piedi i due Stati della provincia, i nobili e le città; risolve coi denari di Fiandra pagar tutti i debiti della monarchia e le spese di guerra; e decreta l'imposta del 100.° su tutte le rendite; poi del 20.° sugli immobilli; poi (19 aprile 1569) del 10.° sulle cose mobili: ultima rovina dei vinti. [2]

1 O *gueux aquatiques,* secondo lo Strada: « *car on leur donnoit aussi ce nom, aussi bien que celui d'oyes de mer.* » STRADA, *ibid.*

2 I beni confiscati dal duca d'Alba ammontavano a otto milioni di fiorini l'anno: le imposte del 100.° e del 10.° a dodici milioni di fiorini l'anno. — METHEREN. *Histoire des Pays Bas,* IV, f. 96.

Che importa? questo popolo che ha sopportato ogni strazio, che ha visti i suoi cittadini dati alle fiamme e alla ruota, i suoi governatori messi a morte, che si è veduto spogliare delle sue leggi, della sua religione, dei suoi lari, che ha subito i rovesci della fortuna dell'armi, ha ancora del sangue nelle vene per contrastare al vincitore l'ultimo tozzo di pane dei proprj figli. Brusselles medesima, in presenza delle soldatesche spagnuole e del Consiglio di sangue, dà ammirabile esempio di resistenza passiva, muta, indomabile; ne' boschi i pezzenti, benchè rabbiosamente perseguiti come belve, tengono fermo ancora, e ripullulano d'ogni parte e ricominciano insieme, più terribili di prima, la guerra di distruzione contro i conventi e le chiese; favoriti in segreto dagli abitanti, ingrossati dagli Ugonotti di Francia, ormai spingono le nottturne sorprese fin dentro i villaggi e le città.[1] E i pezzenti del mare li secondano: e cresciuti di numero pei fuggiaschi di Dahlem e di Gemminga, forniti segretamente di danaro, d'armi e di navi dall'Inghilterra, già rappresentano sui flutti una massa imponente. Guglielmo il Taciturno, non domato dai rovesci, pe' nuovi soccorsi di Francia ritorna in terra ferma alla riscossa: ed in suo nome, munite di sue lettere di marco, le navi dei pezzenti dan la caccia ai bastimenti spagnuoli. — Comandavano quelli navi Sonoy, Lancelot di Brederode, Saltbrugge, Entes, Hartmann Gauma, De Fiennes, De Lumay, Menninck, Ruychaver, Van Troyen, ed altri gentiluomini proscritti, capitani audacissimi: sovr'essi, con titolo di ammiraglio di Guglielmo d'Orange, Adriano di Berghe signor di Dolhain teneva il comando supremo della flotta dei *gueux*. Montati sui loro agili schifi, questi lupi di mare movevano incontro alle navi nemiche, le sfidavano colla leggierezza e rapidità del corso, sparivano innanzi a forze superiori, attendevano sulle coste dell'O-

1 « *Habitants et officiers de justice pliaient sous leurs menaces d'incendie et de mort, ou même leur pretaient secrètement appui.... Bientôt il ne se bornèrent plus à guetter ou à pourchasser leur proie dans le forêts, il se glissèrent ténébreusement dans les villes et les villages, et promenèrent partout leur furie.* » ALTMEYER, *Les gueux de mer*, pag. 92.

landa e della Zelanda, nascosti dietro scogli o in seni profondi, una tempesta, una notte scura, per rompere addosso alle navi isolate.[1] A poco a poco Dolhain cercò introdurre nei loro movimenti l'assieme: e mentre le truppe di terra del principe d'Orange si organizzavano e cominciavano a prendere aspetto di truppe regolari, anco le navi dei *gueux* si vennero riunendo in isquadre sotto il nuovo ammiraglio. Ormai la guerra ha proporzioni più vaste: inutilmente il duca d'Alba sventerà i primi successi dell'Orange, avanzatosi nell'Hainaut, e ritoglierà per forza d'armi la città di Mons a Luigi di Nassau entratovi di sorpresa con aiuti francesi, e porrà a ferro e fuoco Malines; inutilmente suo figlio Federico prenderà Zutphen e Naerden, passandone gli abitanti a fil di spada; e indarno l'Orange, stremato di forze, dovrà ritirarsi in Olanda e Zelanda, più scacciato che vinto.[2] Laggiù, coll'aiuto del mare, dei fiumi e della pertinacia de' popoli, si fermeranno le sedi della guerra e se ne ristoreranno le sorti. Gli insorti hanno compreso che là sulle onde è la loro forza e l'avvenire della patria. D'alto delle dune e delle dighe della Zelanda e dell'Olanda vedonsi sventolare le bandiere dei pezzenti del mare, e il rimbombo dei loro cannoni annuncia ai compatrioti che l'ora della liberazione è suonata. Quei corsari, quei pirati stanno per diventare i salvatori della patria e i fondatori d'una repubblica gloriosa. Espulsi, per ordine della regina Elisabetta, dai porti inglesi, alcune loro navi, portate dal vento contrario, arrivano (1 aprile 1572) in vista delle isole Vorne alla foce della Mosa; i pezzenti, comandati da Lumay, afferrano al volo la fortuna, e sbarcati in numero di seicento s'impadroniscono, con audacissimo colpo di mano, della città e del porto importantissimo di Briele.[3] La notizia giunge a Brusselles al

1 ALTMEYER, *Les gueux de mer*, pag. 10.

2 HARDION, *Storia universale*, XX, pag. 182. — GROTIUS, *Annales*, lib. II.

3 La presa della Briele fu accompagnata dalle solite devastazioni nelle chiese. « *Ils y détruisirent tous les objets de la vénération des catholiques, sans même epargner le Christ, que dans leur rage calviniste il traitèrent de grand Baal. Avec le saints en bois, ils chauffèrent les nuits froid d'avril et préparèrent leur repas.... Prêtres, moines, nonnes furent chassés de toute l'île. mais aucun d'eux ne fut violenté ni tué.* » ALTMEYER, pag. 141.

duca d'Alba come fulmine: e il popolo canta con lieto presagio:

Don eersten tag van avril
Verloos duc d'Alva synen Bril. [1]

Egli è che la presa della Briele ha posto finalmente in mano ai pezzenti del mare una base d'azione formidabile; e dà in loro potere la chiave dei fiumi della Zelanda, e di un vasto tratto marittimo. Egli è che, dopo la Briele, Flessinga e altre città dell'Olanda e della Zelanda, una dietro l'altra, seguon l'esempio e apron le porte ai pezzenti del mare: e a questi allora giungono rinforzi d'ogni parte, sicchè in meno di quattro mesi con una flotta di ben centocinquanta vele gli antichi corsali sfidano dal porto di Flessinga la potenza spagnuola. Oramai sui fiumi della Zelanda i pezzenti hanno un campo sicuro di battaglia, ove combattere con successo, sui loro agili legni, le pesanti carene spagnuole del duca di Medina Celi: un campo di battaglia che renderà loro una patria, e padri, e madri, e spose, e figli, e il massimo dei beni, la libertà: che inspirerà loro il coraggio di una lotta disperata, unica nei fasti della storia, di un pugno di marinaj contro le prime truppe del mondo. [2]

Soccombenti per terra, essi restano costantemente vittoriosi sul mare: [3] con terribili rappresaglie obbligano il duca d'Alba a rispettar nei prigionieri le leggi della guerra: [4] e

1 *Il primo d'aprile il duca d'Alba perdè i suoi occhiali.* Giuoco di parole sulla parola olandese *bril* (tedesco *Brille*), che significa anche *occhiali*. — ALTMEYER, pag. 122 e 136.

2 VAN GRONINGEN, *Watergeuzen*, pag. 87-88. — VAN VLOTEN, *Nederlands Opst and tegen Spanje*, pag. 199.

3 *Et mesme les historiens d'Espagne ont escrit que durant dix ans que l'on combattit sur la mer, les Hollandois ne furent qu'une fois vaincus, et tous les autre fois victorieux.* STRADA, t. II, liv. 7.

4 Orribili eccessi commettevano le truppe spagnuole. Appiccavano i prigionieri: violavano donne e fanciulle in presenza dei mariti e dei padri, costretti a rimaner spettatori: e se questi opponevansi, gridando *Spania!* ne menavano strage. In Fiandra rapirono una ragazza, e dieci di una banda ne usarono un dopo l'altro, poi la consegnarono a un'altra banda; la ragazza, per non durar all'onta, si uccise. Sparato il ventre alle donne gravide, scorticati gli uomini vivi, stesane la pelle sui tamburi: altri abbrustoliti a fuoco lento, ecc. METHEREN, IV, f. 97. — Di ricambio, i pezzenti ad appiccare quanti spagnuoli cadevano loro tra mani, o, legatili a due a due, gettarli vivi, a Flessingen, dall'alto di Boulenart, in mare; e così, scrive Metheren, fecero perdere il vezzo al duca.

mentre la eroica resistenza di Harlem contro le truppe di Federico di Toledo, e gli eccidj che ne accompagnano la resa, rialzano il furor disperato degli Olandesi, il Taciturno sorprende Gertrudisberg; e tutta la flotta spagnuola coll'ammiraglio Bossu, che la comanda, cade prigioniera dei pezzenti del mare nello Zuiderzèe.

Il mal esito toglie riputazione all'Alba: ed egli lascia il comando dei Paesi Bassi, dopo sei anni, nel corso de' quali eran periti per mano del carnefice 18,600 tra eretici e ribelli. Gli è dato a successore Requesens, che ne abbatte la statua, e ricorre alla clemenza e bandisce perdoni: troppo tardi: i pezzenti hanno imparato a combattere e vincere: e là, su quei fiumi, su quelle paludi, che ne avevano veduto il primo trionfo decisivo, sette provincie, spezzato il giogo, si stringono a patto fraterno: l'unione di Dordrecht diventa la culla della libertà olandese: e una repubblica sorge, di cui il reverendo gesuita Strada scriveva poi con raccapriccio, nel linguaggio dei servi di Lojola, che « *uscita dall'acque, ebbe per madre l'ambizione, fu ricevuta nascendo dall'eresia, e generata in un istante dal terrore, come da colpo di folgore;*[1] » una repubblica che sorta dal mare, chiederà ad esso la sua salvezza e l'avvenire della sua libertà, e tramanderà esempio ai venturi, come le più grandi e più giuste cause s'incamminino alla vittoria dai più umili principj, — e non semprela storia domandi lor conto delle ecatombi e delle rovine che elle sono costrette ad accumulare sui loro passi per aprirsi la via; — come il sangue non basti a soffocare un'idea, nè i cenci a rendere spregiata una bandiera — e come di tutto sia capace la costanza di un popolo che vuole.

1 STRADA, t. II, liv. 7.

PERSONAGGI

MARIA, dei conti di Rysdal.

ENRICO DI BREDERODE (RAUL), capitano di *pezzenti del mare*.

FEDERICO DI TOLEDO, figlio del

DUCA D'ALBA, governatore dei Paesi Bassi.

IL CONTE DI RYSDAL, nobile fiammingo, padre di Maria.

PIETRO DE RYK, pezzente del mare, luogotenente di Enrico.

RITA, aja di Maria.

JUAN DE VARGAS, membro del *Consiglio dei Tumulti*.

GERONIMO, corriere di Filippo II, re di Spagna.

BLASCO NIVES, ufficiale della cavalleria albanese di Federico di Toledo.

* FRATE GIOSUÈ, domenicano spagnuolo.

* GIONA,
* ERMANNO,
* ARNOLDO,
* TOBIA,

} pezzenti del mare.

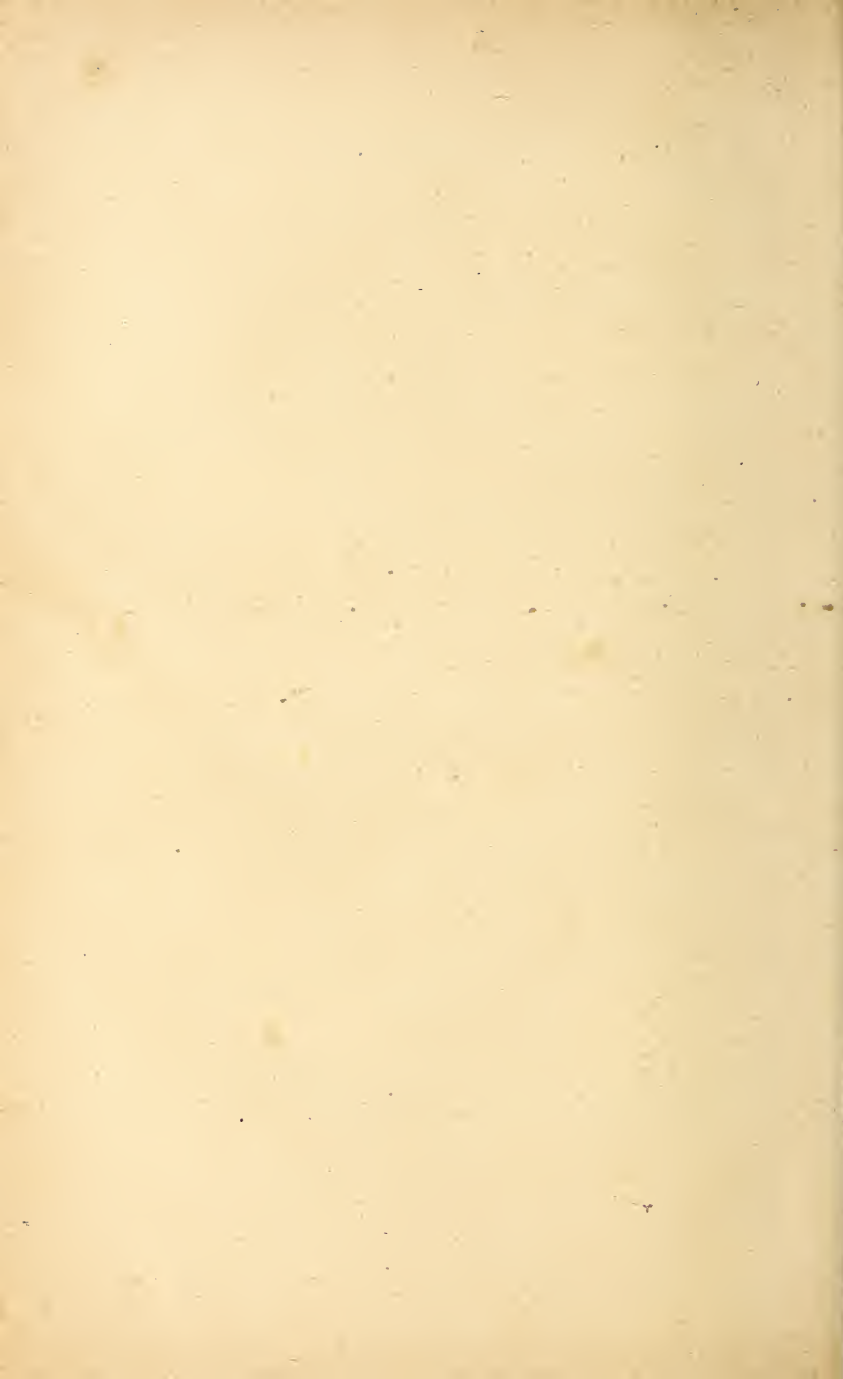
* MATTIA, giovinetto fiammingo (14 anni).

* ALTRI PEZZENTI.

UN CARCERIERE.

Soldati spagnuoli — Pezzenti

L'azione si svolge nella Frisia occidentale.
Epoca 1573: penultimo anno del governo del duca d'Alba nei Paesi Bassi.

NOTA. — I personaggi segnati con asterisco appartengono solo all'atto V, aggiunto al dramma posteriormente, fra il IV e il VI atto, ch'era il V ed ultimo del dramma primitivamente rappresentato.

ATTO PRIMO

Parco del castello di Rysdal nella Frisia occidentale — mare in isfondo — a manca una folta macchia. — È il tramonto.

SCENA PRIMA.

MARIA e RITA

(*entrano in iscena discorrendo insieme, dalla parte opposta alla macchia*).

MARIA. E mai più nol vedesti?
RITA. Mai
MARIA. Più nulla
Non ne sapesti?
RITA. Nulla. In quella sera
Che fu l'estrema della madre vostra,
All'origlier della morente solo
Egli sedette, e le parole estreme
Ne raccolse egli solo. Era quest'ora,
Quand'egli venne alla funerea stanza,
E d'uscir mi fe' segno: uscinne all'alba,
Dopo che la fu morta: ed il segreto
Di quell'ultime ore alcun non seppe.
MARIA. Povera madre mia! Morta il mio nome
Ahi, forse proferendo! e nè un amplesso
Da me non ebbe, nè conforto estremo
Su le labbra riarse a lei non scese
Lagrima o bacio de la figlia sua!
Enrico solo a lei chiudea le stanche
Ciglia, e me pur benedicendo, forse
Per me gli confidava ella un addio!

Ma di', sì tosto egli partiva, e nulla
Più nel lasciarti non ti disse?

RITA. Il giorno
Dopo le esequie egli partìa: non volle
Scorta alcuna con sè: buon tratto io sola
Lo accompagnai fuor del castello: a mano
Il cavallo ei guidava: e camminavasi
A passo a passo, l'un de l'altra a lato.
Io piangeva; ei tacea, dipinto il volto
Di mestizia così, che interrogarlo
Io non ardiva: e sì il dolor sentia
Di quella morta e la pietà di lui
Farmi groppo alla gola: e ben due miglia
Così n'andammo senza dir parola...
Al crocicchio ei fermossi: e pria che in sella
Balzasse, m'abbracciò: poi lento e grave —
« Rita, mi disse, qui tu resti sola,
« Ed io qui lascio ogni memoria cara.
« Di quella morta in nome, a te confido
« Il castello, e ogni cosa; di Maria
« Tu la nutrice, che ne le tue braccia
« La crescesti amorosa, ora tu veglia
« La cara eredità de' padri suoi.
« Giona ti aiuterà. S'ella ritorna
« Fra quelle mura un dì, le insegnerai
« Dove dorme sua madre. » — « O dunque voi
« Più non verrete? » io chiesi. Ed egli: « Forse!
« Altro dover lunge mi chiama; in questi
« Tempi di lutto per l'Olanda nostra
« Volgon sì incerti della vita i casi!
« Pur, se periglio sovrastasse un giorno
« A quelle mura, o mano osasse a quelle
« Spoglie allungarsi, io lo saprò: quel giorno
« Di me novelle, buona Rita, avrai. »
Disse, e in sella montò: rivolse un mesto
Sguardo al castello che apparia lontano,
Indi il caval mise al galoppo e sparve.

MARIA. E da quel dì, tu dici...
RITA. Io più nol vidi.
Sola così, come assentiano meglio
Le mie povere forze, vigilai
Questo asil di memorie. Allor che triste
La solitudin mi premea — Coraggio,
Rita, dicea fra me: la tua figlioccia
Ritornerà qui un giorno... — E detto appena
L'altra sera mi fu del giunger vostro,
Piansi di gioja... Erano pur tanti anni
Che di serrarvi ne le braccie sue
Rita aspettava!...
MARIA. La mia buona Rita!
Quanto ti debbo! Non sarà giammai
Ch'io mi scordi di te... (*l'abbraccia*)
RITA. Ma dite, è vero
Che abbandonarci ne vorreste ancora?
Lasciar la vecchia Rita e tutti noi
Che così a lungo v'aspettammo! Questa
Casa, ove nascer v'ho veduta un giorno,
Cedere altrui! Ma il dì che un'altra insegna
Sventolasse lassù, voi credereste
Che qui dentro finir vorría la vecchia
Rita l'avanzo de' suoi giorni? Lunge
Ella raminga n'andería, portando
Sotto altro tetto il suo dolor... Ma questo
Non lo vorrete voi, voi così buona...
Oh, non è vero?... via, ditelo dunque,
Che non è vero...
MARIA. E chi tel disse mai?
RITA. Giona mel disse; e pel contado in giro
Ne raccolse le voci. E poi, sinistre
Facce venir da queste parti io vidi,
Ceffi d'uscieri e d'usuraj... Poi... (*con esitanza*)
MARIA. Cosa?
RITA. E poi sentite... Fin da jer volevo
Qualcosa dirvi e non osai... ma un triste

Presagio ho qui sul core: ed incessanti
Nell'orecchio mi tornan le parole
Dal conte Enrico a me dette la sera
Che partia: « Se periglio sovrastasse
« A queste mura, io lo saprò; quel giorno
« Di me novelle, buona Rita, avrai. »

MARIA (*con vivacità*).
Enrico, hai detto? E crederesti?...

RITA. Io nulla
Credo. Vel dissi: sol mi crucia un vago
Presentimento; e di cacciarlo indarno
Dal cor mi sforzo... (*sottovoce a Maria*)
Al margin de la selva,
Presso il castello, in Pietro jer m'incontrai...

MARIA. Pietro De Ryk?...

RITA. Sì, lui... Pietro, l'amico
Del conte...

MARIA (*vivamente*). E d'onde egli veniva?... Come
Pensasti a Enrico? Ti parlò di lui?

RITA. Oh no, del conte non parlommi — e d'onde
Ei venisse non so. Dal dì che sparve
All'improvviso dal villaggio, io nulla
Di lui più non sapea, se non ch'ei s'era
A' pezzenti congiunto della banda
Di Ràul l'iconoclasta...

MARIA. Dio!

RITA. Spavento
Questo nome vi fa? Solo a' Spagnuoli
Spavento ei mette nella Frisia... Or dunque,
Eran soli tre dì dalla partenza
Del conte, allor che Pietro sparve... Io quanto
Ei l'amasse sapea: però mi disse
Subito il cor, che note a lui d'Enrico
Fosser le tracce: e in rivederlo, tosto
Jeri pensai, ch'egli d'Enrico a nome
Fosse qui giunto...

MARIA. E che cosa ti disse?

RITA. Solo questo: « Doman, Rita, cercate
« Fuor del castello, la contessa e voi,
« Di trovarvi a quest'ora: e dite a Giona
« Ch'egli è atteso ove sa. » Disse, nè tempo
Di più chieder mi diede, e nel più folto
Della selva addentrossi...

MARIA. E che mistero
È questo dunque? Va, chiamami Giona...
Parlargli voglio...

RITA. Vado... ma voi nulla
Di quel che saper bramavo, ancora
Non mi diceste. Non è ver che voi
Ci lasciate?...

MARIA (*con imbarazzo*). Più tardi, la mia Rita,
Più tardi... va...

RITA. Sì... vado... (*a parte*) ma quel suo
Silenzio il cor mi stringe... ahimè, di Rita
Il cor non falla mai... (*esce*).

SCENA II.

MARIA sola.

Povera Rita!
Amarmi tanto — e abbandonarla! Core
Di dirglielo non ho. Di quanta angoscia,
Ahimè, causa io sarolle! Oh, se de' suoi
Grigi capelli alle mie tempia ardenti
Bastasse l'origlier! Se mi bastasse
Sovra la terra questo affetto pio!...
(*lentamente va verso lo sfondo e soffermasi*)
Pallido sol de la mia patria! brume
De' miei lidi natii! Torbidi flutti
Flagellanti le dighe! e campi e boschi
Cari a' bei giorni della infanzia, oh quale
Di chi torna fra voi per dirvi addio

Mesto linguaggio favellate al core!
Qui folleggiai bambina, e qui le prime
Preci la dolce madre mia m'apprese
Con le prime carezze e i primi baci!
Qui degli avi le immagini severe,
A cui dinanzi tante volte il piede
Tremebonda affrettai, quando la sera
Allo spirto infantil le vecchie arcate
Di vaganti fantasmi popolava...
O dolci sogni, o imagini, o memorie
De' bei giorni infantili! o madre mia!
Non più scherzando col tuo biondo crine
Su' tuoi ginocchi siederò; nè teco
E con Enrico di mio padre all'ossa
A pregar pace non verrò più mai!...

(*si ode da lontano lenti rintocchi di campana*)

Oh, la campana d'Alcmaër! la nota [1]
Squilla del Vespro! flebile e soave
Ella risuona ancor, come le sere
Quando la madre, de' rintocchi al lento
Vibrar, stringeami al core, e la preghiera
Dal suo labbro pendendo io ripetea! (*s'inginocchia*)

« Tu che agli oppressi e ai miseri sorridi,
Pietoso il guardo a noi volgi o Signor!
Affretta il dì de la giustizia ai lidi
Te chiamanti nell'inno del dolor!

« Rendi a la mesta patria mia la speme,
Destale de' suoi fati in cor la fè:
A chi fra i lutti e le ritorte geme
Speme non resta, se non posa in te.

« Assai di lutti e di sciagure incarco
La lagrima nel cor le inaridì:

1 Alcmaër, piccola città della Frisia occidentale, i cui abitanti, col soccorso dei *gueux*, nell'agosto 1573, resistettero eroicamente alle truppe di Federico di Toledo, figlio del duca d'Alba, venuto con 15,000 uomini ad assediarla, e lo costrinsero, dopo ripetuti infruttuosi assalti e perdite gravissime, a levar l'assedio.

Volgi da lei di tue vendette l'arco,
Rendila al gaudio degli antichi dì!
« Se pio giudice al popolo t'assidi,
Voci di gioja e cielo e terra avran:
L'aure de' campi e il sónito de' lidi
De la giustizia il dì saluteran.
« Dei morti istessi, te chiamando, estolle
La turba il capo, dai sepolcri fuor:
Desta i dormienti ne le meste zolle
La tua rugiada, come desta i fior.
« Ecco, tu il fiacco all'oppressor ritogli
Ed il tapino del superbo al piè:
Noi ti attendemmo presso i nostri scogli,
E tu non lasci chi confida in te. »

SCENA III.

MARIA e FEDERICO.

FEDER. (*entrando*).
V'ascolti il cielo, nobile Maria!
MARIA (*alzandosi vivamente*).
Federico, voi qui? Fra queste soglie
Non v'attendea...
FEDER. Perchè, Maria, fuggirmi?
Tanto m'odiate?...
MARIA. Oh no, non odio a voi,
Nè ad altri in cor non ho; ma un breve, un solo
Giorno di solitudine e di pace
Sospiravo qui almen, fra le dilette
Paterne mura, prima che del chiostro
M'accolgono le soglie...
FEDER. E non io venni
La vostra pace a disturbar, Maria.
Mi ritrarrò, se più v'aggrada. Solo
Di vedervi bramavo. Oh, al cor m'è grave

E duro tanto quel linguaggio vostro!
Parlar di chiostro... voi! Voi la natura
Offendere così! voi, che pur jeri
V'affacciaste al sorriso della vita
Radïante e gentil, fuggir la luce
Del mondo, e i gaudj, e le armonie! V'è dunque
Sì deserta la vita? Eppur v'han cori
Che v'amano quaggiù! pur io sì bella
La vita un giorno rendervi sognai;
Sparger di gaudio i vostri passi; eterna
Pei sentier de la terra una ghirlanda
Intrecciarvi di fiori e di sorrisi.

MARIA. Basta! conte. A voi noto il voler mio,
Prima d'ora, era già. Simil linguaggio,
Promessa sposa del Signor, non posso
Udir oltre da voi, nè voglio. Sola
D'ogni affetto deserta, orfana al mondo,
Ne le sue braccia me raccolga Iddio.

FEDER. Orfana, voi! Non v'ama forse ei dunque
Come sua figlia il duca? e voi non siete
De' suoi torbidi giorni unica gioja?
Unico raggio a lui, dentro la cupa
Notte dell'alma ad ogni affetto chiusa?
Non io crebbi con voi sotto i suoi occhi
Ad amarvi, Maria? Non fur le nostre
Nozze sua sola speme?

MARIA. È ver: d'affetto
Me il padre vostro, Federico, onora.
Ma il padre mio non è: nè a voi promessa
Non m'ebbe il genitor. Di sposa affetto
Non nutre il cor per voi, nè dalla tomba
Me lo consente il padre...

FEDER. (*ironico*). Il padre! oh, santo
Certo, è il nome paterno. Eppur la sposa
Promessa del Signor, sì austera e pia,
Non io creduto avrei, che sacra in core
Tanto serbasse la promessa data

Da chi nell'odio del Signor pería,
A chi nell'odio del Signor combatte.

MARIA. Conte, non più. Troppo presto obliate
Quali soglie v'ascoltano, e la squilla
De l'araldo non vostre ancor le rese.
Questi che in odio del signor pería
Era mio padre: se grave la terra
Gli rese ira del Ciel, più grave ancora
Uno spergiuro fargliela potría,
Sposa al figliuolo del fratel suo d'armi
Giurommi il padre: o di niun altro mai.
Al ciel che vana la promessa rese
La promessa ritorna. Al muto avello
Il giuramento sopravvive, e tutti
Son sacri i giuramenti innanzi a Dio... (*pausa*)
Oh... v'acquetate, conte! Di me, certo,
Troppo e indarno vi duol; m'amate, è vero,
Il duca d'Alba e voi; sposa vedermi
Vostra il duca desía; ma del mio anello
Nuzïale non men le mie fortune
Forse gli stanno a cor.

FEDER. (*con risentimento*). Maria!

MARIA. Qual dunque
Di mie nozze bisogno oggi gli resta?
Le mie fortune! e non già forse al duca
Le assicurava la rinunzia mia
In favor degli Stati? Oh, il terzo sole
Fra queste mura sorto ancor non fia
Che di Toledo intesti e di Navarra [1]
I superbi color saluteranno!
Fino a quel dì, fra queste soglie *mie*
Tranquilla e sola restar voglio. Addio.

FEDER. Uditemi, Maria...

MARIA. Non più. Lo voglio. (*esce*)

[1] Stemma del duca d'Alba.

SCENA IV.

FEDERICO solo.

M'odia — e pur l'amo! Più m'offende il suo
Sdegnoso orgoglio, e più l'amor mi incita.
O lïon di Toledo! e tu sfidasti
I rischi e le battaglie; e a te del padre
La ferrea si donò tempra del core,
Perchè a sua posta femmina lo volga
E in te l'orgoglio castiglian calpesti!
Affrontarla vorrei: nè so la fiamma
Sostener pure de la sua pupilla.
Pur, disputarla agli uomini ed al Cielo
Il cor mi basterebbe! Oh, se in mia mano
Costui cadesse, che invisibil sempre
Rival mi segue, nè obbliato mai
A lei siede nell'anima!... Chi giunge?

SCENA V.

FEDERICO e BLASCO suo ufficiale.

BLASCO (*concitato*).
Conte, in questi dintorni, or non è guari
Volti sospetti e incognite figure
Aggirarsi fur viste. Dalla selva
Più di un fischio partì. De' nostri fidi
Parve a talun taciti segni a volo
Sorprendere tra il volgo del contado.
Di pezzenti del mar certo s'appiatta
Qualche banda non lunge: e v'ha chi il nome
Di Raul va susurrando. Antica e cara
Qui nel contado la memoria vive
Dei conti di Rysdàl; v'accese muto
Dolor l'annunzio de lo incanto; e molti

Seguaci il Conte fra i ribelli avea.
A impedir forse de la legge il corso
Qualche sorpresa qui sovrasta...

FEDER. I miei
Albanesi ove son?

BLASCO. Di qui, tre leghe,
Fuor del villaggio a campo. I vostri cenni
Attendono colà.

FEDER. Blasco, sì parta. (*partono entrambi*)

SCENA V.

ENRICO (Raul).

ENRICO (*sbucando dalla macchia*).
Ella era qui dianzi. Il cor mel dice.
Certo ella venne a salutar le soglie
Ove nacque; ove un dì visse felice
Dello affetto de' suoi; dove la terra
Di sua madre le ceneri raccoglie.
Rivederla potessi! Oh, se in quel core
Sì puro un dì, che di leviti immondi
Il tossico bevea, scender potesse
Delle memorie la santa rugiada!
Se un ricordo di me vivesse ancora,
Di me vivesse in lei; di quella pia
Che dal suo letto di dolor, morendo,
A me la confidava! E sempre viva
Di quella sera la memoria, e l'eco
De' moribondi accenti in cor mi parla:
« Ti sovvenga di lei! di lei che indarno
« Sperai dovesse chiudermi le stanche
« Pupille un giorno; di sua madre il nome
« Le avranno appreso a maledir: pietoso
« La riconcilia alla memoria mia
« E alla terra che il giorno le dischiuse.
« Sappia da te quanto l'amai: di quanto

« Pianto cagion mi fu; d'onor, di fede,
« Di sagrificio qual leggenda vive
« Di suo padre nel nome. Oh, se un dì mai
« Tu la ritolga agli aborriti lari
« E a queste soglie ella ritorni, e il sangue
« Fiammingo a lei favelli in cor, nel nome [1]
« De la patria e de' suoi per te redenta,
« Anco sotterra, a voi benedicendo,
« Le mie povere ossa esulteranno! »
Dormi, povera morta, ella ritorna
A queste soglie la figliuola tua...
Così tornata non ci fosse mai!
A cancellar da questi lari il nome
De' suoi padri ella torna! a franger questo
D'affetto ultimo pegno, onde ancor l'aure
Fiamminghe eranle sacre: a ceder l'urna,
Povera morta, dove tu riposi!...
E doman, l'usurajo a queste spoglie
L'ingorda mano stenderà: l'imagine
Di quella santa adornerà d'ispane
Drude i lascivi ginecèi; le insegne,
L'armi e i trofei che al sol delle Crociate
Sfolgorarono un dì, vile decoro
De le bettole andranno... Ah, no, giammai!

SCENA VII.

ENRICO e PIETRO DE RYK.

ENRICO. Amico, ebben?
PIETRO. Tutto è già pronto: e tutto
Ne seconda. All'ignobile mercato,

1 Parve impropria a taluno la parola *fiammingo* applicata dall'autore indifferentemente anche agli abitanti della Frisia e ai popoli dei Paesi Bassi in genere. Però l'autore legge Le Clerc: « *Flamands — c'est ainsi que les Espagnols nomment indifferemment les habitants des XVII Provinces Unies.* » LE CLERC, *Hist. des Pr. U.*, t. I, liv. 2.

Come corvi alla preda, i fidi agenti
Del duca d'Alba son qui giunti or ora.
Il popolo silente osserva i turpi
Apparecchi. [1] Laggiù, parte de' nostri
Sta nel bosco raccolta: al vario volgo,
D'ira percosso e di dolor, frammisti
S'aggiran gli altri pel contado: e il fido
Giona all'opera è già. Di Federico
Le squadre giunte non saran qui prima
Ch'arda il castel. Quanto al ritorno, poi,
Un altro affar sarà. Men leste e piane
Che del venir le vie, forse codesti
Eroi ritroveranno. Nella selva
Li aspetta qualchedun.

ENRICO — Dimmi: e Maria?

PIETRO. Sola nel parco aggirasi. Le vampe
Indi scorger potrà che salve avranno
Dal vituperio del mercato infame
Le sacre spoglie del proscritto e i lari.
Oh, a me detto chi avria, che tante volte
Sulle mie braccia la portai piccina,
Chi mai detto m'avria, quando festosa
Ella scorrea pei campi, ella, delizia
De' suoi, la rosa d'Alcmaër, che un giorno
Tornar così dovesse a noi! Che tolta
A color che l'amarono, per lei
Questo asilo del martire serbato
Fosse all'ultimo oltraggio!... Eh, così a lei
Dio lo perdoni, e quella santa! e pace

1 Il patriottico e dignitoso contegno dei Fiamminghi nelle pubbliche aste dei beni dei loro compatrioti colpiti colla confisca, colla decima o in altro modo dalla ingordigia degli oppressori spagnuoli, giovava appunto a questi ultimi, che a prezzi vilissimi, fra la generale astensione, li comperavano. « *Personne ne veut acheter le bien d'un principal bourgeois mis à l'encan pour le 10. Le duc d'Albe se comporte de façon à être bientôt maître du pays, parce qu'on n'y trouvera plus ni hommés, ni argent,* » scriveva Morillon vicario generale del cardinal Granvella nei Paesi Bassi (*Analyse des lettres de Morillon).*

Così trovar possa nel chiostro!

ENRICO. Amico,

Lo credi tu?

PIETRO. Nol credo: ma dal fondo
Glie l'auguro del core. Enrico mio,
Animo, su! Qui il tuo dover compiuto
È già. Le fiamme allo Spagnuol tra breve
Lo annunzieranno. Nulla a far qui resta.
Segua ella il suo destin: tu della terra
Che difensor t'elesse, e dei compagni
Che t'elessero duce, il destin segui.
Eh! più dei cor de le fanciulle han salda
La tempra i nostri acciar, fratello mio!
Solo il ferro ci resta, e questo almeno
Alle promesse non fallisce. Enrico,
Andiamo! Or vedi come scuro in volto
Ti se' fatto! Cos'hai? Che pensi?

ENRICO. Penso
Che all'arer disperse in cenere assai prima
Quelle mura saran, delle memorie
Onde vi gemon gli echi. Ahi, le memorie,
Nè vampa le distrugge, nè macerie
Le ponno seppelir. Triste una istoria
Da quelle mura qui nel cor mi parla,
E perenne vi sta...

Non sempre, amico,
Costui che inesorabile calpesta
Del suo tallon la Frisia, e nel fiammingo
Sangue si sbrama e si disseta, il core
Non ebbe sempre di macigno: affetti
Han pur le tigri: e su le tigri il vanto
Il duca d'Alba riportar non volle.
Ah, tu guardi e sorridi, amico! Ebbene
Sì, il duca d'Alba amò. Quei che del ciglio
Laggiù in Bruselle fa tremar le turbe,
E mai repulsa non conobbe, un tempo
Amor chiese pregando, e d'una donna

Fiamminga ebbe il rifiuto. Era la santa
Che a Maria diede il giorno. Ah, tu non sai
Come s'ama in Castiglia, e di Fernando
Alvarez di Toledo, duca d'Alba,
Sprezzato amor nell'anima che sia!
Due lune erano scorse; e stretto in ferri
Il conte di Rysdàl nelle prigioni
Tratto venía del Sant' Ufficio: questo
Di San Quintin fu il premio alle ferite!
Inorridisci! oh, attendi ancor! sovvienti
Il dì che il triste annunzio alla infelice
Sposa pervenne?

PIETRO. Se il rammento!

ENRICO. Il pianto
E la sventura sovra queste soglie
Vedovate sedeano: e la sventura
Non giunge sola mai. Maria, rimasta
De la povera afflitta unica speme
E gioja sulla terra, intenso morbo
Colpía. Dio solo in core alla infelice
Madre lesse quel dì, che, asciutto il ciglio,
Pallida, muta, in suo dolor raccolta,
S'assise al letto de la sua figliuola.
E me il padre in quel dì condusse a queste
Soglie del pianto, a rinnovar, nell'ora
De la sventura, una promessa antica
Dei lieti giorni: ed un fraterno patto
Giurato, che dovea stringer d'eterno
Nodo alla sua del martire la stirpe.

PIETRO. Un magnanimo core era tuo padre,
Enrico: molto io lo conobbi, mai
La Frisia nostra più nobile figlio
Di lui non ebbe, nè più salda spada.

ENRICO. Me il quarto lustro salutava appena
Del primissimo bacio: e tu brillavi
Sul mattin de' miei dì, splendida aurora,
O mia dolce Maria! Salía com'eco

Lontan di misteriosa arpa a te il primo
Indistinto sospir ne' sogni miei!
E forte il cor balzavami, ponendo
Fra queste soglie il piè, quasi affannoso
Presagio vi sedesse: e quando sola
La madre di Maria sul limitare
Sen venne al padre mio, già pria che il labro
Favellasse, nel volto la seconda
Sventura espressa avea. *Dov'è Maria?*
Chiedo — e mi brilla ne la mente ancora
Il guardo indefinibile di lei
Che fu sola al mio chiedere risposta.
Mi tacqui allor; ma poi ch'entro le soglie
Ella ebbe addotto il genitor, furtivo
Da lor mi tolgo, e in parte più romita
Del castello m'affretto, ove le stanze
Erano di Maria. Salgo le scale:
Tutto intorno tacea: quando repente
Di concitati passi e di parole
Romor l'orecchio fiedemi, e ristò.
Per esile fessura un fil di luce
Da la imposta piovea: dentro la stanza
Movean due ignoti, ributtanti al volto
Mezzo in larve nascoso; esil, ricurvo
De la persona l'un, l'altro di forme
Torreggianti superbo: e a questi in braccio,
Pallida, scarna, dal morbo assopita,
La piccola Maria. Sommesso ei parla:
Presto! fuggiam: col conte ella si trova:
Nessun ci vede... — *Io vi ho veduti,* grido
Ne la stanza balzando, *e tu da questa*
Soglia, me vivo qui, tu di fanciulle
Codardo rapitor non uscirai!

PIETRO. Ed al soccorso perchè non chiamasti,
Fanciullo?

ENRICO (*con gesto di rabbia*).
Il so. L'orgoglio e il giovanile

Cieco impeto mio pur troppo allora
Perder Maria doveano!...

PIETRO. E forse un giorno
Te perderanno!

ENRICO. Or odi. Ei bieco arretra:
E deposta Maria, d'un lampo avventasi
Su me: i ferri si incrociano, si frangono:
Ed ecco, al fronte, da la punta mia
Ferito, ei la man porta: intanto a lui
La breve larva e la posticcia chioma
Cadean nell'urto: e novo e strano un volto
M'apparve allor come un sinistro sogno.
Nulla avea di volgar: livida, scarna
La faccia; in lungo pizzo il mento ascoso;
E ne la vasta fronte, e nel convulso
Tremito de le labbra, e nel sinistro
Lampeggiar de lo sguardo, un misto odioso
Di superbia e ferocia era dipinto.
Mentre attonito il miro, ambe le braccia
Ratto afferrar mi sento: era il compagno
Che a tergo m'assalía! Riverso cado,
Maria! chiamando: ella dormía pur sempre.
E quei di corde stringonmi. — *Allorquando*
Ingrandito sarai, ci rivedremo
Mio piccolo ribelle! — in suon di scherno
Quel superbo mi parla — *assai promette*
In te il sangue paterno; omai la larva
A te più non m'asconde e ravvisarmi
Quind' innanzi potrai. — *Ravviserotti,*
Vile! a quel marchio che t'ho messo in fronte!
Dibattendomi grido: e mentre ei d'ira
Pallido fassi, gridar tento *Ajuto!...*
Chiude il bavaglio alla parola il varco.
Così giacqui: e fremente, e bava e suoni
Indistinti gittando, allor vidd' io
Quell'uom Maria ritôrsi in braccio, e il piede
Mover lesto di là, mentre al compagno

Volgea tai detti e a me scolpiansi in core:
« Ella il mio amor sprezzò; pregata indarno
« L'ebbi: indarno pregar vedrolla anch' io.
« Son del proscritto splendide le spoglie,
« Amico; e prezioso è il pegno; e ricca
« La dote esser vorrà per Federigo. »

PIETRO. Federigo, dicesti?

ENRICO. Oh, lo conosci,
Certo, tu pur costui. Quando alle stanze
Venne, in traccia di me, col padre mio
La sventurata madre; ed il deserto
Letto mirò, di terror muta; e sciolto
Me con mano febbril da le ritorte,
Da me tutto ebbe appreso: e de l'ignoto
Rapitor le fattezze; e il tronco infranto
Da terra ebbe raccolto; e lo scolpito
Blason vi scosse, vacillò; le mani
Al cielo giunse, e con straziante voce,
Il duca d'Alba! alto gridando, svenne.
Da quel dì più non si riebbe; e sempre
La sua Maria chiamando, lentamente
Avviossi all'avel. L'infranto ferro
Io le tolsi: e per quante aure di vita
Il ciel mi doni, d'odio e di vendetta
Questo pegno implacabile serbai.
(*mostrandogli un tronco di pugnale*)

PIETRO. Or dunque, all'odio e alla vendetta torna!
Lunge da qui de la vendetta è il calle,
Laggiù pei boschi, sovra il mar: ritorna,
Enrico, alle tue schiere! pei deserti
Sentier de la tua patria, oggi te incalza
L'eco incessante di quel santo giuro.
Nel nostro sangue il duca adunque il lutto
Del suo sprezzato amor, de le perdute
Nozze pel figlio suo, conforta e spegne,
Tu del perduto amor nel sangue ispano
Tu solo il lutto spegnere non sai?

ENRICO. E chi lo disse? Dei compagni quando
La fiducia tradii? Di Ràul al nome
Non trema lo Spagnuol?

PIETRO. Questo non dissi.
Ma da quando costei fra le paterne
Mura tornava, te più non ravviso.
Te dai compagni lunge errante, i campi
Solingo visitando, ove la zampa
Di cavallo spagnuol pestò le messi!
L'occhio d'aquila tuo, che nel lontano
Orizzonte spiar solea la selva
De le alabarde ispane, or su gli spaldi
Di queste mura tristamente immoto:
Muta la voce, che laggiù, nel folto
De la foresta, echeggiar fèa squillando
Il segnal della pugna: — e tanto adunque
Di chi combatte per la patria in core
Può amor di donna che la patria obblìa?
Or qui che fai? Solo, agli agguati incontro,
Qua ramingo ne vieni, alla ventura,
Tu d'agguati maestro? oh, se a le spalle
Te gli Albanesi colgano, alla pugna
Quando più ne addurrai? quale sui venti
Eco andrà del tuo giuro, o ai nostri morti
D'altro sangue spagnuolo ostia darai?
Se il conte di Rysdàl dal muto avello
Qui sorgesse fantasma invendicato,
Te non certo così, fra queste soglie,
De' suoi Mâni aver vindice vorría!
Su, torna, Enrico, a noi! lion di Frisia,
Torna alla preda! Laggiù d'armi suona
Alto la selva. Oh, doman lauto il pasto
L'aquile avranno, ed ai silvestri spechi
Andrà più lieto dei pezzenti il carme!

INNO DEI PEZZENTI.[1]

Su! il fischio non odi? Rintronano i valli:
Son presso, son presso di Spagna i cavalli!
Pezzente del bosco, su, mano all'acciar!
E lunge, fra i densi vapor della sera,
Al noto segnale dall'ampia costiera
Intendi lo sguardo pezzente del mar!
Segnal di vittoria, su l'ardue castella
Si inalzan le vampe! sì rossa, sì bella
Non brilla dei roghi la vampa nel Ciel.
Qua drizza, ove il lembo dell'etra s'indora,
Fratello del mare, qua drizza la prora!
Ne' boschi alla pugna t'aspetta il fratel.
Dai boschi, dal mare, dai solchi, dal lido,
Terribile all'aure dei liberi il grido,
Il suon delle trombe fiamminghe volò.
Tornate alle balze dell'ardua Pirene,
Labarde di Spagna! son nostre le arene
Che al bacio del mare la Mosa portò!
Dal Reno alla Schelda son nostri i marosi,
Son nostre le case de' padri gloriosi,
Le dighe son nostre che sfidano il mar.
Ah! l'onta del giogo che il sangue cancelli!
Se mille e più mila l'Olanda ha flagelli,
Son mille e più mila d'Olanda gli acciar!

1 La vera canzone di guerra dei *pezzzenti* fu l'*inno di Guglielmo di Nassau (Wilhelmus van Nassouwe)*, scritto da Marnix — il Mameli fiammingo — (e secondo altri da Coornhert) nel 1571 (V. QUINET, *Marnix*). L'autore si permise sostituirvi quest'inno per avere maggior campo a ritrarre, colla scorta della storia, il carattere locale e l'indole grandiosa di quella mirabile lotta rivoluzionaria; ciò che non consentivagli la tinta troppo religiosa e troppo individuale dell'inno di Guglielmo di Nassau, scritto in un'epoca in cui questi non aveva ancora gettato la maschera della legalità. Peraltro, dello spirito religioso, a cui l'inno storico dei *gueux* si informava, l'autore pensò tener conto, improntandone la preghiera del conte di Rysdal (*Vedi* Atto III).

Ahi, folle chi geme, pregando agli altari: [1]
Chi supplice tenta pei figli, pei lari,
Le chiuse all'Ispáno latébre del cor!
Sgombrate, o delusi, dei fiacchi la spene!
Non preghin le braccia che portan catene:
Dei servi la prece contrista il Signor!
Son nostre preghiere dei liberi i carmi,
Son riti votivi le danze dell'armi,
Son are le tende de' nostri guerrier!
Dovunque di sangue rosseggiano i rivi,
Son l'ostie, i profumi, gl'incensi votivi,
Che mandano al cielo d'Olanda i sentier.
Quei senci gloriosi, spiegateli ai venti!
Non coprono gli ori, non copron gli argenti,
L'obbrobrio di un'ora del lungo servir!
Superbo mendico, solleva la testa!
Di Spagna i vessilli più ricca una vesta
Daranti le nude tue membra a coprir.
Chi al giogo la fronte sommesso reclina
Non osi il flagello dell'aspra marina,
Non osi la furia de' venti sfidar!
Ah! il vento che sferza le nostre costiere
Sol bacia e carezza le nostre bandiere,
Pezzenti del bosco, pezzenti del mar!

ENRICO. Si, domani d'andrai per la foresta,
Canzon de la vittoria! udranno gli echi
Le tue balde armonie coprir la prece
De' moribondi e dei fuggenti il grido!...
Perdona, amico!... Avrà domani il duca
Novelle mie.

PIETRO. Quest'oggi stesso avralle.

1 Scrive Grozio che il dolor dei Fiamminghi per le persecuzioni religiose si contenne in gemiti e preghiere. prima di prorompere in fatti.
« *Hominem caedi et cruciari ob qualemcunquè Dei cultum miserabantur Diu tamen inter gemitus et lacrymas dolor stetit, antequam eliceretur.* » GROTIUS, *Annales,* lib. I.

Nè ricca troppo esser vorrà la dote
Di Federigo suo. Rimira, Enrico!
(*additandogli le vampe all'interno*)

Voci int. Arde il castello!

PIETRO. Andiam. Tutto è compiuto!

ENRICO. Andiam. (*volto verso l'interno della scena*)
Fiamminghi! così a voi le vampe
Serbino immuni da mercato infame
Le vostre case un giorno. Il sacrilegio
Queste fiamme disperdano: e l'asilo
Dei conti di Rysdàl, della famiglia
Del proscritto le spoglie e i santi lari,
Man di spagnuolo non insozzi mai!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Cappella del convento di Enckuysen con grandi finestre. — È il tramonto. — A destra la porta. — A manca, un inginocchiatojo, sopportante un grosso crocifisso di legno. — Maria è sfarzosamente abbigliata in abiti nuziali, dei costume dell'epoca, siccome alla vigilia della pronunzia dei voti e della cerimonia della vestizione.

SCENA PRIMA.

MARIA sola.

Perchè batti mio cor? Perchè ritorni
Viva e gigante in questa ora suprema,
Imagine di lui? Me dalla terra
Doman per sempre e dai mondani affetti
Divisa, deh, qual mai voce incessante
Alla terra richiama? Oh, de le mute
Soglie l'oblío quest'è, questa la pace
Che ad esse domandai? Nè ancor rinchiuse
Dietro di me sui cardini stridenti
Udii le ferree porte, e tutti in folla
Già i cari sogni de' verd'anni miei
Sul limitar si affacciano, bramosi
Di varcarlo con me. Doman, prostesa
Ai supplicati altar, qual mai preghiera
Il labbro troverà che sospirando
Mormora un altro nome? Enrico, Enrico!
E obliarti io sperai! sognai la fiamma
Spegner per sempre, che al contatto gelido
Dei nudi marmi più divampa in seno!

Nè mai, nè mai, come in quest'ora, all'egro
Spirto presente tu non fosti; mai
Come in quest'ora, con ala affannosa
A te venne il desio!... Certo un maligno
Genio dal core ove il credea sopito
Evocò il tuo sembiante, ed attraverso
I pensieri miei ti pose... Allor che in Cielo
Giganteggiar vidi le fiamme, arcana
Non so qual voce susurrar mi parve:
« La man d'Enrico è qui. » Nè più dal guardo
De la mente si tolse il cavaliero
Che tra il fumo e le vampe galoppando
Passò qual lampo. Ne la verde assisa
Dei pezzenti del mar, la fiammeggiante
Fascia e le chiome al vento, il brando ignudo
Al baglior de le fiamme alto levando,
L'angiol cupo parea de la vendetta.
Perchè balzommi il cor? Perchè anelante
Ed immota del guardo lo seguii,
Fin che sparve lontan? Da quell'istante
Più d'Enrico il pensier non m'abbandona!...
Ahi! di lotte angosciose e di tremende
Ore presento la tempesta! Indarno
Me della morte cingeran le insegne,
Se implacata nel cor mi ferve ognora
La bestemmia del mondo e della vita!...
O Signor degli afflitti, o tu che leggi
Degli umani nel cor, deh, tu m'assisti
In quest'aspra battagiia!... Ahimè! che veggo?
Del crocifisso il pallido sembiante
Mi guata... ahimè! nel sembiante di Enrico
Si trasfigura!... Ah, maledetta io sono!...

(*inorridita cade in ginocchio, celando il vólto nelle mani*).

SCENA II.

MARIA ed ENRICO travestito da frate. 1

ENRICO (*sulla soglia, la faccia mezzo celata nel cappuccio*).
Maria!
MARIA (*si leva; vedendo il frate, si ricompone a dignità severa*).
Qual voce! Chi mi chiama?... Ah! Padre
Che volete da me?
ENRICO (*grave, alterato*). Mi manda il duca.
Anco una volta l'ultima preghiera
Di lui vi reco, fin che accolti i vostri
Voti il Cielo non ha...
MARIA. Quale preghiera?
ENRICO. Le nozze consentir di Federigo
Il figlio suo... (*Maria fissa lo strano messaggiero*).

1 Anche questo travestimento da frate fu da taluni critici censurato di lesa verisimiglianza storica. Pure, i travestimenti colle spoglie de' monaci, a cui davano spietatamente la caccia, erano usatissimi dai pezzenti del bosco e del mare nella loro piccola guerra di sorprese: le storie olandesi di quell'epoca ne citano parecchi casi: per esempio, in Altmeyer e in Mendoca si legge, tra gli altri, l'episodio di una sorpresa eseguita appunto in quel modo da De Ruyter, uno fra i più audaci capitani dei pezzenti del mare, al castello di Loewestein, presso il confluente del Reno e della Mosa (*Nieuwe werken van de Maatschappy der nederlandsche letterkunde te Leyden* (t. VII, p. 30). Avvicinatosi il 2 dicembre 1570 al castello con una ventina d'uomini nascosti in due barche, De Ruyter venne con sei o sette di essi alla porta del castello e un valletto loro domandò che volessero. « *Ils répondirent qu'ils étaient des réligieux de l'ordre de Saint-François; que pour l'amour de Dieu on leur donnât l'hospitalité. Le châtelain, plus pieux qu'attentif à ce qui pouvait arriver, leur fit ouvrir la porte, et quand les prétendus franciscains vinrent le saluer après du foyer où il était avec sa femme, Hermann de Ruyter et ses compagnons tirant de dessous leurs frocs des pistolets, les appuyèrent sur la poitrine du châtelain, lui montrant une patente du prince d'Orange et lui demandant si cette place tenait pour se prince. Le châtelain repondit qu'il ne connaissait d'autre prince que le roi d'Espagne. De Ruyter dechargea sur lui son pistolet et le blessa: ses complices introduisirent tous leurs compagnons et se rendirent maître du château.* ALTMEYER, pag. 67.

MARIA. Giammai! giammai! la fede
Mia stessa, padre, mi divieta questi
Sponsali consentir. Solenne e santo
D'un padre il giuro è d'ogni rito all'ara.
Se colpevole ei fu, che questa pia
Fede serbata al suo voler, deh renda
Men disgradite su nel Ciel le preci
Al Ciel per lui dal labbro mio salite.

ENRICO. (L'anima grande di sua madre è in lei!)
La memoria ell'è dunque di codesto
Ribelle Enrico, che donar vi toglie
Al difensor de' nostri altari, in premio
Del valor suo, la man di sposa?

MARIA (*con emozione e sorpresa*). Enrico!
Proferì forse il labbro mio quel nome?
Ah, v'ingannate, padre!... io nè d'Enrico,
Nè d'altri sposa non sarò. Codesta
Man che bambina il primo segno apprese
De la mia fede, non sarà giammai
Che ad un nemico del Signor si impalmi.

ENRICO. (Oh! gli infami!)

MARIA. Perciò, del padre mio
Solo una scelta consentiami il giuro:
Abbia il Ciel, qual ei siasi, il sagrificio
Del fior de' miei dì.

ENRICO (*con sarcasmo ed emozione*). Coraggio, adunque!
E poichè tanta in voi di sagrificio
Virtude alberga, di compirlo a voi
Virtù non manchi! Al Cielo offriste assa
Maria, di già. Del dolce antico affetto
Che al compagno dei dì primi vi strinse
Soffocaste ogni voce, e al maledetto
La fè rompeste, rispettando in lui
L'ira del Ciel. De le fortune vostre
Dal genitòr redate, ampia rinunzia
Ebber da voi gli Stati: e non temeste
Voi, magnanima tanto, che degli avi

Vostri sorgesser dai sepolcri antichi
L'ombre, il vostro abbandono e la turbata
Pace dell'ossa a rinfacciarvi...

MARIA. Oh, basta,
Padre!

ENRICO. No; non ancora! Oggi una estrema
Prova si chiede a voi: premiar del vostro
Serto nuzial, negato all'empio, un prode
Difensor de la fede. Orsù, coraggio
Dunque, Maria! quest'ultimo cimento
Vincer ben degna siete voi, cui nullo
Profano affetto vincere non seppe!
Ecco, il cor vostro, come freddo marmo,
Nulla più sente di quaggiù; sui vostri
Affetti un dì più cari, sui più dolci
Nomi de l'età prima, sulle vostre
Infantili memorie un denso velo
La religion distese: e nomi e affetti
E memorie nel cor vostro, siccome
In un gelido avello, seppellía.
Or morta al mondo, su, obbedite al Cielo;
Nè amor v'è dato, o ripugnanze, o giuri,
A' suoi comandi oppor; non han memoria,
Dritto d'odio o d'amor non hanno i morti.
(*la voce del frate si è fatta sarcastica e cupa*)

MARIA. Ciel! quali accenti! E voi, padre, in tal guisa
Parlate? (*si ode uno squillo lontano: l'allerta dei pezzenti. Enrico fa un gesto vivissimo*).

ENRICO. Il tempo ne incalza, Maria!

MARIA. Gran Dio! Che è questo?

ENRICO. Che bugiarde sono
Codeste spoglie; che del duca un messo
Non sono io già, nè un monaco.

MARIA (*con terrore*). Chi siete,
Chi siete dunque voi?

ENRICO. Chi sono? E voi,
Maria, lo domandate? Oh, questo sajo

Non men dunque a me il volto trasfigura,
Di quel che il core a voi mutò la voce
Di color che lo indossano...

MARIA. Ahi, me misera!
Io tremo; indovinar pavento...

ENRICO. E il vero
Indovinaste. Enrico io sono: Enrico
(*getta la tonaca, sotto cui appare la divisa dei pezzenti, giustacuore verde con fascia di lana rossa, e lungo pugnale*).
Che nè alla fiamma dello sguardo, e della
Voce sì nota e cara un dì, nè al suono,
Nè al tremito convulso, il vostro core
Indovinar già pria non seppe. Enrico,
Che obliato da voi, non vi obliava!

MARIA. Mio Dio! Mio Dio! la vera prova è questa!
(*cade in ginocchio nascondendo il volto nelle mani*)

ENRICO. S'io lo dicevo che agghiacciata il chiostro
V'avea l'anima già: spenta la face
D'ogni più caro affetto! Oh, ben dei semi
Che il pio ministro de l'altar vi sparse,
Ben degni usciro i frutti! E questi adunque
Del Signor degni servi a voi dal core
Di me perfino la memoria e il nome
Seppero cancellar, come già il nome
E la memoria de la madre vostra,
Che di dolore essi hanno uccisa...

MARIA (*supplichevole*). Enrico!

ENRICO. Ma poi che tutto già per lor poneste
In non cale e in oblío, poi che la madre
E il padre e i lari rinnegaste, or via,
Rinnegate me pur — me pur tradite!
Qui travestito, ecco, io ne venni, in queste
Soglie precluse a ogni profano, lunge
Gli Albanesi non son; dal vostro labbro
Apprendan essi, come il reverendo
Di questo sajo possessor, del duca
Il consiglier più fido, il degno frate

Giosè, per via fu dai pezzenti preso, [1]
E a lor dà conto de' suoi roghi, intanto
Che il posto io ne usurpai...

MARIA. Tu! quale orrore!

ENRICO. Sta ben. Tu inorridisci ora! qualcosa
Già meglio è dell'oblio. Tu pur, tu pure
Di me spavento e orrore adunque or provi!
E sì, per rivederti, assai cammino
Io, figliuol di Lutero, ho fatto, sai!
E dentro questa benedetta spoglia
Ecco mi chiusi, a respirar l'olezzo
Di fumo e arsiccio ch'essa manda: fumo
De' sacri incensi, arsiccio de le carni
De' miei fratelli abbrustoliti...

MARIA. Enrico,
Non più, te ne scongiuro! Io, rivelarti,
Io, tradirti, non mai! Dio stesso impose
Di carità pia legge a le sue ancelle.
Lasciami, Enrico! Va. Fuggi. La fuga
Vo' secondarti io stessa.

ENRICO. Ah, legge questa
Di carità, Maria, tu dici? Grazie!
Io che farne non so.

MARIA. Ma dunque a morte
Qua ne venisti? A rendermi più orrenda
Quest'ultim'ora? Per la madre mia
Di cui t'è sacra la memoria in terra,
Per l'affetto onde a te fui cara un giorno,
Vanne, te ne scongiuro!

ENRICO. Eh, via! la madre
A che ricordi? lascia in pace i morti,
Nè ti prenda pensier dei vivi. Io resto...
(*dopo una pausa, con risolutezza*)
Se tu con me non vieni.

MARIA. Ah! mai! giammai!
Impossibil quest'è.

[1] Vedi *Cenni storici*.

ENRICO (*va a sedersi*). Dunque... rimango!
MARIA Ma non sai che me pur morendo uccidi?
Non sai ch'io... t'amo!
ENRICO (*balzando in piedi con moto di gioja repentino, poi subito padroneggiandosi*). Ah!... Che! Pazzo son io!
Menzogna ell'è. Tu per salvarmi or menti!...
Vien dunque meco, e crederotti.
MARIA (*con trasporto vivissimo*). Oh, t'amo,
Sì, t'amo, Enrico! Dell'affetto mio,
Non farti gioco, no. Dritto ne avresti,
Solo allor ch'io mi fossi al duca arresa
E a quelle nozze sue. Così discenda
Punitrice la folgore dal cielo
Sovra il mio capo, com'è ver ch'io t'amo!
ENRICO (*con trasporto*).
Oh, dillo ancor!...
MARIA. Si t'amo! e tu non sai
Quanto possente, inestinguibil m'arda
Questa fiamma nel cor! Dal dì che i luoghi
De l'infanzia rividi, oh! tutte, Enrico,
Sentii le fibre in me destarsi al soffio
De' primi affetti: e per le vene il sangue
Fluir precipitoso. Oh, tu non sai
Da quel dì che tumulto in cor mi ferve!
Come da un sogno lungo ed affannoso
Uscir mi parve al sole ed alla vita!
Tutto in me ridestossi; ogni memoria
Ch'io sopita credea, vivida sorse...
E più viva tra lor l'imagin tua!
Dimenticarti avevo creduto: e tutto
Mi parlava di te: tutto era pieno
Di te l'aere a me intorno, e tutte in folla,
Di quella prima età trascorsa insieme
Riedean le folleggianti ore felici.

(*Enrico, che ha seguito avidamente le parole di Maria, a questo punto la conduce per un braccio verso la finestra; e le addita l'orizzonte*)

ENRICO. Oh, ten rammenti? come in oggi queto
Era, e tepido l'aere; e alle remote
Scogliere ed alle immense praterie
E ai campanili sporgenti dall'acque
Le note cime, sorridea di Frisia
I pallidi tramonti. Il sol cadeva
Lontan, dietro le dune: e de' suoi raggi
Moribondo l'estremo arco del cielo
Indorava e la placida marina.
Sull'acque, il frisio pescator la gaja
Canzon sposava al fremito dell'aure
E dell'onde, ed ai mille mormorj
Del vespero indistinti: e tutta intorno
Un'armonia di suoni e di canzoni
Per l'etere e pel mar si diffondea.
Noi vogavam per l'alto: e de la fragile
Barca la prua, come leggiera piuma
E com'ala d'alcion volante al nido,
L'onde sfiorava. Indi premea le tarde
Ciglia il sonno a l'ancella cadente
Il moto alterno e il battere de' remi;
E a me, chino sovr'essi, e molle e lieve
De le tue chiome svolazzanti al vento
L'aureo volume il volto accarezzava.
Tu lontano lontan per la marina
Aguzzavi lo sguardo: ed or nel mio
Vispo il volgevi interrogando: or palma
Battevi a palma, curïosa il disco
Del sol seguendo, che in un mar di fiamme
S'ascondea rutilante; e l'inseguirsi
Festevole di aligeri più rapidi
Per l'aer volanti all'attardato nido:
E de la stella ai naviganti amica
Il primo raggio tremulo nel cielo.
— Oh! guarda, Enrico, come splende! e pare
Che di là ne sorrida! oh dimmi, è vero,
Che al suo apparir cominciano le danze

De le figlie del mar? Dimmi la storia [1]
Del pescator che le spiò dal lido,
E la canzon ne apprese; e del folletto
Che a colpi di martel vigile avverte
Il nocchier ne' perigli, è dalla cima
Dell'albero invisibile favella
Agli spirti dell'acque, e placa i venti! —
E pietosa pregavi: — Oh, al caro lido
Ei ne scorga lontan lontan dai flutti
Ove le vele maledette spiega
L'Olandese immortal che viaggia i mari
Fino al dì del giudizio! — e una sommessa
Preghiera mormorando, al fianco mio
Trepida ti serravi: sulla queta
Onda frattanto la barca cullata

1 Si accenna a diverse leggende popolari, a tradizioni peschereccie del mare del Nord.

E Heine, nei *Reisebilder* (L'isola di Norderney) ricorda fra queste la vecchia e graziosa leggenda del giovine pescatore che avea spiato dalla riva del mare la ronda notturna delle *nixe* (figlie del mare), dopo di che percorse il mondo intero col suo violino, e rapiva dappertutto in estasi la gente colle melodie del valzer delle ondine. Così pure, nello stesso libro, Heine accenna alla credenza, diffusissima sul mare del Nord, nel *Klabotermann*, invisibile patrono delle navi, il quale preserva dalle disgrazie i bravi marinai, e sorveglia il buon assetto dei bastimenti. Il *Klabotermann* alle volte dà dei colpi di martello all'esterno della nave per avvertire i marinai di qualche avaria; ma preferisce sopratutto arrampicarsi sull'albero di parrocchetto per avvisare che sta per soffiare un vento favorevole. Nelle tempeste il *Klabotermann* si sente parlare dalla cima dell'albero: e quando l'uragano infuria si pone al timone; egli però non compare ai marinai se non quando è perduta ogni speranza di salvezza. Così la leggenda provvide da sè medesima alla propria conservazione.

Notissima è l'altra leggenda dell'*Olandese volante* (fliegende Holländer), che, per un voto fatto al diavolo di oltrepassare un certo promontorio, fu condannato a viaggiare sui mari fino al dì del giudizio, a meno che non fosse prima di allora liberato dalla fedeltà di una donna. In alto mare, quando incontra un bastimento, l'Olandese volante mette in mare la scialuppa e vi fa salire alcuni uomini del misterioso equipaggio, che recano al bastimento incontrato delle lettere da ricapitare indirizzate a persone morte. I marinai dei bastimenti che ricevono quelle lettere devono subito inchiodarle all'albero maestro, se no esse recano disgrazia al bastimento, a meno che a bordo vi sia una bibbia o un libro di preghiere. Di quest'ultima circostanza si è valso l'autore nella chiusa di questo brano.

Dal venticel di vespero vogava...
Oh, Maria! vieni meco! nelle tetre
Soglie del chiostro, i pallidi tramonti
Ed il bacio de' venti e le armonie
Della marina cercheresti indarno!
Vieni meco, o Maria! Torniamo al mare!
Vigile a poppa il buon folletto amico
Cullando ancora ne verrà sull'onde:
Nè paventar dovrai del maledetto
Nocchier l'incontro, se a lui pur sorrise
Sian le carezze di vergine fida,
O se dal malaugurio ne preservi
Questo amuleto pio, che, de le nostre
Nozze in pegno, nell'ultima sua sera
La madre tua per te mi confidava!

(*consegna a Maria un libriccino; Maria lo afferra con ansia*)

MARIA. Oh, di mia madre il libro di preghiere!
Ove le prime preci, ove le prime
Lettere m'insegnò! Tu pur, tu pure,
Meco allora pregavi, ed eri pio.
Deh, perchè più nol sei? Perchè comuni
Hai tu le armi e le insegne con codesti
Empj che all'are muovon guerra, e frante
Gettano al suol le imagini dei santi?
S'io venissi con te, queste di sangue
Avide belve ucciderian me pure
Perchè son de la Vergine divota.

ENRICO. Ah, no, senti, Maria...

MARIA. No, no, non dirmi,
Non dirmi che difendermi saprai!
Da padre Izquierdo inquisitor già tutto
Io seppi, e l'opre dei pezzenti, e quale
De' cattolici pii cruento scempio
Fanno costoro... Ah! lasciami! Infelice
Troppo già sono! Stanno il lutto e l'onta
Sovra il mio nome, sui penati miei:

Sul capo al genitor scendea la pena
Degli empj e dei fellon: pugna cogli empj
E coi fellon lo sposo; or sol m'avanza
Sepolta viva qui espiar la colpa
Fatal del sangue...

ENRICO. (*con forza*) Ma ingannata fosti!
Ma carnefici son questi che innanzi
Al volgere dei verdi anni fioriti
Ti composer la bara! E tu cadresti,
Fronda divelta all'arbor de la vita,
Sovra l'altar di Dio? Ma Dio rifiuta
L'olocausto crudel. Degli anni il fiore
E il fior della bellezza e degli affetti
La fiamma ei ti donava: e tu sul volto
Gli sbatti i doni suoi? non odi il grido
De la offesa natura? e de l'orrendo
Sacrilegio costor ministri chiami
Tu, ministri di Dio?

MARIA. Ma tu bestemmj!

ENRICO. Ah, bestemmia è la mia! Di', con qual nome
Chiami tu dunque di costor, tu, l'opra?
Di', dal profondo del tuo cor non sorge
Inavvertito ad imprecarli un grido?
Quella è del Dio la voce. E tu non sai
Ch'io t'amo sì da disputarti ancora
Di questa gente al Dio? Che nè di un nume
Pur, ma di mille sfiderei la legge
Che in te ordinasse l'olocausto infame? [1]
Oh, ma questo non è, questo che preghi,
O fanciulla, il tuo nume: a lui di sangue
Fumar non vedi i simulacri e l'are?
Sangue stillan le imagini e dai roghi

[1] I revisori della Regia Prefettura di Milano al tempo della prima recita nel 1871, trovarono eccessivo questo modo di qualificare il sacrificio delle fanciulle sepolte vive nei chiostri: e forse in omaggio alla legge sulle guarentigie, che assicura la conservazione dei conventi, corressero per la scena l'*olocausto infame* in *olocausto ingrato!*

Qui sugli altari il fumo acre si spande.
Fuggiam, Maria! Costui che sangue umano
Beve, il Signor non è. Fuggi da questo
Limitar maledetto. Oh, anch'io son pio.
Vieni! d'amarmi non dicesti? È caro
A Dio l'inno d'amor: saranno sante
Le nozze nostre sotto il guardo suo.
Evvi un'ara laggiù. Non marmi o arredi
O cupe vôlte fan lugùbre il tempio:
Flutto e gleba il tappeto: e vôlta il Cielo:
Lauri i serti votivi, e pochi mirti
Sull'urne de' fratelli: inno la voce
De le libere plebi. Ivi son l'ombre
Dei padri! e i genj della patria; e i santi
Segni; e de' nostri martiri le tombe.
Ivi è amor la preghiera. Oh vieni! arride
Solo i liberi amor. Sul mar, ne' boschi
Sono ai riti del nume, ed al suo soffio
Verdeggian muschi e spuntano le rose.
Ecco, l'alito sùo fervido corre
Ogni fiammingo lido. Irrequïeta
Balza ne' sonni la fanciulla al fischio
Venuto da la selva; a repentino
Squillo fra l'ombre; all'echeggiar di nota
Canzon per la notturna aura; allo scroscio
De le fronde de' boschi. E il cor di trepida
Gioja le batte; e in ogni suono un caro
Messaggio intende di talun che ascoso
Per quei dintorni aggirasi ed aspetta
Le alabarde di Spagna armato al varco.
La vecchia madre, al vigile richiamo
De la figliuola, sovra il fianco antico
Del capezzal sorgendo, prega: e il figlio
Nell'ombre errante, volta ad una pia
Imagine votiva, benedice.
Oh Maria, vieni! per le patrie terre
Ogni canto, ogni squillo ed ogni grido,

È una voce d'amore; è un inno al Nume
Che giovinetta tu pregasti meco:
Vieni, o Maria; dov'è la patria è Dio!

(*Enrico è venuto man mano trascinando Maria verso la porta; all'ultima parola d'Enrico ella si divincola violentemente e con gesto vivissimo lo scosta*)

MARIA. Ah, no, giammai!... lasciami, Enrico... vanne...
Non tentarmi... deh! va... pietà ti prenda
Di me... compir lascia il destino mio,
Non difender costoro... Oh, no!... so tutto!
Tutte io so le lor gesta... Alcuna in loro
Pietà non vive... ed un fra tutti crudo,
Terribile ve n'ha, di cui già intera
Una storia di sangue è il nome solo.
Poter d'inferno lo difende, e in cento
Diversi luoghi a un tempo, i passi suoi
Di terror circondando, in cento guise
Travestito egli appar... Costui si chiama...

ENRICO. Si chiama?... (*con ansia*)

MARIA. Rául l'iconoclasta...

ENRICO. Oh, i vili!

(*si odono altri due squilli sinistri. Enrico trasalisce; e si sforza padroneggiarsi per rispondere a Maria*)

(E il tempo scorre!) Ma quest'uomo, Maria,
Tu come lo conosci, se veduto
Tu non l'hai? d'onde giudicar presumi
Di quest'uom che t'è ignoto? non difende
Forse ei la propria terra? O sai se muova
Cagion segreta il braccio suo? qual ira
Gli tempri il ferro? o se mai sacro a qualche
Dover tremendo di vendetta ei sia?

MARIA. Ciel! costui tu difendi? il condottiero
Dei nemici di Dio! quel che giammai
Di vedova, di madre o d'orfanella
Pietà non ebbe...

ENRICO (*con sarcasmo amarissimo*). Con rigor, ben vedo,
A Brusselles lo si giudica. Sui cenci

Di codesti pezzenti il sangue pare
Stampi le macchie di color più rosso
Che non sovra i mantelli arabescati
Dei magnifici idalghi, o sulla vesta
Dei degni inquisitor... Pur si pretende (*insinuante*)
Che Raul sia generoso... Che al mendico
Ei distenda la man.... Che alle squallenti
Famiglie dalla decima [1] percosse
E dalla fame, prodigo egli sia...

MARIA. Della sua parte delle prede...

ENRICO. Ancora
Si vuol ch'egli prode sia...

MARIA. Ah, no, nol credo!
Sol d'agguati è maestro, e sol da tergo
Osa assalir le squadre. È un vile: e innanzi
A Federigo d'Alba egli fuggía...

ENRICO. Ah, il codardo cialtron! ma dove, dove
Trovar lo posso!

SCENA III.

Detti, FEDERICO e soldati spagnuoli.

(*Federico, col seguito di alcuni suoi, è entrato tacitamente, non veduto, nella cappella, mentre Enrico pronuncia le ultime parole*)

FEDER. Qui.

MARIA (*atterrita*). Ciel!

ENRICO (*gesto di sorpresa, con gioja*). Finalmente!
(*poi ironicamente rivolto a Maria e additandole Federico*)
Mastro d'agguati par ch'altri vi sia! (*a Federico*)
Ma d'jeri la rivincita, voi, prode,
Chiedere ben vi sta. Dunque a noi due,
A noi due, monsignor! (*snuda la spada*)

1 Vedi *Cenni storici.*

FEDER. Che!... miserabile!
Perchè sangue spagnuol lo tinge, degno
Già tanto stimi tu quel ferro? e pensi
Che d'incrociarlo colla spada mia
L'onor t'accordi?
(*ai soldati*) Si disarmi e leghi
Questo pezzente e via lo si conduca!

ENRICO (*con voce tonante ponendosi sulle difese*).
Indietro!

MARIA (*gettasi fra Enrico e i soldati*).
Monsignor, ma v'ingannate!
Un pezzente ei non è. Della mia infanzia
Ei fu l'amico e il protettor. Qua venne
A consegnarmi de la madre mia
L'ultimo pio ricordo...
(*mostra il libro datole da Enrico*)

FEDER. E che! di questo
Vile bandito, voi, nobil Maria,
Voi protettrice?

MARIA. Egli, un bandito, un vile?!
Un gentiluomo egli è...

ENRICO (*imperioso a Maria*). Taci, Maria!

FEDER. Oh!... Un gentiluom costui? dunque il suo stemma
Bisogna dir che ben macchiato sia.
È un ignoto villan che troppo tempo
Già la corda aspettò; capo agli infami
Che sollevan le Fiandre! e il nome suo
Val tutta di pezzenti una masnada.

MARIA (*con spavento*). Ma dunque... come lo chiamate voi?

FEDER. Raul ei si noma...

MARIA (*con terrore fissando Enrico*). Raul... l'Iconoclasta!
Oh, voi mentite!... hanno mentito, Enrico,
N'è ver!... ma dillo adunque lor, ma dillo,
Che Raul non sei, che tu se' Enrico!...

FEDER. (*a Maria*). Enrico!
Quest'è dunque, voi dite, il vero nome?
Bene sta. Del *Consiglio de' Tumulti*

I giudici schiarir così potrete
Sull'esser suo...

MARIA. Che dite? Ah, mai!

ENRICO. Silenzio!
Raul per menzogna non compra la vita.
Raul sono io, l'Iconoclasta...

MARIA. Ah! (*cade svenuta*)

ENRICO. ...ed altro
Nome non ho, nè aver voglio. E tu, prode,
Che me chiami codardo, or, perchè, cinto
Qui d'armi, innanzi ad un codardo tremi?
Solo, io così, ti fo paura? oh, guarda
Se la paura è qui. (*si pianta innanzi a Federico; con fierezza*) Ma di codesti
Pezzenti i cenci, oh, non di tanto spregio
Copriste il dì, che a San Quintin, di sangue
Tinti, al re vostro composero il manto!
Perchè ingrassati de le spoglie nostre
In voi tanta superbia! E a morte infame
Me consacrar tu speri? Ah, questo solo,
Questo sol tu non puoi! dal dì che il sangue
De' nostri eroi vi rosseggiò, la gloria
Stette sui palchi e li converse in are.
(*getta sdegnosamente a terra la spada snudata*)
Altri brandi ha la Frisia: ed altri il mio
Sangue sorger farà: di piombo o scure
Si versi, oh, non temer, fecondi ovunque
Son gli amori del sangue e della gleba!
Ma impallidir lassù non mi vedrai,
Come a me innanzi impallidir t'ho visto!
(*Federico fa segno ai soldati d'impadronirsi di Enrico, cala la tela*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Prigione dimezzata — Nell'alto della muraglia divisoria, più in su dell'altezza d'uomo, è una breve inferriata a grosse spranghe.

SCENA PRIMA.

ENRICO *in atto di ascoltare, seduto, nella cella a destra.*
IL CONTE DI RYSDAL, *dormente sul suo paglierìccio, nella cella a sinistra.*

ENRICO. L'ora suonò: mutarono le scolte
Dianzi: lenta la notturna ronda
Via si dilegua: e il mio vicin si tace.
Forse egli dorme! Oh, se col sonno almeno
Scendesse a lui su la stanca pupilla
De' suoi mali l'oblío! Tu sol pietoso
Amico, o sonno, al prigionier di care
Larve la mesta fantasia consoli!...
Povero vecchio! ahi, breve troppo è il sonno
In queste tombe! Dell'avel la santa
Pace questa non è che nel febbrile
Fantasticar dell'anima delira
Termine ai mali desïato invochi!
Orrida tomba, che nè fior nè bacio
Nè lagrima conforta: ove di care
Voci preganti la quïete eterna
L'aere non suona, e non bagnò le glebe,
Rugiada pia, di care ciglia il pianto!
Oh voi felici, che l'avel rinserra!

Che il ferro spense in campo, intorno ai sacri
Vessilli de la patria, o sul ferale
Palco seguía de le frementi plebi
Col mesto addio de la vendetta il giuro!
Voi felici, che al dolce aere sereno
L'ultimo spiro confidaste innanzi
Ai fratelli ed al sol: nel vostro sangue
Stillante appiè del patibolo infame
Tinser donne fiamminghe i bianchi lini [1]
E chiesero per voi giustizia a Dio!
Ma te, povero vecchio, alcun non fia
Lassù ricordi, e del martirio orrendo
Narri la gloria ai vindici nepoti,
E te di lauro un dì la patria onori!
Martire oscuro ed ignorato passi
Per queste soglie del dolor: fra i vivi
Eco l'avel non ha: non rende mai
I suoi morti la tomba o i suoi segreti!...
Tal dei sepolcri il fato. Eppur là vita
Ferve ancora quaggiù. Come alle mistiche
Nozze dei morti esultano le glebe
E in fior mutano l'ossa, e tu fra queste
Squallide mura, o dei martiri ignoti
Nudo carcame ed insepolto, al suolo
Non infecondo cenere cadrai!
E questo umor che stillan le pareti,
Ed il sal che le incrosta un giorno fia
Che, in polvere converso, orrendo tuoni
Sotto il piè dei palagi: e l'ombre vostre
Inulte e gli echi in queste vôlte oscure
Una voce terribile ridesti:
Sorgete o morti, sorgete, sorgete!... —
Scendon le scale... a quest'ora chi giunge?

1 Vedi *Cenni storici.*

SCENA II.

ENRICO, VARGAS, CARCERIERE (*che esce subito*).

CARCER. L'illustrissimo membro del Consiglio
Senor di Vargas!

ENRICO Egli qui, in persona! [1]
Dunque preda sì vil, come dicea
Monsignor di Toledo, affè non sembra
Proprio ch'io sia, se per me si disturba
Della Frisia il carnefice...

VARGAS (*raccogliendo le ultime parole di Enrico; il carceriere uscendo rinserra la porta*). Sì, lui,
Della Frisia il carnefice in persona...
O come meglio a voi chiamarlo aggrada.
Oh, su questo difficile d'orecchio
Proprio affatto non sono! Le parole
Scorrono su di me, come la pioggia
Su tetto liscio, e non vi lascian presa,
Conte di Brederode...

ENRICO (*sdegnosamente*). Io Raul mi chiamo.

VARGAS. [2] Quanto a questo, poi, no. Se pel sottile

1 In codesta scena tra Vargas ed Enrico, accompagnata dalle invettive di quest'ultimo, ravvisò qualche critico offesa la verisimiglianza storica. Sarà per altro l'autore legge nel lavoro eccellente di Altmeyer, *Les guex de mer,* questo passo: « *La farouche energie de ces hommes ne les quittait pas même sous les verrous. Ainsi il ne se passait pas un jour que les gueux détenus de Middelbourg ne se missent à briser dans leurs cachot fers et serrures,* A OUTRAGER LES GEOLIERS.... (pag. 39).

2 Questo carattere di Vargas non andò esente pur esso dal rimprovero di alterazione della verità storica. Si trovò che l'autore aveva offeso, col darle una tinta semi-comica, la *terribile* riputazione di questo *terribile* personaggio. *Terribile* è la parola convenuta fra i critici: poichè si sa, in certi casi, i critici, in mancanza di nozioni storiche proprie, si fanno passar la parola uno coll'altro. Ma la *terribilità* suppone pur sempre un concetto di dignità, di serietà imponente, da cui nella storia la figura di Vargas non è menomamente circondata. Terribile dipingono gli storici, nella sua crudeltà, il duca d'Alba -

Non la guardo a' miei titoli, so darli
A cui si spetta. E che l'illustre conte
Di Brederode, il cui blason rifulse
Alle Crociate e a San Quintin, vorria
Farsi di sangue vil creder disceso?
Scambiar col nome di un bandito il nome
Degli antenati gloriosi! oh, troppa,
Troppa modestia, conte! A noi ben noto
È lo splendor de la prosapia vostra,
E detto non sarà che noi si neghi
Rispetto a cavalier...

ENRICO. Rispetto, voi!
Che! vi saria nel mondo ancor qualcosa
Di rispettato e rispettabil forse
Pei vampiri di Frisia, per gli onesti
Stuprator d'orfanelle? E tu credesti

Vargas nella sua efferatezza, nient'altro che ignobile e ferocemente grottesco. E però l'autore, ben frugate le storie, non trovò nessuna ragione d'improntare di una dignità e serietà imaginarie, come vorrebbero i critici, questo essere abbietto, dominato dalla libidine e della sete dell'oro, quale Schiller lo dipinge: « Un certo bandito Vargas, spagnuolo di nazione, che la sua stessa patria cacciò come un appestato per avere stuprata un'orfana commessa alla sua tutela, un impudente, un ribaldo nella cui anima combattevano per la prevalenza, l'avarizia, la dissolutezza e la sete del sangue, e intorno alla cui perversità sono concordi gli storici d'ambo i partiti. » SCHILLER, *Storia,* lib. IV. — D'altronde il grottesco non esclude la ferocia, bensì può renderla schifosa e ributtante; e nella tinta grottesca del carattere di Vargas, l'autore ingenuamente confessa di aver inteso ritrarre la *impressione* che lascia la lettura degli storici intorno a questo laido personaggio, il quale, scrive Schiller, « rovinò la libertà dei Paesi Bassi in un pessimo latino: *Non curamos vestros privilegios,* rispose ad uno che voleva far valere i privilegi della università di Lovanio. » SCHILLER, *l. c.* — E ancora soleva dire nello stesso latino maccheronico, che gli eretici avendo devastati i tempj, e i buoni non essendosi opposti, dovevano essere impiccati tutti e quanti: « *haeretici fraxerunt templa, boni nihil fecerunt contra, debent omnes patibulari.* » LE CLERC, *Hist. des Pr. Unies,* t. I, liv. 7. — Narra ancora lo stesso Le Clerc, che una volta il Consiglio de' Tumulti citò a comparire in giudizio un tale che, senza formalità di condanna, era già stato tempo prima giustiziato: all'atto del nuovo processo si venne a conoscere che non solo egli era già morto sul patibolo, ma che anche era innocente; del che mostrandosi dolenti gli altri giudici, Vargas osservò: *qu'ils n'en devoient être fâchez, parce que l'innocence de cet homme serait avantageuse à son âme* » (ibid.) ! ! !

Ch'io per viltà celassi il nome! Ah, ingenuo
Motteggiator che pietà mi fai!
Quanto sei vil che da te gli altri estimi!
Oh, il so che mi conosci: il so che il nome
Di Raul vi turba. Il rammentai per questo!
Son molte volte, eh già, che Raul veduto
Degli Spagnuoli ha il tergo: e son pur molti
Cui fe' morder la polve. Ah! gli Spagnuoli
San come Raul combatte: ora sapranno
Come di Brederode il conte muore!

VARGAS. Morir?! di questo v'ho parlato io forse?
Eh, troppa furia, nobil conte! dite,
Se invece di sciupar qui tempo in vane
Ciarle e improperj inutili, ed invece
Di chiamare la morte — all'età vostra
Brutta cosa è la morte! — si parlasse
Fra noi qui un poco de la nostra vita?
(*si guarda intorno*)
Eh, non mi par che troppo ben qua dentro
Ci si stia: poco moto, umida l'aria,
Freddo il sito: nè già, conte, suppongo
Che di morir senza bisogno abbiate
Questa gran voglia. Nell'april dei giorni,
Se un sorriso di vergine lo infiora,
È sì bella la vita! Eh, lo so, io,
Conte, lo so ben io, quanto darei
Per aver la età vostra!... Oh, per esempio,
S'io dunque vi dicessi che la vostra
Giovinezza e il valor mosso hanno il duca
A clemenza ed i giudici?... Non siamo
Poi quelle tigri che voi dite... In mano
Vostra, conte, è il salvarvi...

ENRICO. (*con finta calma*) Oh, davver dite?
Dite davver? tanto clemente il duca,
E dei giudici il cor fatto sì pio!
E a quanto il prezzo del riscatto? Certo
Non si contenta di promesse il duca!

Qualche arra ci vorrà, qualche sicuro
Pegno, n'è vero?

VARGAS. Ecco. Dell'opre vostre
Contro il trono e l'altar leale abjura
Vi si domanda.

ENRICO. Oh, così poco! e tutti
Qui sono i patti del perdon, mi dite?

VARGAS. Eh, non è tutto. Diamine! sì poco
Un pari vostro vorrebbe si estimi
Il danno che al vessil di re Filippo
Portò il ferro di Raul? S'intende bene!
Vi si chiedono i complici: ed i luoghi
Di ritrovo ed i segni; acciò spezzate
Della congiura sian le fila, e torni
Alle terre fiamminghe, or dai ribelli
Sparse di sangue e di terror, la pace!

ENRICO (*con calma forzata*).
I compagni tradir, dunque, n'è vero?
Quei che d'arme fratelli e rischi e speme
Divisero con me nelle battaglie
E in me poser fidanza, alle man vostre
Consegnar fiduciosi, e di lor teste
A prezzo riscattar la testa mia!
Bella cosa è la vita, infatti! è bella,
È pur bella la vita!... Alla buon'ora,
Altro più a dirmi non avrete, spero,
Signor di Vargas? La clemenza vostra
Io conoscea ben già... (*prorompendo*) Torna da lui
Che quaggiù ti mandò, di vil padrone
Sgherro più vil! non appestar dell'alito
Tuo queste pietre! Va: digli che scelga
Meglio i suoi messi un'altra volta! Come
Ti vestì mal questa pelle d'agnello,
Povero lupo! Va, va, torna al tuo
Primo mestier: scanna dei corpi: arnese
Per iscannar dell'anime non sei!

VARGAS (*calmo*). Quando finita sia la vostra predica.

Conte, me lo direte!... Oh, santa Vergine
Annunziata!... e valea pena di spendere
Tutto questo profluvio di parole
Per dirmi un no! Non vi convien l'offerta?
Non sen parli altro, e per non detta sia!
Però, conte, lasciatevelo dire,
Avete torto. Io già, ne' panni vostri,
Ci penserei su un poco. Ah, è presto detto
Un no! Se così presto anche la morte
Fosse! Egli è, mi capite, che il Consiglio
I suoi comodi prende; ed alle volte,
In mezzo a certi benedetti ordigni,
È così lunga del morir la strada!...
E appunto, vigoroso e giovin tanto
Vedendovi, pensavo, che un po' troppo
Lunga per voi tornar dovesse: e il volto
O la età vostra fosse, io mi sentiva
Una voglia pietosa di salvarvi.

ENRICO. Di un Vargas la pietà! Di', non avresti
Più null'altro ad offrir? Vanne via, dunque,
Vanne, appresta gli ordigni! Ah! no, non hanno
Gli ordigni tuoi strazio o poter che basti
Tanto a infamarmi, onde il livel s'adegui
De la vostra pietà.

VARGAS. Questo vedremo.
Non vi scaldate, via, conte! Salvarvi
Volevo; voi non lo volete: sia
Per non detto, ripeto. Per voi solo
Men duol. Basta, io vi lascio... Qualche volta
Porta consiglio agli uomini la notte.
Conte, addio!

(*uscendo s'incontra sulla soglia con Maria che entra introdotta dal carceriere*).

SCENA III.

Detti e MARIA.

VARGAS. Come qui, nobil Maria?
ENRICO. (Maria!)
VARGAS. Giungete a tempo. Or via, provate
Voi, se meglio che a me di quella testa
Che ragion non intende, vi riesca
I bollori quietar. Chi sa! quei vostri
Occhi han tanta facondia, e ragion tanto
Migliori delle nostre!... (*guardandola con cupidigia*)
Ah, per san Giacomo
Di Compostella, io ne' panni del conte
Come ben persuader mi lascerei!...
Nobil Maria, con lui vi lascio... (*esce*)

SCENA IV.

MARIA, ENRICO ed il CONTE DI RYSDAL.

MARIA. Enrico!
ENRICO. Maria, voi qui? Di Ferdinando d'Alba
La pupilla che vuol? Fra queste oscure
Soglie, fiammingo piè non scese mai
Se non d'oppressi. Di oppressor la figlia
A far qui dentro che mai venne?
MARIA (*supplichevole*). Enrico!
ENRICO (*calmo*).
Voi tremate, Maria!... Di questa nuda
Gelida terra, meno fredde e dure
Son le soglie del chiostro, o degna sposa
Del Signor. non è vero? Eppur de' servi

Del vostro Iddio, del vostro re, le pie
Viscere han schiuso questo asilo ai rei!

MARIA. Cessate, Enrico! vi scongiuro! il vostro
Beffardo accento mi spaventa. Enrico,
Non parlate così. Deh, alla speranza
Schiudete il cor. Dono del ciel pietosa
Agli infelici la speranza arride.
Se colpevole foste, ebben, d'oblío
Tutto il perdono può coprir...

ENRICO. Perdono!...
Santa parola, che sì pia dai gioghi
Del Golgota parlò! Perchè, Maria,
Profanarla così? Solo alle tombe
Odio di prete e di Spagnuol perdona: [1]
E ancor... non sempre. Me il perdono aspetta
De lo Spagnuol quel dì che il corpo mio,
Ludibrio ai venti e di Castiglia ai lupi,
Da laccio infame penzolante ei veda.

MARIA. Oh, Enrico! Enrico! v'ingannate! A voi
Di perdon messaggiera, a voi mi manda
Chi il perdon tiene in pugno. Io de la vostra
Vita vi reco la promessa in nome
Di chi al Consiglio dei Tumulti impera.

ENRICO. Maria! Anche voi? Ma bravo il duca! ed io
Pur dianzi a ridir sovra la scelta
De' suoi messi trovavo! Affè, per tutti
I mille morti della Frisia, ancora
Non sapea, che di Spagna ai cavalieri
Fosse costume elegger gentildonne
Di tai messaggi ambasciadrici!... Oh, nota

1 Anche questo modo di parlar dei preti non garbò punto ai revisori della Regia Prefettura milanese: e fin qui, pazienza: tutti i gusti son gusti. Il guajo è ch'essi pretesero correggere al povero autore il verso in questo modo:

Odio TERREN *e di spagnuol perdona!*

Come se gli Spagnuoli abitassero nel mondo della luna!
È inutile aggiungere che l'autore, piuttosto di sottostare a quella correzione.... cosmica, omise sulla scena questo passo.

M'è già del duca la clemenza: Vargas
Per voi compiuto ha già il messaggio, e noti
Mi rese i patti del perdon. Davvero
Discreto è il prezzo: a miglior patto mai
Fu comprata una vita.

MARIA. Oh, quale accento
Enrico, è il vostro?

ENRICO (*dall'ironico al severo*). Ma a che pro la vita
Se d'ogni raggio ell'è deserta? A quale
Mai pro la vita, se d'un'opra infame
Infame prezzo, i giorni suoi trascina!
Ah, la patria tradir! disciôrre il voto
Agli uccisi così! questa alle tombe
Dei martiri depor fronda d'alloro!
E voi, Maria, tanto chiedeste! oh, caro
Vi sono assai, se in tanto onor m'avete!
Certo, del padre vi sovvenne, allora
Che a noi le destre giovinette unía,
E grave e dolce sorridendo in volto,
« Sposi un giorno — dicea — sarete, o figli!
« Tu, Enrico, onor de la tua stirpe, questo
« Onor de la mia stirpe impalmerai.
« Ella a' miei dì conforto, al padre tuo
« Conforto e orgoglio tu, della vecchiaja
« I mesti giorni ai genitor cadenti
« Di sorrisi e di fior consolerete.
« Ma d'infecondi affetti, allor che serva
« La patria geme e attendono vendetta
« De' suoi martiri l'urne, in nobil petto
« Amor fiamma non sia! Tu, di due stemmi
« Gloriosi, Enrico, erede, oh, guai, se un solo
« Atto vil li macchiasse, o, un pensier vile
« Ne offuscasse il baglior! Meglio assai fia
« Per me, che questa a' miei cadenti giorni
« Speranza e gioja, il ciel tolto m'avesse,
« Tolto m'avesse il ciel la mia Maria!
« Pur, se un dì vacillassi, se in un'ora

« Di amarezza o sconforto, in cor sentissi
« Titubante la fè, questo che al fianco
« Angiolo avrai, le incerte orme sul calle
« Del dovere ti regga: ella ti renda
« A te stesso, al tuo nome. In lei lo sguardo
« E l'orecchio intendendo, il santo orgoglio
« Del sangue sentirai: chè in nobil petto
« Amor non arde, se di onor non parla! »
Così a noi giovinetti, il padre vostro,
O Maria, favellava: e la sua mano,
Sui nostri capi verso il ciel distesa,
Benedirci parea... ve ne sovviene
Di quel giorno, o Maria?

MARIA. Deh, Enrico, cessa!
Crudel meco tu sei! Tu non leggesti
Nel mio povero cor. Tu le tremende
Lotte e le angoscie ch'ei durò non sai.
La tempesta non sai, che dentro all'alma
Inesorata ferve, e le vegliate
Notti nel pianto, da quel dì che in ceppi
Tratto ti vidi, Enrico! Io, del Signore
Sposa promessa già, mi ricongiunsi
Alla terra quel dì: per te disciolsi
Il voto dell'altar: me un dover pio,
Un altro voto trattenea fra i vivi:
Rivederti e salvarti. Oh, se del mio
Sangue ogni goccia riscattar dovesse
Ogni goccia del tuo, comprar de' tuoi
Giorni la libertà, ne la pupilla
Del duca d'Alba, la figliuola ancora
Del conte di Rysdàl conosceresti!

ENRICO. La libertà, dicesti? Ella m'attende.
Al misero che in queste orride chiostre
I dì trascina, è sì soave asilo
Di libertà la tomba! Invan t'illudi,
T'illudi invan, Maria! Tu non conosci
De' miei giudici il cor. Sol perchè fosse

Infame il mio morir, di prezzo infame
Arra bugiarda ti si offerse. Vivo
Di qui solo uscirò quel dì che tratto
Al patibolo io sia. Me quivi attende
La libertà, ma immacolata e pura!

MARIA. Il patibolo, Dio!

(*il prigioniero fa un primo movimento*)

ENRICO. Sommesso parla!
Avvertirti obliai che nel vicino
Carcere un'altra vittima soggiorna,
Or nel suo lutto addomentata. Poche,
Ben poche son ne le prigioni ormai
Le celle vuote. Al tigre di Toledo
La selvaggina in queste mude abbonda...
Ma taci... il mio vicin parmi si desti...
Oh, se il vedessi! nel vigor degli anni,
Come querce superba l'uragano,
La vecchiaja il colpì. Sovra lo scarno
Nobile volto stampava il dolore
Il suo solco profondo e un raggio appena
Vi serba ancor di una bellezza antica.
Calva la fronte e veneranda, e sparsa
Di spesse rughe, come d'uom che accolta
V' ha la tempesta dei pensier: le occhiaje
Infossate: cadente e macilenta
Dai patimenti la persona. Eppure
Non gli sfugge un lamento. Jer, quando venni
In questa cella tramutato, ei tosto
Dalla carcere sua chiamommi, e quando
Rispondergli mi intese, una ineffabile
Straziante voce dal core gli uscìa:
Oh sii lodato, Iddio, non son più solo!...
Silenzio!... egli s'è desto...

CONTE (*sul finire delle parole d'Enrico, si è destato, e levatosi sur un ginocchio, incomincia la preghiera*).
« Tu che agli oppressi...

ENRICO (*a bassa voce, a Maria*). ...Odilo, ei prega.

CONTE. « ...e ai miseri sorridi,
« Pietoso il guardo a noi volgi o Signor:
MARIA. Deh, qual voce soave!...
CONTE. « Affretta il dì della giustizia ai lidi
« Te chiamanti nell'inno del dolor.
MARIA (*trasalendo*). Qual preghiera?
CONTE. « Rendi alla mesta patria mia la speme, [1]
« Destale de' suoi fati in cor la fè:
« A chi fra i lutti e le ritorte geme,
« Speme non resta, se non posa in te.
« Assai di lutti e di sciagure incarco
« La lagrima nel cor le inaridì:
« Volgi da lei di tue vendette l'arco,
« Rendila al gaudio degli antichi dì!
MARIA (*ansiosa*).
La preghiera che un dì la madre mia
A le mie labbra balbettanti apprese!
CONTE. « Signor, sta l'onta su le nostre fronti,
« I nostri lari non son nostri più:
« L'acqua comprammo de le nostre fonti.
« Braccio e scampo or ne resti unico tu.
« Se pio giudice al popolo t'assidi,
« Voci di gioja e cielo e terra avran:
« L'aure de' campi e il sónito de' lidi
« De la giustizia il dì saluteran.

1 In questa preghiera furono introdotti alcuni pensieri dei salmi e di Geremia (*Lament.* V, 1-4; *Is.* XXVI, 19, XXXIII, 2; *Salm.* XCVI, 10-13); ond'essa fu trovata troppo religiosa e ascetica in bocca di un patriota e di un cospiratore. L'autore lo ha fatto a disegno, per una ragione storica: i salmi erano pubblicamente recitati dagli aderenti alla riforma religiosa nei Paesi Bassi, e questo era un gravissimo capo d'accusa innanzi ai tribunali spagnuoli. « *Le lundi 22 août 1560 fut decapitè un jeune homme d'Esplechin pour avoir chantè des psaumes et vendu des livres hérétiques. Il se repentit et mourut catholique.* » Così una vecchia cronaca delle esecuzioni avvenute a Tournay. Di una tinta profondamente religiosa e biblica è pure improntato l'inno nazionale di *Guglielmo di Nassau* (il Taciturno), che fu la canzone di guerra dei Pezzenti nella lotta contro lo Spagnuolo.

« *Tu sei il mio scudo e la mia forza, o Dio, o mio Signore! in te io mi riposo: non lasciarmi mai, affinchè io possa distruggere la tirannia....* » Così nell'inno nazionale di Guglielmo Nassau. QUINET, *Marnix*, pag. 47-48.

« Dei morti istessi, te chiamando, estolle
« La turba il capo dai sepolcri fuor:
« Desta i dormienti ne le meste zolle
« La tua rugiada, come desta i fior.
« Ecco tu il fiacco all'oppressor ritogli,
« Ed il tapino del superbo al piè:
« Noi ti chiamammo presso i nostri scogli,
« E tu non lasci chi confida in te.
« Tu ne ponesti i venti e la ruina
« E l'urlo dei marosi a disfidar:
« Culla ed altar ne desti la marina,
« E non nascono servi in riva al mar!... »

MARIA (*fra sè*). Culla ed altar ne desti la marina,
E non nascono servi in riva al mar...

ENRICO. Buon giorno, amico mio. [1]

CONTE. Buon giorno, amico.
Dite... da jeri, appena ne veniste
In queste celle, farvi una domanda
Bramavo. Se l'accento non m'inganna
Sareste voi fiammingo?

ENRICO. Io son di Frisia.

CONTE (*commosso*).
Di Frisia voi! de la mia terra istessa!

1 Questo dialogo fra Enrico e il conte di Rysdal attraverso la parete divisoria delle due celle, ha pure avuto la sfortuna di apparire alla critica il *non plus ultra* dell'incongruenza e dell'assurdo storico. Anzi qualche critico si degnò avvertire di sua certa scienza l'autore che « il duca d'Alba non lasciava tanta facilità ai prigionieri di Stato. » Che cosa vorrà dir dunque il passo già citato di Altmeyer, il quale sulla fede degli archivj belgici, riferisce che « *i pezzenti detenuti in carcere non lasciavano passar giorno senza mettersi a* COSPIRARE COGLI ALTRI PRIGIONIERI » (*à conspirer avec les autres captifs*, pag. 39). Per l'autore, nel suo grosso criterio, aveva voluto dir questo: che se *cospiravano* nelle prigioni, *ergo*, bisognava ci si trovassero dentro in *più di uno* e che avessero modo di *comunicare insieme*. Ora, la maniera più comoda e spiccia di *comunicare* sarebbe certo quella del trovarsi i prigionieri in una stessa cella. Ma il critico citato avverte l'autore che « il duca d'Alba non lasciava tanta facilità ai prigionieri di Stato »; *ergo* l'autore, trovando l'osservazione giustissima, e per far appunto onore alla prudenza del duca, ha preferito dare un po' più di *verisimiglianza* alla verità, cioè mettere i prigionieri *almeno* in due celle *separate*, e farli *almeno* comunicar di straforo attraverso una parete.

Come dolce mi sei voce fraterna,
Fraterno accento del lido natio!
O qual delitto qui vi trasse? Certo
Di inquisitori il guardo le latébre
Del pensier vi scrutò: cor di levita
Non perdona al pensier: certo su voi
Qual su me pende d'eresia l'accusa.

MARIA. (Come mi scende la sua voce al core!)

ENRICO. Oh, più grave è il mio fallo!... E che! nessuna
Nuova non giunse, nessun'eco a voi
Degli eventi di Fiandra?

CONTE. Ahimè, alle tombe
Eco non giunge, nè rumor dai vivi.
Dove egual l'ala batte il tempo; e raggio
Non piove mai che al prigioniero annunzj
L'inno de' fiori al novo sol, la dolce
Melanconia de' vespri, ivi è la notte
Eterna e sola. Ed obliato e solo,
Qua dentro i giorni trassi; ignoto ai vivi,
Eppure del desio nello incessante
Volo riedendo fra di lor; straziato
Il cor dalle memorie: i dolci visi
De' miei cari perduti, e il giogo ognora
Membrando e i ceppi de la patria mia!

ENRICO. Oh, ma le Fiandre sono insorte, amico!
Ed i ceppi la patria ha volto in brandi!
Si pugna oggi laggiù. L'altero idalgo
Per le oppresse città più non ostenta
La stupida albagía; nè le sue schiere
Sovr'altri lidi ad ingrossar, siccome
Gregge al macello, dell'Olanda i figli
Non vanno più. D'altre coorti i segni
Li rannodan festanti; e d'altri duci
La favella fiamminga; il sangue frisio
Pei lari frisj oggi si versa, amico!
Bella d'armi è la patria! un santo grido
Ne corre i lidi, e da le selve al mare

Alto rintrona; e dai campi fumanti
Di sangue castiglian, da le fiamminghe
Prore superbe de le soglie ispane,
Sale dei forti l'inno e la preghiera,
La sola accetta degli oppressi al Dio!
E al sol superbe splendono le insegne
Dei figli de la Frisia; e da le ville
E dai campi son corsi, e dai tugurj
Oscuri e dai palagi: ovunque suona
Un accento fiammingo, a mille a mille
Sorgon gli eroi. Di Barlaimont il conte
Pezzenti ci chiamò; lo scherno alteri
I pezzenti raccolsero, e fu vanto
La beffarda parola — e santi i cenci
Della fiamminga libertà per noi!
E la bisaccia indosso, al fianco appesa
La scodella di legno, di bigello
Vestiti, per i campi e per le ville,
Dai solchi alle fucine, le diserte
Plebi all'armi chiamando, ed armi e cuori
Contro l'ispan limosinando andammo,
Della fiamminga libertà mendichi!

CONTE. Gran Dio! voi dite?...

ENRICO. Che di Spagna il giogo
I fiamminghi hanno infranto, e vittoriosa
La repubblica [1] sorge e tutta in breve
L'Olanda dai predon redenta fia!

CONTE. Oh, il caro sogno non fu indarno adunque,
Il lungo sogno dei verd'anni miei!
O voce santa e cara, eco soave
De la patria perduta! Benedetto

[1] *Repubblica!* parola proibita, anche solo a pronunciarsi. È bensì vero che in mille altri lavori drammatici la si trova; è bensì vero che poco prima, per esempio, che andassero in iscena *I Pezzenti,* essa veniva ripetuta cento volte alla Commenda e al Fossati e con allusioni d'attualità e fatti recentissimi, nel lavoro dell'amico Icilio Polese: *Il dramma di Metz.* Ma non importa: all'autore dei *Pezzenti* i revisori del prefetto Torre non la vollero assolutamente lasciar passare e vi sostituirono: *la nostra patria sorge!*

Sii tu giovine eroe, che del canuto
Prigioniero gli spasimi consoli,
E benedetto il suon di tue parole!
Ma tu chi sei che patrio amor qui trasse
E tanto gaudio mi riversi in core?
Dimmi, dimmi, chi sei?

ENRICO. Mi chiamo Enrico
Di Brederode.

CONTE. Che! tu Enrico! Oh, figlio
Del mio diletto amico! o figlio mio!

ENRICO. Che sento!

MARIA. Ciel!

CONTE. Tu prigioniero, in questo
Istesso avel disceso! Oh, tu potrai
Favellarmi di lor, che tante volte
Ne' miei sonni chiamai: che al fianco mio
Vegliato han sempre, imagini ridenti,
Qual fra le soglie dei diletti lari,
De' miei floridi giorni in sul mattino!

ENRICO. Deh, chi siete voi dunque? il vostro nome?

CONTE. Il conte di Rysdàl, l'antico e fido
Fratello d'armi al padre tuo...

MARIA. Mio padre!

ENRICO. Oh, possibil non è. Da lungo tempo
Riposa il conte nella tomba a lui
Dallo Spagnuol dischiusa; e la memoria
Benedetta del martire, ed il nome
La Frisia tutta di lui morto onora.

CONTE. Morto alla terra sì! non morto a' suoi
Implacati carnefici che tutta
Gustan su lui de' tormenti la gioja,
Acre, squisita, per le belve umane!

MARIA. Oh, padre! o padre mio!

CONTE (*trasalendo*). Deh, qual mai voce
Nel core mi sonò?... smarrirsi, ahi, sento
La mia povera mente. Una tempesta
Improvvisa l'assal. Certo sognai...

Solo tu sei, n'è vero, Enrico? O dimmi,
Dimmi dunque di loro. Ahi, certo in questo
Cupo carcer morrò, nè mai, nè mai
Intendere potrò le care voci
De la mia donna, de la figlia mia!
Ma non rispondi, Enrico?

ENRICO. Io non son solo,
O conte di Rysdàl.

CONTE. Che! dunque un sogno
Il mio non fu! Dunque l'orecchio or ora
Non mi tradiva! Intendere una voce
M'era parso, sì dolce, sì soave,
Come la voce della mia Maria!
S'ella pensasse a me! se una preghiera
Per me dal cor le uscisse! Ahimè! fugace
È nei fanciulli la memoria e labili
Orme l'affetto imprime. Ella folleggia
Forse, ella canta e ride; e alcun ricordo
Più del suo vecchio genitor non serba!

ENRICO (*parla verso la parete, cogli occhi su Maria*).
Il ver diceste! Ella è felice.

MARIA (*supplichevole*). Enrico!

ENRICO (*a Maria*). Ella il nome materno ed i paterni
Lari, e il padre obliò, che morto crede
Di giusta morte sotto il ferro ispano.

MARIA. Perdono, Enrico, Enrico!

ENRICO. Ella de' suoi
Il sangue rinnegò: figlia adottiva
Ella è del duca Ferdinando d'Alba!

CONTE (*con impeto*). Ah, tu menti, tu menti, Enrico!

MARIA (*con forza*). O padre!
No, no, non gli credete! Ella vi ama
La figlia vostra! Ella è qui che v'ascolta,
E da qui trarvi ella saprà.

CONTE. Mia figlia!
Mia figlia! a me vicina! Ed abbracciarla
(*va alla parete, e vi si aggrappa convulsamente*)

Non posso! (*ricade*) Ah, ch'io ti senta almen, Maria!
Dimmi che Enrico non ha detto il vero!
Che la patria ancor ami: che a' suoi lutti
Giustizia invochi: che il dolor del giogo
Con lei, col vecchio genitor dividi!

MARIA. No, padre, una menzogna il labbro mio
Non macchierà. Da' lari miei strappata,
Crebbi la patria a maledir, negli anni
Che da le labbra altrui sugge le prime
Credenze il cor. Detto mi fu che Iddio
L'armi dannava de' miei padri e ch'empie
N'eran l'insegne e l'are: ed io pregai
Sull'Ispan la vittoria, e sangue e nome
Di fiamminga obliando, io de' miei padri
Il nome e il sangue ad imprecar cresciuta.

(*Rysdal in atto di dolore si copre il volto colle mani*)

Oggi, del lungo atroce inganno al core
Tutto si squarcia il vel: tutta sul core
De' preghi insani la memoria, e il lutto
De le catene e de l'urne fraterne
Ineffabile spasimo ripiomba!
Ah, esser empia non può, non può la fiamma
Ch'arse due cor sì puri; e la bandiera
Che per suoi li nomò, santa esser dee!...
O padre, o Enrico! la figlia adottiva
Dello Spagnuol bacia nel pianto i vostri
Ceppi e spezzarli innanzi a Dio vi giura!

(*mentre Maria pronunzia le ultime parole, s'ode aprire il catenaccio dal di fuori. Enrico prende Maria per un braccio, accennandole di tacere; il carceriere si presenta sulla soglia del carcere. Maria, interdetta dal di lui arrivo, saluta con muto linguaggio Enrico, lo sguardo rivolto verso la parete dell'altra prigione, ed esce lentamente — scena muta*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala del duca d'Alba — Porte ai lati e in isfondo.
Seggiola a bracciuoli e tavolo da scrivere.

SCENA PRIMA.

MARIA e FEDERICO.

(*Maria entra vivamente da una porta, e quasi subito dopo Federico entrando da un'altra porta, le attraversa il passo*)

FEDER. So dove andate.
MARIA. Ebbene?
FEDER. Ebbene, al duca
Chieder la grazia dei due prigionieri
Volgete in cor. Voi lo sperate indarno.
MARIA (*con sarcasmo*).
Profondo, il veggo, scrutator di cori
Monsignor, siete voi. Del padre vostro
Dunque sì addentro già nel cor leggeste
Come nel mio? Ma del presagio forse
Perchè l'evento faccia fede, il vanto
Già di profeta assicurarvi pria
V'incaricaste è ver, parlando al duca?
FEDER. Oh no, col duca io non parlai. Ma dirvi
Ben so che vana è l'opra vostra. Eppure
Un mezzo vi riman...
MARIA. Quale?
FEDER. Di sposa
La mano consentirmi.
MARIA. A voi?

FEDER. Sì. V'amo
Ancor, Maria, Sì, v'amo ancora! I vostri
Disdegnosi rifiuti in me non morta
Hanno la fiamma, ma più ardente resa.
Consentite alle nozze; il nome mio
Accettate, e doman da qui lontani
In salvo entrambi i prigionier saranno.

MARIA. E a questo prezzo amor comprate voi?
Voi così altero? E di Toledo il sangue
In voi discese? Senza fiamme al volto
La man di donna accettereste voi,
Che in suo cor, da voi lunge ad altri ognora
Col desìo volerebbe, e ognor sull'ala
Del pensiero lontan raminga andría
Seguendo i passi di ramingo amante?

FEDER. È ver. Ma questa che nel cor mi avvampa
Fiamma, o Maria, cieco mi fa. Di tutto
Mi fa capace. Non sapete, o dunque,
Maria, ch'io v'amo sì, da compier anco
Una viltà? Se mai questa restasse
Del possedervi solo prezzo, ebbene,
Sarò pur vile! De la stima vostra
M'è grande il sagrificio, quanto grande
È l'amor mio: ma come questo forse
Perenne non sarà. Per chi di sangue
Nacque non vil, d'una viltà la macchia
Facile terger fia. Tergerla spero.
E una lusinga qui nel cor mi parla
Che, colla stima, l'amor vostro il tempo
Mi doni, ed obliar faccia costui.

MARIA. Ah! cor di donna non v'è noto! Quando
Pur la mia stima vi arridesse, indarno
Voi lottereste nel cor mio con lui.
Oppresso egli, oppressor voi; di splendori
Voi cinto, egli mendico: quando tutto
Voi gli toglieste, la sventura, questo
Vantaggio tôr non gli potrete mai!

FEDER. Ma il tempo...
MARIA. Il tempo non porta le rughe
Sovra la fronte degli assenti cari.
FEDER. Dunque salvarli rifiutate...
MARIA. Il nome
Vostro rifiuto: ma le preci mie —
Di lei che sola gli fu cara al mondo —
Il padre vostro ascolterà.
FEDER. (*con ironia*). Voi dite?
Questo vedrem! Dunque da voi la prova
Si tenti! Or via, parlate dunque al duca!
Ecco, ei giunge! V'arrida la fortuna,
O nobile Maria! (*esce*)
MARIA. Ciel! tu m'assisti!

SCENA II.

MARIA, il DUCA D'ALBA e VARGAS.

(*Maria si è fermata sulla soglia d'onde è uscito Federico, non veduta dal Duca e da Vargas, che entrano da altra parte, e discorrendo si recauo sul davanti della scena. Il Duca esamina delle carte*)

DUCA. Adunque, Vargas, tu dici, che ancora
Dodicimila son processi in corso?
Perdere il filo ci dovrà la scure
Con tutte queste pergamene. Assai
Men ardua impresa era di questa i piani
Di Gemminga spazzar. Qui di Gemminga
Il cannon ci vorria... Che cosa è questo?
VARGAS (*allunga il collo sulle carte che ha il duca e leggendo forte*).
Sentenza criminal del nominato
Arnoldo Vobansart, qual reo confesso
Di avere, in un mister rappresentato
Sul teatro di Harlém, fatta la parte

Del Padre Eterno!...[1] Monsignor! vi pare?!
Il Padre Eterno!...

DUCA. La sentenza porta?

VARGAS (*cerimonioso*). Il rogo...

DUCA (*va al tavolo a firmare, Vargas lo segue*).
Sia. (*firma*) Queste carte?

VARGAS. Ah, il processo
Di quattro anabattisti. Per maggiore
Brevità vi si è unito anche il processo
Del padre di un di lor, che, conoscendo
Il nascondiglio del figliuol, lo tenne
Nascosto al tribunale...

DUCA. E la sentenza?...

VARGAS. Mi è parso, monsignor, non fosse troppo
Il capestro per tutti e cinque...

DUCA (*secco*). È troppo.
Basta pel padre la galera in vita.
Sta ben per gli altri...

VARGAS (*inchinandosi*). Già, sempre clemente,
Monsignor...

DUCA (*secco*). Sempre giusto.

VARGAS (*passando al duca altre carte e proseguendo con accento curialesco*). Altra sentenza
Del nominato Déldal accusato
Di aver rotto una sbarra nella chiesa
Di Nostra Donna. Condannato al rogo... (*pausa*)
E a rifondere il prezzo della sbarra...

DUCA (*firmando*).
Approvato... E cos'è questo?... Un reclamo?
(*legge*) « Il nominato Pietro Lemontel

---

1 « Le même jour, on amena Arnould de Waubansart surnommé *Dieu Lannoy,* parce qu'il remplissait le rôle de Dieu dans les mystère, représentations théâtrales du temps. » Così un antico manoscritto *(Chronique de tout ce qui s'est passé a Tournai et aux environs depuis l'an 1566 jusq'en l'an 1570)* citato da Altmeyer. Dalla stessa cronaca vennero pure riferiti con poche varianti gli altri casi storici di cui si discorre in quella scena fra il duca e Vargas. ALTMEYER, *Op. cit.,* pag. 22 e seguenti.

« Citato dal Consiglio a comparire
« Non potè intervenir, perchè da un mese
« Già impiccato. Dagli atti del processo
« Nuovo apparve però ch'era innocente... »
(*severo*) È vero questo, Vargas?

VARGAS (*scusandosi con imbarazzo*) Potrà darsi!
Con tanti affari, monsignor, gli è tanto
Facile lo sbagliarsi! Dopo tutto,
Se era innocente, monsignor, mi pare,
Dobbiamo rallegrarcene per lui....
Perchè almen sarà andato in Paradiso! [1]

DUCA (*sardonico*). Io non sapea che il Paradiso avesse
Fornitor pari vostri... E qui c'è ancora
Una sentenza?

VARGAS. Ah, vedo! la sentenza
Del nominato Giovanni Legrand,
Avvocato del re, che fu sorpreso
A dire i salmi per vie. Siccome
L'accusato però vanta servigi
Resi al monarca, e due ferite in guerra
Riportate, così, tenuto calcolo
Di que' suoi precedenti favorevoli,
Parve al Consiglio di clemenza il caso...
E commutò la pena del capestro...

DUCA. In qual?...

VARGAS. Nel taglio della testa.

DUCA (*fissandolo severamente*). Lesto
Un po' troppo mi par vada il Consiglio.
Ed è ricco il Legrand?

VARGAS. Riccon sfondato.

DUCA. Ah! Ed i suoi beni?

VARGAS. Confiscati.

DUCA (*sardonico*). Intendo.
E la sentenza vedo ch'è firmata
Da voi soltanto, Vargas, e Del Rio...

[1] Vedi nota all'*Atto III*.

VARGAS. Eh, già probabilmente...
DUCA. E gli altri dieci
Giudici del Consiglio?
VARGAS. Gli altri dieci
Giudici del Consiglio erano a spasso.
DUCA. Come?
VARGAS. Sicuro! Eh, se noi due non fossimo
Sempre là, monsignor, gran belle cose
Il Consiglio faría, con quella voglia
Di lavorar che hanno i colleghi? [1] Al conte
Di Barlaimont col nome di *pezzenti*
Schernir costoro assai più facil parve,
Che dei *pezzenti* rovistar ne' cenci.
Filippo di Noircarm*es* sovra gli allori
Di Valencienn*es* ozioso dorme; e dorme
Beato e russa nella sua poltrona
Il degno Hessélts quando a Consiglio siede;
Gran che se appena, a chi, forte le braccia
Squassandogli, lo desta e lo ammonisce

1 Era il *Consiglio de' Tumulti* (Vedi *Cenni storici*) un tribunale straordinario composto di dodici giudici criminali, instituiti nel 1568 dal duca d'Alba a giudicare inappellabilmente tutti i passati sconvolgimenti. Le sue gesta gli valsero dagli Olandesi il nome di *Consiglio di sangue*. Presidente di questo tribunale, il duca stesso; subito dopo di lui un bandito, Juan de Vargas. Gli altri più notabili membri del Consiglio erano il conte di Aremberg, che fu poi nella Frisia sconfitto dagli insorti comandati da Luigi di Nassau e di mano di quest'ultimo ucciso; Filippo di Noircarmes (lo stesso che nel 1567 prendeva, dopo lungo assalto, Valenciennes difesa dai *Gueux*, giustiziandone tutti i principali cittadini); il conte di Barlàimont, l'autore dell'appellativo dei *gueux;* Lodovico del Rio dottore in teologia, e Giacomo Hesselts, di cui si narra, che uso a dormire il più del tempo nelle assemblee, allorchè veniva il suo turno di dar parere di vita o di morte, svegliato di soprassalto e ancora sbalordito dal sonno, gridava: *ad patibulum! ad patibulum!...* questa parola essendogli divenuta facilissima a pronunziare.

Passato il terzo mese della istituzione del Consiglio, il duca intervenne di rado alle sedute, e alla fine lasciò interamente di far le sue veci a Vargas, il quale tenne il posto con così esecrabile dignità, che in breve tempo gli altri membri del Consiglio, stanchi di essere testimoni oculari e stromenti di azioni infamissime, tralasciarono d'intervenire, tranne il dottore spagnuolo Del Rio. Infatti si trovarono sentenze di morte firmate da loro due soli. SCHILLER, *Storia,* lib. IV, cap. 5; CANTÙ, HARDION, ecc.

Che del suo voto è il turno, a uno sbadiglio
Schiusa la bocca, sonnolento ancora,
Al supplizio! risponde, — e poi più forte
A russar torna. E manco mal se gli altri
Imitassero lui! Ma dilicata
Fibra e tenero cor lontani gli altri
Dal Consiglio ritrae: timor di plebe
Anco nell'aule del Consiglio alligna.
Solo, Del Rio me assiste: e sulle povere
Braccia nostre ogni dì cresce la mole:
Gli eretici, di qui, che han rotto i templi;
I fedeli, di là, che li han lasciati
Fare: pensate mo' che poca briga
Il processarli ed appiccarli tutti! [1]
Lavoriam noi due soli: e tutto cade
Su noi due soli de' giudizi il peso...

DUCA (*severo*). E dei giudizi il lucro...

VARGAS. Monsignore?...
Sanno i nostri occhi dalle veglie stanchi
E sanno i palchi del Brabante...

DUCA. E detto
Mi fu che ancora i vostri scrigni il sanno...

VARGAS. Monsignore?...

DUCA. Che assai più de lo zelo
Per la causa del re, sete dell'oro
Vi conforta le veglie; e dei *pezzenti*
Più che le teste v'allettano i cenci,
O inflessibili giudici...

VARGAS (*interdetto*). Ma...

DUCA (*con accento imperioso*). Basta!
Perchè a stromento io vi prescelsi, gioco
Farvi di me, de' sozzi istinti vostri
Servitor mi credeste? Oh, v'ingannate!
Ci conosciamo, o d'orfanelle austero

1 Frase storica di Vargas: *haeretici fraxerunt templa: boni nihil fecerunt contra, debent omnes patibulari.* LE CLERC, t. I, liv. 7.

Custode, Vargas; vi conosco, o degno
Teologo Del Rio! Fernando d'Alba
Tutti conosce gli stromenti suoi.
E credereste che a profitto vostro
Coniar monete e mozzar teste ei faccia?
Oh, il duca d'Alba, ve n'accerto, in alto
Più assai poggia; e la sua statua di bronzo
Non men sul collo dei baron di Fiandra
Che su quello de' suoi giudici sta.
Guai chi lo scordi...

(*per uscire; Maria gettasi in ginocchio*)

VARGAS. (Uh! di che brutto umore!
A Madrid gli andrà male!)

MARIA. Monsignore!

DUCA (*con voce raddolcita*).
Tu qui, fanciulla mia? Che vuoi? Sì grande
Turbamento in te mai, perchè? Su, parla.

MARIA. Una grazia domando.

DUCA (*sorridente e cortese*). Io, cavaliere
Per nulla già non sono: e di fanciulla
Preghiera cavalier mai non rifiuta.
Che grazia? via, di' su! Sull'onor mio
Fin d'or, ti basta? te l'accordo.

MARIA. Grazia!
Non grazia, monsignor, giustizia chiedo.
Voi m'ingannaste... il genitor mio vive...

DUCA (*severo*). E chi t'ha detto questa fola mai?

MARIA. Oh, una fola non è! no, monsignore.
Io la udii la sua voce, io stessa. Come
Tremula e fioca il carcere la rese!
Oh! egli molto ha sofferto. Il carcer molto
Lo ha invecchiato di già. Deh, m'ascoltate!
Amico vostro egli fu un tempo, e d'armi
Prode compagno: ei per la Spagna il sangue
Un dì versava; nelle vene ormai
Ben poco glie ne avanza: e questo poco
Non vi abbisogna. Dal lungo martirio

Fatto macero e scarno, or, qual vendetta
Vi resta a compier su di lui? che cosa
Egli v' ha fatto mai?

DUCA. Lasciami!

MARIA (*con fierezza*). E poi
Di cavaliere la parola in questo
Istesso punto voi mi deste; e fede
Questo signor può farne; e mantenerla,
Duca d'Alba, or dovete...

DUCA. La parola
Mia non impegna gli affar de lo Stato.

MARIA. Ma l'onor vostro impegna. E potrà dunque
Dirsi che serba l'ultimo de' vostri
Fanti la fede della sua parola
E tien la propria il duca d'Alba a vile?

DUCA (*con forza*). Chi oserà dirlo?

MARIA. La coscienza vostra!

DUCA (*dopo un momento di perplessità*).
Or via... Sentiam, fanciulla mia. Tu dunque [1]
Dicevi che la carcere già vecchio
Il conte ha reso, e debole, e incapace
Di più dar ombra? Ebbene... via t'acqueta,
Esaudita sarai...

1 Si è avuto torto di collocare in questa truce figura del duca d'Alba un lampo di sentimenti cavallereschi, un *lucido intervallo* di affetti umani? Varj critici del dramma han sentenziato di sì: all'autore invece era parso che la possibilità di un affetto qualunque, del bisogno di amare qualcuno, anco negli animi più crudeli, fosse egualmente consentita dalla verità psicologica, dalla storia e dall'arte: e che non per nulla quest'ultima, evocando sulla scena tipi efferatissimi, avesse attinto assai volte a quella possibilità la ragione de' suoi contrasti. Si dirà che questo affetto del duca per Maria non basta ancora a piegarne la condiscendenza? Ma, esso non agisce da solo. A questo affetto il duca, colto di sorpresa, concede — la grazia dei prigionieri? — non già: bensì soltanto una grazia in genere, qualche nonnulla da ragazza, egli si imagina. Ma intanto ciò impegna la parola d'onore del duca: ed è solo dopo fatto quel primo passo che interviene in azione un'altra molla più poderosa, il sentimento cavalleresco della parola data. Ora, che questo sentimento potesse assai, malgrado la nativa ferocia, in un cavaliere, in un grande di Spagna; che nel duca d'Alba, allato alla storica crudeltà, albergassero istinti cavallereschi, quali non disconvenivano a soldato intrepido e al primo capitano de' suoi tempi, gli storici concordemente lo attestano. Ma neppur questi istinti non pajono una spiegazione che basti? ebbene, il lampo passa, il cavaliere.

VARGAS (*avanzandosi*). Ma... monsignore...
DUCA. Che c'è?
VARGAS. Forse obïate...
DUCA. Io nulla oblio!
Vargas, austero! intendo. Vi par strano
Il duca d'Alba esser clemente, senza
Guadagnarci una piastra! Al nostro posto
Migliori affari voi fareste, è vero?...
O fanciulla, a proposito, di questo
Raul hai potuto tu domar l'orgoglio?
MARIA (*con risolutezza*).
Non già: ma di lui pur la grazia chiedo.
DUCA (*prima con sorpresa, poi dando in uno scoppio di risa*).
Che! la grazia di Raul l'iconoclasta!?
Ah, ah! mia cara, ma non sai che questa

lascia il posto di bel nuovo al politico freddo e sanguinario, il duca ritira la grazia, e appunto la sua durezza dà occasione alla catastrofe.

È dunque, con licenza de' critici, sotto la protezione della storia, che osai porre la verisimiglianza della scena tra il duca e Maria non solo, ma dell'altra antecedente tra il duca e Vargas, cioè tra la tigre e la jena, tra la ferocia cavalleresca e la ignobile. Circa la qual scena e l'intemerata del duca a Vargas, la storia appunto offre esempi di punizioni inflitte dal duca agli stessi suoi giudici: come a Giovanni Speel «*juge criminel très célèbre en ce temps et qui fut depuis convaincu d'une infinité de crimes et que la Flandre vit punir avec joie par le commandement du duc d'Albe.*» STRADA, II, liv. 7. — E la storia narra di giustizie rese da quest'uomo inesorabile, a modo suo, come allora che ordinò si impiccassero tre de' suoi cavalieri per aver rubato dei montoni a un povero contadino: a intercessione d'altrui, il duca attenuò la sentenza, e solo uno fu impiccato dei tre, al quale toccò la sorte estratta sulla cassa del tamburo. SCHILLER, *Storia*, lib. IV.

Del carattere del duca d'Alba, a proposito sempre di queste censure di lesa storia, ecco d'altronde ciò che scrive il Cantù: «Capitano eccellente, prodigo della propria, avaro della vita dei soldati, severissimo della disciplina, superbo, senza paura, senza pietà, *non avido, non avaro.*» E il Raynal, certamente parziale: «Misurato nel discorso, sobrio, dormiva poco, lavorava assai, scriveva egli stesso tutti i suoi affari. Quando opinava nel Consiglio, sempre dichiaravasi pel partito che credea più giusto.... L'intrepidezza sua non limitavasi al giorno dell'azione, ma lo portava in tutto, e i suoi amici fremettero mille volte vedendolo difendere con una specie di orgoglio la memoria di Carlo V contro le invettive di Filippo II. Pretendesi che in sessant'anni di guerra non fu mai battuto. Qual uomo se non avesse offuscato i suoi meriti con una severità che degenerava in barbarie e crudeltà!» RAYNAL, *Hist. du Stathouderat*. Di fatti in sei anni vantossi d'aver fatto giustiziare 18,000 tra eretici e ribelli: e questo sia detto, perchè l'autore non ha punto inteso riabilitare questa figura storica, e negare all'umanità il diritto di maledirne la memoria

Domanda è un crimenlese? e cara assai
A chiunque, fuor te, l'avesse osata
Costar potrebbe?

MARIA. Voi ridete, duca?
Oh, no, non rido io, no. Di Raul la grazia
Io vi domando!

DUCA. Eh, via! pazza! Ma dunque
Dimmi, costui ti preme molto! Forse
Lo conoscesti tu? Chi dunque è mai
Questo Raul?

MARIA. È colui ch'amo, lo sposo
A me promesso

DUCA (*con voce improvvisamente concitata e imperiosa*).
Il suo nome! Il suo nome!

MARIA. Nome è d'illustre stirpe. Il conte Enrico
Di Brederode egli è...

DUCA. Che dici?! Enrico
Di Brederode! (Oh, infatti, or men sovvengo,
Noi dovevamo ritrovarci un giorno.
(*porta con rabbia la mano alla cicatrice*)
E promesso ei m'avea che ravvisato
Anco m'avrebbe!) Non parlarmi mai
Di quest'uomo, o Maria; mai più: se pure
Del duca d'Alba la mortal nemica
Esser non vuoi...

MARIA (*rizzandosi risoluta*). Dunque, me pure allora,
Me pur gettate in carcere! Ai carnefici
Consegnate me pur; però che a Dio
Qui giuro che, all'altar, nell'ora estrema
Che i voti miei pronuncierò, dinanzi
Al popol tutto, e ai sacerdoti e ai duci
Tutti, proclamerò che Ferdinando
Alvarez di Toledo, duca d'Alba,
Al pari del più vil lanzichenecco
Mentía la sua parola!

DUCA (*con voce tonante*). E lo fareste
Voi?

MARIA. Lo farò.

(*lunga pausa; il duca soggiogato dalla fermezza di Maria, sembra in preda ad una interna e violenta lotta. Poi, senza volgere lo sguardo su Maria, vergognoso della propria commozione, lento e grave*)

DUCA. Sentitemi, Maria.
Quel che Dio stesso non avría potuto
Far, voi poteste. Il cor di Ferdinando
D'Alba ch'uom vivo non piegò giammai.
Piegâr l'affetto ed il coraggio vostro!
Solo che l'armi contro l'armi ispane
Promettan essi non recar più mai,
Della vita e del carcere a costoro
Fatta grazia sarà.

MARIA (*stringendo la mano del duca*). Dio! sono salvi!

DUCA. E la grazia a costor reca tu stessa.

(*si avvicina allo scrittojo a scrivere la lettera di grazia. Maria ve lo segue e si guarda intorno ansiosa, per assicurarsi che Federico non ritorni. Il duca stende rapidamente la lettera. Maria lo segue trepida dello sguardo. Al momento di terminarla, Federico compare sulla soglia. Esclamazione di spavento di Maria*).

SCENA III.

Detti e FEDERICO.

MARIA. Mio Dio, lui!

FEDER. Monsignore, una parola.

DUCA (*continua a scrivere*). Solo un minuto, e son da voi.

FEDER. Neppure
Un minuto. Di furia in novant'ore
Geronimo, il corrier, da Madrid giunse.

DUCA (*lasciando cader la penna e rialzando vivissimamente il capo*).
Il messaggiero di don Filippo! Oh... venga!

MARIA (*con accento di preghiera, additandogli la lettera di grazia*).
Ma... monsignor... basta un istante...

DUCA. Or abbi

Pazienza. Innanzi a' tuoi gli affar di Stato
E gli affar miei. Ch'egli entri tosto! ch'entri!

(*fa cenno a Vargas di uscire. Vargas esce. Federico, entrato. Geronimo, rimane ritto, guardando di sottecchi, immobile. Maria è rimasta in piedi presso il duca*).

SCENA IV.

DUCA D'ALBA, MARIA, GERONIMO e FEDERICO.

DUCA. Geronimo, buon dì. Sento che a furia
Qua ne venisti. Assai da tanto viaggio
Stanco esser devi...

GERON. Oh, non è nulla...

DUCA. E dunque
Che novità, Geronimo, mi rechi?
Hai tu veduto il re? Di me che disse?
Sa del novo infierir de la rivolta
Per gli ajuti di Francia, e del ritorno
Del Taciturno alla riscossa? E quale
Nova lezion gli inflissi; e Mons ripresa
Da le mie schiere, e la Zelanda invasa?
O teme che già fiacco il braccio mio
Gli anni abbian reso, e de' forzati indugi
Ancor si lagna? Volge in mente ancora
Di designarmi un successor? discorse
Teco ei di me forse con ira?

GERON. Oh, affatto.
Al contrario, ha sorriso.

DUCA (*trasalendo*). Che?

GERON. L'antico
Affetto suo per voi, non mai sopito,
Ricordar volle ed i servigi vostri.
Disse che degna ricompensa a tanto
Zelo ei serbava...

DUCA (*con voce turbata*). Egli ha sorriso! dici?
Parlò d'affetto e ricompense?... è vero
Ciò dunque?

MARIA. Perchè mai tal turbamento,
Monsignore?

DUCA (*a Maria*). Perchè? Perchè il sorriso
Di don Filippo tu che sia non sai.
Morte sovente quel sorriso arreca,
Sventura sempre. Artefice squisito
Di blandizie letàl, sotto la lode
Don Filippo la sorda ira nasconde:
Accarezza e ferisce. E ignori dunque
Che don Filippo m'odia — e grave peso [1]
Al cor gli sono i miei servigi — e solo
Bisogno il strinse a far de la mia spada
Non vinta mai, puntello al trono? Or ecco,
Di un principio di ruggine la vecchia
Gioriosa spada il tempo copre; lenta
Più dell'usato un solo istante sembra
Arrider la fortuna a chi ben cento
E cento volte per le chiome avvinta
L'ebbe alle sue bandiere, — e già del vecchio
Eroe l'opra si spregia, e come buccia
Di spremuto limon si getta via!
Gratitudin di re questa fu sempre...
Ma tu, mio buon Geronimo, non m'hai
Detto forse ogni cosa. Or via, ripeti,
Qual furono del re precisi i detti?

GERON. Certo (a me favellò, mentre le soglie

1 « *Fu il duca d'Alba abborrito da Carlo V e da Filippo, che pur tanti servizi ne trassero.* » CANTÙ, *Storia univ.*, lib. XV.

Che il duca d'Alba poi incorresse la disgrazia di Filippo per il mutarsi della fortuna delle armi nelle Fiandre, e per i progressi della rivolta, che avevano persuaso il duca stesso, tenero della sua fama militare, a domandar la propria rimozione, è registrato in diversi storici: come pure che Filippo dissimulasse sotto forme cortesi il suo mal talento verso lui. Lo storico gesuita Strada narra, che il duca d'Alba, al suo ritorno dalle Fiandre in Ispagna « *fut favorablement reçu par le Roy Philippe contre l'atteinte des Flamans: mais plusieurs ne firent pas grand état de cette apparence, sachant bien que c'etoit la coutume de Philippe de soutenir devant le monde la cause de ses ministres; qu'au reste on verroit bientôt éclarer la colère du Roy, qu'il tenoit alors cachée; et l'on crut même, quand on le vid releguer à Uzeda, que c'etoit un effet de l'indignation du prince.* » STRADA, II, liv. 7.

De la sua stanza per varcar già stavo),
Certo il mio fido Ferdinando i novi
Indugi romperà; de la fiamminga
Idra le teste rinascenti ei certo
Saprà ancora recidere; ed altrui
Cedere il vanto non vorrà di darmi
Nelle man vivo il Taciturno, a lui
Troppo a lungo di man fuggito, — e al Santo
Uffizio consegnar questo demonio
Di Raul l'iconoclasta...

DUCA (*balzando in piedi*). Raul, dicesti?
(Oh, allor son salvo! È in mano mia tuttora
La lettera di grazia). Al novo sole,
O Geronimo, Raul partirà teco

MARIA (*afferrando il duca per un braccio*).
Ma la sua grazia, monsignor, m'avete
Promessa or or. De la parola vostra
Sotto l'usbergo egli è.

DUCA. Pazza! t'ho forse
Promesso la mia morte? E poi, non anco
Io la grazia firmai. Ma non udisti
Che don Filippo troppo lento e mite
Già mi ritrova? Ed or, fanciulla mia,
Va, grida pur che ho la mia fede infranta:
Quei che ascoltarti osassero, il Consiglio
De' Tumulti provar ben saprà loro
Che non è ver. Geronimo, mi segui. [1]

(*esce concitatissimo, seguìto da Geronimo; Federico immobile, sorridente maliziosamente, le braccia conserte, senza guardar Maria; questa squadrandolo*)

1 Per maggior intelligenza di questa scena, ai critici che ravvisarono una incongruenza storica e una puerilità drammatica nella repentina evoluzione del duca d'Alba dinanzi al messaggio di don Filippo, l'autore sottopone quest'altro ritratto che fa del duca d'Alba lo storico Ancillon: « Superbo cogli eguali, imperioso, severo, inesorabile cogli inferiori, il duca era docile, sommesso nelle sue relazioni col suo signore, e l'obbedienza di lui lusingava tanto maggiormente l'orgoglio di Filippo, in quanto egli era il solo dinanzi a cui si piegasse quell'anima altera ed inflessibile. Le leggi della giustizia e dell'umanità, riguardate sempre dal duca d'Alba per poca cosa, *non erano più nulla per lui, tosto che si trovavano in opposizione alla volontà di Filippo.* »

SCENA V.

FEDERICO e MARIA.

MARIA (*con sarcasmo*). Avete vinto, monsignor, lo vedo.
Andatene superbo! Onor di Spagna,
Queste son le tue gesta! Ben appresa
La lezione ha quell'uom: degno scolaro
Di tal maestro.

FEDER. Disperato ancora
Nulla non è. Se la gentil Maria
Dei conti di Rysdàl l'anel di sposa
Da Federigo accetti, essi fian salvi.
M'è fido il carcerier: facil la fuga
Schiusa loro sarà... (*Maria lo ascolta avidamente*)

MARIA. (Dio) Sul Vangelo
Lo promettete voi? Premio alla mano
Mia sarà la lor fuga?

FEDER. Sul Vangelo,
Maria, lo giuro.

MARIA. La mia mano è vostra!

FEDER. (*concitato, sottovoce*)
Nella chiesuola del palazzo in questa
Sera stessa le nozze. E i prigionieri
Fuor del palazzo questa sera in salvo
A scortar meco ne verrete.

MARIA (*mesta solenne*). A questa
Sera dunque. E così di queste nozze
La memoria vi sia leggiera un giorno.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO[1]

ACCAMPAMENTO DEI PEZZENTI - BOSCO.

SCENA PRIMA.

GIONA, TOBIA, ERMANNO, FRATE GIOSÈ ed altri PEZZENTI.

All'alzar della tela alcune scolte passeggiano nello sfondo della scena, altre stanno sdrajate. — Sul davanti della scena, a destra, sta rannicchiato frate Giosè prigioniero — a sinistra Tobia, uno dei pezzenti, sta leggendo a voce alta e grave la Bibbia. — Nel mezzo, Giona intento alla lettura e gettando di quando in quando occhiate al frate che si fa segni frequenti di croce — a manca della scena stanno ammucchiate armi e arredi sacri tolti alle chiese, crocifissi rotti. — I pezzenti sono armati chi di pesanti fucili e chi di spade e labarde.

TOBIA « E un'altra voce fu dal Cielo udita:
« Esci, o popolo mio, dalla città;
« Di Babel la perfidia è al Ciel salita,
« Non ti tocchi di lei la iniquità! —

1 Per la prima volta rappresentato con liete sorti sulle scene della Canobbiana in Milano dalla Compagnia Pietriboni la sera del 27 gennajo 1873.

Ragioni *drammatiche e storiche* indussero l'autore all'aggiunta di questo nuovo atto dei *Pezzenti* che ora per la prima volta si pubblica: basta, speriamo, che almeno questo non lo accuseranno di plagio!

Le ragioni drammatiche furono:

1.° Allargare l'ambiente del dramma troppo circoscritto prima nella breve cerchia di un episodio intimo, mal rispondente all'ampiezza del titolo.

2.° Introdurre nel dramma, rompendone la tetraggine, maggior movimento e varietà di elementi e di tinte.

« Su! rendetele il cambio! ricambiate
« Il doppio a lei del mal che vi portò:
« Il doppio, il doppio, a lei da ber versate
« Nel nappo istesso ov'ella a voi versò.

3.° Preparare e rendere verisimile anche *drammaticamente* la scena finale nel dramma (*sortita di Raul e sorpresa dei pezzenti*), scena di cui nella nota a pag. 154 è a raffrontarsi la verisimiglianza storica; ma che nel dramma poteva parere troppo poco naturale, come la sorpresa ultima dei pezzenti troppo improvvisata al momento giusto per fare i comodi dell'autore.

4.° Rendere più ragionevole il sacrifizio di Maria: di cui era prima a domandarsi come ella si sacrificasse senza essere prima ben certa che Raul e il padre potessero giungere in salvo, e a rischio cioè di rendere il proprio sacrificio inutile e vano — come quello dell'Eleonora del *Trovatore,* di cui fu rimproverata all'autore la reminiscenza.

5.° Ragione in fine e precipua — sviluppare e completare il carattere di Maria. Massimo obiettivo dell'autore nel disegnar questo carattere era stato il contrasto fra la lotta morale sostenuta da Maria nei primi tre atti, e la fermezza con cui se ne riscatta negli atti successivi.

Gli sembrò che quella fermezza sarebbe apparsa più drammatica, se invece di camminare dal terzo atto in avanti, dritto, libera, non distornata, allo scopo, avesse dovuto urtarsi in altre prove morali da superare (*prime accoglienze dei pezzenti all'arrivo di Maria, scena di Maria con Pietro di Ryk e col frate Giosè*); e che il carattere di Maria ne sarebbe uscito anche più vero, se di quella fermezza ella avesse attinto — per ragion di contrasto — gli argomenti e la giustificazione alla stessa *educazione religiosa* di cui la traccia ed il fondo dovevano essere rimasti in lei (*scena di Maria e del frate*).

D'altra parte, ragioni *storiche* suggerirono all'autore la nuova aggiunta:

1.° Rendendo miglior ragione del *titolo* del dramma, presentar sulla scena uno schizzo dell'insurrezione prima adombrata semplicemente per via di racconti nel I, II e III atto; — e cioè mostrar sulla scena gli insorti — che prima non agivano se non dietro le quinte — e mostrarveli in quel genere di lotta di sorprese, di imboscate, di attacchi alla spicciolata, a cui i pezzenti — massime quelli del bosco — erano ridotti, di fronte alle truppe regolari ed agguerrite del duca d'Alba: valendosi della connivenza e dell'appoggio delle popolazioni, delle città e dei villaggi, con cui i pezzenti del mare e della foresta mantenevano attivissime le segrete comunicazioni.

2.° Completare il *concetto storico* della lotta insurrezionale, introducendo, allato all'elemento aristocratico che lo guidava e che prima appariva da solo nel dramma (*Raul, Pietro de Ryk*), anche l'elemento popolare che ne formava il nerbo, e presso il quale la giustizia della causa non andava certo disgiunta dalla violenza dei mezzi — cui la esasperazione per le crudeltà spagnuole in troppa parte spiegavano e scusavano.

Però l'autore pensò a ritrarre gli insorti non solo nell'entusiasmo generoso (*ultima scena dell'atto*) che univa in una sola causa i fiamminghi di tutte le classi e di tutte le età, e tramutava in eroi ed in martiri così il vegliardo Van Stralen come i fanciulli Battenburg (Vedi *personaggio del giovanetto Mattia*): ma eziandio nelle loro depredazioni e saccheggi ai danni del clero cattolico e delle chiese, nelle loro violenze, or di sangue, or di ricatti, su quanti spagnuoli o frati cadevan loro fra le mani; e nel misticismo religioso

« Quanto di gioje ella s'è cinta e gloria,
« E altrettanto voi datele dolor!
« E morti e incendj struggeran sua boria...
« Poichè possente giudice è il Signor! » [1]

GIONA. *Amen!*... Amico, basta. I salmi tuoi
Non sembra piaccian troppo al reverendo
Nostro frate Giosè. Guarda che smorfie!...

FRATE GIOSÈ (*facendosi segni di croce*).
Signor, risparmia alle bestemmie loro
Le folgori celesti!...

GIONA. Eh! padre mio,
Le folgori celesti a noi non fanno
Molto più mal dei roghi e delle forche
Del vostro duca. Se ridiam di quelli,
Capite bene, possiam rider anche
Delle folgori vostre... Dopo tutto,
Reverendo, scusate, ma non siete
Forte in astronomia. Siamo nel verno,
E vi par questo un tempo da saette!?
Guardate il ciel laggiù com'è sereno...
Era un tramonto come questo, Ermanno,
Te ne ricordi? quando il capitano
Ci abbandonò per non tornar più mai... (*sospirando*)

ERMAN. Povero Raul! la sua baldanza e il suo
Folle ardir l'han perduto!...

GIONA. Eh, ne' suoi panni
Non avrian preso me, t'accerto. Andare

che li traeva a cercar nella Bibbia la giustificazione delle violenze e delle rappresaglie. I passi dell'*Apocalisse,* compresi nelle quartine che cominciano l'atto sono citati da Van Groningen e da Altmeyer fra quelli che i pezzenti del bosco nel loro furor biblico più di frequente invocavano.

Sola cura dell'autore nel fare alla verità storica maggior parte che prima nel dramma non avesse, fu quella di temperarne le tinte quel tanto che occorreva a che il concetto morale, civile e politico del dramma non ne restasse offeso; ed anzi al contrario, quant'era di giusto, di nobile e di grande nella rivolta fiamminga — personificato nei tipi di *Raul* e di *Pietro* — spiccasse viemeglio nel contrasto cogli istinti men nobili delle moltitudini e nello ascendente sovr'esse esercitato — (*arrivo di Pietro, scene ultime dell'atto*).

1 *Apocalisse,* XVIII. 4. 5. 6. 7. 8.

Proprio in bocca del lupo a farsi prendere
Per quella rinnegata!...

ERMAN. Amor, mio caro,
È capace di tutto.

GIONA. Ah, s'io potessi
Dar dieci vite per la sua!... Rammenti
L'ultimo giorno ch'egli fu tra noi?
Presa la veste avea d'uno di questi (*addita il frate*)
Galantuomini: e a noi con voce mesta,
Solenne: *Amici, a compiere mi reco*
Un dover sacro verso la memoria
D'un de' martiri nostri. Se l'aurora
Novella non mi trovi in mezzo a voi,
Pensate a vendicarmi... Oh sì, per tutte
L'ossa de' nostri martiri, ad Enrico
Di Brederode monumento insigne
D'ispane teste i Frisii inalzeranno!...
Ma Arnoldo ecco che giunge.

SCENA II.

ARNOLDO e detti.

GIONA (*correndogli incontro*). Ebben, quai nuove,
Amico?

ARNOL. Tristi e liete insiem. Novelli
Patiboli in Brusselles drizza la tigre
D'Alba e Toledo.

GIONA. Ed i fratelli nostri
Di laggiù?

ARNOL. La fortuna alle bandiere
Nostre sorride. Menninck e Mentéda
Han congiunte le squadre, ed or con trenta
Navi, già prese allo Spagnuol, veleggiano
All'attacco di Enchiusa. Enden, Naérda,
Vorca, son nostre. Della Mosa in nostro

Poter le foci. Ermán Gauma co' suoi
Sbarcato è a Medenblick. Mille pezzenti
Hanno ingrossato la sua schiera ed altri
Mille conduce il prode Ettinga a noi.
Son distanti una marcia... E il capitano
Ora dov'è?

GIONA. Con duecento de' nostri
Verso Almaér si spinse. A lui spedito
Ho il giovane Mattia, che di ritorno
Cogli ordini oggi stesso esser qui dee...
È tornato Mattia? (*ad Ermanno*)

ERMAN. Non anco...

ARNOL. E dimmi...
Costui? (*addita il frate*)

GIONA. Leva il cappello. È il reverendo
Frate Gioseffo, confessor del duca
Fernando d'Alba...

ARNOL. Lui!

GIONA. Proprio in persona:
Che da un mese si degna di onorarci
Della sua compagnia. Grande amicone,
Sai, del povero Raul! gli volea tanto
Bene, che appena prigionier lo seppe,
Di dolore ne pianse, e ad ogni costo
Ha deciso di starsene con noi...
Finchè Raul ci sia reso...

ARNOL. (*con far minchionatorio*). Oh, questa, padre,
È un'azion generosa...

GIOSUÈ. Abbia l'inferno
La lingua vostra!

GIONA (*beffardo*). Senti, senti come
Per il dolor straparla... Reverendo, (*s'accosta al frate*)
Coraggio... via... piangiamo Raul noi pure;
Ma Dio vede e provvede; e chissà ch'egli
Per amor vostro, ce lo renda: e poi...
Se proprio scritto è in ciel ch'egli ne debba
Esser tolto per sempre, e voi n'andiate

Lassù, padre, a raggiungerlo... (*canzon.*) nel bacio
Del Signore... (*gesti di terrore del frate*)

ARNOL. (*a Giona additando il frate*). Cos' ha?

GIONA. Vedi? Al pensarci
Si commove per gioja. Io non t'avea
Detto ancor tutto. Questa generosa (*addita il frate*)
Anima ha fatto sacramento e voto,
Se Raul vien tratto a morte, di non vivere
Un sol giorno di più...

ARNOL. (*con aria di beffa*). Davvero? Oh, padre,
Quale eroismo!

GIOSÈ. Angioli santi!

GIONA. (*ad Arnoldo*). Via,
Non tormentar la sua modestia.

TOBIA (*che guarda verso le quinte*). Oh! mastro
Giona...

GIONA. Che c'è?

TOBIA. Qualcuno viene al campo.

GIONA. Fosse Mattia! Sarebbe tempo!

TOBIA. E come
Viene correndo! Pare lui.

VOCI INT. *Chi vive?*

MATTIA (*dall'int*). *Fiandra ed Orange!*

ERMAN. È lui, Mattia.

GIONA. Lodato
Il cielo. Finalmente!

SCENA III.

MATTIA e detti.

MATTIA (*entra di corsa*). Amici, addio!
Salute, mastro Giona.

GIONA. Ebben, Mattia,
Ti sei fatto aspettar. Che abbiam di nuovo?

Il capitan che cosa fa? Che cosa
Ti ha detto?

ERMAN. (*incalzante*). Quando l'hai lasciato? dove?

MATTIA. Eh, adagio un po'! lasciatemi almen prendere
Il fiato!... Mastro Giona, vi ricorda
Che mi diceste un mese fa, la sera
Che ne venimmo in queste parti a campo?

GIONA. Al fatto! al fatto! (*con impazienza*)

MATTIA. Io chiesi essere armato
Come tutti i compagni; e voi vi siete
Riso di me dicendo che ero ancora
Ragazzo; che però quand'io mi fossi
Condotto ben, m'avreste regalato
Uno spadone lungo, lungo...

GIONA (*impaziente*). E poi?

MATTIA. Poi, adesso lo voglio, lo spadone...!
E più non voglio che nessun mi chiami
Ragazzo...

GIONA. Oh, oh! che arie! or via, sentiamole
Queste gesta famose!...

MATTIA. Oh, non c'è nulla
A ridere, vi dico. Il giorno stesso
Che a trovar mi spediste il capitano,
Ancor non ero a mezza via che a battere
Proprio men vo' negli Spagnuoli il naso.
Eran quaranta alabardieri e venti
Albanesi di scorta a un frate grosso,
Grasso... ma grasso... « *Ehi là, ragazzo,* grida
Il capitan, *di dove sei? — D'Enchiusa.*
— Dove vai? — Vado ad Orno ove lavoro
Da garzon di bottega. — E non hai visto
Nulla per via? — Signore sì: un pastore
Con tante bestie... — Bestia tu! domando
Se hai veduto Pezzenti... — Io? no, signore, —
Quante miglia ad Almàer? — Trenta. — E la via
Più breve? — Questa; dritto, dritto sempre
Finchè il sentiero costeggia la palude;

Poi voltate nel bosco alla sinistra...
— *Grazie, ragazzo.* » E tocca via di sprone
Cavalli e cavalier, dritto li mando
In bocca al lupo verso l'imboscata
Dei nostri. Ed io dargliela in fretta a gambe
Nel bosco per sentieri e scorciatoj...
In un balen raggiungo i nostri, avverto
Il capitano: tutto il campo è in armi;
E monaco e Albanesi e alabardieri
Circondati nel bosco in men che il dico,
Restano prigionieri come tanti
Merli! Ah, che burla! (*ridendo forte*)

GIONA (*abbracciandolo*). Bravo il mio Mattia!
To' un bacio!

ARNOL. E un altro anch'io.

ERMAN. ed ALTRI. Viva Mattia!

MATTIA. E il frate... Oh! che bellezza! come urlava,
E strillava e tirava le Madonne
E i santi giù dal ciel, mentre il legavano
Ben stretto, stretto... Ah! ah!

GIOSÈ (*inorridito*). Vergine santa!

MATTIA (*accorgendosi di frate Giosè*).
Ah, to'! qui ce n'è un altro! Reverendo, (*a Giosuè*)
Su allegro che starete in compagnia!
E nell'attacco, io veh, (*a Giona*) non son rimasto
Colle mani alla cintola. Quest'oggi
Allorchè il capitan sarà qui giunto,
Domandatelo a lui...

GIONA. Qui il capitano?

MATTIA. Sicuro. Al frate fur trovate indosso
Lettere che il passaggio in queste parti
Annunziano di quattro compagnie
Di alabardier, diretti a Enchiusa. All'alba
Di domani saran qui tutti i nostri...
E doman farà caldo!...

GIONA. Ed altro a voce
Non ti disse?

MATTIA. Null'altro. In questa lettera
Stanno gli ordini scritti. (*gli consegna la lettera*)

GIONA. Alla buon'ora!
E la banda Roboll?

MATTIA. Fu già avvisata,
E attaccherà da tergo.

GIONA (*legge, poi ai pezzenti*). Amici, allegri!
Doman giorno di caccia!

ERM., ARN. ed ALTRI. Urrà!

MATTIA (*a Giona*). Ma dite,
E il mio spadone?

GIONA. Va, lo avrai!

MATTIA. Bel lungo?

GIONA (*gli dà la propria spada*).
To' piglia questo — e pensa a maneggiarlo
Da buon fiammingo...

MATTIA. Oh gioja!

(*si cinge la spada, e passeggia con far marziale pavoneggiandosi*)

GIONA (*volgendosi a vari dei pezzenti, dà rapidamente gli ordini*).
Orsù, Rolando,
Apposta sei vedette in sulla via
D'Almáer. Tu, Antonio, porta una ventina
Dei nostri avanti, sulla via d'Enchiusa
A oriente della selva; e tu n'andrai,
Davide, al borgo, ad avvertir gli amici
Che per domani raggiungano il campo...
Ed ora che ci penso, a mantenere
Tanta gente doman, ci vorrà certo
Del denaro... ed assai. Padre, v'annunzio (*al frate*)
Che abbiam bisogno di danaro...

GIOSÈ. Oh, vergini
Sante del paradiso! Dispogliatemi
Tutto... se ho indosso un sol reale...

GIONA. E cosa
Avremmo a farne di reali? Piastre,
Reverendo, pur troppo ci vorranno!

Di quelle belle, lucide, lampanti
Che negli scrigni de' fratelli nostri,
Per la gloria di Dio dannati al rogo,
Han raspato le vostre unghie santissime.

GIOSÈ. Gesummaria!

GIONA. Calmatevi: il convento
Non è molto lontano.

GIOSÈ. Ebben, sia fatta
La volontà del ciel. Tutto quel poco
Che ancor ne resta a sostentar da poveri
La vita, anderò a prendere... (*s'avvia per allontan.*)

GIONA (*beffardo, fermandolo*). Ma padre,
So bene che scherzate! Ancor sì stanco
Dal viaggio d'ieri, mettervi in cammino,
Con tanta gente che abbiam qui, fornita
D'ottime gambe! Ma vi pare?! Un vostro
Biglietto basta...

GIOSÈ. Oh, ma non posso!

GIONA (*canzonatorio*). Intendo!
La è tanto stanca vostra reverenza
Ch'anco lo scriver l'affatica! infatti
Ha scritto tanto! Dite, reverenza,
Quante denunzie avete scritte?... Oh, a noi
Però basta la firma... un uom di tale
E tanta autorità che fa la gente
Abbrustolire ed appiccar con una
Sola sua riga... Olà, mastro Tobia,
Tu che sei letterato e che sai leggere
Correntemente i salmi, in grazia, scrivi
Quel che padre Giosè vuole dettarti...

TOBIA. Scrivo.

(*si dispone a scrivere su un cassone discosto dal frate*)

GIONA. Dettate pure, reverenza...

TOBIA. Dunque?

(*il frate seguita a borbottare e far segni di croce*)

GIONA (*al frate*). Più forte... (*a Tobia*) Oh, ma di là non senti!...
Monsignore è un po' rauco e non può alzare

Troppo la voce... accostati, che adesso
Io ti ripeterò le sue parole... (*Tobia s'accosta*)
Sei pronto?

TOBIA. Sì.

GIOSÈ. Madonna!

GIONA (*a Tobia*). Adunque scrivi:

(*Giona accompagna le parole con azione comica, dettando di suo capo, e facendo le viste di farsi dire all'orecchio le parole dal frate e ripeterle*)

« *Mio fratel reverendo in Gesù Cristo*
« *Unico Signor nostro!... Avendo il sommo*
« *Iddio ne' suoi decreti imperscrutabili*
« *In punizione de' peccati nostri,..*
(*al frate*) Ne avete, padre, di peccati?... Siamo
Tutti figliuoli d' Eva!

TOBIA (*ripetendo*). *De' peccati*
Nostri...

GIONA. « *Permesso che dalla sacrilega*
« *Banda di Raul, l' iconoclasta, io fossi*
« *Preso e trattato con tutti i riguardi*
« *Al mio grado dovuti, e non avendo*
« *La banda ormai più fondi disponibili*
« *Pel vitto mio... che costa caro, attesa*
« *la mia circonferenza a voi ben nota...*

TOBIA (*scrivendo*). *Nota...* Avanti.

GIONA. « .... *v'invito a prelevare*
« *Sul ricavo dei beni e delle spoglie*
« *Confiscate ai ribelli in favor nostro,*
« *E consegnar senz'altro al portatore*
« *Della presente, la somma di dieci*
« *Mila piastre...* »

GIOSÈ. Ah, impossibile!

GIONA (*canzonatorio*). Ma come?
Volete dar di più? Ben dunque, scrivi:
Ventimila...

GIOSÈ. Ah, no, mai! no, mai!

GIONA. Più ancora?

Ma bene! monsignor quest'oggi è in vena
Di generosità! Sia fatta dunque
La volontà di monsignore! Scrivi.
Piastre *quarantamila*.

GIOSÈ. Angioli santi!...

GIONA (*marcando la voce*). E dieci fan *cinquantamila*...

GIOSÈ. (*con urlo d'angoscia*). Ah!...

GIONA. Via,
Basta! padre, in coscienza, non possiamo
Accettarne di più.

GIOSÈ (*con angoscia*). Ma...

GIONA (*non lasciandolo parlare*). Ma sapete
Che Creso era un pitocco a petto vostro!
E che proprio un peccato era che tanta
Grazia di Dio restasse inoperosa,
Mentre qui siam seicento che hanno appena
Le scarpe indosso... (*prende da Tobia la carta*).
Bene. Ora non manca
Altro più che la firma, Oh, ma a proposito
Or che ci penso, padre, in che fastidio
Saremmo mai, se il messaggier tardasse...
O se i fratelli vostri gli giocassero
Un brutto tiro!... Oltre di che sarebbe
Una mancanza di rispetto a voi
Ed agli ordini vostri... Orsù, Tobia,
Aggiungi sotto ancor, che monsignore
Spinge la bontà sua fino a rispondere
Della testa del messo con la testa
Propria e con quella dei soldati insieme
Con lui fatti prigioni; e s'entro dodici
Ore il messo non torna, fra Gioseffo
Ed i suoi saliran per una scala
Di corda in paradiso... Ah, così, bene!...
Padre, ora a voi la firma..[1] (*il frate si mostra riluttante*)

1 Questa scena di ricatto nell'atto nuovo può non rispondere al concetto tutto ideale e poetico che taluno si è fatto dei rivoltosi fiamminghi — ma è

TOBIA. E avete inteso?
GIONA. Oh, non seccarlo! credi abbia bisogno
Sua reverenza d'essere pregata?
O sia spilorcio pari tuo? Non vedi
Ch'egli lo fa per amicizia... Padre,
N'è ver, da buoni amici... (*con un'azione espressiva cava dalla cintura una pistola, la esamina e ne accarezza la canna. Il frate spaventato firma*)
Oh, guarda s'io
Non ho ragion! (*piglia la carta*) Magnifica scrittura!
Padre, i miei complimenti. Eh, monsignore
Scrive meglio di te, caro Tobia...
Guarda in confronto, che figura fanno
I tuoi sgorbi... va, va, porta al convento
Questa lettera...
(*Tobia s'allontana, poi torna indietro alla chiamata*)
aspetta!... nel passare
Dal villaggio, a trovar n'andrai la povera
Vecchia Rita; e in mio nome le darai
Questo po' di danaro... (*gli dà una borsa*) Poveretta!
Ieri l'altro l'ho vista e facea pena!
(*parla con voce commossa e triste*)
Piange sempre il suo Raul... la sua Maria...
Se la sapesse!... Basta, non le dire
Nulla, va... (*Tobia esce*).
MATTIA (*rientra di corsa*). Mastro Giona! Mastro Giona!
Una donna nel campo! e sta parlando
Cogli avamposti... è bella come un angelo!...
GIONA. Eh, eh, figliuoli, in guardia! che non sia

nullameno una riproduzione attenuata della verità storica. Di casi simili è piena la storia della rivolta: eccone uno citato da Altmeyer: Fra il 26 e il 27 novembre, i *gueux* saccheggiarono le coste di Frisia, assalsero la città di Worcum (Vorca nel dramma), vi depredarono le chiese e circa sessanta case, e trascinarono seco l'abate di Hemelum, Nicola Van Landen con due musici e una donna di malavita, e minacciarono l'abate di appiccarlo ad un albero di nave se non consentiva a riscattarsi mediante una taglia di 6000 scudi; e per provargli che non erano vane minaccie gli mostrarono due individui così appiccati » (*Gueux de mer*, 55).

Mai per caso qualche angelo spagnuolo
Mandato ad esplorar...
MATTIA. Parla fiammingo...
GIONA. Ragion di più...

SCENA IV.

Un PEZZENTE, indi MARIA e detti.

PEZZEN. Tenente, è qui una giovane
Che parlar chiede al capitano o a voi.
GIONA. Fiamminga?
PEZZEN. Pare.
GIONA. Il nome suo?
PEZZEN. Lo tacque.
GIONA. Falla venire.
PEZZEN. È qui (*entra Maria velata*)
MARIA. Giona!...
GIONA. Qual voce!
(*Maria si toglie il velo, Giona indietreggia stupito*)
Maria di Rysdal! Voi!... Qui?
MARIA. Sì, Maria,
La figliuola del martire di Frisia!...
GIONA (*severo*). I martiri riposan nella fossa
E non han figlie allo Spagnuol vendute!
Maria di Rysdal, dei Toledo sposa,
Via di qui.
MARIA (*supplichevole*). No, no. Giona...
ERMAN. La spergiura
Via dal campo!
ARNOL. Via, via la rinnegata!
Sarà venuta ad esplorar...
MARIA (*con angoscia e preghiera*). No, amici...
Giona...
GIONA (*severo a lei*). Li udite?
PEZZEN. No, non sia lasciata

Partir di qui. Ch'ella ne renda il nostro
Capitano...

MARIA. Dio mio!...

ERMAN. Che ne dia conto
Del nostro Raul.

MARIA (*angosciata, coprendosi il volto*). Dio!

VARI PEZZENTI. Morte alla spagnuola!

SCENA V.

PIETRO DE RYK e detti.

PIETRO (*con voce tonante*). Silenzio tutti! (*pausa*)

PEZZEN. (*traendosi in disparte*). Il capitan!

PIETRO (*guardandosi intorno*). Chi grida
Morte a una donna qui? Siamo spagnuoli
Noi forse? Contro le corazze ispane
E non contro le gonne eran finora
Scesi in campo i pezzenti!.. (*imperioso*) Ritraetevi!..
(*i pezzenti partono silenziosi al comando di Pietro*)

SCENA VI.

PIETRO e MARIA.

PIETRO (*severo*). Che volete voi qui, signora?

MARIA (*con effusione*). Oh, Pietro,
Grazia!

PIETRO (*severo*). Di che, signora? Il vecchio Pietro
Or qui più non esiste. Il condottiero
Dei pezzenti di Raul, nulla ha comune
Colla pupilla di Fernando...

MARIA (*supplichevole*). Oh, basta!
Pria d'accusarmi, uditemi! Se questa
Pupilla i nodi, ond'era avvinta a stirpe

Non sua, franger volesse; se del sangue
De' suoi maggior, se del fiammingo sangue
La voce ancor si fosse desta in lei...
E dalle tombe...

PIETRO (*interrompendo*). Nelle tombe i vostri
Dormono, ed oggi il ricordarlo a voi
Mal si conviene.

MARIA (*incalzante*). Ma i sepolcri rendono
La lor preda talor! Dite, se il grido
Ne fosse giunto a me, s'io vi portassi
Dai sepolcri dei martiri una voce,
Respingereste la pupilla ancora
Del duca d'Alba, voi?

PIETRO. Che dite?

MARIA. Dico
Che il conte di Rysdàl vive
(*gesto di stupore di Pietro*) ... che Enrico
Di Brederode nella prigione istessa
Con lui si trova, e ridonarli entrambi
Alla Frisia io giurai!

PIETRO (*sorpreso*). Voi!

MARIA (*incalzante*). Perchè il patto
Della vergogna la fiamminga ha infranto;
E Maria di Rysdàl vuol esser degna
Del padre suo.

PIETRO (*serio*). Fanciulla, ascolta. Un'ora
Di pentimento se lavar potesse
Di una vita l'error, molto pietoso
Sarebbe il Ciel. Sai tu s'egli davvero
Il voglia esser con te? Spesso la speme
Di bugiardi color pinge il perdono.
Hai misurato le tue forze? Al core
Hai domandato...

MARIA. Il core mi rammenta
Di chi son figlia...

PIETRO. E il sai tu che le mude
Dello Spagnuol si schiudono soltanto

Sui passi della morte ed ai rintocchi
Di squilla funerale?

MARIA. Oh, non chiedete
Per chi si schiuderan, nè se la squilla
Suoni a morte od a nozze. Che dischiuse
Siano, a voi basti, e che doman ritrovi
La Frisia i propri eroi...

PIETRO. Ma in qual modo...

MARIA. Non chiedete di più. Ma se alle mie
Parole un varco al vostro cuor fu schiuso,
Se parla in voi dei martiri l'affetto,
Sian questa notte istessa, anzi che sorga
L'alba novella, de' pezzenti vostri
Radunate le schiere alla foresta
Fuor la città. Protteggano i fratelli
De' fratelli la fuga; e il ciel sorrida
Ai martiri di Frisia e all'armi vostre! (*con espansione*)

PIETRO (*peritante*). Radunarsi i pezzenti alla foresta
Fuor delle porte?... e se... (*si fa diffiidente, scuro in volto e fissa l'occhio scrutatore in Maria prendendola per un braccio; dopo una pausa ripiglia a voce lenta*)
Fanciulla, guardami
In volto!... (*la fissa*) No, quegli occhi non dovrebbero
Mentir!... Fanciulla, molto calmo è il tuo
Sguardo, e il tuo polso è molto fermo. Il sai
Che mille vite di guerrieri, il fiore
Della fiamminga gioventù, fidate
Mi sono, e la natura or non potrebbe
Scagliar bestemmia più tremenda al Cielo,
Se questo fosse il guardo e questo il polso
Di chi... tradisse?

MARIA (*interrompendolo*). Oh, basta! non un solo
Motto di più. V'intendo. La spergiura
Subir dee il suo castigo. Ella alla fede (*con amarezza*)
De' suoi fratelli non ha dritto. A voi,
Leggete! (*consegna un biglietto a Pietro*)

PIETRO. Che mai veggo? Raul? Lui stesso!...

(*a Maria prendendole con effusione di affetto le mani*)
Maria di Rysdàl, perdonate! Il Cielo
Vi manda a noi. Stanotte alla foresta
I pezzenti saran.

MARIA. Grazie!... Ma... (*esitante*)

PIETRO. Cosa?

MARIA. Voi non mi odiate, non è ver? (*supplichevole*)

PIETRO. Rendete
Alla patria due figli, e lo potrei?

MARIA. Prima ch'io da qui parta, oh dite a questa
Gente di Frisia che mi vide crescere
Sotto a' suoi occhi; che bambina un tempo
Mi portò sulle braccia, oh dite a loro
Che la figlia dei martiri il suo sangue
Rinnegato non ha; ch'ella nel pianto
L'error tergea, cui non commise il core!
Che ancora la lor piccola Maria
D'un tempo io sono, e non disprezzo od odio,
Ma soltanto una pia lagrima un giorno
Abbia da loro la memoria mia.
(*durante questo colloquio, il frate di tratto in tratto sporge il capo come chi spia furtivamente in ascolto*)

PIETRO. Oh con affetto e con orgoglio il vostro
Nome saluteran quest'oggi stesso,
Figlia dei Rysdal, di Raúl le schiere!
E in questo punto dal mio labbro i capi
Gli ordini avranno. (*esce rapido*)

SCENA VII.

MARIA e FRATE GIOSÈ.

(*Frate Giosè, allontanatosi Pietro, esce rapidamente dal suo nascondiglio e viene a Maria concitato scuotendola per un braccio*)

GIOSÈ. Empia, che fai?

MARIA (*sorpresa e fredda*). Voi, padre,
Qui?

GIOSÈ. Sono questi i pii voti disciolti
Sull'ara del Signore?

MARIA (*c. s.*). Infatti a sciogliere
Venni qui un voto pio. Ritornar degna
Del nome di mio padre. Ama il Signore
Che i figli i padri onorino. Sta scritto
Nel decalogo vostro.

GIOSÈ. E gli anatemi,
Spergiura al Cielo, tu del Ciel non temi?

MARIA. Spergiura?... il fui quel dì che a romper fede
M'insegnaste alla terra, ove il Signore
Fatta nascer m'avea perch'io l'amassi.
Quel dì che mi strappaste un giuramento
Ch'era bestemmia innanzi a Dio. Son vani
I giuramenti contro Dio. Sta scritto
Nelle tavole vostre.

GIOSÈ. Oh, ma tu questo
Non oserai! Tu non torrai dal carcere,
Non puoi togliere, intendi, al lor castigo
Quei due nemici del Signor! Ma guarda
(*la prende per un braccio e la conduce dove sono ammucchiate le spoglie delle chiese cattoliche*) [1]
Chi son costoro a cui ti leghi e quali
Son le opre loro!...

1 Di depredazioni e saccheggi di chiese commesse dai *gueux* riboccano le storie dell'insurrezione fiamminga. Famosa è la devastazione della cattedrale di Anversa e di quattrocento chiese in una notte sola. Oltre quelli del resto indicati nei *Cenni storici* di prefazione al dramma, citiamo fra i mille altri casi da Altmeyer: « *Il mese di giugno 1570 i pezzenti, in numero di circa novanta, muniti d'armi e bastoni, irruppero nella piccola città di Hinlopen in Frisia saccheggiandovi la chiesa, rompendovi il tabernacolo e gli altari, esportando i calici, rompendo porte, finestre, cofani, serrature, bevendo nei vasi sacri e andandosene cogli abiti imbottiti di denaro.* » ALTMEYER, *Gueux de mer, 42.* — « *Per la collera, l'odio e la perfidia* — scrive più avanti lo stesso autore — *per una sete di sangue e di bottino inestinguibile, i pezzenti del mare non la cedettero in nulla alle bande castigliane. Non lo si dimentichi, trattavasi da una parte e dall'altra di una lotta in cui la religione era l'anima degli interessi. Ora, più grande è la fede, più gl'interessi si fanno feroci; perciò le guerre di religione sono di tutte le più atroci.... e qui alla questione religiosa aggiungevasi quella della patria e della libertà....* (Ibid., 45).

MARIA (*fredda*). Ah, sì... Vedo dei calici
Rotti, dei crocifissi in legno rotti...
Ma là in Brussèl*les*, dai pari vostri ho visto
Romper dei corpi... e non eran di legno! (*con forza*)
Eran d'ossa e carne viva... Oh padre,
Convenite con me, son men feroci
(*passando a calma ironica*)
Costoro...
(*il frate fa per replicare. Maria l'interrompe imperiosa*) Basta!

GIOSÈ. Il Ciel ti maledica!

MARIA (*con accento di sfida*).
E mi benedirà mio padre! (*Pietro è rientrato da alcuni istanti e si è fermato vedendo il frate. Egli e Giona assistono all'ultima parte di questa scena*).

SCENA VIII.

PIETRO, GIONA e detti.

PIETRO (*avanzandosi calmo, beffardo*). Oh padre,
Voi qui? Non era il vostro posto. Cosa
Facevate mai qui?

GIOSÈ. Nulla... parlavo
Colla signora che fu già mia allieva...

PIETRO (*ironico*). Ah! benissimo! e che le dicevate
Di bello?

GIOSÈ (*confuso*). Oh, nulla... si parlava... tanto
Per parlare... così... capite...

PIETRO. Ah! forse
Le insegnavate qualcos'altro?

GIOSÈ (*c. s.*). Oh, nulla!...

PIETRO. Ma mi avete una faccia smorta, smorta!..
Giona, a sua reverenza il troppo freddo
Fa mal. Bisogna custodirlo un poco
Riparato dall'aria...

GIONA. Ho inteso...
(*prendendo il frate per un braccio*). Padre
Mio reverendo...

GIOSÈ (*spaventato*). Che volete?

GIONA. Oh nulla!... (*ripete il* nulla *del frate con aria canzonatoria contraffacendolo*)

GIOSÈ. Ah, santissima Vergine! ma questo
Che significa?

GIONA (*c. s.*). Nulla!

GIOSÈ (*sempre più spaventato vedendosi trascinar via*).
Ma che cosa
Volete far? Misericordia!

GIONA (*c. s.*). Nulla! (*Giona che ha preso sotto braccio il frate lo conduce fuori di scena mentre Giosè seguita a dibattersi*).

SCENA IX.

PIETRO, ERMANNO, ARNOLDO, PEZZENTI;
MARIA in disparte.

PIETRO. Fiamminghi, a noi. L'ultimo giorno è questo
Che obbedir mi dovete...

PRIMO PEZZENTE. E che! vorresti
Abbandonarne forse, alla vigilia
Del nuovo attacco?

PIETRO. Fra le vostre file
Pietro di Ryk doman ritorna al posto
Antico, e guiderà doman le schiere
Un altro capitano alla battaglia.

ERM., e ARN. Chi?

PIETRO. Raul, la spada della Frisia.

ERM. Lui!

PRIMO PEZZENTE. Il capitano!

PIETRO. Raul, lui stesso. In questa
Notte il campo si leva e il loro antico
Duce i pezzenti ad incontrar ne vanno.

La mano di una vergine fiamminga
A noi lo rende ed i sepolcri schiude:
Ed a noi dai sepolcri riconduce
Con Raul... il conte di Rysdàl!...
(*addita Maria rimasta in disparte, e presala per mano la conduce sul davanti della scena in cospetto dei pezzenti*)

VARI PEZZENTI. Maria!

PIETRO (*a Maria con voce solenne*).
Figlia dei Rysdal, della Fiandra onore,
Dei Fiamminghi il saluto oggi ricevi:
Leva la fronte alle fraterne insegne,
Torna all'amplesso de' fratelli tuoi!

MARIA. Dio ti ringrazio!

ERM. (*a Pietro*). Delle nozze sue
Collo spagnuol falso era dunque il grido?
E l'abbiam vilipesa!... Perdonate...
(*s'avanza verso Maria*).

GIONA (*a Maria stendendole la mano che stringe commossa*).
E a me, n'è vero?

MARIA. Oh...

GIONA. Ma con Raul, col padre
Voi domani...

MARIA. Il domani è in mano di Dio!
Di Maria vi sovvenga. Addio!...
(*parte; i pezzenti le fanno rispettosamente ala — scena muta*)

PIETRO (*con voce tonante*). Fiamminghi,
All'armi! Or tutti dall'avel sorgete
O martiri di Frisia! E tu discendi,
Notte dei morti evocatrice! Guida
Gli eroi fra l'ombre alle fraterne insegne:
E sorga immenso dai silenzi tuoi
Della vittoria dei Fiamminghi il grido!
(*Pietro snuda la spada e parte con gli altri; dall'interno si odono squilli di trombe che chiamano a raccolta*).

FINE DELL'ATTO QUINTO.

ATTO SESTO

Atrio adiacente alle carceri, con tre uscite; due ai lati una nello sfondo della scena. — È notte.

SCENA PRIMA.

MARIA sola.

Tutto è compiuto! O troppo presto arrisa
All'avido mio sguardo alba di gioja!
Non sì tosto del tuo raggio soave
Lieto il ciel m'apparve — e più non sei,
Fiore distrutto de' miei giorni! Ed io
Te un istante sognai cresciuto ancora
Alle brine feconde, e all'aure, e ai soli
Del giardin de la vita! Ora, per sempre
Ti piega sullo stel. Senza rugiada
T'attendon l'ombre della notte eterne!...

SCENA II.

MARIA, FEDERICO, e dietro lui il **CONTE DI RYSDAL, ENRICO** e il **CARCERIERE** (*che subito si ritira*).

FEDER. Essi giungono. Presto! (*Al giungere dei due prigionieri scortati dal carceriere, si trae in disparte e si tira il mantello sul volto. Il carceriere si ritira subito*)

MARIA. O padre, o Enrico!
(*si getta al collo di suo padre*)
O padre mio, mi benedici!

CONTE. O figlia!
Mia diletta Maria! Come se' fatta
Grande e leggiadra! Tutta rassomigli
La povera tua madre! Oh, ma lasciarci
Più non dovrem, Maria, n'è vero? e giorni
Felici al fianco tuo chiudermi almeno
Potranno il corso de la stanca vita.

MARIA. Felicità non vive in sulla terra,
O padre mio! Ci rivediam, ma ancora
Per separarci. (*seguitando a circondare affettuosamente delle braccia il collo del padre*)

CONTE. Non per sempre, è vero?
Tu verrai presto insiem con noi, Maria,
N'è ver? Ben presto rivedremci?...

MARIA. Forse!
Ma tu, frattanto, anche per me ti reca
Di mia madre a pregar sovra la fossa,
Enrico il luogo ti dirà. Son poche
Zolle con pochi fiori, e una ghirlanda
Di semprevivi ad una croce appesa.
Io ve l'appesi. È il luogo istesso dove
Sovente ella a pregar mi conducea
Per te che morto credevamo. O padre,
Quando là per mia madre pregherai,
Vi prega anco per me.

CONTE. Maria! che dici?
Di quella santa a noi convegno pio
Sarà la tomba. Là t'attendo insieme
Ad intrecciarvi altre ghirlande; e certo
Ella sotterra ascolterà le nostre
Preci confuse in una; e a benedirti
Da quelle zolle sorgerà una voce,
Com'io ti benedico.

ENRICO. Or dunque, in quale
Modo, a qual patto questa grazia strana
Ottenesti, Maria?

MARIA. Più tardi, Enrico,

Più tardi lo saprete. Oh, ma vi prego,
In nome di colei che amonne entrambi,
Non siate ingiusto verso me. Se molto
Errai, molto soffersi. E vi sovvenga
Ancora un dì, che molto amato foste.

(*Federico, sempre celato il viso, a queste parole fa un brusco movimeuto*)

ENRICO (*alle parole di Maria risponde con vivacità e forza, fissando gli occhi sopra Federico*)

Amato fui? Non lo sarò più dunque?
Chi è quell'uom? Chi è quell'uom?

MARIA. L'uom che vi salva.
Partite, Enrico. A voi questo canuto
Affido; su di lui vegliate; il padre
Mai non lasciate di colei che amaste.

ENRICO (*con effusione, abbracciando il conte*).
Ah, no, conte, giammai!

CONTE. Chiamami padre,
Enrico mio; miei figli entrambi siete.

ENRICO (*a Maria*). Ma... e tu, perchè non vieni?

MARIA (*mesta, solenne*). In queste soglie
Il dover mio non è compiuto. Molti
Son qui ancora che soffrono: son molte
Le vittime votate ai patrii altari
In queste stanze del dolor. Si pugna
Per la patria laggiù, per lei si muore
Qui dentro. Eguale della patria un fato
Voi chiama alle battaglie in faccia al sole,
Me fra le tombe dei sepolti vivi.
Non chiedete di più.

SCENA III.

Detti e CARCERIERE.

CARCER. (*rientrando, vivamente*). Presto, suvvia!
Presto si parta, o qui sarem sorpresi!

MARIA. Addio, mio padre! Enrico, addio!

CONTE e ENRICO. Maria,
A rivederci!

MARIA. Di lei vi sovvenga
Che il suo paese rinnegò, ma resi
Gli ebbe due figli e difensor, stringendo
Patto eterno col sangue dei tiranni.
(*la porta si è rinchiusa dietro il Conte ed Enrico, che è uscito per l'ultimo*)

ENRICO (*dal di dentro, scosso alle ultime parole di Maria*).
Che vuoi tu dir, Maria? Mi si riapra!
Riaprimi, Maria!

MARIA (*con voce soffocata*). Silenzio, o perdi
Il padre mio. Del padre in nome, vanne!

CARCER. (*chiusa la porta, si ritira dond'è venuto*).
L'allarme è dato. Via, non più parole.

SCENA IV.

MARIA e FEDERICO.

(*Dopo la partenza dei prigionieri succede un momento di aspettazione durante il quale Federico, scopertosi il volto, rimane in ascolto, del rumore di fuori; poi si avanza lento verso Maria e le parla*).

FEDER. Salvi ei sono.

MARIA. Davver? (*con ansia*)

FEDER. Ratti qual lampo
Due corsier li attendeano: e già le zampe
Il lastrico suonar fan della via.
Breve è il varco alle mura: e la campagna
Qui presso infesta di pezzenti, assai
Bene Raul tutta conosce a palmo a palmo.

MARIA. Or sii lodato Iddio? (*si getta in ginocchio e rapidamente appressa, non veduta, un anello del dito alle labbra*)

FEDER. Così la fede
Sua Federigo di Toledo serba,
E primo pegno così questo sia
Che l'amor suo non mente. Di Raul, certo,

Presto udrem le novelle; alcun non lega
Giuramento il suo ferro: e ancor di sangue (*con amar.*)
Ispan tinger saprallo, Oh, coi tiranni
Se grave tanto è a voi lo stringer patto,
Lieve tanto per me forse credeste
Libero io stesso rimandar costui,
Che il vostro core mi contende, e tanto
Sangue versò de' miei compagni, e il solo
Al mondo fu, che nel cospetto vostro
Osò chiamarmi un vile? Oh, a me più giusta
Sperar mi giova un dì vi renda il tempo...
Ma che avete, Maria? Pallida siete?

MARIA (*trasognata comincia a guardare fisso innanzi a sè, quasi parlando con sè medesima, con voce lenta e interrotta*)
Oh, non è nulla... Pensavo che il tempo
Non esiste per me... Che tutto è eterno...

FEDER. Su via, partiam. Qui rigida la brezza
Notturna spira, e pensier mesti e foschi
In queste soglie ancor l'eco vi crea.
Partiam, Maria. Le nostre nozze occulte
Doman la pompa di solenne rito
Suggellar dee. Le affievolite membra
E la tempesta degli spirti in voi
Sonno e riposo chiedono.

MARIA (*sempre più assorta in sè*). E riposo
E sonno avrann.

FEDER. Ma voi livida siete...
Voi tremate, Maria!... Ciel! quale sguardo!
Gelido è il polso... ma che avete?

MARIA (*con voce lenta e solenne*). A voi
La mia promessa io tenni; a me la vostra
Manteneste voi pur. Sciolte le fedi
Sono nel ciel. (*comincia a delirare*)
L'annuncierà solenne
Rito al giorno novello... A me la vesta
Nuzial! le rose a me?... date le gemme...
Date i canti votivi: e sia la pompa

Splendida e ricca di ceri... funebri!
Oh, liberi essi sono!... e a me sorride,
A me pur libertà... là... nella tomba...

FEDER. Ella vaneggia... qual sospetto orrendo!
(*la sostiene nelle braccia, si accorge dell'anello schiuso, e rompe in grido d'angoscia*)
Avvelenata... Ciel!... Che ho fatto mai!

SCENA V.

MARIA, FEDERICO, il DUCA D'ALBA, VARGAS e GUARDIE con fiaccole.

VARGAS (*dal di dentro*). Monsignor, per di qui! da questa parte
I prigionier fuggirono... (*Vargas entra concitatissimo precedendo il Duca e i servi, e corre ad aprire la porta per la quale uscirono i prigionieri; poi, mentre spinge lo sguardo per quella, si rivolge alla esclamazione del Duca*)

DUCA. Chi veggo!
(*il Duca non s'accorge a prima giunta di Maria, giacente al suolo*).
Voi qui? (*a Federico*)

FEDER. Silenzio! Qui c'è alcun che muore!

DUCA (*vede Maria e arretra inorridito*). Maria!

MARIA (*raccogliendo penosamente le forze fuggenti, nell'ultimo lampo di lucidità dello spirito*). Sì, monsignor, Maria, la sposa
Del figlio vostro. Della fuga io sola
L'autrice io sono... e de la morte mia!
Dio fu clemente meco; ne le mura
Del chiostro il sacrilegio, e me la infamia
Nel talamo attendea. Dal sacrilegio
E dalla infamia ei mi salvò. Pietoso
Ei permise che sacro alla natia
Mia terra e ai fati della patria fosse
L'ultimo spiro di una breve vita
In maledirli spesa. Io di stranieri
Nuora, io spergiura de la patria al nome,
Alla patria due eroi rendo e due figli.
Oh, la morte è pur bella e pia, se ancora

Ne riconcilia colla vita; e al guardo
Di chi poggia sul suo margine estremo
Senza vergogna risalir concede
Via per l'onda dei dì che più non sono.
(*volgendosi al Duca*)
L'inganno pio, deh, perdonate a lei
Che sola in terra di un raggio d'affetto
Vi rallegrò la ténebra de' giorni.
Essere odiato ed odiar sempre! sempre
Sparger sangue e temer: perdonar mai...
Oh, a questo prezzo è un inferno la vita!...
Non seguite color!... Se prode siete,
Potrete in campo rivederli. Solo
Del vostro affetto questo pegno chiedo...
Oh, nell'estremo dei dì vostri, quando
Degli uccisi i fantasimi la ridda
Vi intrecceranno intorno, e desolata
Di lutti e sangue la percorsa via
All'egro spirto affaccerassi, questo
Solingo fior per la squallida landa
Dei ricordi trovar vi sarà caro...
Non li inseguite... Addio... Mio padre... Enrico...

SCENA VI.

Detti e ENRICO.

(*Enrico è ricomparso tacitamente, non visto, da alcuni istanti, su la porta dond'era uscito, lasciata aperta da Vargas: è armato e ritto sulla soglia segue avidamente la costernazione dipinta sul volto, le parole della morente. Al ricadere di lei, si avanza vivissimamente e si getta sul suo corpo, fra lo stupore degli astanti*)

ENRICO. Maria!... Maria!... Maria!... morta!...
(*si drizza minaccioso e cupo verso il Duca*)
Ah, per la landa dei ricordi, o duca,
Altro ricordo vi sarà men caro!...
Ve' quella macchia che ti sta sul fronte,
Come al chiaror di queste faci, innanzi

A questa morta più viva rosseggia!...
Ah, ti ravviso! Più non ti nasconde
La larva a me!... Di Toledo e Castiglia
Fiamminghi, ecco gli eroi! Va, quella fronte
Copriti ben d'alloro; di battaglie
Trïonfatore, sai rapir fanciulle,
Ma una fanciulla qui il morir ti insegna!...

DUCA (*alle guardie, snudando la spada, e accennando loro di impossessarsi di Enrico*)
Guardie, olà!

ENRICO.[1] Troppo tardi (*arretra d'un balzo verso la soglia e snuda la spada; poi rivolto al Duca*) Oggi saremo
In molti ai funerali! (*si volge verso l'interno della porta ond'è tornato*) A me, pezzenti! (*odonsi dall'interno grida confuse, cozzar d'armi, mentre cala il sipario*).

1 A prevenire un'ultima accusa di lesa storia susurratagli all'orecchio, l'autore avverte, per discarico di coscienza, che questa sorpresa di Raul coi *gueux*, preparata dalle parole antecedenti di Federico, che accennano la presenza dei *gueux* nelle vicinanze, è storicamente vera in *genere* e non nella *fattispecie*. Tali sorprese nei luoghi abitati, nei villaggi e nelle città di cui infestavano, conniventi gli abitanti, le vicinanze, erano difatto nell'indole appunto della guerra insurrezionale combattuta dalle bande dei pezzenti del mare e del bosco. — « *Ils ne se bornèrent plus à guetter leur proie dans les forêts; ils se glisserent tenebreusement dan les villes... Ce fu alors qu'on vit se renouveler l'impuissance des efforts du duc d'Albe.* » ALTMEYER, pag. 92. Di simili fatti occorrono nella storia di quella guerra numerosi esempi: vedi, per analogia, in Altmeyer, la sorpresa operata dai *gueux* sulla città di Monnikendam, la notte del 2 marzo 1571. Verso le 10, due dei *gueux* picchiarono alla porta settentrionale della città, una donna loro aperse: i *gueux*, in numero di trecento, si precipitarono nell'interno, invasero il palazzo di città, le vie e gli aberghi; *strapparono le chiavi della prigione al carceriere; posero in libertà cinque detenuti per eresia;* ruppero la porta della chiesa, ne portarono via tutto quel che poterono di argenterie, calici e oggetti preziosi, condussero secoloro il cappellano, e poi s'imbarcarono di nuovo a suon di pifferi e di tamburi. ALTMEYER, pag. 79.

FINE DEL DRAMMA.

GUIDO

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

IN VERSI

primamente rappresentato dalla Compagnia di Giacinta Pezzana al teatro Gerbino di Torino il 2 marzo 1872; dalla Compagnia di Luigi Biagi al teatro Tosi Borghi di Ferrara il 13 aprile 1872; e dalla Compagnia Ciotti-Marchi-Lavaggi all'Arena Nazionale di Firenze il 17 luglio 1872.

Scrissi questo *Guido* molto alla lesta, nel dicembre 1871, quasi subito dopo il successo dei *Pezzenti*. Questo mi aveva fatto nascere la voglia del teatro, e lavoravo di lena.

Di più, la gran parte dei critici dei *Pezzenti,* trovando a ridire chi qua e chi là sulla tela di quel dramma, mi avevan fatta la grazia di mostrarsi più benevoli circa i meriti poetici, quali che fossero, del lavoro. Si sa, in fatto di giudizj, spesso i critici si passano parola. Uno aveva detto, uscendo di teatro, che di buono nei *Pezzenti* non c'erano che i versi e la lirica: e da allora fu convenuto nella stampa che i *Pezzenti* valevano come lavoro non di drammaturgo, ma di poeta. Così essendo, ho dovuto dire a me stesso che tanto valeva tenermene prudentemente al mio mestiere e fabbricarmi un canevaccio nel quale, pur senza torcere troppi capelli alla storia, anzi usandole tutti i riguardi immaginabili, potessi fare alla poesia più larga parte, e lavorar meglio a mia posta di fantasia. E nacque il *Guido.*

Gli auspicj erano buoni. Il contrasto delle situazioni e degli affetti mi pareva trovato passabilmente: i versi mi uscivano carezzevoli all'orecchio: insomma ero abbastanza contento del lavoro, — e anche oggi, quanto a poesia, credo il *Guido* il meno cattivo dei tre drammi in versi di questo volume. Di più, gli artisti della compagnia Ciotti-

Marchi-Lavaggi, a cui ne avevo data lettura, ne erano contentoni, e assicuravano che dai *Pezzenti* al *Guido* c'erano dieci anni di progresso: la Giacinta Pezzana, che a sua volta per Torino me lo chiese, assicurava che ce n'erano quindici. Tant'è, vado a Torino a porre il *Guido* in iscena, anche per uscire un po' di casa, e perchè i critici bene intenzionati — una razza che non si perde mai — non avevano mancato di insinuar cristianamente che i *Pezzenti* a Milano erano stati un successo in famiglia.

Trovai la Pezzana occupata a cucire le vesti grigie dei miei esuli, sicura dell'esito del dramma e soddisfatissima della parte. Era la parte di *Giselda,* di cui fece, nel fatto, una creazione. Anche Gigi Monti (*Arrigo*) pronosticava un successo coi fiocchi, e in via di razione anticipata infliggeva ai frequentatori del palcoscenico la descrizione dell'Italia nell'atto primo. Ma il più contento di tutti era il mio ottimo amico avvocato Carlo Besozzi — un maestro come ce ne son pochi.... basta, lasciamola lì — che tra una comparsa conclusionale e l'altra aveva voluto far lui la musica d'accompagnamento alla *canzone dell'esule* nell'atto primo. Egli mi assicurava regolarmente la mattina, dopo colazione, e la sera a pranzo, che nella sua aria c'era tutta la malinconia richiesta dal tema, tutta la mestizia ineffabile del rimpianto della patria lontana: e quando arrivava, cantarellandola sottovoce, alle parole:

Ah, il mio ciel di Lombardia
Quando, quando rivedrò!...

deponeva la forchetta per asciugare una lagrima di commozione. Ad ogni modo, chi fosse passato in quei giorni, sul mezzodì, dal cortile del teatro Gerbino, avrebbe udito dal pianterreno del palcoscenico la musica mestissima di un pianoforte scordato.... era il mio amico Besozzi che accompagnava, nella canzone dell'esule, la prima attrice giovane della compagnia (*Matilde*), e si occupava a riprodurre al vero la mestizia dei profughi di Bamberga.

Finalmente, eccoci alle recita. Il sipario si leva a teatro

zeppo, e il primo atto procede a meraviglia. Monti si fa chiamar fuori alla descrizione dell'Italia, la Pezzana trova due o tre di quelle sue frasi che strappano l'applauso anche alle panche, e tra gli applausi l'atto finisce. Ma c'è chi lo trova un po' lunghetto..... E anche i più contenti non dicono di no. Al secondo, questa impressione si fa più sensibile durante la scena dei lanajuoli. E passa di tratto in tratto per la platea un rumorìo di cattivo augurio. Ma vengon le scene finali, l'azione si ravviva, la Pezzana domina poderosamente, nel momento più drammatico, la scena, e anche il secondo tra gli applausi termina. Ahimè, al terzo ecco qualche lungaggine che torna, ecco il rumore che torna in platea: e posto che Guido è un traditore della patria, il pubblico si crede in dovere di dargli segni non dubbj di patriottica ostilità. Vien fuori Giselda e apostrofa Guido per *conte di Lodi:* il pubblico non approva l'onorificenza. Quell'apostrofe, per disgrazia, è ripetuta varie volte: alla seconda si ride: alla terza scoppia la tempesta. Un concerto di fischi copre la voce degli attori, e l'autore sulla scena si tura gli orecchi per non sentirli, giurando e sacramentando di non scrivere mai più drammi in vita sua. — In breve: da quel punto gli attori disorientati non ebbero più che un pensiero: arrivar in fine comechessia, tagliando, saltando, recitando a soggetto: e bravo chi ne capiva qualche cosa. Quando la recita, come Dio volle, arrivò in fine, il fiasco era completo, e il lavoro era spacciato.

Ma questo non era il parere di Giacinta Pezzana, anima e mente d'artista, se mai ve ne fu. E tra lo stupore della compagnia e di tutti, dichiarandosi ferma nel suo giudizio del *Guido,* annunziò che all'indomani il lavoro si sarebbe replicato: e invitò me a farvi, entro la notte, le abbreviazioni, i tagli e le modificazioni del caso. L'invito era tanto bizzarro che lo accettai: e andato con Bizzoni, con l'inconsolabile Besozzi, e gli altri amici ad una splendida cena gentilmente offerta dal dottor Bottero per celebrare da filosofi il fiasco, lasciai lì presto la compagnia per recarmi alla triste operazione.

Stetti alzato la notte, rilessi, ricorressi e tagliai.... aspettate che ve lo dirò in un orecchio.... tagliai.... seicento versi. E di quelli proprio che mi erano costati di più. Era la lirica che se andava a spasso.

L'indomani il lavoro si replicava, e la temerità della sfida aveva chiamato gente in teatro. Bilancio della sera: applausi d'atto in atto crescenti — ventiquattro chiamate — e il terzo atto che aveva provocato lo scoppio della tempesta segnò il culmine del successo.

E la sera dopo e quell'altra appresso si replicava il *Guido* ribattezzato.

Conclusione ad uso e consumo dei giovani autori che mi leggeranno e a cui l'idea solo di sopprimere un verso od una riga nei loro drammi mette indosso le convulsioni: 1.° pensare a quel che importa: imbastir bene i lavori, far che il tessuto sia solido; poi delle frangie non curarsi troppo, delle fioriture anche meno; 2.° andar lesti alla meta senza digredire: tutto quello che nel dramma non è necessario è dannoso; 3.° non aspettare che parlino le panche per rassegnarsi a certi tagli cesarei, perchè non sempre si trova lì pronto il capocomico che inviti il pubblico a ricredersi e il pubblico di buona pasta che a ricredersi sia disposto. [1]

1 Avevo terminato di buttar giù queste linee, quando tra le mie carte vecchie mi capita fra mano, in un numero lacero, ingiallito del *Gazzettino Rosa* del 1872, la descrizione che della prima sera del *Guido* a Torino vi scrisse, testimonio oculare, il mio buon amico Fortunio, al secolo Achille Bizzoni. Ne trascrivo qualche brano a titolo di memoria:

« ....Al terz'atto il baccano regna nella sala, in sulla scena la confusione.

« Oh il terribile duello che è per un autore una prima rappresentazione!

« Corro sulla scena per vedere l'amico.

« — Non scrivo più, mi dice.

« — Ma sei matto! Sta a vedere che ti perdi d'animo adesso!

« — No, no, non voglio più saperne del teatro.

« — Evvia! qui *a bu, boira!*

« M'arriva un alleato, un potente alleato, un bellissimo alleato, la gemma del teatro italiano, la signora Pezzana.

« — Consolatevi, Cavallotti, il *Guido* val dieci volte meglio dei *Pezzenti*. Stasera è un fiasco, ma vi garantisco un successo enorme, se vi decidete a tagliare tutta la parte puramente letteraria, di cui avete riempito il dramma.

« — Impossibile.

*
* *

Dopo l'esito di Torino il *Guido* fu dato a Firenze per la prima volta dalla Compagnia Ciotti-Marchi-Lavaggi. Splendida l'esecuzione e il successo più che completo: si replicò più sere. E successo eguale otteneva, poco tempo prima, a Ferrara, al Tosi Borghi, colla compagnia di Luigi Biagi, nella parte di Guido insuperabile. Da allora continuò felicemente il giro dei teatri italiani: e avrebbe fatto volentieri, posto che era in viaggio, e sentivasi in gambe, una passeggiata al di là dell'Isonzo; ma di là gli toccò la stessa ventura che qualche anno più tardi a suo papà: e gli convenne prudenzialmente fare il viaggio di ritorno, e ripassar la frontiera, essendosi laggiù trovato che come studio storico poteva passare, ma come rappresentazione scenica non era assolutamente indispensabile.

« — Non c'è niente d'impossibile.

« — Vedremo.

« Intanto che si alza la tela pel quart'atto io scappo, il cuore non mi regge di restare in teatro. Avvenne ciò che doveva avvenire, l'insuccesso fu un tonfo a capofitto.

« O che, non si cenerà per questo?

« E si cenò allegramente, i nostri ospiti gentili di tanta cortesia aspersero il loro vino eccellente, che l'allegria regnò sovrana.

« Cavallotti si alza.

« — Dove vai?

« — A tagliare mille versi.

« — D'un colpo?

« — D'un colpo.

« — Va, e che la tua buona stella ti protegga.

« Una volta chiamavano Cavallotti il poeta anticesareo: oggi, ai tagli fatti sul *Guido*, lo potremmo chiamare cesareo.

« Fu redatto l'affisso per la replica.... Io intanto scappai per Milano, poco fiducioso nell'esito.

« E i tagli, i tagli, come andarono la sera seguente? mi chiederete. Come andarono?

« Ecco un telegramma giunto all'*Arte drammatica:*

« *Seconda rappresentazione* Guido *Cavallotti successo strepitoso, autore, artisti. Domani replicasi.* « GUALTIERI-LAZZERI. »

« Le mie sincere condoglianze a quei signori che s'erano già tanto consolati in cuore per l'insuccesso della prima sera. — Si facciano coraggio, sarà per un'altra volta....

« FORTUNIO. »

*
* *

Ancora una parola. Anche al *Guido*, come ai *Pezzenti*, mi era venuto più tardi l'idea di aggiungere un atto intermedio. Erano brevi scene d'Arrigo con Giselda, poi con Matilde, e con gli esuli, ritraenti la lotta interna dell'animo del giovane, dopo lo scoprimento della sua nascita e innanzi recarsi al *giudizio di Dio*. Vincere e infamare il padre: o cader vinto, e infamar la causa della patria. Questo il dilemma, e mi pareva il contrasto psicologico potesse non tornar privo di qualche interesse. Infatti, a una recita di prova, la seconda sera che il *Guido* fu dato a Monza, in autunno, da Ciotti, Marchi e Lavaggi, il nuovo atto, al racconto di Giselda, e alla fine, ebbe applausi: ma l'azione non procedeva di un filo; e, senz'altro, vi rinunziai. Per questo i lettori lo troveranno non qui, ma al suo posto.... tra le poesie.

Invece per lo stesso motivo addottai, alle successive recite, una modificazione in senso opposto, e cioè: riunire mercè una scena doppia, in un solo, senza cambiarvi pur sillaba, i due ultimi atti, il quarto e quinto, che come tali si trovano divisi e numerati nella edizione Barbini. Trovai ch'era tutto guadagno per la rapidità dell'azione, e per il contrasto drammatico: e così riuniti si ritrovano nella edizione presente, che è quella definitiva per le scene.

Già di questo vizio di cambiare e rimpastare spesso i lavori miei, mi han fatto più d'una volta rimprovero: pazienza! non so che farci. Vada per i fortunati a cui le opere escon fuori perfette di getto, come Minerva armata dal cervello di Giove. Il mondo dell'arte è bello per la varietà dei gusti e anche delle maniere di lavorare. E poi coloro a cui il cambiar non piace, non dovrebbero rimproverarmi, perchè se adesso a quel vizio rinunziassi ecco che questo sarebbe in me un cambiamento!

Meina, 12 settembre 1881.

FELICE CAVALLOTTI.

DEL *GUIDO*

E DELLA IDEA ITALIANA NEI SECOLI DEL FERRO

(*Prefazione alla prima edizione del 1873*).

Quando un autore drammatico s'accinge a trattare argomenti che poco o tanto si riferiscano ad un'epoca o a personaggi storici, qualunque studio di ricerche egli vi adoperi, il meno che possa capitargli, novantanove volte sopra cento, è il rimprovero d'avere svisato o falsato la verità della storia. Per i critici da dozzina questa accusa è di prammatica. Perchè essa serve a *posarli* in faccia al lettore, a dar loro un'aria di superiorità, di dottrina, di erudizione, che stabilisca la loro riputazione di critici. L'ingenuo lettore, che vede l'Aristarco far oggi eruditamente la lezione all'autore A, perchè non ha ben reso quel tal punto controverso della storia romana, o quel tal altro della storia greca; domani all'autore B, perchè ha falsato il carattere di quel tal personaggio del Medio Evo; dopodomani all'autore C, perchè non ha approfondito le vere cause di quel tal fatto complicato della storia moderna, e sfoggiar tutti i giorni, colla stessa sicurezza, una erudizione diversa; l'ingenuo lettore non cerca tanto più in là, non domanda dove mai il critico ha saputo tutte queste belle cose, e trova semplicemente che l'Aristarco è un pozzo di scienza. Molte volte invece l'Aristarco è un giovinotto qualunque, che non ha ben terminato i suoi studj, e che ha rubacchiato lì per lì la sua erudizione posticcia

sopra un'enciclopedia qualunque o sopra un dizionario biografico, quando pure non s'è risparmiata anche quella fatica e non ha parlato a casaccio, per darsi l'aria di intendersene e nulla più. E siccome non sempre le enciclopedie o i dizionarj tengono posto di studj serj e completi, e non sempre, sputando sentenze a caso, si imbroccano nel segno i punti controversi della storia, così ne escono molte volte i più graziosi spropositi che abbiano mai oscurata la nomea del *marchese Colombi*, di felice ed esilarante memoria.

Il *Guido* dell'umile sottoscritto non è naturalmente andato esente da questa ventura: tanto più che l'argomento vi si prestava a meraviglia. Parlandosi in esso di italiani e tedeschi, si è affacciata subito ai sullodati sapienti critici l'idea che l'autore avesse voluto far delle allusioni (Dio mio! con che buon gusto) e delle tirate di attualità: e di lì un gran biasimo a lui di avere a' suoi personaggi attribuito linguaggio, idee e sentimenti moderni, di cui all'epoca del dramma non v'era — a detta dei critici sapienti — pur l'ombra. Tutto ciò, detto col sussiego di chi ha idee superiori e studj profondi sulla materia, e con analogo corredo di citazioni, era adattatissimo a far effetto in un'appendice: soltanto, tutto ciò deve aver fatto ridere coloro che appena appena conoscono l'epoca a cui il *Guido* si riferisce. Epoca singolare, che vide svilupparsi in Italia e crescere fecondi i germi della riscossa contro lo straniero: e iniziò quella tradizione del pensiero nazionale, che un secolo e mezzo dopo si affermava gloriosamente sui campi di Legnano, per poi scomparire e perdersi fra le gare dei Comuni, e le lotte dei Guelfi e dei Ghibellini, e delle mille altre fazioni, e non risorgere che più tardi, in tempi assai più vicini a noi.

Ma di ciò più avanti. Qui basti accennare che a quell'epoca si riporta il fatto storico che incornicia la favola del presente dramma; la deportazione cioè di molti fra i capitani italiani, che stettero in armi contro i Tedeschi dal 1002 al 1014, ordinata in quest'ultimo anno da Enrico II

il Bavaro (che fu poi detto il *Santo*) imperator di Germania, dopo la caduta di Ardoino re d'Italia.

Ricorderò qui di volo, come, spento in Roma Ottone III, imperatore di Germania e re d'Italia (1002) per mano di Stefania, moglie del tribuno Crescenzio, e rifrattesi a grave stento in Germania le lacere reliquie dello esercito tedesco, — i conti e i marchesi italiani, cedendo al desiderio di indipendenza e alla avversione intensa delle popolazioni contro il giogo germanico, risolvessero cingere della corona d'Italia un capo italiano; e come la scelta cadesse sopra Ardoino, marchese d'Ivrea, il quale fu acclamato dai principi del regno, re d'Italia, nella Dieta di Pavia del 15 febbraio 1002. A contrastare questa elezione, e a ristabilire in Italia il dominio tedesco, Enrico II di Baviera, eletto in quel frattempo imperatore dai principi di Germania, spediva in Italia un esercito condotto dal duca Ottone di Carinzia, che fu completamente sconfitto dalli Italiani di Ardoino alle chiuse dell'Adige. Sitibondo di vendetta, Enrico II mosse in persona, nel 1004, alla testa di nuovo esercito, alla volta d'Italia. Ardoino, bellicosissimo uomo, uditone l'arrivo, fece afforzare le chiuse dell'Adige e concentrò il nerbo delle legioni italiane sui campi veronesi. Ma quel che non poterono le armi germaniche, potè questa volta la defezione di alcuni dei capi stessi d'Ardoino; i quali, d'accordo coi grandi dignitarj del Clero (malgrado che Ardoino si fosse a questo mostrato imprudentemente larghissimo di privilegi e donazioni), avviarono segrete intelligenze col tedesco Arrigo. Che, insieme alle ambizioni deluse, spingesse quei capi al tradimento avidità di lucri, è registrato dai cronisti dell'epoca. *In medio principes regni Italici, fraudolenter incedentes, Ardoino palam militabant, Henrico latenten favebant, avaritiæ lucra sectantes.* [1] Mercè di queste defezioni, poterono le schiere carinziane di Enrico II riuscire alle spalle degli Italiani nelle strette di Valsugana; ed Enrico II potè giun-

1 Arnulfus, *Historia Mediolanensis*, lib. I.

gere collo esercito a Verona, dove gli mossero incontro ad ossequiarlo i capi di Ardoino disertori: fra i quali il Muratori nomina un Tebaldo marchese, detto Tieboldo o Tiadolfo dai cronisti tedeschi, che fu avo della contessa Matilde. [1]

Da Verona trasse Enrico a Pavia, ove il 15 maggio 1004 si fe' incoronare con gran pompa re d'Italia. Ma in quella stessa città, e in quello stesso giorno, taluni dei capi italiani rimasti fedeli ad Ardoino, coll'aiuto de' Pavesi abborrenti la tedesca signoria, tentavano un ultimo sforzo di armi, che per poco non ristabiliva interamente le sorti della parte italiana. Nottetempo assalirono il palazzo ove era Enrico II col presidio tedesco: impegnata furiosa la mischia, la vittoria dichiaravasi per gl'Italiani, cadeva ucciso fra' tedeschi Gisilberto, cognato dell'imperatore, e lo stesso Enrico II correva già rischio di cader prigioniero quando le legioni dei Lotaringhi e dei Franchi, ch'erano a campo fuori la città, [2] avvertite dell'imminente pericolo dell'imperatore, irrompono, non senza sospetto di nuovo tradimento da parte di alcuno dei capi ardoinici, per un varco delle mura deserto e sguernito di difensori, in Pavia, e assalgono gli Italiani alle spalle. I Tedeschi, già presso a soccombere, ripigliano ardire al giungere di quei soccorsi; gli Italiani, presi in mezzo tra forze superiori, dopo accanita ed eroica resistenza, sono sopraffatti dal numero. Le schiere germaniche, sitibonde di vendetta per il corso pericolo, pongono a sacco la città, fanno strage di cittadini: e per comando di Enrico stesso — canonizzato *Santo* dalla Chiesa! — è appiccato alle case l'incendio, il quale rapidamente si estende, così, che in breve ora migliaja

1 « Huic (Henrico) occurrunt Thiadolphus marchio cum prædictis auxiliatoribus, gaudens tempus advenisse, quo secretum bonæ voluntatis sibi liceret aperire. » *Annalista Sassone*, in PERTZ, *Monumenta Hist. germanicæ* tom. VIII, pag. 654. — Cfr. MURATORI, *Annali d'Italia*, tom. IX.

2 *Annalista Sassone*, in PERTZ, *loc, cit.*, *Adelboldus*, in PERTZ, tom. VI pag. 692; *Thietmarus*, Chronicon, in PERTZ, tom. V, pag. 806. — Cfr. PROVANA, *Studii critici sulla storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*, pag. 231 e seguenti.

di cittadini vi periscono: moltissimi sono arsi nelle case, moltissimi trucidati nel sottrarsi al fumo, al fuoco, alle macerie.

Uno totam Papiam concremavit incendio, scrive il cronista Arnolfo; [1] e un grido di orrore e di indignazione si leva nelle città italiane all'annuncio dell'incendio e delli eccidj di Pavia. Enrico, vedendosi malsicuro fra le popolazioni esacerbate, reputa prudente far ritorno in Germania; e della sua partenza approfitta Ardoino per ritornare alla riscossa e ritoglie alla soggezione tedesca le città di Lombardia.

Fra i principali aiutatori di questa impresa, e come il più potente e più fervido tra i fautori di Ardoino, designano i cronisti dell'epoca un Oberto d'Este, conte della Marca di Genova e di una parte del Milanese. [2] Ma le discordie e le gelosie dei grandi feudatarj e la ostilità del clero potentissimo impedirono che la riscossa approdasse a durevoli risultati: sicchè Enrico II aveva modo a ridiscendere con nuovo esercito in Italia nel 1014, e muovere incontrastato a Roma, dove il pontefice Benedetto lo incoronò; e di là nel ritorno esercitare la sua vendetta sui principali tra i guerrieri italiani di parte ardoinica. Molti di questi furono, con diplomi suoi di quell'anno, puniti di esilio e di confisca: dati i loro beni, come registra il Provana, ai conventi ed alle chiese. Il cronista Arnolfo collega questo fatto ad una sommossa scoppiata in Roma, durante la presenza dell'imperatore Enrico, e parla semplicemente di quattro marchesi della Casa d'Este, tradotti per questa causa prigioni; [3] ma che si trattasse di una misura assai più estesa, e che la punizione colpisse il maggior numero dei capi ardoinici, attestano il Tiraboschi e il

1 Vedi MURATORI, *Annali d'Italia,* tom. IX, — ARNULFUS, *Historia Mediolanensis,* lib. I.

2 Vedi PROVANA, *Studii critici sulla storia d'Italia ai tempi del re Ardoino,* pag. 256.

3 « Marchiones Italiæ quatuor. Ugonem. Azonem, Adelburtum et Obizonem, captione una constrinxit. » ARNULFUS, *Hist. Med.,* lib. I.

Provana sulla fede dei documenti dell'epoca.[1] Comunque, ridotti alla miseria, que' profughi patrioti vagarono tre anni per le città e per i borghi di Germania, *pagis urbibusque,* aspettando sorti migliori; finchè perduta la speranza del ritorno in patria, convennero in Bamberga, ove tutti si diedero ad un comune ed aspro tenore di vita; vestirono uniformemente in umile foggia, segno di lutto della patria lontana, ed esercitarono l'arte del lanificio per campare la vita. Una larga tonaca di panno grossolano, color cinericcio, stretta da una fune intorno ai fianchi, e un berrettaccio del medesimo drappo, tagliato in forma di cono, che in giù piegato ricadeva da una banda, formavano tutto il corredo della persona.[2] Vivevano in comune, spregiando gli agi cui molti di essi erano avvezzi, contenti del povero vitto che col lavoro delle lane si procacciavano; col soprappiù soccorrevano essi stessi ai poverelli.[3] Si erano eletto uno tra di loro, col nome di *ministro* cui incombeva provvedere ai bisogni[4] e al buon

1 « Multos nobiles Lombardos, maxime Mediolanenses et Comenses, quos ne contra imperium machinarentur, in Allemania mittit et exilio. » TIRABOSCHI, *Humiliatorum Vetera Monumenta,* I, 15. — Più avanti lo stesso Tiraboschi scrive che altri *Comites* di parte ardoinica si erano aggiunti ad Oberto, *Mediolanis Comes*, ed ai figli di lui « ita ut Henricus illos bonorum proscriptione exilioque mulctarit. » TIRABOSCHI, *ibid.*

Nei documenti del Provana si hanno poi le sentenze di confisca lanciate da Enrico a favore del clero, contro Oberto e i figli di lui: contro Berengario ed Ugo, figli del conte Sigifredo da Sperio, contro un Alberto da Parma, e contro centoquaranta capitani di Ardoino, dall'elenco dei quali furono presi i nomi degli attori del dramma nell'atto secondo.

Anche il Calchi, *Hist. Mediol.,* libro VI, pag. 122, scrive che fra gli ardoini puniti d'esilio e di confisca erano molti di Milano, Como e Pavia: e fra essi, sembra, anche molti dei popolani che seguirono i centoquaranta capitani nominati nel diploma d'Arrigo, con cui ne confisca i beni a favore dei preti della chiesa di Vercelli.

2 Vedi PROVANA, pag. 313; TIRABOSCHI, *Humil. Vet. Mon.,* I, 19, 23; HELVOT, *Histoire des ordres religieux,* tom. VI, pag. 53-154; GIUCCI, *Ordini religiosi,* vol. IX, pag. 18.

3 « Lanificium, texere pannos ac vendere, ac alia operari, ex quibus possint percipere alimenta, cuum de labore manuum suarum vivant, non petentes elemosinas, sed dantes eas indigentibus. » TIRABOSCHI, *loc. cit.*

4 « Cui rerum omnium administratio; *ministri* nomen impositum: illius erat cœtui universo, singulisque fratribus præcesse, eorum commodis prospicere, cavere incommoda, cæteraque quæ optimum patrem decent curare. » TIRABOSCHI, I, 27. — Nel dramma, al titolo di *ministro,* fu sostituito quello di *maestro.*

andamento dell' associazione; a questa davano nome di *Convegno* o *Parlamento*, [1] perocchè, sebbene vivessero ciascuno nei loro privati abituri, solevano ogni dì *convenire* in un luogo comune a ciò destinato. Ivi attendevano ai lavori, ponevano in comune i guadagni; si intrattenevano dei comuni dolori, delle comuni speranze; e fermo avevano tra di loro che negli spessi colloqui si confortassero a vicenda nella speranza di rivedere la patria. La loro vita modesta, semplice, laboriosa, conciliò ad essi le simpatie e lo affetto delle popolazioni tedesche fra cui vivevano: notevole cosa per tempi nei quali il nome italiano suonava in Germania odiatissimo: e la pietà per loro e la fama delle loro virtù, più e più diffondendosi, persuasero, nel 1019, Arrigo II a liberarsi da quegli ospiti incomodi, e concedere loro finalmente il ritorno alla patria. [2]

1 « Ædes hujusmodi *convenia* aut *parlatoria* appallet, *humiliati* ipsi fratres de convenio dicti. » TIRABOSCHI, *ibid.* — Cfr. SORMANNI, *Storia degli Umiliati*, cap. I.

2 PROVANA, pag. 313 e seguenti. — E il Tiraboschi, d'accordo col cronista della Novalesa: « Anno igitur 1014 Insubrum exilium consignandum arbitror; hos vero tres circiter annos in Germania exulasse meliora sperantes: anno autem 1017 patriæ recuperandæ spe omni amissa, divina sectari, asperæ vitæ genus amplecti, crassisque inde vestibus, cepisse, donec anno 1019 hujus rei fama ad Henricum delata, hic in patriam omnibus ex ratione permiserit. » I, 19.

L' Helyot poi, nella sua *Storia degli ordini religiosi*, sebbene per conto proprio assegni erroneamente a una data assai posteriore l'origine degli *Umiliati*, e cioè all'esilio di molti gentiluomini lombardi nell'anno 1117, dopo la morte della contessa Matilde, riferisce tuttavia l'opinione del padre Torecchio, il più antico cronista dell'Ordine, il quale ne scrisse nel 1419, e il quale concorda col Tiraboschi: « Le viîles de Pavie, de Lodi, di Crémone, et quelques autres de Lombardie, principalement celle de Milan, s'étant revoltées contre l'empereur Henri, ce prince étant passé en Italie, remit ces villes sous son obéissance, et pour châtier les chefs des rebelles, *qui ètoient les personnes les plus considèrables dan la noblesse*, il les mena prisonniers en Allemagne. Ces gentilshommes se lassant de leur captivité, le bienheureux Gui, qui s'etoit acquis beaucoup de crédit parmi eux, les exhorta à profiter de leur malheur, en méprisant toutes le vanités de ce monde, et en s'exercant dans la pratique des vertus. Ces gentilshomnes ayant suivi son avis, se revêtirent l'an 1017 d'habits de couleur cendrée, qui consistoient en une robe de gros drap, ceinte d'une ceinture de même étoff, avec un grand manteau qui descendoit jusqu'à terre et des bonnets de même étoffe, pour couvir leurs têtes. » HELYOT, *Histoire des ordres rélig.*, tom. V, 154-154. E col padre Torecchio e col Tiraboschi concordano pure nell'assegnamento dell'epoca il Corio ed il Bossi.

Quivi giunti, molti di essi conservarono ancora, per forza d'abitudine, o per altre cause, il metodo di vita adottato negli anni dell' esilio, e la stessa foggia di vestiario: e continuarono nella antica convivenza, e nella intrapresa arte del lanificio. Così sorgeva in Milano, prettamente laico nelle sue origini, l'Ordine degli *Umiliati*, [1] che ajutò mirabilmente in Italia i progressi di quella importantissima industria, fonte di ricchezza e di potenza ai nascenti Comuni; Ordine che fiorì per quattro secoli, finchè Carlo Borromeo ne promosse da Pio V l'abolizione nel 1571. [2]

Solo il Sigonio assegna l'origine degli Umiliati al regno posteriore dell'imperatore Corrado. Il Tiraboschi poi divide la storia dell'Ordine in tre periodi: e dopo aver riferito, come si disse, al 1017 il ritorno in patria degli esuli e l'origine del Convegno, trasporta a un secolo dopo, nel 1135, la trasformazione (secondo periodo) dell'associazione laica in ordine religioso, sotto gli auspicj appunto del beato Guido (Tir., III, 330). Ciò ne darebbe la chiave della divergenza di epoche tra il Tiraboschi e l'Helyot.

1 Il Carutti, sulla scorta anch'egli del Provana, illustrando *l'origine degli Umiliati*, racconta a questo modo nelle *Tradizioni italiane* come gli esul assumessero, al loro rimpatrio, quella denominazione:

« In un'ampia sala del palazzo imperiale stavan raccolti i principali fra i profughi italiani; tutti indossavano la lunga tonaca e il largo cappuccio, ma in tutti gli sguardi, su tutte le fronti splendeva l'alterezza e la forza. Si spalancarono i battenti di una porta, ed Arrigo, accompagnato dai grandi del regno, si avanzò nel mezzo della sala a passo lento.

« Siete voi dunque, diss'egli, quegli italiani che hanno impugnato le armi contro dell'impero, per seguire le parti del marchese d'Ivrea, alla cui anima Dio voglia dar pace?

« Siete quelli veramente? continuava; siete proprio umiliati? i vostri modi dimessi, i vostri abiti da penitente hanno disarmata la giustizia dell'imperatore. Ebbene, ritornate in patria quando vi piaccia; il vostro esilio è finito, *o miei carissimi umiliati*.

« Questo epiteto dell'imperatore servì a denominare gli esuli, i quali, ritornando in Italia, non deposero l'abito e continuarono a vivere fratellevolmente.... »

È superfluo avvertire che questa spiegazione del titolo di *Umiliati*, registrata con riserva anche dal Bossi e dal Tiraboschi, non è punto guarentita dagli storici e neppure dal Provana medesimo.

2 « Ils retablirent à leur retour en Italie les manufactures de laine, donnant à travailler à une infinitè de pauvres artisans; s'occupant eux mêmes à faire des draps, vivant du travail de leurs main et distribuant aux pauvres ce que restait de leur gain. » Helyot, *op. cit.*, VI, 155. — A Milano gli Umiliati presero dimora nel locale di Brera. Da Milano essi trapiantarono a Firenze la prima casa dell'ordine e il primo lanificio che Firenze avesse, nell'anno 1123 « *humiliati lanarium primi omnium Florentiæ exercere visi sunt.* » Florentinus, ap. Tiraboschi, II, 103. Ed è noto a quale grado di sviluppo vi salisse più tardi quest'arte, che fu in Firenze tra le otto maggiori.

Ma la successiva trasformazione del convegno degli esuli nell' Ordine propriamente detto degli *Umiliati* non rientra nella cornice storica del dramma, la cui azione svolgesi invece interamente nell' ultimo anno dello esilio a Bamberga (1019) e vi ritrova gli esuli deportati, precursori degli eroi di Legnano, in mezzo alla loro vita semplice e serena, di virtù, di lavoro, di patriottiche speranze, e di povertà dignitosamente sopportata.

Che insieme coi patriotti incorressero la disgrazia di Arrigo imperatore taluni degli stessi capi ardoinici, la cuí defezione aveva portato il rovescio delle armi italiche, è registrato da alcuni storici nostri e da Domenico Carutti nelle *Tradizioni italiane*. Su questo dato, e dentro questa istorica cornice, inventò l'autore la favola del *giudizio di Dio,* e l'azione drammatica che intorno ad essa s'annoda. E nella cerchia della favola, naturalmente, l' autore si prese tutte le libertà, che l' arte gli consentiva e all' ambiente storico non ripugnavano: seguendo a sua posta la fantasia. La quale lo ha portato in un campo che certo non è quello dell'odierna scuola ultra realista: anzi, l'autore è pronto ad ammettere di avere nello sviluppo della favola sagrificato alla Musa troppo più che agli apostoli moderni di quella scuola non garbi ; e a confessare tutto quel che havvi nel lavoro di elementi poetici e romantici — poichè la parola è di moda, — a cominciare dalle antitesi simboliche di alcuni fra' personaggi, Matilde e Guido, l'innocenza e l'infamia, Giselda e Matilde, la nemesi ed il perdono. Tutto questo egli è pronto a confessare, senza per questo dichiararsi in fallo ; questione di gusti ; bensì egli si troverebbe assai mortificato e pentito, se si riuscisse a provargli che i personaggi da lui posti ad agire in quel mondo della fantasia sono anch'essi tutti fantasmi e non uomini; che i loro affetti non sono *umani,* non sono nel mondo della natura ; che le loro passioni non sono nè possono essere vere ; e che il linguaggio di queste passioni non è vero. Perchè allora l'autore avrebbe mancato all' intento ch' ei si era prefisso, e tradito la scuola a cui si onora appartenere.

Questo studio di armonizzare l'elemento fantastico coll'elemento umano, di far sì che la favola potesse combaciare colla cornice storica che la inquadra, e l'azione e le passioni muovervisi dentro senza offesa alla verità della storia, è stata la cura massima dell'autore nello scrivere questo lavoro. S'egli sia riuscito allo scopo, non sa, nè osa asserire; solo egli sa di avervi, per quanto era in lui, tenuto dietro, persino nei più piccoli particolari dell'azione. Di che è risultato, che nel dramma entra la storia anche più che a persona ignara dei tempi, a prima giunta, non sembri. Così, per esempio, un critico *sapiente* ascrisse al novero delle tirate posticce, che gli autori novellini incastrano nei loro lavori, i discorsi su l'Italia, di Arrigo, nell'atto primo, e degli altri esuli nel secondo; anzi trovò che tutto quanto il dramma non era stato scritto che per innestarci quelle *tirate* fuori posto; invece all'autore la ragione storica di questi discorsi s'era affacciata leggendo quel passo del Provana sulla vita degli esuli: « ciò facevano con tutta semplicità di modi, fermi nello acceso irremovibile intendimento di ottenere il ritorno in Italia: *al che avevano fermo tra di loro che negli spessi colloqui a vicenda si confortassero colla speranza di rivedere la patria.* » [1]

Un altro trovò che l'autore aveva voluto fare delle allusioni banali dell'attualità, contrarie alla verità storica, a proposito della legge Lanza sulle guarantigie...! nei discorsi degli esuli intorno ai frati e alle larghezze di Ardoino verso il clero: se in quei discorsi è qualche cosa che richiami involontariamente i tempi e i casi nostri l'autore non va a cercarlo, e non è colpa sua; a lui basta il dire che di quanto gli esuli accennano non ci è un solo fatto che non sia desunto dai documenti dell'epoca.

Altri trovò la rustica semplicità dei modi disdicevole ad illustri baroni e capitani, e la serenità diffusa nei discorsi del convegno sconveniente alla mestizia di esuli patrioti.

1 PROVANA, *Studii critici*, pag. 31, 3-4.

A questo rispondono le citazioni già fatte più sopra dall'autore, il quale appunto aveva inteso mostrare gli esuli lombardi, in quella loro « *vita spontaneamente modesta, semplice, abjetta, serena per virtù di lavoro, e di speranze ricolma*, » [1] in cui la storia ce li presenta, portanti nobilmente con animo virile, la onorata sventura.

Parve ad altri ancora incomprensibile e inverosimile, che Guido, il traditore rimunerato, si trovasse poi anche egli, esule e povero, fra gli esuli; eppure narra la storia che de' traditori parecchi ebbero bensì premio di onori, di ricchezze, di feudi; ma altri raffreddatisi più tardi verso il Tedesco furono involti da Arrigo II nella comune disgrazia de' fratelli traditi: condegno castigo dei traditori, i quali il più sovente vengono in odio a quelli stessi che li adoperano, e, adoperabili, se ne sbarazzano.

E qui l'autore potrebbe proseguire a sua posta nella enumerazione delle circostanze storiche a cui egli è venuto informando via via lo sviluppo della sua favola; e mostrare come storici siano tutti i particolari che intorno agli esuli racconta nel prologo del *Guido* la vecchia Agnese; e carattere storico abbiano le lagnanze di Guglielmo nello stesso prologo sulle cattive accoglienze che trovavano fin d'allora i Tedeschi in Italia; lagnanze che i critici *sapienti* giudicarono tutta roba di stampo moderno, e furono invece tradotte pressocchè alla lettera da un curioso frammento del cronista contemporaneo Ditmaro; e come abbiano carattere storico gli stessi rimproveri di Giselda nell'atto secondo, sulle discordie degli Italiani, che non meno dei tradimenti ajutarono a quell'epoca le germaniche vittorie; e base di verità storica abbia perfino la contesa tra i personaggi immaginarj Arrigo e Favaldo, in quanto essa riflette il conflitto d'amor proprio nazionale fra i cronisti italiani e i tedeschi dell'epoca, e la disparità del linguaggio e delle cagioni dagli uni e dagli altri attribuite ai rovesci italiani. Così i contemporanei tede-

1 PROVANA, *Studii critici*, 314.

schi Adelboldo, Ditmaro, e l'Annalista Sassone (vedi in Pertz, tom. V, VI, VIII) agli Italiani ingiuriosissimi, negano il tradimento: Arnolfo e gli altri cronisti italiani lo affermano (vedi in Muratori).

Ma la enumerazione condurrebbe ancora troppo alle lunghe, e basta il fin qui detto a dimostrare che all'autore in questo dramma potranno benissimo esser venuti meno l'ingegno e l'inspirazione, non però fecero difetto la coscienza e la pazienza. Egli aveva pensato, e pensa anche adesso, che potesse trovar posto nell'arte una certa forma di dramma storico, dove la storia, invece di mostrarsi nella sua veste pretenziosa, e di imporsi colla severità spesso nojosa dei suoi apparati, fosse innestata allo sviluppo di passioni del cuore, così da divenire carne e sangue del dramma, e da trovarvisi diffusa dappertutto, senza apparire con ostentazione visibile in nessuna parte: un dramma storico dove lo spettatore si trovasse a vivere nella pesante atmosfera della storia, ma le emanazioni della poesia gli impedissero di accorgersene. È stato punito dal suo stesso artificio: perchè tutti coloro che di storia ignari, non avevano naso per fiutarla dove essa trovavasi sotto lo strato poetico nascosta, tutti costoro, non vedendola venir fuori, colle sue pergamene polverose sotto il braccio, accusarono l'autore di averla cacciata via.

*
* *

E qui appunto ritornando all'epoca nella quale il *Guido* si svolge, poichè lo studio di essa offre certo, ai cultori delle cose patrie, interesse anche maggiore di quello che al mio dramma si leghi, cade in acconcio precisamente il ricordare uno dei più esilaranti tra gli spropositi che intorno al *Guido* furono scritti col più adorabile sussiego

dai critici da dozzina. Citerò le parole testuali di uno di questi, il Torelli-Violler del *Corriere:*

« Francesco De Sanctis ha ferito alla radice il romanzo storico ed il dramma storico affermando che son falsi perchè mettono in iscena personaggi antichi con sentimenti moderni. Gli italiani che il signor Cavallotti ci presenta sono nostri contemporanei poetizzati, idealizzati, Arrigo, Oberto, Mainardo parlano dell'Italia e dei Tedeschi come se ne parlava nel 1848. Smaniano di *indipendenza* come Goffredo Mameli e Berchet. *Gli italiani del mille erano ben lontani da queste idee* (!!). Per loro la parola Italia *non era che un' espressione geografica* (sic!!!) come oggi la parola Europa. Pei Milanesi tanto era Pavia, tanto era Bamberga. Pei Pavesi tanto era Milano, tanto era Spira (!!!). A rendere meno grave l'*anacronismo* (!!), il signor Cavallotti ha immaginato di far dei suoi personaggi degli amici e dei generali di Ardoino da Ivrea. Il marchese Ardoino *tentò di farsi* (!!!) re d'Italia: il signor Cavallotti ha pensato che attribuendo agli ufficiali di lui *idee di nazionalità,* se non sarebbe assolto dal delitto di *lesa storia,* avrebbe almeno le circostanze attenuanti. *Diamogliele* — e veniamo al dramma. »

Eh! che ve ne pare della insigne degnazione? Peccato che il critico *sapiente,* accordando le attenuanti al povero autore del *Guido*, siasi dimenticato di accordarle in pari tempo al Muratori, al Sigonio, al Sismondi, al Leo, e ad Arnolfo, e a Ditmaro, e all'Annalista Sassone, e al Giulini, e al Denina, e al Provana e compagnia!

Naturalmente, allorchè quella faceta corbelleria mi capitò sott'occhio, non seppi tenermi dal riderne, e dal citarla come un saggio della profondità di studi a cui in fatto di storia patria arriva tra noi — pur troppo! — una parte della critica.

Non l'avessi mai fatto! L'infelice critico se l'ebbe a male, e non sapendo capacitarsi d'averle dette grosse, si mise a sostenere il suo granchio con amore tutto paterno. In che modo? Ve lo do in mille. Citando una frase della

magnifica opera di Ferrari sulle *Rivoluzioni d'Italia* relativa.... all'epoca dei Comuni. Ecco qua:

« A conferma di questa mia opinione (che il supporre odio nazionale fra Italiani e Tedeschi nel 1000 è un anacronismo) citerò l'autorità di Giuseppe Ferrari, il quale *narrando appunto i fatti d'Italia nel secolo XI* (!) scrive: « La *storia dei Comuni* considerata in tutta la sua durata non è la storia di una guerra contro lo straniero. »

Dopo una citazione.... di questo genere, naturalmente, col critico, ho smesso subito di discutere. Perchè era un affar serio spiegar la storia d'Italia — del nostro paese! — a chi si mostrava digiuno de' rudimenti di essa al punto da confondere le rape co' fagiuoli, l'epoca di Ardoino coll'epoca dei Comuni, il secolo XIV di cui parla il Ferrari col secolo XI; da non sapere che due secoli prima dell'epoca a cui Ferrari alludeva, ci furono Pontida e Legnano; e da ignorare così completamente uno dei fenomeni più caratteristici della storia nostra, vale a dire il *come* e *perchè* il sentimento *d'indipendenza* e di *odio ai Tedeschi* che domina la storia d'Italia dal cader dei Carolingi verso la metà del secolo X fino appunto al principio dei Comuni, si andasse dileguando al sorgere di questi per lasciare il posto ad altri sentimenti e ad altre idee: e come il principio federativo si sostituisse al principio nazionale: e il sorgere delle libertà civili facesse porre in non cale la indipendenza politica. Ma come rifarsi da capo a spiegare per filo e per segno tutto questo a chi della storia patria è all'abbicì?

Posso ben dire anch'io con Berchet: « Se vi ha costaggiù lontano, fra le persone nelle quali è supponibile una discreta coltura, taluno, dico, a cui non sia stata rotta la sonnolenza incuriosa dal gran rumore fatto pel lungo e pel traverso dell' Europa dalla bell'opera di Sismondi, *Sulle repubbliche italiane,* tanto peggio per lui! Se il poveretto non sa che un tempo nelle vene dei nostri antenati non iscorreva tutto latte: che le soperchierie tedesche non erano in Italia, ai tempi di Barbarossa, in-

gojate come le ciambelle calde; che delle virtù degli Italiani nel secolo della Lega la prova infallibile sta nel loro aver voluto *l'indipendenza* e nel cercarla come fecero non colla pietà del guaire, ma coi nervi, e col sangue nella battaglia; — s'egli, il poveretto, non le sa queste splendide cose, tanto peggio per lui! Che ci ho a fare io?» [1]

Eppure l'argomento — non per il critico faceto — ma per sè stesso merita di essere discusso: perchè nell'epoca appunto dei Berengarj e di Ardoino, meno nota di quella gloriosa del secolo XII che la seguì, si ritrovano i prodromi del maggior fatto storico dell'epoca nostra, si ritrova la genesi dell'idea oggi incarnata nell'italica unità.

È in quest'epoca infatti che nasce, come sopra dicemmo, gagliarda la reazione del sentimento italiano contro la tedesca signoria.

Di questa reazione, di questo sentimento varie e molteplici le cause: ma sorvolando alle minori (larghezze degli imperatori tedeschi che raccolsero l'eredità dei Carolingi, verso l'alto clero inviso alle popolazioni per le sue prepotenze; moltiplicarsi degli uomini liberi o dei *secondi militi* ostili ai grandi vassalli dell'impero; prepotenze e violenze e rapine delle soldatesche germaniche, ecc., ecc.), mi basterà accennare un fatto che tutte le domina: ed è la vicinanza del periodo della dominazione longobarda.

Benchè non mai, sotto i Longobardi, interamente unita, come lo fu sotto i Goti ed i Greci, è un fatto che dal dominio longobardo l'Italia nostra comincia ad acquistare *fisionomia* e *consistenza* di *nazione*. Sotto i Goti di Teodorico e i Greci di Belisario e di Narsete, non era l'Italia ancora una morta spoglia del cadavere romano, un vasto accampamento di eserciti fra turbe di vinti, senza patria e senza nome, — una fazione territoriale disgregata, per forza di conquista, dalla grande romana unità. Ma in due secoli di stabile dominio, i Lombardi conquistatori si erano fusi mano mano colle stirpi conquistate; avevano acco-

1 BERCHET, Prefazione alle *Fantasie*.

munato, confuso a vicenda, collo andar del tempo, religione, leggi romane e germaniche, costumi, abitudini, sangue; assimilato le tempre, i caratteri; [1] estesa la conquista e l'opera lenta della fusione da un capo all'altro d'Italia, dai dominj di Roma all'infuori. Il *jus* longobardo, diminuiti i servi, aveva abbracciato in un vincolo quanti erano uomini *liberi* in Italia; indi il sorgere di un *volgo* e di una *coscienza popolare;* l'ordinamento territoriale longobardo era stato avviamento all'unità. N'era risultato, al tempo degli ultimi re, un corpo politico e sociale abbastanza amalgamato, abbastanza compatto ed omogeneo, abbastanza, per quei tempi, unificato nelle leggi, nei costumi, nell'indole, nella coscienza stessa della propria individualità, per meritare il titolo di *nazione*. E veri *re nazionali* possono dirsi gli ultimi re longobardi; e tali ne appajono, sorretti dal sentimento delle popolazioni, nei loro conflitti accaniti con Roma: la quale, se non avesse ricorso, per rompere l'opera dell'unificazione, all'intervento straniero, l'unità d'Italia daterebbe forse, come quella d'altri popoli, da secoli, e l'Italia forse da secoli sarebbe nazione. Torto questo dell'immortale autore dell'*Adelchi* lo averlo dimenticato allorchè il cattolico sentimento lo trasse nel suo dramma a parteggiar per la Chiesa contro i re longobardi, i quali personificavano la resistenza nazionale contro l'invasione straniera.

Ora la breve e tumultuaria e fiacca dominazione dei Carolingi non aveva potuto cancellare nè distruggere così presto l'opera di due secoli. La tradizione di un *regno d'Italia* era sopravvissuta alla conquista dell'armi franche. E però non appena lo scettro dei Carolingi passò nelle mani degli imperatori tedeschi, e la prepotenza delle ger-

1 « Se l'Italia sotto i Longobardi retrocedette in coltura, guadagnò in riposo e nello stesso tempo comunicò ai Longobardi coltura ed istruzione. Quella retrocedendo e questi avanzando, si trovarono, benchè dirozzati, in uno stato simile. L'Italia lombarda si spogliò della fiacchezza, della servilità, della corruzione forzata, e contrasse vigore, lealtà ed integrità; ed i Lombardi acquistarono coltura, dolcezza ed ordine civile. » ROMAGNOSI, *Fattori dell'incivilimento.*

maniche soldatesche suscitò l'ira delle popolazioni che fremevano in vedersi trattate col diritto di conquista, e già più non erano il *volgo disperso* e *senza nome* compianto dal poeta, — noi vediamo quella tradizione rinascere, farsi gagliarda, aprirsi la strada coll' armi. Indi i Berengarj, indi Adalberto, indi Crescenzio, indi Ardoino, indi, un altro secolo e mezzo dopo, Legnano.

La tradizione nazionale ancora recente, lasciata dai Longobardi, governava quei primi energici tentativi di riscossa contro il dominio dell'Impero germanico: e spiega come più vicino ai Longobardi troviamo Ardoino e Crescenzio, mentre tre secoli dopo troviamo Dante ghibellino. [1]

Or come non ridere udendo chiamare invenzione di *poeta e anacronismo l'odio di razza fra gli Italiani e Tedeschi* intorno al 1000, mentre è noto nella storia che a quell'epoca un tal odio era quasi più accanito ed intenso — ed è tutto dire — che ai tempi moderni di Berchet non fosse: e tale appare nelle guerre di Adalberto e nelle sanguinose sommosse di Roma, del 1000 e del 1014, e nel furibondo inseguimento dei Tedeschi che portarono in Germania le spoglie del terzo Ottone; quando vediamo i cronisti italiani e tedeschi di quel tempo accapigliarsi in virulento ricambio d'ingiurie; e un cronista tedesco *contemporaneo,* il vescovo *Ditmaro,* lagnarsi acerrimamente che l'odio degli Italiani contro i compaesani suoi trascorresse ad ogni sorta di eccessi; eccessi ch'egli narra in un passo della sua cronaca, da me tradotto e messo, quasi alla lettera, in bocca al tedesco popolano Guglielmo, nel prologo del *Guido!* [2]

1 E se a ciò avesse posto mente un altro critico dottissimo della laguna, il quale appunto mi citò Dante ghibellino per cogliere il *Guido* in flagrante anacronismo, sarebbesi accorto che la sua citazione sapientissima è niente altro che una corbelleria.

2 « *Multæ sunt, proh dolor in Romania atque in Longobardia insidiæ; cunctis huc advenientibus exigua patet charitas; omne quod ibi hospites exigunt, venale est; ed hoc cum dolo; multique toxico hic pereunt adhibito.* » Thietmari, *Chron.*, lib. VII, 3 apud Pertz, V, 837. — Capisce, signor critico? Ai tempi di Berchet, contro i Tedeschi si cospirava; ai tempi barbari di Ditmaro e di Ardoino l'odio contro i Tedeschi trascorreva sino all'assassinio e all'avvelenamento.

Come non ridere udendo i critici scandalizzarsi perchè i personaggi del *Guido* « *smaniano d'indipendenza*, » quando « *vogliosi d'indipendenza* » chiama il Cantù (*Storia univ.*, volume V, parte II) gli italiani dei tempi di Ardoino; e il Provana, che più profondamente di tutti investigò quei tempi, a proposito degli esuli del *Convegno,* messi in iscena nel *Guido,* scrive le testuali parole: « e così la « *indipendenza* che stava in cima d'ogni desiderio ai primi « fondatori del convegno, per la quale avevano versato « il sangue ed affrontato l'esilio, diveniva più tardi, col-« l'opera dei successori, la ricompensa della virtù e del « lavoro! » (PROVANA, *Studi critici*).

Ma non sono io, non è Berchet, non sono i romanzieri che hanno fatto nei secoli X, XI, XII il periodo più importante per i primordj dell'indipendenza nostra! È lo storico tedesco Leo, una autorità altrettanto insigne quanto poco sospetta, che dichiara « l'elezione di Ardoino un fatto *non paragonabile a quello degli antichi re portati al trono dall'una o dall'altra fazione:* bensi un fatto *specialissimo* di quell'epoca attinente al novo spirito di *indipendenza* che si era desto negli Italiani » LEO, *Storia degli Stati italiani dalla caduta dell'Impero romano al 1840,* lib. IV, cap. I).

Ma il Leo è un tedesco. Bene, ecco qui il Sigonio che parla dei fatti di Crescenzio: « *uomo d'animo altissimo e insofferente degli stranieri* (SIGONIUS, *De Regno Italiæ,* lib. VII, pag. 458), e aggiunge a spiegazione, « che Roma in quel tempo, anzi l'Italia tutta traeva a libertà » (*Ibid.,* 4).

Ecco qui il grande Muratori, il quale spiega la elezione di Ardoino, dicendo che « *un nobile pensiero di nazionale orgoglio* era quello che aveva spinto i grandi del regno a tale scelta improvvisa di un principe italiano prima che non si ridestassero oltremonti in quegli che verrebbe eletto re di Germania le antiche pretese sovra l'Italia e sovra il soglio imperiale; ed affinchè in tal guisa gli Italiani venissero a riacquistare l'una e l'altra corona che da quarant'anni eran divenuti il retaggio della casa di Sassonia »

(SIGONIUS, *De Regno Italiæ,* lib. VIII, pag. 471; MURATORI, *Ann.*, vol. IX, anno 1002).

Ecco qui infine ancora il Provana — che è l'autorità critica storica più competente per i fatti di quest'epoca:

« Il confronto dei cronisti e dei pochi storici di quel tempo, coi diplomi imperiali, con quelli di Ardoino, colle carte private e pagensi, e colle altre scritture che per me si trovarono, pone in chiara evidenza quale fosse la vera causa della rivalità sua con Arrigo di Germania. Certo, non la persona di Ardoino, uomo ambizioso e prepotente, doveva trarre a sè per propria virtù gli animi degli Italiani, e tanto meno in paragone di Arrigo di Germania, che aveva fama di pio, di giusto, di osservator delle leggi. Eppure fra gli Italiani che parteggiarono per Arrigo noi troviamo i grandi, gente corrotta e di costumi efferrati e tirannici; che altra fede non conoscevano che l'utile loro; mentre all'incontro, tenevano per Ardoino i *secondi militi,* cioè i liberi uomini del ceto inferiore: quelli, siccome vedremo, che sui varj punti della terra italiana si armarono per difendere sè stessi e il minuto popolo dalla oppressione dei principi, e *che in Ardoino scorgevano il rappresentante della indipendenza da' forestieri:* uomini, che qualche scintilla di virtù e di civiltà pur sentivano in petto, *qualche carità per la comune oppressione, qualche pudore per il dominio forestiero.* La rivalità non era dunque tra uomo e uomo, tra principe e principe, ma tra *il diritto e la forza,* tra *l'indipendenza e la tirannide straniera.* Che se la causa non fu vinta in quel punto, forse in gran parte per colpa dello stesso intemperante Ardoino, pure *fu nobile il movimento e generosa la resistenza, grossa di splendido ed onorato avvenire* » (PROVANA, *Studj critici*, pag. 31).

E più avanti ancora:

« Per verità, gettando uno sguardo sovra gli avvenimenti che seguirono questa inopinata elezione (di Ardoino), noi vedremo che un *fatto domina in quel tempo ogni altro fatto* (attento signor critico sapientissimo!); *quest'è la volontà ferma, diretta, e già gigantesca, manifestatasi nella*

giovane popolazione italiana, DI AFFRANCARSI DALLA DOMINAZIONE GERMANICA, sotto la cui ombra i grandi vassalli del regno, e sovra gli altri gli ecclesiastici, la oppressavano.... *Di questa avversione, di questa ardenza contro il dominio straniero,* solenne e spontanea manifestazione aveva dato testè la gioventù italiana, assalendo ed inseguendo tumultuariamente da Roma insino a Verona i Tedeschi che recavano in Germania gli avanzi del giovine imperatore morto in Paterno. Ma già in altri tempi, e *prima ancora della calata di Ottone I,* le crudeltà commesse da Arnolfo, bastardo dell' imperatore Carlomanno, e primo fra i re di Germania che usurpasse la corona d' Italia e dell' impero, *avevano desto contro la signoria germanica l' odio, come di Roma, così di tutte le città del reame italiano.* Favorito da quest' odio e forse dalla propria virtù, Berengario I, duca del Friuli, principe italiano, restituiva nella persona sua alla sua patria, l'una e l'altra corona; spento poi dalla perfidia di alcuni suoi famigliari, un lungo intervallo lasciò vacante l'imperio.... Finalmente altri due principi *nazionali* conseguivano la corona d'Italia. Berengario II, re forse più sventurato che colpevole, ed Adalberto suo figlio, associato al trono del padre. *Questi fu viva immagine dell' odio e della resistenza contro l' occupazione tedesca....* Non solo diede, finchè gli durò la vita, danni e molestie agli occupatori della sua patria, ma aizzò e mantenne vivo l'odio contro il loro dominio. Così, appena coronato Ottone I a imperatore de' Romani, portavasi Adalberto a Roma, e, favorito dal pontefice, sommoveva quel popolo contro l' imperatore novello.... Già vedemmo come spenti poi il glorioso Adalberto ed Ottone I, *durasse in Roma sotto il giogo degli altri due Ottoni l'opposizione al dominio straniero,* e come, sotto i papi tedeschi, vieppiù s' infervorassero i Romani in *quell'odio, che nè per supplizj, nè per sconfitte, nè per la morte stessa di Ottone III, più non posava. Nudrita pertanto in esso,* era nei primi anni del secolo XI la generazione italiana cresciuta a vita novella.... Rettamente quindi argomentò lo storico Leo che l'elezione di Ardoino fosse un portato speciale di quell' età; perocchè, non era egli, per gli Italiani, nè il sognato erede del trono dei Berengarii, nè il santo ed incivilito principe favoleggiato

dei nostri seicentisti; ma quelli bensì nel quale, per le prove già fatte, *la risorgente popolazione italiana idoleggiava la propria indipendenza,* voto comune e frutto di una *verace rivoluzione,* quella cioè, che *non pel capriccio di una fazione,* o per la congiura di alcuni potenti si opera, ma *che una comunanza di bisogni e di tendenze* genera spontanea e indomabile negli animi di molti. E che tale si fosse quella avvenuta negli Italiani, ben lo dimostra la caduta stessa di Ardoino, occorsa non senza sua gloria, dopo dodici anni di lotta. » PROVANA, *Studj critici,* pag. 191-196, *passim.*

E questa è la storia vera intorno all'epoca di Ardoino, ai ricordi della quale m'inspirai nella composizione del *Guido.*

Ora poi che di discutere non è più il caso, perchè lo sproposito dell'infelice critico parmi a esuberanza chiarito, non ho nessuna difficoltà a completare, in via d'amicizia, la sua educazione storica, e a somministrargli — a patto che studj — delle altre indicazioni.

Venga qua, pigli in mano il Balbo — l'avrà sentito nominare, speriamolo! — legga:

« 1002-1024. Alla morte dell'ultimo Ottone scoppiò uno dei movimenti *più incontestabilmente italiani che si troviuo.* Gli Italiani assalgono per via la scorta del feretro; e in men d'un mese s'adunano a Pavia e gridano loro re un italiano.... Ardoino si mostra dapprima pronto e prode: va incontro a un esercito tedesco che scende per Tirolo, e lo sconfigge; e regna indisputato un anno e più. Scende Arrigo al principio del 1004, e Ardoino va pure ardito contro a lui; ma è allora abbandonato da' suoi conti, e principalmente *dai vescovi....* Questi conducono il tedesco a Pavia, l'eleggono, l'incoronano addì 14 maggio. *Ma il popolo ha talor sentimento di nazionalità più che i grandi....* peccato che quando che è solo ei l'eserciti per lo più male e inutilmente. La medesima sera tra *cittadini e soldati stranieri* si combatte, s'appicca il fuoco, e Pavia ne rimane incendiata. Esce Arrigo d'Italia, e in gran fretta. »

E più sotto parlando di Corrado che succede ad Arrigo:

« Eletto re in Germania Corrado duca di Franconia, egli rimaneva secondo il diritto germanico, *re d'Italia,* ma non secondo il diritto italico. *I Tedeschi erano venuti più e più a noja.* Appena saputa la morte d'Arrigo, i Pavesi ne avevano a furia di popolo distrutto il palazzo regio. » [1]

Non gli basta ancora, ottimo critico? Ricorra all'abate Denina, uno dei più retrivi tra gli storici nostri, e ne apra la storia e legga come spiega la sommossa di Pavia, dichiarando che i Tedeschi erano *odiati nelle città dove albergavano;* — e vada innanzi, e legga ancora:

« Non sì tosto fu intesa la morte di Arrigo II, si fe' manifesto quanta libertà già godessero gli Italiani, e qual fosse il desiderio loro di scuotere affatto il giogo della dominazione tedesca. » [2]

Non gli basta ancora? si faccia dare una bellissima opera di Luigi Palma, premiata dall'Istituto Lombardo, *Del principio di nazionalità,* e legga come parla della storia europea dopo la caduta dell'impero romano:

« Vi spicca sovranamente la tendenza dei popoli e degli Stati ad aggrupparsi secondo le ragioni dei due fattori della nazionalità: il territorio e la favella.

« Cominciamo dall' Italia. Il concetto della nazionalità vi fu potentissimo. Vi si mantenne vivo e profondo attraverso lunghi secoli di lotta, di giogo straniero e divisioni interne: ne regge tutta la storia nei suoi due termini: d'indipendenza dallo straniero e di progressivo concentramento delle sue varie città, provincie e Stati.... Ed eccoci all'epoca degli Ottoni: « L'autonomia italica non fu nuovamente abbattuta che dai papi, i quali chiamarono in Italia Arnolfo di Germania, e poi Ottone il Sassone. *Ma lo spirito di nazionalità reagì sempre,* perchè per vincere re Adalberto occorsero quattro anni di guerra: A Ottone

1 Cesare Balbo, *Sommario della storia d'Italia,* pag. 137, 138, 140.
2 Denina, *Storia delle rivoluzioni d'Italia,* lib. IX, cap. X.

resistette Roma, e non riuscì ad assoggettare l'Italia meridionale. Ottone II morì per dispetto di una rotta ivi toccata. Ottone III per abbattere la repubblica di Roma dovè impadronirsi a tradimento di Crescenzio. E tutto ciò per finire, alla sua morte, colla rinnovazione del grande esempio dei tempi dei Berengarj e dei Guidi, con una nuova dichiarazione solenne d'indipendenza e nazionalità, colla elezione insomma di Arduino. » [1]

Non è ancora contento, illustre critico? venga da me che le darò, col patto sempre che studj, il volume del Sismondi, e lo apra e legga:

« Quando l'ultimo degli Ottoni morì senza figliuoli, i nuovi municipj italiani trovandosi per tali avvenimenti sciolti dai vincoli che li univano alla Casa di Sassonia, *scossero interamente il giogo tedesco....* E la guerra civile, eccitata dall'elezione del successore d'Ottone III, diede motivo agli Italiani di esperimentare le proprie forze, e di *conoscere che non aveano omai più bisogno di un protettore straniero....* Ma l'elezione di un re lombardo si riguardò dai Tedeschi come un atto di ribellione, trattarono gl' Italiani come un popolo nemico e ribelle, che dovevasi atterrire con rigorosi castighi, e tenere sotto il giogo..... e li sforzarono a rivolgere contro di loro quelle forze che avevano ricevuto dalla libertà.... Del 1024 gli Italiani *tentarono ancora di liberarsi dalla tedesca dipendenza* approfittando della mancanza del re.... » [2]

Ne vuole dell'altro? venga da me e gli darò anche un bellissimo libro di Giuseppe Fontana sulla *Tradizione unitaria in Italia,* e legga:

« Dopo la morte del terzo Ottone, un moto evidentemente diretto alla *rivendicazione dell' indipendenza* manifestavasi nell' alta Italia: ricorre alla mente d'ognuno il nome di Arduino. » [3]

1 LUIGI PALMA, *Del principio di nazionalità nella moderna società europea*, pag. 189, 192, 193.

2 SISMONDI, *Storia delle repubbliche ital.*, I, pag. 103, 109, 110, 111, 115.

3 GIUSEPPE FONTANA, *La tradizione unitaria in Italia,* pag. 34.

Sicchè cosa resta degli sproloqui di storia del nostro critico sapiente? Ah, mi dimenticavo, resta la citazione di Ferrarj. Ma abbiamo visto che nel leggere e nel capir Ferrari, il povero diavolo non è molto forte: ajutiamolo dunque e cominciamo dal fargli sapere che Ferrari è federalista; e dal fargli intendere che tutta la storia di Ferrari è dominata dal suo metodo di costringere, per amore o per forza, i fatti alla dimostrazione di una tesi; la qual tesi consiste nel trionfo del principio federalista attraverso tutte le vicende della patria nostra. Ciò fa essere il Ferrari volta a volta ingiusto nella storia, come lo è, per esempio, coi Longobardi, come quelli che appunto personificarono il principio unitario nazionale. Ma ciò non toglie menomamente ch' egli narri i fatti del secolo X e XI sotto il loro vero colore. Si tratta di descrivere la *cospirazione nazionale* degli Italiani contro il tedesco imperatore Arnolfo? Con quanta efficacia ei la dipinge!

« Gli Italiani si sottraggono al suo giogo senza ch'egli sappia in qual modo; tutto cede dinanzi a lui quando si presenta senza ch' egli possa nulla prendere; vorrebbe vedere in faccia i ribelli, combattere i nemici; e non vi sono nè ribelli, nè nemici. Si avanza colla forza della spada, ed è paralizzato dalla forza della cospirazione; è questa nella terra, nell'aria, dappertutto. » [1]

Par di leggere la storia della cospirazione italiana dal 1821 al 1848, e della resistenza passiva dei Lombardi dal 1849 al 1859.

O imprende egli, il Ferrari, a narrare lo scatenarsi dell' odio italiano contro i Tedeschi dopo le stragi di Roma e la morte di Ottone III?

« I Tedeschi che portano il suo cadavere sono inseseguiti dalle insurrezioni e si rassicurano solo giungendo a Verona. Un brivido di dolore scorre per tutta Italia. Dappertutto si pensa alla sorte di Roma. Il doloroso ge-

1 FERRARI, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, I, pag. 183.

mito dei Romani arriva fino a noi col cronista Benedetto di Sant'Andrea. Ei tocca il cuore quando parla della città calpestata dalla Casa di Sassonia. O Roma, dice egli, tu sei stata presa dal re di Sassonia, e i tuoi popoli sono stati trafitti e la potenza tua è distrutta: il tuo oro, il tuo argento passano nelle borse dei *barbari?...* » [1]

Barbari chiamavano gli Italiani nel loro odio i Tedeschi.

O parla egli, il Ferrari, dell'esito infelice della lotta di Ardoino, e del come i capitani di lui scontassero il proprio patriottismo coll'esilio in Germania?...

« Deportati in Germania, quei *fedeli seguaci* videro *svanire i loro sogni* e risolversi in fumo del *regno che avevano imaginato;* e forse compreso colla intuizione dei disinganni politici o coll'istinto della patria che voleva amnistiarli, *doversi rifare l'Italia colle idee della fraternità e del lavoro.* » [2]

Gli esuli di Bamberga sono, come vedesi, per il Ferrari precursori diretti degli eroi di Legnano e degli esuli del 1821!

Or come dunque il Ferrari ha potuto somministrare al povero critico che l'ha capito al rovescio quella tal sua citazione? Il *come* l'ho detto da principio: il critico ha confuso, nella sua ignoranza, l'età di Ardoino con quella dei *Comuni:* non ha capito che appunto coi *Comuni* il sentimento nazionale che agitò i secoli X, XI, XII, si perde e lascia il posto a un sentimento nuovo e più intenso. E si vuol sapere infatti con che testuali parole narra il passaggio fre le due epoche il Ferrari?

« L'INDIPENDENZA NAZIONALE *è distrutta:* i re spariscono come ombra nel nulla del passato: la terra resta a dei cittadini ignoranti, ad una moltitudine che la storia non conosce ancora. Si accetta la Germania, *nessun richiama le fisionomie accentuate e temerarie dell'êra dei re: direbbesi che l'Italia è esausta e che il suo tempo è passato.*

1 FERRARI, *Storia,* I, pag. 228.
2 FERRARI, *Storia,* I, pag. 235.

Or bene, qui appunto.... i Comuni si levano, vivono, marciano, non si può fermarli! ! » [1]

E quel povero critico mi va a citar proprio il Ferrari! Gli è ciò che succede a chi fa il passo più lungo della gamba e consulta senza metodo opere superiori alla propria coltura. Ciò non gli sarebbe accaduto, se prima di leggere il Ferrari, che è ancora evidentemente un po' troppo astruso per lui, egli vi si fosse convenientemente preparato collo studio dei compendj per le scuole, del Putz, del Segur, del La Farina e dell'abate Fleury.

E qui pongo fine, chiedendo venia ai lettori, alla mia cicalata, della quale chi mi chiedesse lo scopo, risponderò: che se essa avrà valso a mostrare la necessità di studj un po' serj in chi assume l'arduo ufficio del criticare; e a rendere scrittori italiani, cui incombe il debito d'istruire il popolo coll'esempio dei padri, — a renderli, dico, più giusti verso le opere e le virtù e il patriottismo dei nostri maggiori, che otto secoli or sono, col sagrificio precorsero quest'opera nostra — non chiamerò del tutto gettata al vento la mia qualunque povera fatica.

1 Ferrari, *Storia*, I, pag. 255.

QUELLO CHE IMPARANO GLI AUTORI

DALLA CRITICA.

All'autore del *Guido,* intento com'egli è sempre a far tesoro di tutti i suggerimenti e di tutti i pareri della critica per ricavarne profitto e lume nell'arte sua, per correggersi di quel che va male, e proseguire in quel che va bene, — è venuta un'idea: di raccogliere quello che intorno al *Guido,* nei giornali del 1872, gli è stato detto da diverse parti, e poi su quello docilmente orizzontarsi ne' suoi lavori per l'avvenire. Quanto alla raccolta c'è presto riuscito; ma quanto all'orientarsi, è stato un altro affare; ansi, s'è ritrovato sul più bello in un tale imbarazzo da non saperne uscir più. Di che accusando la limitazione eccessiva del proprio intelletto, ha pensato bene di chiamare in suo ajuto i benevoli lettori; e di sottoporre loro umilmente le incertezze che se gli si affaciarono, perchè qualche pietoso fra di essi veda di cavarnelo, se gli riesce.

Le incertezze del suo spirito sono le seguenti:

Il *Guido* è lavoro di gran lunga inferiore ai *Pezzenti* (*Gazzetta di Torino,* 3 maggio 1872).

Questo nuovo parto del Cavallotti segna davvero un grande progresso, un passo da gigante dai *Pezzenti* (*Rivista italiana* di Firenze, 1 agosto 1872).

Specialmente dal lato drammatico è inferiore ai *Pezzenti* (*Patriota,* Pavia, 15 maggio).

Nello stile e nella condotta parve a tutti che il *Guido* segnasse un notevole progresso dai *Pezzenti* (*Nazione,* 18 luglio).

Questa produzione ci dice come l'autore anzichè imparare dalla rappresentazione del suo primo lavoro, abbia fatto *non uno, ma molti passi all'indietro* (*Gazz. di Torino,* 3 marzo).

Questa volta, ammaestrato dalla esperienza, il giovane poeta milanese ha assai più e assai meglio, che non facesse nel suo primo lavoro, messi in pratica i precetti dell'arte (*Nazione,* agosto 1872, Yorik)

Dal lato drammatico, non dal letterario, quasi non reggerebbe ad una analisi critica (*Gazz. di Torino*).

Questi drammi, come il Cavallotti li intende, appartengono ad un'arte che non è la drammatica (*Perseveranza*, 11 settembre).

I meriti del lavoro sono assai più letterari che drammatici, e difatti il poeta fu applaudito assai più che il drammaturgo (*Pungolo*, 8 settembre).

Cavallotti deve scegliere il soggetto in tempi meno bui (*Gazz. di Milano*, 7 settembre, Dall'Ongaro).

Il dramma è pieno di assurdi (*Corriere di Milano*, 9 settembre).

Povero d'invenzione, ricco d'incongruenze (*Gazz. Piemontese*, 3 marzo).

N'è risultato una macchinaccia pesante, di cui basta dimenticare una solo circostanza perchè il dramma intero si sfasci (*Corriere*, 9 settembre).

In questo dramma non han gioco affetti e passioni che interessino, che piglino l'animo dello spettatore, che lo commovano, che gli facciano provare ansietà, sospensione, tenerezza (*Gazzetta Piemontese*).

Arrigo nella scena col padre costeggia tutto un dramma psicologico tremendo, ma non lo tocca, non lo accenna neppure; nessuna lotta nell'animo suo (*Gazz. Piemontese*).

È questo il dramma di cui ci professiamo ammirati, perchè non lo troviamo mancante di niuna qualità essenziale (*Giornale ufficiale di Padova*, 17 aprile).

Troviamo nel dramma del Cavallotti gli elementi di un vero poeta drammatico (*Gazzetta di Milano*, 7 settembre, Dall'Ongaro).

Il *Guido* resterà uno dei buoni drammi del teatro moderno italiano (*Secolo*, 7 settembre).

Tanto per la forma del verso, sempre elettissima, quanto per la condotta e potenza drammatica, questo lavoro rileva una attitudine rara a questo genere di componimenti (*Opinione nazionale*, Firenze, 18 luglio).

Ho voluto abbozzare il soggetto del *Guido* per mostrare quanto sia da elogiare l'autore che con tanta perspicacia sa sciegliere questi avvenimenti storici (*Rivista Italiana* di Firenze).

Tutto va per lo meglio nel più logico dei drammi possibili (*Nazione*, Yorik).

Tutto nel *Guido* procede con chiarezza, ordine e verità (*Rivista italiana*).

La favola imaginata dal Cavallotti si svolge con una semplicità, con una verità, con una evidenza piuttosto unica che rara (*Nazione*, agosto, Yorik).

Guido è uno dei drammi che hanno virtù di commuovere, di esaltare, di rendere migliori gli animi (*Gazzetta del Popolo* di Firenze, 18 luglio).

Guido è un buon dramma; buono dal lato del soggetto, ricco di potenti affetti, dal lato dell'intreccio semplice ma non privo d'interesse, dal verso splendido, ecc. (*Giorn. uff. di Padova*, 17 aprile).

È una truce e indicibile lotta di rimorsi e di passioni, di palpiti d'amore e di vergogna (*Anticristo*).

La scena tra padre e figlio commove dai precordi lo spettatore (*Secolo*, 8 settembre).

Non ci appelliamo al pubblico per chiedergli se non è grande e drammatico il contrasto d'affetti nella scena dell'atto III fra il padre traditore e il figlio patriota (*Giornale ufficiale di Padova*).

Al traditore Guido chi può interessarsi? (*Gazz. Piemontese*).

Il protagonista del dramma è un carattere del tutto privo d'interesse (*Gazzetta di Torino*, 3 marzo).

Nulla in Arrigo che ci possa commuovere, o destare per lui spasimo, pietà, aspettazione. Questa figurina, che avrebbe potuto essere piena di vita, rimane floscia, sfumata nei contorni, un'ombra e nulla più (*Gazz. Piem.*).

Il carattere di Matilde non presenta nulla di veramente gentile. La usuale fierezza dell' ingegno di Cavallotti non ha rispettato codesta fanciulla, che doveva spiccare oltremodo simpatica appresso la figura spaventosa di Guido e quella mesta di Arrigo (*Scena* di Venezia, 2 dicembre 1872).

Giselda è una terribilissima ciarlatrice. Incredibile il diluvio di parole che esce da questa donna. Quando apre la bocca, la direste una botte che ha perduto il cocchiume. La sua lingua è un mulino. Non tace se non quando le vien meno il fiato. Appena entra nel secondo atto, la contesa si spegne sotto la pioggia de' suoi endecassillabi. E la personificazione della vendetta loquace (*Corriere*, 3 settembre).

I caratteri nel *Guido* mancano (*Gazzetta ufficiale di Mantova*).

Le figure del dramma sono ombre lievi, nè vere, nè vive; vanità che non arrivano nemmeno a parer persone (*Gazz. Piemontese*).

Guido ha la buona ispirazione di morire. Di che cosa? Ah non si sa neppur questo (*Gazz. Piemontese*).

La chiusa del dramma lascia freddi gli spettatori (*Gazz. di Mantova*).

Ci strazia profondamente il cuore il profondo rimorso dell'esule traditore, la passione tanto maestrevolmente espressa che lacera la coscienza di papà Roberto (*Libertà* di Pavia, 15 maggio).

Guido colle sue ambasce, co' suoi rimorsi, co' suoi terrori è ritratto con un fondo di verità, che ce lo fa apparire quale avrebbe dovuto essere vivente (*Riforma*, 10 settembre).

Arrigo è una cara figurina schizzata giù con tanto brio e con tanta vena che meglio vidi di rado (*Nazione*, Yorik).

Il poeta in Arrigo ci dipinge un carattere vivo come una fiamma (*Riforma*).

Il dolore coltivato, accarezzato di Guido sta in grande antitesi colla gajezza giuliva, profumata, rosea, primaverile della carissima e inconscia Matilde. Oh quella candida e gentile Matilde è proprio un puro giglio d'Italia deposto dalla mano capricciosa del destino sulla cresta gelata dell'alpi bavare (*Favilla* di Mantova, 9 maggio 1872).

Giselda parla così poco, e prende così piccola parte all'azione, che le si perdona volentieri quel fare da sibilla che la renderebbe antipatica se durasse di più (*Nazione*, Yorik).

I caratteri del dramma sono disegnati con amore e con garbo (*Nazione*, Yorik).

I caratteri sono spiccati, diremo meglio, scolpiti energicamente... Mentre nei *Pezzenti* certi caratteri sfumavano, nel *Guido* si vedono mantenuti costantemente, tutti d'un pezzo, e, quel che è il sommo dell'arte, tutti simpatici allo spettatore (*Secolo*, 7 settembre).

Non c'era che una sola soluzione possibile, la morte del misero vecchio: il poeta ce la rappresenta nobilmente e con efficacia di stile e calore d'affetto (*Gazzetta di Milano*, Dall'Ongaro).

Chiude commoventemente il dramma la morte di Guido, che sull'orlo del sepolcro sente la dolce aura del perdono temperargli i rimorsi (*G. uff. di Padova*).

La catastrofe fa gelare di orrore e di pietà (*Favilla* di Mantova, 8 maggio).

Il quarto atto è uno dei più vuoti d'azione (*Corriere*).

L'autore volle tentare in qualche scena il comico, ma non riuscì: la scena dei lanajuoli cadde nel lirico (*Gazzetta di Mantova*).

Il carattere dei personaggi e quello storico dell'epoca parvero assai trascurati, come se l'autore avesse tenuto tutto ciò in seconda linea (*Pungolo*, 7 settembre).

Nel dramma del signor Cavallotti la storia è la quinta ruota del carro (*Corriere*, 8 settembre).

Nessun dramma meglio del *Guido* prova la verità della sentenza di De-Sanctis, che il dramma storico è falso, perchè mette in scena personaggi antichi con sentimenti moderni (*Corriere*).

Gli Italiani del signor Cavallotti parlano dell'Italia e dei Tedeschi come se ne parlava nel 1848. Gli Italiani del 1000 erano ben lontani da queste idee (*Corriere*, 8 settembre).

A ogni pie sospinto nel *Guido* l'azione fa una sosta per cogliere un mazzolino di fiori nell'orto della rettorica (*Corriere*).

Fare un dramma (*il Guido*) per innestarvi le tirate sull'Italia e i luoghi comuni non basta (*Perseveranza*, 11 settembre).

Belli i versi; non però quanto quelli dei *Pezzenti;* taluni duri, altri fiacchi (*Gazz. di Mantova*).

Nei versi del *Guido* è abuso di parole che ricordano cose dolci, lucenti, profumate: chincaglieria e profumeria introdotte nell'arte da Leopoldo Marenco, ma che ora cominciano ad appassire. Non c'è nulla di più disgustoso del dolce che si corrompe. Tutto questo lattemiele poetico già inacidisce (*Corriere*).

L'azione drammatica manca nei primi tre atti: si delinea felicemente nel quarto (*Gazz. di Mantova,* 2 maggio).

Nella scena famigliare dei lanajuoli, l'autore ha dato prova di abbondante vena comica (*Riforma,* 10 settembre).

Il colorito generale dell'epoca storica nel *Guido* è questa volta molto felicemente serbato (*Nazione,* Yorik).

Singolarmente lodiamo il Cavallotti per aver saputo unire l'erudizione al calore poetico: il linguaggio che ascoltammo dalla bocca degli attori, palpitante di passione, noi lo avevamo trovato nel barbaro latino dei cronisti contemporanei. Abbiamo udito il racconto e l'accenno e fatti che son poco noti, ma però tutti convalidati dalle cronache dell'epoca (*Secolo*. 7 settambre).

Gli esuli lombardi nel *Guido* non hanno idee troppo moderne, nè troppo lontane dai loro tempi e dai loro costumi (*Nazione,* Yorik).

Così, ciò che nel *Guido* poteva sembrare ispirato ai ricordi del 48 e del 59. è la riduzione, in versi di egregia fattura, dei brani di Ditmaro, cronista del 1004 (*Secolo*, 8 settembre).

Questo pregio storico salva tutto il lavoro da un difetto in cui troppo spesso incappano gli autori inesperti, vale a dire dalla rettorica, dai luoghi comuni. dalle tirate volgari (*Nazione,* Yorik).

Poesia eletta e più ricco e imaginoso che nei *Pezzenti* lo stile (*Gazzetta del Popolo* di Firenze, 18 luglio).

I versi del *Guido* sono degni del signor Cavallotti; squarci di splendida poesia, nè molle, nè effeminata, nè cascante, nè leziosa, ne gonfia, nè abusante di figure e di tropi... Pigliatela come volete, ma io preferirò sempre i versi del *Guido* a quelli del *Falconiere.* I primi mi paiono versi da uomo, quelli del *Falconiere* da donna [1] (*Nazione,* Yorik).

1 È inutile di dichiarare che chi volesse sapere l'opinione dell'autore non è in questa colonna che la deve cercarla.

PERSONAGGI

GUIDO (Conte di Lodi), padre di

ARRIGO.

GISELDA.

OBERTO d'Este, marchese, capo degli esuli, già capitano di Ardoino e padre di

MATILDE.

MAINARDO di AVEGNA UNFREDO da TONTANO ASCHERIO da MORTARA ODDONE di VALDINGO ODDONE di GRIGNASCO	Esuli italiani, già capitani e guerrieri di Ardoino marchese d'Ivrea re d'Italia, deportati da Arrigo II, imperatore in Germania.

ARDIZZO (giovinetto di 16 anni).

GUGLIELMO AGNESE	popolani di Bamberga.

SIGELFRIDO, inviato tedesco.

FARAVALDO, capitano di Arrigo imperatore.

VOLFANGO, altro capitano tedesco, che non parla.

Esuli lombardi

L'azione si svolge in Bamberga (Baviera), sede dell'imperatore di Germania Arrigo II il Santo, e luogo di convegno dei capitani italiani deportati in Germania. — Epoca 1019.

ATTO PRIMO

Via remota di Bamberga. — A manca una povera casupola, il cui ingresso a tre gradini di legno con ispalliera simile mette sulla via. — Poco discosto dall'ingresso un sedile di pietra. — È l'alba.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO e AGNESE.

AGNESE. Buon dì, mastro Guglielmo...
(*s'incontrano entrando in iscena da parti opposte*)

GUGL. Oh, mamma Agnese,
Buon dì, Per tempo assai questa mattina
Usciste...

AGNESE. Ermanno, il legnajuol m'aspetta.
Da sette giorni il poveretto infermo
Giace, e per quanto è lungo il dì, neppure
Ha un cristian che lo assista. Il figliuol suo
Sulla prim'alba recasi al lavoro
Che il padre e lui di scarso pan sostenta;
E son tre dì che de lo infermo al letto
Vado a supplirlo io sola. Eh, quando il piede
Incespicando sul cammin degli anni,
Ormai stanco s'appressa al brutto varco
Del ponticel che all'altro mondo mena,
Per restarci su in bilico, bisogna
Pur provvedersi un pochettin di scorta
D'opere buone, da far contrappeso
A quell'altre...

GUGL. (*scherzoso*). Eh, sicuro! sopratutto
Se il peso di quell'altre è un po' abbondante...
AGNESE. Zitto linguaccia! non si può dir mai
Niente con voi! Ma quel povero Ermanno
Se l'aveste veduto! con che festa
L'altra giorno m'accolse! e dal giaciglio
Stendendomi la man, madida e scarna, —
Grazie! mi disse, *buona Agnese!* (eh, un tempo
Bella Agnese! avria detto) *Almeno voi*
Di me vi ricordaste! E nel suo viso
Lampeggiava il conforto. Al letticciuolo
Io mi sedetti e la conocchia in mano
Da tre dì lavorando lo vegliai.
Mastro Guglielmo, è così dolce cosa,
Fra il lavoro e il pensier d'opera pia
L'ore ingannar che passano...
GUGL. (*scherzoso*). Ed insieme
Ricordar l'ore care un dì passate...
Mamma Agnese, n'è ver?
AGNESE. Mastro Guglielmo
La volete finir? Ma sì! anche questa
Ci mancherebbe, di vedervi agli altri
Far la predica, voi! Già non mi sembra
Sia questa l'ora per un uomo ammodo
Di correre così...
GUGL. Via, mamma Agnese,
Non v'inquietate! oh, l'ora vi parrebbe,
Con questo venticel che dentro l'ossa
Si caccia, di restarsene qua fermi
A soffiar sulle dita, o andarne a zonzo
Le man dietro la schiena, a strologare
Il tempo ed il tramonto delle stelle?
Eh, son gusti codesti da lasciarsi
Solo agli innamorati, od a Giselda,
La Sibilla Lombarda... Appunto, or ora
L'ho vista al canto de la via, seduta
Lì su d'un masso, al fresco, come stesse

Respirando gli zefiri tepenti
Della sua Lombardia!...

AGNESE. Povera donna!
L'ho vista anch'io dianzi. Ell'è capace
Di star seduta lì dell'ore intere.
Che cosa pensi, niun lo sa: ma certo
Costei deve molto aver sofferto; e sempre,
Quando la vedo, la mi par la statua
Del dolor che cammini...

GUGL. Infatti, dicono
Che nella strage di Pavia perduto
Ell'abbia un figlio: e benchè sien tanti anni
Corsi oramai, la porta ancora il lutto
De la sua creatura.

AGNESE. Ah, caro mastro
Guglielmo mio, da simile ferite
Core di madre non guarisce mai.

GUGL. Disgrazie della guerra! E, se le madri
Lombarde han pianto, neppur le tedesche,
Vi so dire ben io, non ebber troppo
Da ridere laggiù. Là sì, mia cara
Mamma Agnese, là sì faceva caldo!...
E ce n'era d'avanzo.

AGNESE. Oh, davver dite?

GUGL. Altro che! mamma Agnese, or saranno
Ben quindici anni e più, mi sembra come
Se fosse adesso... Ai dì che venne eletto
Arrigo imperator... di là da quelle
Montagne e poi d'altre montagne ancora,
Noi s'andava in Italia.[1] In riva a un fiume
Ch'Adige chiaman là, correa la strada
Stretta, incassata in fondo a due pareti

[1] Sulla discesa delle schiere tedesche di Ottone di Carinzia, capitano di Enrico II, in Italia, e sulla sconfitta ch'esse toccarono dagli italiani di Ardoino alle Chiuse dell'Adige, nel 1002, vedi il PROVANA; il MURATORI, *Annali;* l'*Annalista Sassone* in PERTZ, *Mon. Hist. Germ.*, VIII, 650; *Adelboldo,* in PERTZ, VI, 688.

Di sasso grigio, alte, diritte, ignude,
Che a vederle mettean malinconia.
Io camminavo, in su guardando: e a Unfrido
Buon'anima, che allato mi venìa,
Rivolto, dissi: Eh! che ti pare, Unfrido,
Se in questo punto, dal ciglion di quelle
Rupi, là in cima, sulle nostre teste
Gli Italiani piombassero? *Eh, mi pare,*
Il poveraccio rispondea... *mi pare...*
E volea proseguir, quando mel vedo
Cader trafitto da una freccia a' piedi.
Ohe! ma qui piove! grido: e gli occhi in alto
Levar m'attento... altro che piova! in giro
Sul ciglion delle due rupi, per quanto
Erano lunghe, un balenìo repente
D'armati, un luccicar d'elmi e corazze,
E un confuso lunghissimo ululato...
E giù freccie! e giù sassi! e poi le trombe
Squillano alla distesa! *All'armi, All'armi!*
Gridan le schiere: che all'armi d'Egitto!
Italiani di sopra; a dritta, a manca,
E di fronte Italiani! e tempestando
E minestrando ci correano addosso,
E le botte venían come gragnuola!
Jesus mein Gott!... L'un muor! l'altro si getta
Dentro il fiume; quest'altro grida; i duci
Bestemmiano; rinculano a dirotta
Le schiere; e scappa tu che scappo anch'io!...
Mamma Agnese, la neve era alta come
Quell'uscio; e il fiume avea lastre di ghiaccio:
Ebben, ve l'ho da dire?... io, per il caldo,
A furia di scappar, sudavo tutto...
E tò, mi par d'esser sudato ancora!...
Uh! che caldo! che caldo! (*asciugandosi il sudore*)

AGNESE. Or come dunque
L'è stata a ritornarci?

GUGL. Eh! mamma Agnese,

Stando al mondo, s'impara: e la seconda
Volta, s'è fatto quel che si dovea
Fare la prima!... Quando da una strada
Non ci si passa, la si gira... e nòi
S'è spedito a girarla un asinello (*all'orecchio di Agnese*)
Carico d'oro...

AGNESE. Ora capisco!...

GUGL. Il passo
Della Chiusa, cogl'Itali tenea
Guido, un dei duci d'Ardoin: quel bravo
Uom prese l'oro, [1] e lasciò il passo: e Arrigo
Conte di Lodi in premio il nominava.
E allor, giù per l'Italia!... Oh, mamma Agnese,
Com'è bella l'Italia!... che colline,
Che campagne ubertose! e dir che ancora
Poco mancò ci si restasse noi
Tutti quanti a ingrassarle!... e se a Pavia
Non era Guido ancora, io non sarei,
Mamma Agnese, qui adesso a raccontarlo...
E Arrigo imperator, nemmeno lui...
Basta! han pagato il fio, come Dio volle,
Quei signori laggiù... [2]

AGNESE. Povera gente!

GUGL. Ah sì! povera gente!... perchè voi
Adesso li vedete andar qui in giro
Con quell'aria dimessa, e il far composto
E sodo, e quelle tuniche da frate
Che sembran tanti san Giuseppe!... Allora
Dovevate vederli, mamma Agnese,
Laggiù in Italia, questi innocentini
A pestar botte! Vergine Maria!
Che razza di demoni in carne ed ossa!
E che vita d'inferno, in quelle parti
A star con loro! Agguati qua, tranelli

1 Sulla defezione e sul tradimento dei capi ardoinici, vedi *Prefazione.*
2 Sulla deportazione dei capi d'Ardoino, vedi *Prefazione.*

Là; nei contratti, frodi e ruberie; [1]
Impertinenze sulla faccia; scherzi
Dietro le spalle; ed a sentirli, poi,
I padroni di casa erano loro!...

AGNESE. Sarà come voi dite... in ogni modo,
Mastro Guglielmo, siamo giusti! Adesso
Poi, si sono emendati; e qui da noi
Non si sente di lor che parlar bene.
Tutto il giorno lavorano, adunati
In fraterno convegno; hanno portato
Tra noi l'industria della lana, e l'arti
Han migliorate; fra di loro un l'altro
S'ajutano; spartiscono in comune
I miseri guadagni; e poi, per giunta
L'elemosina fanno ai poverelli! [2]
Non c'è in tutta Bamberga un sol di loro
Che non si faccia voler bene... [3]

GUGL. Questo
Non nego, ma...

AGNESE. Ma la sapete, oh dunque,
La notizia del dì?

GUGL. Quale?

AGNESE. Si narra
Per la città, che il vescovo Eberardo [4]
E i grandi dell'imper, scossi dall'aura
Popolare che agli esuli pietosa
Levasi intorno, han supplicato Arrigo
Perchè a questi conceda il sospirato
Ritorno alle lor case...

1 Vedi il passo di Ditmaro riferito in nota nella *Prefazione*.

2 Vedi *Prefazione*.

3 Vedi *Prefazione*. Cfr. il PROVANA; « La nuova vita di questi confinati, così spontaneamente modesta, semplice, abietta, serena per virtù di lavoro e di speranze ricolma, commosse alfine gli animi del popolo, sicchè la pietà per essi suonò, sebben tarda, in tutti i cuori, come le lodi ne corsero di bocca in bocca. »

4 Su Eberardo, vescovo di Bamberga, vedi ECCARDO, *Chronicon imperatorum*, PERTZ, VIII.

GUGL. Che mi dite,
Mamma Agnese?!
AGNESE. Sicuro! anzi si spera
Che Arrigo cederà. Magari! Proprio
Contenta ne sarei! Povera gente!
Son quattr'anni che penano e sospirano
Le loro case, i loro monti, il loro
Cielo natío! Mastro Guglielmo, quando (*commossa*)
Eravate laggiù, per quanto bello
Vi fosse il cielo e l'aria profumata
E ricco il suol, non vi pungea la sera
Un desiderio mesto de la vostra
Natía Bamberga, e del nostro ciel grigio,
E dei nostri aquiloni... e del lontano
Tugurio, ove pregavano per voi
I vostri figli ed Ildegonda vostra?
GUGL. (*intenerito*). Povera donna! non vedevo l'ora
Di far ritorno!
AGNESE. Or, fate il conto voi
Quante sere quei miseri han sofferto
In quattr'anni! sapete che son lunghi
Quattr'anni... Oh, zitto... ecco un di lor che muove
A questa volta...
GUGL. (*verso l'interno*). Ah! il figlio di quel vecchio
Latin, che vive quasi sempre chiuso [1]
E solitario in quella casa, e veste
Diverso da' compagni...
AGNESE. Poveretto... (*osservando*)
Com'è giovine... e triste!
GUGL. Sarà uscito
In cerca forse di lavoro... Anch'io
Glien procaccio talvolta...

1 *Latini* o *Romani* chiamavano i Tedeschi, con denominazione generica, la popolazione italiana.

SCENA II.

Detti e ARRIGO.

(*traversa lentamente la scena*)

GUGL. Ehi, giovinotto!
ARRIGO. Buon dì, messer Guglielmo. Appunto in cerca
Di voi venivo. Vi bisognerebbe
Dell'altra lana per i bimbi vostri? [1]
GUGL. (*burbero*). E che ho da farne? Son tre giorni appena
Che me ne deste...
ARRIGO. Il so; pur mi fareste
Servigio assai. Solo in piacer vel chiedo.
AGNESE (*a Gugl.*). (Mastro Guglielmo, via, non lo vedete
Come è pallido? soffre! e il pan vi chiede
Forse per sè, pel padre suo...)
GUGL. (*burbero*). Di vostro
Padre che n'è?
ARRIGO. Da quattro giorni un vecchio
Suo mal più dell'usato lo tormenta...
GUGL. (*c. s.*). E voi solo il lasciaste?!...
ARRIGO. Oh, lavorai
Per lui tutta la notte, e l'altra ancora.
Povero vecchio! mi ama tanto! e solo
Io sostegno gli resto: e del diurno
Lungo lavoro la mercede scarsa
Che a stento il pan ne procacciava, ormai
Più all'acquisto de' farmachi non basta...
AGNESE (*a bassa voce a Gugl.*) Non vel dicevo?
ARRIGO. Per questo le notti
Veglio, e per tempo stamattina uscii
Dal lavoro a ritrovar qualche danaro.

1 Vedi nella *Prefazione* il passo di Tiraboschi: « *texere pannos ac vendere, cuum de labore manuum suarum vivant, non petentes elemosina....* »

Or via, siate cortese! Egli è di quattro
Lunghe notti il lavor: n'ebbi quattr'once
L'ultima volta; pur ch'io possa al padre
Far più presto ritorno, — a voi, di due
M'accontento...

GUGL. (*burbero*). Ma sì, proprio anche questa
Ci mancherebbe! Sta a veder che mastro
Guglielmo accetterà d'un pajo d'once
Il regalo da voi... Ma bravo! e questo
Ajutar vostro padre lo chiamate?

ARRIGO. Mastro Guglielmo! (*risentito*)

GUGL. A me far l'elemosina
Di due once, per dir poi che i Tedeschi
Vi rubano... Ma n'ho da seppellirvi
Dell'once, io...

ARRIGO. Ma voi...

GUGL. (*con collera*). Sì, proprio io...
(*si avvicina ad Arrigo, rabbonito*)
Fatemi aver la lana vostra, ed altro
Non se ne parli. Mamma Agnese, addio!...
L'elemosina a me! (*parte brontolando*)

SCENA III.

ARRIGO ed AGNESE.

ARRIGO (*lo segue dello sguardo*). Ma questo è troppo!

AGNESE. Ma sì, adesso, anche voi! Cosa v'ha dato
Poi, degli schiaffi forse?

ARRIGO. Ma le sue
Parole...

AGNESE. Eh, via, se fa così con tutti!
È buono di dentro e ruvido di fuori!
E a me, or or, non dicea, che ho dei peccati
Di gioventù? Figuratevi voi!
Voi l'avete commosso... ed ei non vuole
Esser commosso da voi altri... dice

Che là in Italia glien'avete fatte
Di grosse...

ARRIGO. A dettar legge in casa nostra
Vennero Arrigo e le sue schiere. Noi
Ci siam difesi. Quest'è tutto... Pure
Voi gli parlaste in mio favor... m'avvidi!...
Oh, grazie!

AGNESE. Ma di che?

ARRIGO. Pel padre mio!
Se lo vedeste! molto ei soffre! e sono
Molti anni già, che sul suo volto scarno
Non ispunta un sorriso... Almen gli fosse
Concesso il pianto! ma il dolor sul ciglio
Il pianto disseccò. Senza il conforto
Di una lagrima sola, oh son pur tristi
De l'avello i sentier...

AGNESE. Fatevi core!
Non eterno è il dolor, nè de lo esilio
Sono eterne le vie! Chi sa! più presto
Che nol pensate, vi sarà concesso
Far ritorno alla patria. È mamma Agnese
Che vel dice; e i pronostici de' vecchi
Portan fortuna. Addio, mio giovinotto!

ARRIGO. Addio! (*assorto in sè*)

AGNESE (*guardandolo*). (Povero giovane!.,.)
(*ritornando verso di lui*) Se un giorno,
Come a me dice il cor, ritornerete
Laggiù in Italia, non vi sia ricordo
D'odio la terra nostra!... Vi sovvenga
Che qua pur c'era gente che vi amava...
E pregava per voi... (*parte*).

SCENA IV.

ARRIGO solo.

Pregar!... che giova,
Per chi patria non ha, sovra la terra

Del pianto la preghiera? o dalla fronte
Dell'esule cancella la preghiera
Forse una ruga sola? Ove per lui
Non ride il cielo, ove d'amor per lui
Non parla la natura; ove le zolle
Per lui non han croce o memoria cara,
La preghiera che val di un giusto mai?
Viver servi e compianti! oh, mille volte
Beati i morti! Sotto le materne
Cruente glebe, che all'estranio in core
Rinnovan la paura, o voi beate,
Larve temute dei caduti eroi!...
Se la ignominia del servaggio piega
Al suol la fronte, cosa mai ne giova
Drizzar l'ali al pensier ch'ella imprigiona?
Libera voce, che per gl'infiniti
Liberi cieli spazïando vai,
Tu per l'esul non sei; per gl'infelici
Che non han patria non esiste Iddio!

SCENA V.

ARRIGO e GISELDA.

GISEL. (*entrata da qualche istante; si ferma dietro Arrigo*).
T'inganni: il dio della vendetta esiste!
ARRIGO (*volgendosi*). Giselda! voi!
GISEL. (*asciutta*). Tuo padre?
ARRIGO (*additando la casupola*). È là. Per tutta
La notte ebbe interrotto ed agitato
Il sonno; e pare che un antico incubo
Lo tormenti più forte... Intorno a quella
Pallida fronte, sembra che aleggiando
Vadano arcane larve, e qualche voce
Arriva certo dalla tomba a lui.
Giselda, voi, cui nulla è ignoto, voi
Che sapete i mister della natura,

Ditemi voi, ritornan forse i morti?

GISEL. (*c. s., severa*). Se invendicati, certo.

ARRIGO. E qual mai dunque
Ombra conturba di mio padre i sonni?

GISEL. (*c. s.*) Quale? non so.

ARRIGO. Ma pur quel vostro sguardo
Manda sinistri lampi. E si diría
Voi sappiate qualcosa...

GISEL. Io?

ARRIGO. Questa notte,
Lungo il sonno affannoso, lamentarsi
E gemere l'udii. Dal petto ansante
Confusamente uscian monche parole
Di rabbia, di terror; parea sognasse
Orrenda mischia e folgorar di schiere
E incendj e stragi; indi, or le mani in alto
Levar come chi assale; ed or con ambe
Celar, com'un che raccapriccia, il viso:
E di sudor la fronte illividita
Rigar copiose stille: ed impetuoso
Sorger sul fianco, e in atto disperato
Mandar straziante e soffocato un grido...
Era bestemmia... e mi parea preghiera!...

GISEL. Preghiera... dici? era bestemmia certo!

ARRIGO. Giselda, quale accento! E quale sguardo
È il vostro mai! Fremer mi fa. Ma dunque,
Qual mister m'ascondete? Oh, ve ne prego,
Così non siate meco ognora, voi,
Che sì pietosa foste meco un giorno!
Mio padre soffre.

GISEL. E che m'importa? Solo
Forse egli soffre? e poi del dì la luce
Caccia i fantasmi! Ve' come radiante
L'aurora a lui brilla nel ciel! (*cupa*) Per quelli
Che dormono laggiù non sonvi aurore.
Addio! (*e per allontanarsi; Arrigo le sbarra il passo*)

ARRIGO. Giselda, no! voi non dovete

Così lasciarmi! Uditemi. Ogni volta
Che in voi m'incontro, sento una confusa
Lotta agitarsi in me. Vi cerco e sfuggo.
Amor di voi provo, e paura. Allora
Che me infermo e morente alle vitali
Aure rendeste, notte e giorno al mio
Letto vegliando, in me salía dal core
Voce d'affetto a ringraziarvi: e istinto
Ignoto, arcan, la trattenea sul labbro.
D'affettüosa madre eran le vostre
Vigili cure, ma non di materno
Amor raggiava il guardo vostro. Cupe
Fiamme vi risplendean. Sul vostro labbro
Istesso, a me di farmachi vitali
Securo consiglier, spesso sorpresi
Triste un sorriso che agghiacciar mi fea.
Vedervi e ringraziarvi il padre mio
Richiese, e non voleste: infermo ei geme
E soffre, e voi, meco sì pia, dell'arte
Vostra il soccorso ricusate a lui!...

GISEL. Lasciami!... (*per andarsene: Arrigo la trattiene*)

ARRIGO. No! Perchè salvarmi allora?
Ch'io sappia almen se benedirvi, oppure
Maledirvi degg'io! Ch'io sappia almeno
Se fu dono o fu scherno il vostro; e quale
Dono fu mai che spettator mi crebbe
Muto, impotente, del dolor paterno!

GISEL. Lasciami, dico! Non tentarmi, Arrigo!
Tu un giusto sei. Che importa? La sventura
Non guarda ai giusti, se in cammin li incontra.
Cieca passa e percote. E la sventura
Son io. (*gesto d'Arr.*) Non domandar! Vanne lontano,
Fanciul, dai passi miei! Se sovra i fiori
Passa e li schianta, qual ne ha colpa il nembo?
Povero fior, quando la nube oscura
Viaggia nel ciel, la folgore celando,
D'onde ella venga non le chieder mai,

Nè cosa sia: risponder ti potrebbe:
Son la vendetta! — e piombar sovra il tuo
Capo innocente. Addio! (*parte*).

SCENA VI.

ARRIGO solo.

(*Arrigo fa per seguire Giselda e s'arresta ad un tratto, udendo dalla parte opposta la canzone di Matilde, la cui voce dallo interno della scena si viene sempre più avvicinando*)

CANZONE DELL'ESULE.[1]

Lungo i fiumi di Lamagna
Cresce il fior de la memoria:
Narra il flutto che lo bagna
Una storia tutta amor:
Ma per l'esul quella storia
È un poema di dolor.

Hanno un fior simíle a quello
Anco i pian di Lombardia;
Ma più caro, ma più bello
Laggiù il sol natio lo fa!
Ma per l'egra fantasia
Tristi imagini non ha.

Dove chiuso sulla erbosa
Riva ei specchiasi nell'onde,
Ogni vergine pensosa
D'Alemagna affretta il piè:
Là sospirano le sponde:
Deh! ricordati di me!

1 Oltre l'amico Besozzi, anche il maestro R. Pallavicino musicò con patetica melodia alcune strofe di questa canzone di cui la 7.ª ed 8.ª strofa sono le sole cantate da Matilde nello interno della scena.

Ricordar! fosse almen spenta
  Dentro in me la ricordanza!
  Quando l'esule rammenta,
  Siede il lutto nel suo cor:
  Tace anch'essa la speranza
  Nel ricordo di quel fior.

Fior sbattuto in suol straniero
  Lui pur tragge un flutto infido;
  Torna indarno il suo pensiero
  Alla patria che perdè:
  Manda indarno all'onde il grido —
  Deh! ricordati di me!

Ahi! dell'esul su la terra
  Niun tra i vivi si sovviene!
  Solo ei move, in trista guerra,
  I suoi passi sotto il ciel;
  Se un ricordo a lui perviene,
  Egli è un'eco dell'avel!

Solo ei passa, e il gaudio intorno
  De le turbe lo circonda:
  Per lui solo è mesto il giorno.
  Sol per lui non ride amor:
  Nè un sospiro che risponda
  Al sospiro del suo cor!

Smorto sole d'Alemagna,
  Quanta è in te melanconia!
  Com'è triste la campagna
  Che il tuo raggio illuminò!
  Ah! il mio sol di Lombardia
  Quando, quando, rivedrò!

Varca i fiumi e varca i monti
  Del pensier l'ala affannosa,
  Altri fiumi, altri orizzonti,
  Altri monti a riveder;
  Vola, vola, e non riposa
  Mai dell'esule il pensier!

Lieve nuvola che il porti,
Va più lesta in tuo cammino;
Vanne e posa il dì dei morti
Dove il Pado si arricchì:
Narra all'onda del Ticino
Che qui l'esule morì.

ARRIGO. Quale canzone?
Matilde! lei! la mia Matilde!
(*si volge dapprima verso la parte ond'è uscita Giselda, e poi verso la parte donde giunge la voce*). Ah! il nembo,
Giselda, siete voi, — l'iride è questa!

SCENA VII.

ARRIGO e MATILDE.

ARRIGO (*le va incontro*). Matilde! (*Matilde allo entrar si sofferma vedendo Arrigo alterato*)
MATIL. Ebben! che vuol dir ciò? qual faccia
Stravolta e scura è mai la vostra?
ARRIGO. Oh nulla!
MATIL. Nulla? oh no, non è ver. Con quegli occhiacci
Stralunati...
ARRIGO. Ma via, nulla vi dico!
Matilde! (*fa per cingerle del braccio la persona; Matilde si divincola e lo respinge da sè con graziosa riluttanza*)
MATIL. No: lasciatemi, non voglio!
Sono in collera, io. Voi non avete
Più confidenza in me. Bel modo questo
Di ricever la gente! Ecco, io dicea,
Papà Roberto avrà passato al solito
Una notte cattiva: e avrà dovuto
Vegliar Arrigo e lavorar per lui.
E sarà stanco ed abbatuto; andronne
A veder come stanno; o se ad Arrigo
L'opera mia tornar potesse in qualche
Piccol servigio di sollievo... E voi
Mi accogliete così, con quella faccia

Scura e quell'aria di mistero, come
Vi dessi noja... Via!... siete cattivo...

ARRIGO. O Matilde!...

MATIL. Sì, sì! cattivo! voi
Più non l'amate la Matilde vostra!

ARRIGO. No, Matilde, non ditemi, non dite
Così, vi prego. Un caro angiol voi siete
Di bontà, di bellezza e di candore;
E potrei non amarvi? E poi, di tante
Cure dolci, amorose, io qui, mendico,
Profugo, offrirvi qual ricambio mai
Potrei, fuorchè d'affetto? Voi, sì buona
Sempre con me, col padre mio: che cosa
Ho fatto io mai per meritarmi tanto
Da voi, Matilde? E voi mi domandate
S'io potrei non amarvi, angiolo mio?

MATIL. (*ingenua*). Davvero... voi mi amate?

ARRIGO (*con effusione*). Oh, quanto è in terra
Amar concesso, e quanto labbro umano
Giammai ridirti non saprebbe!...

MATIL. E dite
Che un angiol sono? Oh, allor la buona nonna
La mi dicea che gli angioli han la vista
Lunga e indovinan molte cose: ed io
Scommetto, io pure, indovinar che cosa
Tanto triste vi fa. Sarà venuta
Giselda la sibilla. Eh già! ogni volta
Che v'incontrate in lei, dopo vi trovo
Con quella faccia scura. Oh, mi fa rabbia,
Non la posso soffrire, io, quella donna!
(*con ingenua stizza battendo del piede*)

ARRIGO. Andiam, Matilde! via! non istà bene
Parlar così. Non divide ella forse
Degli esuli il dolor? Non ha salvato
Ella i miei giorni?

MATIL. Questo è ver, ma allora
Perchè la vi tormenta? Io questa cosa

Già non l'intendo. E vi so dir che sempre,
Quando vedo costei, sento sul core
Come una man posarmisi e qualcosa
Presagir che costei porta sventura.

ARRIGO. Matilde, or via! Non parliam più di lei.
Ero mesto, sì, è ver, ma non Giselda
N'era la causa. V'è sì strano forse
Un esule esser mesto?... e poi, dianzi
La vostra voce intesi appena, e tutto
Mi sentii confortar. Scendeami al core,
Come soave balsamo, le note
Della canzon che un dì v'appresi: egli era
Sì dolce il canto vostro!...

MATIL. Oh, ma sapete
Ch'io la canto, sì, è ver, ma non mi piace
Quella canzone?

ARRIGO. E perchè mai?

MATIL. Sentite:

« Solo ei passa! e il gaudio intorno
« De le turbe lo circonda:
« Per lui solo è mesto il giorno,
« Sol per lui non ride amor:
« Nè un sospiro che risponda
« Al sospiro del suo cor.

(*arrossendo e abbassando gli occhi, a voce lenta*)

Ditemi, Arrigo... vi par vero... questo?

ARRIGO. Matilde, e a voi non par che la sventura
Merti perdono se ingiusti ne rende?
Sì, ingiusto io son con voi: per voi conobbi
Gioje all'esule ignote. In questa scura
Tenebra dell'esilio, unico raggio
A me foste voi sola; unico fiore
Lungo i sentier del pianto. Allor che tetro
Lo sconforto m'assal, pensando a voi,
Ineffabile e pia voce dal core
Mi concilia col mondo e colla vita.
Quella voce è la vostra. Ella mi parla

Della patria lontana: ella risuona
Dentro l'anima mia, come sospiro
D'arpa, se il vento l'accarezza, come
L'armonie de' miei colli e de' miei piani,
Del mio cielo d' Italia...

MATIL. Oh, dite, Arrigo,
La rivedremo un dì l' Italia, noi?
A me, nella memoria una confusa
Rimembranza ne resta. Ero piccina
Tanto, allorchè ne fui condotta via!...
Dite, è bella l' Italia?

ARRIGO. O mia Matilde!...
Quando di là da questi monti e questo
Cielo di piombo, e queste brume, il tuo
Sguardo dall'alto spazierà lontano
Lontan, su una distesa indefinita
Di verdi praterie, di clivi e campi
Biondeggianti di spighe, e come flutti
Di mar, mossi dal vento... e di superbe
Verdi foreste, e di ridenti ville,
E di argentini limpidi cristalli
Specchio al glauco e profondo occhio del cielo;
E nuoterà nell'etere sereno
Il guardo, come in mar d'azzurro: e i raggi
Del sol rifranti ti parran di fiamma,
Quando la brezza ti darà i profumi
Dei fiori inebbrianti; e la natura
Ti parrà tutta un sol giardino; e il cielo
E la terra, fra mistiche armonie,
Confondersi in un sol bacio d'amore...
Fanciulla, allor dirai: questa è l' Italia!

MATIL. Ebbene, Arrigo, quando il ciel sereno
E i fiori e l'onde e l'aure profumate
E i ridenti itali clivi, un vostro
Sguardo m'è caro. Voi, mio padre, il vostro
Siete la patria a me. Fu a voi pietosa
La sventura: e men tristi de lo esilio

Sono i sentieri, a cui concesse Iddio
Di calcarli non solo...

ARRIGO. E a chi, seguendo
I passi vostri, non parrian men aspri
Di ogni più triste orrida landa i bronchi?
E chi, Matilde, non vorrìa sull'orme
Vostre, fra nebbie e geli, ove sia morto
Ogni sorriso di natura? Dove
Siete voi, là son pur sorriso e vita.
Persino al vecchio padre mio, nell'alta
Squallida notte che il circonda, voi
Brillate amica stella. Oh, foste almeno.
Foste voi sempre là, nell'ora tetra
Che lo assalgon le larve e le memorie!
In quell'ora, Matilde, il vostro nome
Soave è il solo che virtù possieda
Di chiamar sovra il suo labbro un sorriso.
Come sua figlia ei v'ama. Unica speme
E conforto dei giorni desolati
È il nostro amor per lui. Ve ne ricorda?
La prima volta che voi lo chiamaste
Papà Roberto, ei stette pensieroso,
Assorto in lungo meditar; parea
Che qualcosa in quell'anima passasse,
E la mente inseguisse avidamente
Un caro sogno. Poi d'una tempesta
Di domande mi strinse: ed in qual modo
Io v'avea conosciuta, e come, e quando;
Degli esuli chi fosse il padre vostro,
E se voi molto m'amavate...

MATIL. Oh, questo
Pure vi domandò?

ARRIGO. Sì, certo: e poi
Ne' suoi pensier ricadde. Questa notte,
Desto di soprassalto, in mezzo a molti
Nomi confusi, proferì col mio
Il vostro: e lenta sulla scarna gota

Una lagrima scese. O benedetta
Siate voi, che su quell'anima affranta,
Inaridita, pioveste una stilla
Di rugiada... a voi sia pietoso il cielo
Come a lui foste...

SCENA VIII.

Detti e Papà ROBERTO (Guido).

(*s'affaccia alla soglia, si sofferma un istante a riguardare i due giovani, poi lento si avanza e si fa in mezzo a loro*)

ROBER. (*a Matilde*). E se nel ciel preghiera
Non sal di quelli ch'ei percosse, almeno
Questa vi salirà d'Arrigo mio.
ARRIGO. Mio padre!
MATIL. (*imbarazzata*). Voi! papà Roberto! appunto
Di voi cercavo...
ROBER. (*con voce carezzevole*). Di me solo?
MATIL. Ed anche
D'Arrigo vostro... (*abbassando gli occhi*)
ROBER. Ma... e nè manco un poco
Di lui più che di me?... Matilde, il vecchio
Papà Roberto in quei due vostri occhioni
Leggere sa, come nei vostri, Arrigo.
La vecchiaja, oh, non è poi sì egoista
Come credete... L'ombra de l'avello
Ruba sì poco al sole! E i bianchi crini
Amano il bacio di due teste vaghe!
(*circonda delle braccia il collo dei due amanti*)
V'amate, o figli! Del creato è legge
Amor, dolce parola: amor, favilla
D'ogni fiamma più santa. E baldo e prode
(*prima ad Arrigo, poi si volge a Matilde*)
Tu cresci, Arrigo: e tu vinci del giglio
Il profumo e il candor; giovani cuori,
Amor vi sproni alle bell'opre; amore

Vi farà degni della patria un giorno!...
E in quei dì — non è vero? — a voi di questo
Povero vecchio sovverrà, che, un piede
Già nella notte dell'avel, si volse
A benedir la vostra alba che sorge?
Matilde, Arrigo, non è ver che qualche
Volta di me vi sovverrete?...

ARRIGO. O padre,
E il domandate!

MATIL. Via! papà Roberto!
Che discorsi son questi? E sempre avete
Pensier mesti pel capo! ecco, mi fate
Venir voglia di piangere!... Ma quale
Idea fu mai d'uscirvene a quest'ora,
Debol, soffrente, come siete?

ROBER. Oh, forte
Un bisogno sentìa di spirar questa
Rigida brezza del mattin. Le tempie
Mi parevan di fiamma. E poi, la notte
Ha sì tristi fantasmi!... e l'aria e il sole
Li caccian via!... sì squallidi i pensieri
Son della notte!... (*con voce cupa e concentrata*)

MATIL. S'io'l dicea! ci siamo
Coi sinistri pensieri!

ARRIGO. E dunque mai
La vostra fantasia non avrà tregua,
Padre mio!? Dell'esilio la sventura
Solo su voi senza conforto ognora
Così tremenda peserà!... (*con rabbia*) Dio mio!
Per il dolor di questo veglio, e il lutto
Della mia patria, oh, maledetto il vile
(*Roberto fa un gesto vivissimo di terrore*)
Che in Pavia la tradì, che ci condusse
A questi giorni del servaggio!

ROBER. (*con impeto; ponendogli la mano sulla bocco*). Oh! taci
Arrigo, taci!... per il Dio che invochi!
Quale hai diritto, qual diritto mai

Di giudicar quell'uom? Chi sei che al fato
Surrogarti presumi? O sai se orrenda
La man del fato già su lui non pesi?
Se del delitto atroce egli non abbia
Già espiata la pena? O sai se forse
Qual camicia di Nesso a lui le carni
Il rimorso non roda?.. Arrigo mio! (*tono di preghiera*)
Non dir così... ma no... vedi... io vaneggio...!
Perdona, Arrigo... sì, hai ragion... rimorso
Mai l'infamia non lava... chi la patria
Vende, a pietà non ha diritto... il fato
Senza pietà per lui rende fin l'alme
Più dolci e pie, fino il suo sangue istesso!
Non parliam di colui... Ma voi, Matilde,
Siete mesta e pensosa! e a me dianzi
Ne faceste rimprovero!... la colpa
È mia però... mi perdonate... i vecchi
Son pur nojosi... che ne dite?

MATIL. Dico,
Che un'altra volta ch'io vi veda ancora
Così nero di umor, papà Roberto,
Matilde anderà in collera... sì certo,
Ch'andrô in collera... or dianzi ero sì allegra,
Voi mi poneste la mestizia in core!...
(*con voce di rimprovero*)
Mio padre ora m'aspetta... e se mi vede
Più trista in viso, gli dirò ch'è stato
Papà Roberto... oh, lo dirò... voi, poi, (*ad Arrigo*)
Bella maniera di tenerlo allegro
Con quel muso sì lungo!... Oh, non va bene.
Arrigo! Io voglio che lo consoliate (*abbraccia Rob.*)
Questo povero vecchio... o se no, anch'io
Farò il muso con voi... Papà Roberto,
Addio!... (*Matilde partendo saluta Roberto e getta solo un'occhiata ad Arrigo fingendo un po' di broncio; quando questi la chiama, ritorna indietro e lo saluta della mano*)

ARRIGO. Matilde!...

MATIL. Addio... (*scappa via gettandogli un bacio*)

SCENA IX.

ROBERTO ed ARRIGO.

ROBER. (*seguendo dello sguardo Matilde*). Cara fanciulla!
Tu l'ami molto?

ARRIGO. Padre! quanto voi!

ROBER. Suo padre ti conosce?

ARRIGO. Oh certo! e m'ama
Anche, e consente all'amor nostro: e brama
Conoscere voi pur...

ROBER. Non serve! (*asciutto e severo*)

ARRIGO. Molto
Ei brama. Tra gli esuli si parla
Spesso di voi; del vostro viver strano
Chiuso, solingo: son quattr'anni ormai
D'esilio, e da Matilde e da me in fuori
Niun qui di voi conosce altro che il nome.
Il voler vostro io rispettai: ma pure
Il padre di Matilde, almeno lui,
Parmi dovreste....

ROBER. (*affettuoso*). Non parliam di questo,
Arrigo... ascolta. Tu sei giusto e pio:
Pure il Signor ti crebbe al duolo. Un giorno,
Se mai lasciar tu mi dovessi...

ARRIGO. Oh, padre,
Giammai! (*abbracciandolo*)

ROBER. Non dir così. Giovine sei,
A ognun sua via prescrive in terra il fato:
E seguir deve ognun la sua. La vita
Mia già presso è al finir: la tua comincia.
Di comune che cosa han mai la vita
E la morte fra loro? Oh, no, diritto
D'infrappormi io non ho fra due esistenze
Nate ad amar: non ha diritto il vecchio
Cadente di passar sui giovanetti
Steli e schiantarli: di gettare il suo

Gelido soffio sulla fiamma santa
Di due giovani affetti... A me sol basta
Che di me ti ricordi...

ARRIGO. Padre mio,
Quali parole son le vostre?

ROBER. Arrigo,
Lasciami... va... L'ora è già tarda... e i nostri
Esuli andranno già al convegno... Il tuo
Lavor t'aspetta...

ARRIGO. E voi?

ROBER. Restar qui solo
Bramo, all'aperto, brevi istanti. Questa
Brezza d'autunno che mi batte in viso
M'è di sollievo... qui il respir mi sento
Più leggero, più libero... mi lascia.
Arrigo dunque... va... Presto ritorno
Farò al mio tetto ad aspettarti... (*si allontana lentamente mesto - sulla soglia si ferma*)

ARRIGO (*nell'andarsene*). Oh, padre!
Povero padre mio!

SCENA X.

ROBERTO solo, poi GISELDA, indi ROBERTO solo.

ROBER. (*lento e cupo*). Ma dunque eterna
Sei, vendetta del ciel! dunque il castigo
Finito non sarà giammai?! (*Giselda traversa lo sfondo e si ferma in sull'uscire dalla parte opposta*)

GISEL. Giammai! (*rientra*)

(*Roberto al* giammai *di Giselda fa un gesto di spavento, si volge e guarda intorno, poi non vedendo nessuno, incerto tra il credere ad una illusione dell' orecchio, o a un grido della sua coscienza, si getta sul sedile di pietra in atto disperato di dolore, cela il volto fra le mani, e prorompe in iscoppio di pianto: cala intanto la tela*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Il *Convegno* degli esuli. — Interno di povera stanza.
Arnesi dell'arte dei lanajuoli, tavoli, cardi a mano e cavalletti, lana, ecc.
Armi appese alle pareti.

SCENA PRIMA.

MAINARDO di Avegna — UNFREDO di Tontano
ASCHERIO di Mortara — ODDONE di Valdingo
ARDIZZO — Altri esuli

vestiti del lor costume storico, stanno tutti lavorando alla scardassatura, alla asciugatura, svettatura delle lane).

ODD. (*scardassando*). Unfredo mio, chi avrebbe detto mai
Quando per rovi e per boscaglie, in groppa
D'agil corsiero s'inseguian le belve
E pugnavasi in campo e ne' tornei,
Che queste braccia usate all'armi e ai rischi
De le battaglie destinasse un giorno
Il destin cieco a scardassar le lane?

UNFR. E chi pensato avria che Unfredo, il prode
Signore di Tontáno, onde non era
Nel Vercellese chi sapesse meglio
Vestir elmo e corazza, ed in più ricche
Superbe assise i guardi desïosi
De le fanciulle richiamar per via,
Imbacuccarsi un dì dovesse in questo

Graziosissimo sajo! Qualche volta
Da capo a piè mi guardo — e penso: Adesso
Con questo bel cappuccio e questa corda
Intorno ai fianchi, veder ti dovria
La tua bella Ermengarda innamorata!...
Eh! che ne dici tu, Mainardo?...

MAINAR. Dico
Che più di me non parmi ora tu m'abbia
Precisamente l'aria d'un san Giorgio...

UNFR. Anche a me pare... ma!... vicende umane!
Capricci della sorte! Dopo tutto,
L'abito non fa il monaco... Siam poveri,
Da poveri vestiam. Ci han preso tutto
Questi signori! ma assai meglio questi
Cenci onorati e ruvidi, degli ori
E delle pompe di che van superbi
Laggiù in Italia i traditor...

ASCHER. Non tutti!
Guarda il conte di Lodi in che moneta
Lo ha pagato il Tedesco! I primi tempi
Doni, onori e contea. Quattr'anni dopo
Bando e confisca come a noi. Traditi
E traditori a un fascio. Il bel guadagno
Cavò dal tradimento!

MAINAR. Eh, caro mio,
La farina del diavolo va in crusca!
E questa gente dovría trovar sempre
Chi la paga così. Guido ebbe il premio
Che giusto meritava.

UNFR. Abbia l'inferno
L'anima sua!

MAINAR. Sta cheto, che l'inferno
Non avrà atteso il tuo permesso. Eh, certo,
Bisogna ben che il diavolo lo sappia
Dov'è andato a finir, poi che nessuno
Di noi lo sa.

UNFR. Pazienza! egli è un conforto

Anche questo il pensar che al degno autore
De' mali nostri non fu dato a lungo
Riderne a nostre spese.

ODD. Oh certamente,
Unfredo! Ma che vuoi! tutte le volte
Che il pensier torna alle mie terre, al mio
Castello di Valdingo,[1] confiscato
A profitto dei padri reverendi
Di Sant'Eusebio, non so darmi pace!
Quelle splendide sale, ove i trovieri
Rallegravan di brindisi i conviti,
Risonar de le care litanie
Di vespro e mattutino!...

MAINAR. O cosa credi...
Forse i frati non mangino? Sta cheto
E lascia fare a lor! Guarda! io scommetto
Che l'ombre de' tuoi nonni venerande
Come oggi mai non si saran sentito
Salir là dentro l'acquolino in bocca,
Nè vi saranno mai state sì allegre
E in miglior compagnia! Gran brava gente
Cotesti frati!

UNFR. Cosa dici?

MAINAR. Dico
Gran brava gente! Eh già!... piglian da tutti...
A dritta e a manca.[2] Prima da Ardoino
Perchè Domeneddio gli desse mano
Contro ad Enrico imperatore; poi
Da Enrico imperator, per ajutarlo
A buttar giù Ardoino!...

1 Vedi nei documenti del PROVANA (N. 36) il diploma di Enrico II, del 1014, decretante la confisca dei beni dei capitani di Ardoino a favore della chiesa di Sant'Eusebio di Vercelli: *Henrici imperatoris sententia qua ecclesiæ Vercellensi complura prædia Arduini regis fautòrum attribuit et alia bona restituit.*

2 La ragione storica di questa scena e dei dialoghi degli esuli, attinenti alle circostanze di tempo e al loro metodo di vita, è accennata già nell'introduzione. Nella recita, per altro, la scena tutta è in più punti abbreviata.

UNFR. E tu li chiami
Asini, tu?
MAINAR. Tutt'altro!... Fu Ardoino
L'asino, che ingraziarsi imaginava
Quelle chieriche sante a confettini
E a regali, e a prebende, e a privilegi!...[1]
ASCHER. Eh sì, poi, che Ardoin dovea da un pezzo
Conoscerli i suoi polli! e quanto bene
Gli volesser, dal dì della scomunica
Che il vescovo Leon gli tirò addosso
Dal Sinodo di Roma. E che scomunica
Coi fiocchi!
MAINAR. Ah sì?
ASCHER. Me ne rammento ancora...
E delle pene che venianci in coda.
L'armi depor; non rimaner due notti[2]
Nel luogo istesso: non vestir di lino...
Non cibarsi di carne.... non baciare
Niun uom...
MAINAR. Non c'è bisogno! e poi, son tanti
I Giuda!...
ASCHER. Niuna donna...
MAINAR. Ah! è troppo! Sono

1 Vedi nel PROVANA docum. 23: *Ardoini Italiæ Regis diploma quo Petro Cumano episcopo castrum Berizonæ cum omnibus pubblicis redditibus concedi*. Ibit., docum. 21, 24, 28 ed altri.

Si è detto già come Ardoino cominciasse il regno col largheggiare di donazioni e privilegi verso i grandi della Chiesa, per averne favorevoli i voti; prodigalità incauta e insufficiente all'avidità insaziabile di quelli; onde non contenti delle donazioni d'Ardoino, ma cresciuti per esse in orgoglio e in potenza, in breve si volsero a patteggiare accordi col tedesco Enrico. — Vedasi, su queste improvvide larghezze di Ardoino verso il clero, anche il SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane*, tomo I, pag. 113, e il DENINA, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, lib. IX, cap. 10.

2 « Pœnitencia Ardoini, Romæ in ecclesia beati Petri apostoli ei imposita et a dompno papa Silvestro et augusto imperatore tercio Ottone et a pontificibus Italiæ catholicæ et synodo edicta: — ... Deinceps arma deponat, carnem non mandvcet, nemini uirorum aut mulierum osculum donet, nec lineum vestimentum induat et si sanus fuerit ultra duas noctes in uno loco non moretur nec corpus domini non accipia nisi in exitu vitæ. — » ecc. PROVANA, docum. 13.

Belve feroci questi preti! E, dimmi,
Per salvar la sua anima, Ardoino
Si sottomise a questo?

ASCHER. Ma ti pare!
Di Vercelli ai canonici, Ardoino
Donava in via di surrogato, i vasti
Feudi di Caresana:[1] e visto in regola
L'atto di donazion, papa Silvestro
Dichiarò la sua anima salvata...
Per il momento...

MAINAR. Un gran papa di spirito
Era Silvestro!

UNFR. Basta! intanto loro
Laggiù fanno baldoria; in casa nostra,
A spese nostre! e noi quassuso a stento
Campiam la vita lavorando...

ODD. Unfredo,
Il rammentar che giova? Se i ricordi
Ne rendesser la patria! Ma non fanno
Che amareggiarci l'ore, e in cor più vivo
Rinnovarne il dolor de le perdute
Case native...

MAINAR. Oh, per me, tanto, allora
Che dei ricordi la malinconia
Mi piglia, penso: Là in Italia soli
Eravamo Ildegarda ed io: quassuso
Il Signor ne mandò quell'angioletto
Di Alduccio nostro, a cui sol mancan l'ali
Per volar via. Conforto più soave
La sventura qual mai dar ne potea
Di quella vaga testolina bionda!

ASCHER. Caro quell'angioletto! Jeri l'ho visto
Giù nella via, davanti a casa vostra,
Picchiar busse a un bambin maggior di lui:
E come le picchiava: e con che gusto!
Angelo sì... mah... colle unghie!...

1 Vedi PROVANA, pag. 90, *note*.

MAINAR. Oh certo,
Per questo, poi, ve lo do a prova. È tutto
Il padre suo. — La mia buona Ildegarda
— Già le mamme, si sa! — pretende invece
Ch'Aldo somigli a lei: ma l'altro giorno
Eravamo Ildegarda ed io sull'uscio
Di casa nostra: e Alduccio nella via
Giocava alle pallottole coi bimbi
D'Ugo da Seprio. Passa un birichino
Tedesco in sui sett'anni; una pallottola
Al balzo afferra, e scappa via: l'Alduccio,
Subito a correr dietro! in men che il dico,
Lo raggiunge, lo arranca, il gitta in terra,
E te gli assesta con le sue manine
Dei pugni... ma che pugni!... l'Ildegarda
Erasi fatta bianca bianca in viso
Sì come panno di bucato; ed io:
— Vedi, le dico, tu che non faresti
Male a una mosca! Quelle, a casa mia,
Si chiaman botte!... ed io... sai... me ne intendo...
Quello è sangue paterno!... Eh! se i bambini
Laggiù, come Aldo mio crescesser tutti,
Ti so dir che in Italia di Tedeschi
Si perderia presto la stampa...

ARDIZZO. E voi,
(*interrompe il lavoro e va a parlare a Mainardo*)
Messer Mainardo, glie n'avete date
Ai tedeschi di botte?... Oh, se sapeste!
Io vorrei...

MAINAR. Io vorrei che tu tacessi
Quando parlano i grandi... e mi portassi
Qua invece il cardo ch'è su quella tavola...
No quello... l'altro... Questo ha i denti grossi
Per lana così fina...

ARDIZZO. Eccolo.

MAINAR. Appunto... (*fra sè*)
Bella lana! Com'è morbida, folta,

Tutta nervo! Così mastro Michele
Mantenesse i suoi servi da cristiano
Come mantien le pecore!... Ma quelli,
È vero, non dan lana...

ASCHER. Eh, ma se mastro
Michele non ci pensa a far tosare
Le macchie alle sue pecore, anche lui
Vuol guadagnar ben poco, su codesti
Velli chiazzati! Guarda, quante pezze
Nere ci son qua dentro...

MAINAR. Sarà stata
La mamma qualche pecora di testa
Un po' esaltata... le saran passate
Delle idee nel cervel...

ASCHER. Tu dici?

MAINAR. Oh, certo!...
E bene ti so dir di un caso occorso
Or fa un anno a un pastor del monastero
Di San Pietro. Dal pascolo tornando [1]
Trovò per caso un grosso ariete aperto
L'ingresso d'un ovil: balza furioso
Dentro, e addosso a una pecora si getta.
Il pastor vede: e a frastornar deciso
Gli sponsali illegittimi, di testa
Tolto il cappel, con impeto lo scaglia
Sul troppo intraprendente ariete: in fronte
Coglie invece la pecora... ed hai, tardi,
A misfatto compiuto, il pastor giunge!
Scorso il debito tempo, ecco la povera
Pecorella sedotta un agnellino
Porre alla luce, bianco come neve:
Ma sul dorso gli sta nera una macchia,
Larga e rotonda, esattemente come

1 Il caso qui descrittto è citato dal Bassi nel *Dizionario Universale tecnologico d'arti e mestieri* (Venezia, 1842, tom. 29. art. *Lana*): in appoggio appunto della opinione di alcuni sulla origine delle pezze nere nei velli.

Il cappel del pastore, che ferito
Avea la mente de la mamma il giorno
Del matrimonio...

UNFR. ed ODDONE. Oh, bella!...

ARDIZ. (*correndo a Mainardo*). E come mai
C'è rimasta la macchia?

MAINAR. Adesso, adesso,
Se a lavorar non seguiti, ti faccio (*riconducendo il ragazzo per un'orecchia al posto*)
Veder com'è rimasta...

ARDIZ. (*riottoso*). Eh, cos'ho detto
Poi! Parlan tutti!

MAINAR. E tu devi tacere,
Queste non le son cose ove i ragazzi
Hanno a por naso.

UNFR. Via, non lo sgridare!

MAINAR. Sì, ma intanto egli chiacchiera e lavora
Poco e male. Vediamolo un po' dunque
Questo lavoro... (*va alla panca di Ardiz., ed esamina*)
Ah! e tu, questo lo chiami
Assortire la lana! Ma non vedi
Che guazzabuglio hai fatto!... Lana fina
Con lana grossa: lana della coda
D'infima qualità, con lana madre
Proprio del ciuffo: o non sarebbe meglio
Che ciarlassi un po' meno e stessi attento
Un poco più? Nè pur scerner la lana,
Nè pure questo sai più far, balordo?

ARDIZ. Ma che colpa n'ho io se s'assomiglia
Tanto una sorte all'altra! E le son lunghe
Quasi tutte ad un modo! È facil tanto
Lo sbagliarsi!...

MAINAR. Ma, e gli occhi ove li hai?
Corpo di bacco! e il tatto? hai sulle dita
I calli forse? Se ad unir sol badi
Le lane lunghe a un modo, eh sì, vuoi farmi
Un bel pasticcio!... Senti, questo filo

Com'è morbido, elastico, nervoso:
Se pel verso lo tiri, ecco, s'allunga,
S'allunga e ti resiste fra le dita,
Prima che a romper vengasi: ora, vedi,
Finalmente s'è rotto: e le due cime
Spezzate a poco a poco si ritirano,
Come lumaca fa delle sue corna:
E man mano s'accorcia, ecco, ripiglia
Il filo intorno a sè le primitive
Ondose anella; questa è lana fina
Del collare o del ciuffo. Ora mo' vedi
Quest'altro filo di color più fosco;
Lo tiri appena fra le dita, e invece
D'allungarsi, ecco, subito si spezza:
Ed ambo i capi restano lì poi
Dritti, stecchiti, e la forma di prima
Non ripigliano più. Codesta è lana
Ordinaria, del ventre o della coda:
E i bei tessuti che vorran venirne
Fuor se coll'altra me la mischi:... Or via, [1]
Sta un po' attento una volta!...
(*agli esuli*) Oh, ma d'Oberto
Che n'è? Quest'oggi nel *Convegno* ancora
Non s'è visto...

ODD. Matilde, sua figliuola,
N'andò stamane al casolar d'Arrigo
In capo alla città, per chieder nuove
Del genitor di lui... quel solitario
Che non si lascia veder mai... Si dice
Ch'ei sia malfermo di salute... Oberto
In casa aspetterà forse il ritorno
De la figliuola...

MAINAR. Ma guardate mai

1 Sulle qualità delle lane e loro diverse proprietà l'autore ha consultato, oltre il Bassi, l'opera del senatore Rossi da Schio: *Dell'arte della lana in Italia ed all'estero,* Firenze, Barbèra, 1869.

Che idea stramba anche quella di serrarsi
Fra quattro mura in sempiterno! In tanto
Tempo ch'io son quassù, non mi fu dato
Sapere ancor che faccia abbia codesto
Padre di Arrigo!

UNFR. Quanto a questo, io poi,
Di sbieco sì, ma pur l'ho visto...

ODD. Come!
S'egli non esce mai?

UNFR. Non esce, è vero,
Nè s'allontana mai dalla contrada
Ove dimora: ma talor sui primi
Incerti albori, quando ancor nel sonno
È immersa la città, nè passo ancora
D'anima viva s'ode per le vie,
Varca il veglio con cauto e sospettoso
Passo la soglia: e volto il guardo in giro
Com'uom che tema esser veduto, al masso
Ch'è dinanzi la casa s'abbandona,
E riman lì per qualche tempo, assiso,
La testa fra le mani, assorto in lungo,
Profondo meditar. L'altra mattina
Che per tempo n'uscii, di là passando
Poco discosto, in quella positura
Lo scorsi appunto: ma al rumor dei passi
Sorse subitamente e nella casa
Precipitoso rientrò...

ASCHER. Che faccia
Ti parve avesse?

UNFR. Di sfuggita il vidi,
Pur si direbbe che quell'uomo assai
Abbia sofferto, e l'abbiano anzi tempo
Invecchiato gli affanni. Ha venerando
Aspetto, lunga barba, occhi infossati,
Vasta fronte e rugosa: e sulle scarne
Linee del volto un qualche cosa impresso
Che di lignaggio non volgar lo dice.

Quella stessa mattina, io di domande
Strinsi Arrigo suo figlio e la figliuola
D'Oberto nostro, i soli esseri in terra
Che avvicinin quell'uomo... eh sì, fu come
Cavar sangue da un muro...

ODD. E che ne pensi,
Ascherio, tu? Viviam qua tutti uniti
In fraterno consorzio, e costui solo
Schiva i fratelli... Già, per me ci vedo
Qua sotto dell'oscuro...

ASCHER. E che c'importa?
Arrigo suo non è forse un leale
E valoroso giovane? Fra quanti
Esuli son quassù, non è più maschia
Nobile tempra e non è cor dov'arda
Fiamma più santa di più santi affetti.

ODD. Oh, questo è vero!

ASCGER. Ebben, chi questi sensi
Seppe infondergli in petto, anima vile
Esser certo non può; nè tale Oberto
Per fermo estima il genitor di lui
Che di Matilde sua possiede il core.
Questo garzon del nome italo un giorno
Onor certo sarà. Ch'altro ne importa
Saper del padre suo?

SCENA II.

Detti, OBERTO D'ESTE, capo degli esuli,

ODDONE di Grignasco.

OBERTO (*entra discorrendo con Oddone*). Magro conforto
Questo pei vinti. Oddon! (*tutti gli si fanno incontro*)

MAINAR. Marchese Oberto.
Buon dì.

OBERTO. Buon giorno, amici miei! (*fa segno agli esuli che ripiglino i loro posti, poi continua con Oddone*) Sicuro,
Oddone mio, magro conforto! E cosa
Rammentar mai ne giova la vittoria
Fuggevole di un dì, quando più gravi
Le sconfitte su noi pesano e il giogo?
Bel pro ne valse aver visto le spalle
Dei Téutoni laggiù, per poi lasciarci
Nelle strette pigliar di Valsugana,
E destarci un bel dì, mille Sansoni,
Di dieci Giuda vittime derise!

ODD. Oberto, il so; ma sì arrogante in viso
Sbuffa a codesti Téutoni l'orgoglio,
Che giusto è ben se a ricordar ne sforza
Quel che noi fummo...

OBERTO (*severo*). E quel che siam non pensi?
Orgogliosi costor, tu dici! A dritto
Il sono. Han vinto; e colle nostre istesse
Armi hanno vinto. Dormivam securi
Tanto, laggiù, come se l'Alpe omai
Fosse sbarrata in sempiterno, e Arrigo
Mille miglia lontano! Il tradimento
Correa le schiere nostre e noi de' Giuda
Colle discordie affrettar l'opra e starci
Inoperosi ad aspettarne i frutti!...
E il Téutono vegliava: e del risveglio
Il giorno venne: e fu tremendo. Oh, questi
Alemanni han virtù pur troppo ignote
Finora a noi. Nè li addormenta in folle
Oblìo la sorte amica, nè li abbatte
La contraria fortuna. Pazïenti
Come l'asino; e come le zanzare
Insistenti; ritornano, cacciati;
Attendon, vinti, la riscossa; incontro
Al fato immoti — e vincere lo sanno.
Così nel mondo si riesce. Oddone,
Se scritto era che ai nostri error serbato

Fosse un castigo, contristarci troppo
D'una sventura non dobbiam che appreso
Molto ne avrà.

MAÏNAR. Per me, tanto, maestro,
Ne facevo anche senza; e la lezione
A miglior patto preferito avrei!

OBERTO. Non dir così! Migliori la sventura
Ne ha resi; ai fiacchi l'imprecarla; a noi
Serbarne i santi insegnamenti in core.
Ebben, sì, ne lo esilio, amici, assai
Appreso abbiam noi già. Qui spenti gli odii
Fraterni; qui, fatti più saldi i nodi
De la concordia cittadina; agli ozii
Voluttuosi strappati, abbiam le pure
Feconde gioje del lavor qui apprese. [1]
Ecco: le mani che sudâr sull'else
Or sudano sui cardi; umile sajo
Veste le membra rifulgenti un tempo
Di superbe loriche; de le avite
Glorie non nostre figli un giorno, ed oggi
Del lavor nostro figli; — or qual di voi
Le sue lane mutar vorria col fasto
Dei mille vili, che oltre l'Alpe, in ricche
Sale, ed orgie lascive e molli piume,
Sovra le piaghe de la patria serva
Gettan pudico un manto di vergogne?
Curvi a piè del Tedesco, a piene mani
Essi gli versan l'oro; ed ei superbo,
Li irride e sprezza; de la fuga noi
Gli insegnammo i sentieri, ed ei rispetta

1 Intorno alla promessa che s'eran scambiata gli esuli — di mantener vivo ne' colloqui il ricordo della patria lontana — vedi la *Prefazione*. Cfr. il passo del Provana citato nella *Prefazione* a pag. 180, nonchè il passo del Ferrari intorno agli esuli: « Deportati in Germania dall'imperatore, essi videro svanire i loro sogni e risolversi in fumo quel regno che avevano imaginato, e forse compresero coll'intuizione dei disinganni politici e coll'istinto della patria *doversi rifare l'Italia colle idee della fraternità e del lavoro.* » G. FERRARI, *Storia delle rivoluzioni d'Italia,* I, cap. 5.

La nostra povertà; dell'oro suo
Offre tributo al lavor nostro; e in noi
A rispettar la patria nostra impara.
Oh, amici, amici! con che orgoglio un giorno
Ai lari nostri ritornando, questi
Ruvidi cenci, e queste man callose
Mostrar ne sarà dato in faccia ai vili
D'oro e drappi coperti, e dir: sul campo
Hanno la patria queste man difesa,
L'hanno onorata nell'esilio; mostra,
Ricco ignavo, le tue: ve' come illese
E dai brandi e dal sol! come son lisce,
Come son bianche, morbide! Vergogna!
Di quelle man non sa che far l'Italia!

MAINAR. Eh sì, maestro mio! Ne importa tanto
De l'Italia a costor! Pur che d'onori
Il padrone li copra e insiem con loro
Acconsenta a spartir; pur che le viti
Continuino a dar tralci, e liete ai campi
Crescan le messi ancora, e dei coloni
Sian belle le figliuole, a lor che importa
Di tutto il resto mai!

OBERTO. Ma dei coloni
Se le figliuole sono belle, ancora
Son gagliardi i figliuoli, amico: e il braccio
Uso alla marra può brandir la spada!
Eterna, di', forse del volgo estimi
Tu la pazienza? Inutile maestra
Sol per lui la sventura? E nulla estimi
Aver appreso questo volgo il nome
Di patria a proferír: lo aver per lei
Pugnato in campo in faccia al sol; sentita
Per lei del dirsi libero la gioia,
Sol per ch'ei fosse a contemplar serbato
Di quella terra, ch'ei tingea del proprio
Sangue, e il mercato immondo, e pei mercanti
Sudar sui solchi ancora, e coll'antico

Signor sul collo insiem sentirsi il novo?
Mainardo, credi a me: non fu infeconda
Sui pian lombardi la sconfitta nostra.
Germinan l'ossa colà sparse; freme
Laggiù, sotterra, il rombo precursore
Di una grande riscossa. I nostri figli
La vedran certo. Ov'eran fronti a terra
Chine, son guardi a cui rifulse un giorno
La santa libertà; dov'eran nati
Al giogo or son guerrieri; han palleggiato
Aste le man servili: [1] ed or, da tutto
Questo, che nulla possa uscir tu credi?

MATIL. (*dall'interno*). Padre!

OBERTO. La voce di Matilde!

SCENA III.

Detti e MATILDE.

MAINAR. (*Mat. entra correndo. Main. le va incontro*) Oh, l'astro
Di Lombardia!...

MATIL. Buon dí, Mainardo, amici!
Oh padre, padre mio! Di fauste nuove
Nunzia a voi son.

OBERTO. Quai nuove?

MATIL. In questo punto
Spargesi il grido che concesso sia
Agli esuli il ritorno.

OBERTO e ALTRI ESULI (*gli esuli si alzano e si stringono intorno a Matilde*) Che?

1 Parlando delle lotte tra Enrico II ed Ardoino, che preludiarono la riscossa del secolo successivo, e il sorgere dei *Comuni*, il Muratori scrive: *Per questa* occasione e necessità, i popoli di Lombardia cominciarono ad imparare a maneggiar l'armi da sè stessi, il che loro inspirò animi più grandi, di modo che presto li vedremo alzar la testa contro i sovrani e tendere a gran passi alla libertà.» MURATORI, *Annali d'Italia,* tom. IX, pag. 177.

MATIL. Lo intesi
Qua venendo per via; di crocchio in crocchio
Vola l'annunzio repentino, e molti
Capannelli di popolo raduna.

ODD. Deh, lo volesse il Ciel! Sono quattr'anni
Che s'aspetta, e ben tempo era che Enrico
Si movesse a pietà.

OBERTO (*con forza*). Pietà! Chi parla
Qua dentro di pietà? Certo ha frainteso
(*gira intorno severamente lo sguardo*)
L'orecchio mio. D'esul lombardo questa
Parola esser non può. Pietà... di cosa?
Dell'esser parsi noi degni ad Enrico
Della paura sua?

ODD. (*avanzandosi*). Maestro, è vero:
Fallì il mio labbro. Perdonate.

OBERTO (*rabbonito, amorevole*). Oddone,
Tu ancor giovane sei; bello di speme
A te il futuro l'aspettar concede;
Io, di voi tutti, maggior d'anni, un piede
Ho nella tomba già; ma se una sola
Bassezza fosse del ritorno il prezzo —
Altri lo chieda! Oberto solo errante
In Bamberga n'andrà, del suol natìo
L'onor recando immacolato in core!

MATIL. (*gettasi al collo del padre*).
O padre! padre mio! Nessun di noi
Giammai vi lascerà.

ASCH., MAIN. e ODD. (*ad una voce*). Nessun!

UNFR. Nessuno,
Maestro! Mai! Dovunque andrete, tutti
Verrem con voi. Se del ritorno il patto
Una bassezza sia, risponda Oberto
Per tutti noi: nessun la sua parola
Qua dentro disdirà. Tutti nel suolo
De l'esilio morrem, se onor lo chieda.

OBERTO. Amici, grazie! Di nessun di voi

Ho dubitato io mai. Ma le parole
Tue mi scendono dolci, Unfredo, al core.
E tu, figliuola mia, vieni, lo abbraccia
Il vecchio padre! All'itale fanciulle
Cresci, o Matilde, esempio: augusto e santo
È della donna il fascino, se ai cori
Spira la fiamma delle grandi cose.
Oh sai, la patria di codardi è piena!
Sol de' suoi figli la virtù può l'onta
Lavar di quella notte!... ahi notte infame!

MATIL. Padre, sbandite quei ricordi...

OBERTO. O mia
Matilde! Quel ch'è fitto in cor, giammai
Non si sbandisce! Eri piccina allora,
E dormivi sì placida e serena
I tuoi sogni settenni, in quella sera
Che in fronte ti baciai, pria di condurre
Le mie schiere all'assalto. Oh, la speranza
Era in quel bacio, e rider mi parea
Da la tua vaga fronte addormentata!
D'entusiasmo, d'ardir, come eran belle
Quella notte le schiere! Innanzi a loro
Parea movesse la vittoria: e ansante
D'infra i silenzj, dai chiusi abituri,
Di mille cori li seguia la speme.
Ed all'urto terribile le porte
Del palazzo imperial cedono; l'orde
Alemanne rinculano; coperta
Di tedeschi cadaveri è la via;
Ed i mill'echi di Pavia risveglia
Della vittoria il grido, alto sonando
Dentro la reggia, ed il mal desto ancora
Sire alemanno di spavento agghiada.
« Alle mura! Alle mura! Ai Lotaringi
« Fuori accampati, si chiudano i varchi,
« Fino a che nostra sia la reggia e nostro
« Prigione Enrico! » Ahi, troppo tardi! A tergo

I Lotaringi piombano, e da un varco
Degli spaldi sguernito, abbandonato,
Guido, il codardo capitan, li adduce!...
Maledizion su lui!...

MAINAR. Già, non per nulla
Enrico il fea conte di Lodi!...

MATIL. O padre,
Non maledite, no! Chi sa, se forse
Della terra in qualche angolo remoto,
Orrendamente misero, infelice,
Guido non viva, e coi rimorsi asconda
Il pentimento suo?!

OBERTO (*severo*). Taci, Matilde!
Ch'io non ti senta mai prender di questo
Uom le difese, mai! Così dinieghi
Ogni itala fanciulla i casti baci
Ed il sorriso delle sue pupille
Ai figli che verran dal maledetto!

ARDIZ. (*guardando fuori lateralmente*).
Oh maestro, maestro, a questa volta
Movon guerrieri.

ASCHER. Che sarà?

ARDIZ. (*sempre osservando*). Di ricca
Toga vestito, al portamento austero
Un li precede. Eccoli qui.

SCENA IV.

Detti, SIGELFRIDO, inviato tedesco; FARAVALDO, VOLFANGO, guerrieri tedeschi.

(*gli esuli stringonsi intorno ad Oberto, che domina la scena*)

SIGELFR. Salute
Agli esuli latini! Oberto d'Este,
Marchese, è qui?

OBERTO (*avanzandosi*). Son io.

SIGELFR. D'Enrico in nome,
Me Ottone, il conte del palazzo, invia.
Enrico imperator nel suo cospetto
Brama i profughi tutti, a udir dal suo
Labbro l'annunzio del finito esilio
E del ritorno al suol natio concesso.
OBERTO. L'imperator tutti ne brama?
SIGELFR. Tutti.
OBERTO. Ad annunziarne egli il ritorno?
SIGELFR. Ei stesso.
OBERTO. E quali i patti del ritorno?
SIGELFR. Ch'io
Sappia, nessun. Dei patimenti vostri,
De le vostre virtù giunse ad Enrico
Il grido popolar. Le vostre lodi
Per Germania diffuse, han de l'Augusto
Schiuso a perdono il cor. [1]
OBERTO (*vivissimo*). Perdono!? Oblía
Dunque Enrico che noi fummo che in armi
Italia nostra ad affrancar dal suo
Giogo sorgemmo e le sue schiere un giorno
Debellammo alle Chiuse? (*Far. fa un segno di coll.*)
SIGELFR. (*lo acqueta col gesto*). Egli l'oblía,
Ed a voi rammentarlo oggi disdice.
OBERTO (*con fierezza*). Mai non disdice al vinto il ricordare
Ch'egli il perdon del vincitor non merta.
MAINAR. (Bravo il maestro! piglia su, tedesco!)
OBERTO. Enrico dunque oblía che sol la frode
D'uno de' nostri un dì, tolse ch'ei nostro
Prigion cadesse, e che a Tedeschi suoi
Fossero tomba di Pavia le mura? (*Farav. c. s.*)

1 Circa la forma umiliante che l'imperatore Enrico sembra volesse annettere alla liberazione degli esuli italiani, e che nel dramma fu espressa coll'idea del *perdono*, vedi la nota 1 a pag. 170 della *Prefazione*. Anche il Ferrari, benchè il fatto non sia storicamente accertato, ne fa cenno: « L'imperatore volle vederli, e riconoscendoli, disse loro: *Eccovi dunque umiliati.* » FERRARI, *Storia delle rivoluzioni*, I. cap. 5.

MAINAR. Eh, Ascherio, quel tedesco là (*Faraval.*) mi pare
Molto inquieto! Quasi avrei gran voglia
Di calmarlo...

SIGELFR. Diversa assai la fama
De' fatti di Pavia suona, o marchese!
Ai vinti dal valor sempre fu caro
Dirsi traditi dalla frode... A voi
Non però Enrico mi spedì, per ch'io
Litigassi di ciò: nè di tal lite
Questo parmi il momento. Oggi a palazzo
Per mezzo mio l'imperator vi chiama.
Altro non so. Verrete?

OBERTO. Amici, udiste?
L'imperator ne chiama, ad annunziarne
Senza patti il ritorno... senza patti... (*all'inviato*)
Questo vedrem! (*agli esuli*) Se ve ne fosse un solo?

MAINAR., UNFR. ed ASCH. Qui rimarrem con voi.

OBERTO (*a Sigelfrido*) Verrem! (*i tedeschi partono*)

SCENA V.

DETTI, meno Sigelfrido e Volfango.

FARAV. (*ritorna, si pianta in faccia ad Oberto*). Marchese!

MAINAR. (To! il Tedesco qui ancor! cosa mai vuole?)

OBERTO. Che c'è?

FARAV. (*fieramente*). Son Faravaldo: ed alle Chiuse
Con Otton di Carinzia mi trovai.

OBERTO (*calmo*). M'è ignoto il volto: quel giorno i Tedeschi
Visti li abbiam soltanto... nella schiena.

FARAV. (*iroso*). Marchese Oberto! e a Valsugana io fui
Dove veduto abbiam la vostra!...

OBERTO (*iroso*). Ah! quando
Guido condusse ad assalirci a tergo
A tradimento i Carinziani... È vero.

FARAV. (*con ira crescente*). Marchese Oberto, fui anche a Pavia
Dove in rotta n'andaste!...

OBERTO (*pacatissimo*). Allor che al varco
De le mura sguernito, addusse il conte
Di Lodi i Lotaringi, e fummo oppressi
Dalla frode e dal numero... Eravate
Co' Lotaringi voi? Dite, fu aspra
Quella pugna, nè ver?

FARAV. (*furioso*). Dico, che voi
Marchese Oberto, voi mentite! e tutta
Germania sa che sola frode nostra
Fur quella notte i nostri brandi!... Ah, è bello
Gittar da sè della sconfitta il peso
Gridando ai traditor! Che traditori!
Vinti voi foste! e dal valor tedesco
Vinti, o veglio spavaldo! [1]

OBERTO (*con impeto*). A me una spada!
A me un ferro! (*gli esuli trattenendo Oberto e minacciosi contro Faravaldo con grida d'indignazione*)

MATIL. Ah! mio padre!

MAINAR. (*tuonante*). Olà, maestro!
Questa ci mancheria! Nostra è l'offesa!
Lavar l'insulto fatto a' capei bianchi
Spetta alle chiome nere... (*a Far*). O di vegliardo
Illustre insultator, di questo vecchio
Che alla vittoria ne guidò, noi prodi
Al par non siam, ma più giovani: quanto
Testè diceste, basteriavi il core
Sostenerlo coll'armi?

FARAV. Adesso, e sempre!
Contro voi, contro tutti!

MAINAR. Oh, basta un solo!
Barone Faravaldo, io qui, Mainardo
Conte d'Avegna, a lancia, a stocco, a spada,
Farvi ridir de le parole vostre,
In giudizio di Dio, giuro, e provarvi

1 Sul conflitto d'amor proprio nazionale tra Italiani e Tedeschi intorn alle vere cagioni della sconfitta d'Ardoino, vedi la *Prefazione,* pag. 174.

Che il tradimento sol ne vinse, e degno
Di traditori difensor voi siete!

FARAV. Questo vedrassi! Il guanto accetto!

ASCHER. (*a Faravaldo*). Attendi
Ancor! — Mainardo! che diritto è il tuo
Di eleggere campion fra noi te stesso?

MAINAR. Dritto d'ognun che offeso oda l'onore
De la terra natía...

ASCHER. Del patrio onore
Siam custodi qui *tutti!* ed io fra tutti
D'anni maggiore, dopo Oberto, questa
Pugna reclamo...

UNFR. Ascherio, insufficiente
Privilegio è l'età. L'ultimo io fui
Che, con pochi guerrier, degli irrompenti
Lotaringi in Pavia l'urto sostenni!
Se frode e non valor fu che la nostra
Rotta decise, nessun più d'Unfredo
Di provarlo ha diritto...

SCENA VI.

Detti e GISELDA, poi ARRIGO.

(*Giselda, entrata già e rimasta in disparte spettatrice, si avanza*)

GISELDA. E chi, chi parla
Or di diritti qua?!

MAINAR., ASCHER. e UNFR. Giselda!

GISELDA. E quale
Del patrio onore esser tra voi presume
Vindice sol, depositario solo?
Ancor delle discordie! È ben profonda
Questa piaga, per Dio!... Conte Mainardo,
Voi siete prode il so: molti Alemanni
Morser per voi la polve: ma più assai
L'orgoglio vostro ne salvò. Sì duro

V'era in battaglia l'obbedir; sì indegno
Di voi lo starne a vigilar le mura,
Mentre in Pavia fervea la mischia! Il varco
Ov'era il posto del dover lasciaste
E il tradimento da quel varco entrava!...
Conte Mainardo, vi sentite puro?...

(*Mainardo china il capo*)

Ascherio! d'anni voi maggior vi dite!
Fu dunque il senno de l'età, che il vostro
Nobile ardor calmava, e nelle sale
D'Enrico vi guidò, con ossequioso
Volto ai tedeschi cavalier frammisto? [1]

(*Ascherio fa un gesto come per parlare*)

Finzione è ver, fu quella vostra! il core
Serbaste fido alla bandiera antica,
E Arrigo ven punía: ma il pescatore
Giudeo pur egli un fido era, e tre volte
Il Cristo rinnegò. Nella sventura
Provan lor fè gli eroi: finto sembiante
Con santi affetti altero cor non sposa!...
Barone Ascherio, vi sentite puro?...

(*Ascherio china il capo*)

Unfredo, è ver, voi l'ultimo in Pavia
Sosteneste la pugna: alla riscossa
Perchè non foste il primo? Eppure in campo
Tornò ancora Ardoin; sorgea fremente

1 Gli storici fan cenno dell'apparente sommissione ad Enrico II, con cui parecchi fra i capitani rimasti in segreto fedeli ad Ardoino, cercarono scongiurar l'ira dell'imperatore alla sua seconda calata in Italia. « Svanite nel 1014 le speranze concepite, scrive il Provana, gli aderenti di Ardoino in Lombardia più non si mossero, che anzi molti fra i grandi, avvisando ingannare il solerte imperatore e meglio inorpellare i loro passati portamenti, ostentarono più vili sommessioni e zelo più acceso per la sua causa. Così, mentre il re Ardoino fra le rocche di Ivrea andava meditando modo di riaccendere la guerra e di rifar le cose sue, que' vassalli del regno si facevano incontro ad Enrico reduce da Roma, postulando favori; ed Oberto l'estense, *forse d'accordo con Ardoino,* s'accingeva ad accogliere l'imperatore in Pavia. » PROVANA, *Studi critici,* pag. 289.

Alla riscossa tentata da Ardoino verso il 1014, di cui è cenno in questo passo, si riferisce pure l'apostrofe successiva di Giselda ad Unfredo.

Di vendetta Pavia dalle macerie,
Fremean vendetta de l'Italia i volghi...
E a quel secondo appel sordo indugiaste.
(*gesto d'interruzione d'Unfredo, Giselda incalzando*)
Nulla è il valor, se al primo vento avverso
Il core del guerrier si fiacca e cede
Dell'anime volgari allo sconforto!
Barone Unfredo, vi sentite puro? (*Unfr. china il capo*)
Ah, no! nessun di voi maggior può dirsi
Del suo fratello qui! nessun di voi
È senza macchia, e dritto ha di chiamarsi
Del patrio onore, qui, vindice solo!
Sceglier tra voi sol può la sorte!

OBERTO. Or dunque
Tu le sorti, Giselda, agita! in nome
Degli esuli tel chiedo: e cui commesso
Di questa pugna sia l'onor, decida
Per te il destin! Si rechi un'urna!

(*Ardizzo prende l'urna e la depone sur un tavolo nel mezzo a fianco del quale sta ritta in piedi Giselda. Gli esuli vanno ad un altro tavolo a scrivere sopra tavolette i loro nomi*)

MAINAR. E sia!
Ecco, donna, il mio nome. (*depone il nome nell'urna*)

ASCHER. Eccoti il mio!

(*altri esuli consegnano i loro nomi a Giselda, che li depone nell'urna; Arrigo, rimasto immobile, fa per deporre il suo nell'urna*)

ARRIGO. Ed il mio pure!

GISEL. (*fermandogli il braccio, concitatissima*). Tu!... ferma!

ARRIGO (*sorpreso*). Giselda!
E perchè? Forse indegno io sol di questa
Pugna sarei! So anch'io brandire un'asta!
(*fa atto di deporre il nome nell'urna; Giselda lo arresta*)

GISEL. Ferma, fanciullo! Tu mi tenti!

ARRIGO. E cosa
Vuol dir ciò mai?! Fanciul mi chiami? Oh molti
Fanciulli furo là in Pavia sgozzati
Per la colpa di un vil! Tu pur perdesti

Quella notte un fanciul! Vo' vendicarli
Io pure!

GISEL. (*ad Arrigo, ansante*). Tu! vendicheresti in campo
I bimbi uccisi?! Tu! tu proveresti
La ignominia di Guido? (*pausa, Giselda è in preda a violenta lotta interna*) E dunque sia!
Tu lo volesti! (*strappa rapidamente la scheda ad Arrigo e la getta nell'urna; risoluta viene sul davanti della scena, poi solennemente*) Se sei giusto, o Iddio,
La tua giustizia oggi quest'urna chiude!
(*pausa; Giselda agita l'urna, estrae una scheda, legge*)
Arrigo!...

MATIL. Arrigo!

ARRIGO. Ti ringrazio, Cielo!
(*stacca un'arma dalla parete, e in faccia a Faravaldo*)
Barone Faravaldo, al novo sole,
Fuori le porte, alla Ratenza in riva, [1]
Dove torbidi versa i flutti al Meno,
Presso al ponte ti attendo; e là, in cospetto
Degli esuli e del popolo, quest'armi
Dir ti sapranno se codarda frode
O tedesco valor l'armi lombarde
In riva al Brenta ed al Ticin prostrava!

FARAV. (*sarcastico*). Meno ciarlier de la Ratenza al ponte,
Giovinetto, sarai!...

MATIL. (*si stacca la sciarpa dal fianco e l'appende al fianco di Arrigo*) Della vittoria
Questo pegno ti segua! e di te possa
Fra l'itale fanciulle andar superba!

(*Quadro*)

1 *Ratenza* è il nome latino con cui i cronisti tedeschi designano il fiume Regnitz, che presso a Bamberga si getta nel Meno. *Ratenzgowe* chiama il cronista Adelberto — *pago qui Ratenzgowe dicitur* — un sobborgo di Bamberga. PERTZ, *Monum. Hist. Germ.*, VI, 197.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Interno dell'abitazione di papà Roberto (*Guido*). — Povera stanza. Due uscite laterali, e una in isfondo. — Un tavolo rustico, presso il quale Roberto sta seduto in atto meditabondo.

SCENA PRIMA.

ROBERTO (Guido) solo.

E ancor non taci, ancor non taci, orrenda
Tempesta del cor mio! Tutto è di fuori
Pace e silenzio! Tu qui dentro sola,
Tu sola infurii, inesorata Erinni,
Qui dentro in me... Dunque di pianto assai
Non t'offersi tributo? Ecco, il mio ciglio
Più lagrime non ha. S'alza dal core
Lenta lenta la lagrima, e siccome
Goccia di lava ardente vi ripiomba.
E tu, stolto! credevi che l'oblío
Concedessero i morti, e la lor voce
Via si portasse dei sepolcri il vento!
D'un santo affetto, tu le sante e care
Gioje sognasti! ma se amar potesse
Un rejetto dal Ciel così, — Dio mio! —
Ciò sarebbe il perdono! Ah no, perdono
Non han le tombe!... Va, fuggi i viventi,
Fuggi i fratelli; vivi ignoto al sole;
Cerca nel suolo dell'esilio un triste
Angol romito, inesplorato, oscuro;
Là dentro ascondi il tuo rimorso; ascondi
La tua infamia; se puoi, scorda ogni cosa

Della terra:... che importa? Ebben, la terra
Si ricorda di te. Per te soltanto
Schiude i sepolcri e l'ombre disprigiona! (*convulso si cava dal seno una pergamena, la osserva con amarez.*)
Dio! questo marchio come brucia! Come
Mi divora le carni! Ah! sono conte
Io! sir di ville e di castella io sono!
Firma e suggello del tedesco Augusto
Guardali qui! La firma d'un sovrano
Com'è fatta! e l'inchiostro n'è ancor rosso
Come il sangue con cui scrisse Iscariota
Il suo contratto! Via... prezzo di Giuda!
(*scaglia rabbiosamente a terra il diploma*)
E io qui morrò! Terra d'esilio, avrai
Del traditor la salma. Aure tepenti
Di Lombardia, scroscianti onde del mio
Ticin nativo, e neppur l'ultim'ora
Dell'esule vegliardo allegrerete!
Io qui solo morrò... (*pausa*) Mio figlio?! Oh guai,
S'ei fosse là! S'egli veder dovesse
L'agonia del delitto, e del tremendo
Uragano di questa anima un lampo.
Un lampo solo balenasse a lui!...
Guai, s'ei leggesse qui! se nel delirio
Di quell'ora che più non ha segreti,
Sfuggisse il grido che a ogni sua carezza,
A ogni suo bacio mi risponde: Vile!
Deh, ritrovar potessi almen l'oblio,
Là, nella tomba!

SCENA II.

ROBERTO e GISELDA.

GISEL. (*entrata già, dalla soglia*). No, conte di Lodi,
Oblio non v'è per chi le patria vende.
ROBER. (*con terrore*). Chi mi conosce? Tu chi sei?

GISEL. Chi sono?
La giustizia del Ciel che passa e schiaccia —
E non oblía giammai. (*avanzandosi e lasciando cadere il velo*)

ROBER. (*indietreggiando*). Chi sei? Chi sei?

GISEL. Tu me lo chiedi?... Oh, in quella notte hai chiesto
Chi fossero ai morenti? Eran fratelli...
E li hai venduti!... Giuda!

ROBER. (*riscotendosi*). E con qual dritto,
Con qual dritto mai, donna, t'arroghi
Del Ciel le veci?

GISEL. E qual d'interrogarmi
Diritto hai tu? Son quindici anni, ormai,
Una gente a te pure supplicando
Chiedea perchè tu la tradissi, e spose
Gli sposi ti chiedeano, e madri i figli...
Tu che hai risposto? Che ne hai fatto?

ROBER. (*supplicante*). Grazia!

GISEL. Grazia anch'esse imploravano pei cari!
Rispondi, via! che n'hai tu fatto? Anch'io
Grazia implorai per mio figlio, e l'han spento
In quella notte, sotto agli occhi miei.
Era un fanciullo! e tu mercanteggiasti
Perfino de' fanciulli il sangue! Oh ancora
Non mi conosci? il so. (*sarcastica*) Son tante e tante
L'itale donne a cui fur trucidati
In quella notte i cari: come mai
Ricordarsi di tutte! Ebben, che monta?
Venni per tutte io qua. Di mille madri
Son io la voce che giustizia grida,
Di mille il braccio io son. Conte di Lodi,
Guardami dunque, mi conosci adesso?

ROBER. Ebben, se la giustizia sei, colpisci!
Ma risparmia i tuoi detti! A te non lice
Un caduto insultar. Non la giustizia,
Ma la vendetta allor sei.

GISEL. Che t'importa

Se l'una o l'altra sia! sì scrupoloso
Non eri un giorno! Ah, tu credi non sia
Nulla a una madre aver per quindici anni
Portato il lutto di suo figlio in core!...
Era bello, era biondo, e gli ridea
De' suoi dieci anni la innocenza in viso!
Cadea travolto dai fuggenti: e sopra
Gli eran già gli Alemanni: ed ei da lunge
Le braccia a me stendendo — *O madre! O madre!*
Gridava a me quasi chiedendo aíta!
E tu eri là! sovra i fuggenti l'orde
Alemanne spingevi — *Addosso, addosso!*
Alla plebaglia! niun quartiere ai vinti!
Alto gridando: e là mio figlio giacque...
E dei corsieri le zampe ferrate
Sovra la spoglia esanime passando,
Orrendo strazio feano delle care
Gracili membra e della bianca faccia!... (*dal pianto all'ira*) Oh, chiedi ancor se dritto alla vendetta
Abbian gli uccisi!

ROBER. Or dunque, donna, uccidi
Me pur, ma taci!

GISEL. Ch'io ti uccida! Eh via!
Lo so, lo so, che ti saría ben caro
Oggi il morire! Così ben — n'è vero? —
Nella tomba si sta! Là non rimorsi,
Là non memorie di traditi. Tutto
Là dentro è sonno, e pace e oblío. Tradire...
E poi morire. Ah! è troppo bello! Vivi!...
(*afferra Guido per una mano*)
Conte di Lodi, agli esuli il ritorno
Oggi ha concesso in patria Enrico!

ROBER. Ah!

GISEL. ...ed oggi
Un alemanno cavalier negava
Il tradimento di Pavia. Di questo
Istesso giorno il sol, pria che tramonti,

Rischiarerà la infamia tua, bandita
In giudizio di Dio... dal figlio tuo!

ROBER. (*con impeto*). Ah! mai! Giammai!

GISEL. (*beffarda*). Ciò ti sgomenta, è vero?

ROBER. (*ansante*). Ma tu non sai che ciò sarebbe orrendo?
Non sai ch'ei m'ama? questi capei bianchi
Cosa sono per lui?

GISEL. Ma e tu lo merti,
Tu, l'amor suo? Perchè di venerande
Forme si copre, meno abjetta è forse
La menzogna? Tu vile, ei prode; e lasci
Ch'egli t'onori? Oh, è troppo. Non è giusto,
Conte di Lodi, su tuo figlio il peso
Gravar di tue viltà. Spento sul campo,
Egli al retaggio dell'infamia sfugge:
Vincente, il brando che la tua vergogna
Testimoniato avrà, rotto avrà il patto
Di natura che al tuo nome lo stringe.
Nulla più di comun tra una canizie
Disonorata ed un avel glorioso:
Nulla più di comun tra il padre infame
Ed il figlio che infame il proclamava.
Di', non ti par che, vivo o morto, uguale
La giustizia del Ciel oggi si compia?

ROBER. (*straziante*). No, chiunque tu sia, se provocata
Fu da te questa pugna, oh no, non farlo!
Non lasciar che si compia! Se sapessi
Quanto ho per lui sofferto; e quante pene,
Quante angoscie durai perchè il paterno
Disonore ignorasse, e nè una stilla
Sola di questo gli spruzzasse il viso!
D'infra i viventi mi ritrassi: al mondo
Ignoto, all'onor morto, in cor d'Arrigo
Io dell'onor la santa fiamma accesi!
E ogni mio detto ch'ei chiudeasi in core
Era una stretta al mio! Deh, quale strazio
Ogni giorno affrontar quel suo sereno

Sguardo profondo, ed ogni dì subire
Le sue domande di candor spietate;
E sotto gli occhi miei vederlo ardito
Crescere e puro, e sfavillante in viso
D'una innocenza che mi fea paura!...
Quando d'Enrico imperator me l'ira
Nel comun fato dei traditi avvolse
Con esso errai di terra in terra, ognora
Trepidante per lui, per questo arcano
Ch'orrendo m'inseguía. Vissi nascoso,
Gli vietai nominarmi; impazïente
In questo asil la morte attesi. *Io quando*
Più non sarò, dicea, *troverà Arrigo*
Qui dei fratelli; di suo padre nulla
Saprassi, e terso d'ogni macchia il suo
Nome brillar potrà. Compiuto omai
Parea quel sogno: ed or che ad afferrarlo
La man dall'orlo dell'avel distendo,
Or tu il distruggeresti? Oh, sì crudele
Esser non puoi!

GISEL. Di crudeltà tu parli?
Tardi ne parli! Non pensasti mai
Che la vendetta sul cammin de l'empio
Talor da lunge più tarda lo segue
Perchè all'estremo suo sospir lo aspetta?
Ecco, ella giunge, e tu l'imprechi! Impreca...
Ma subiscila! (*fa per allontanarsi*)

ROBER. (*con accento di disperazione*). No! Grazia! Perdono!

GISEL. (*solenne*). Tu lo dicesti: solo il Ciel punisce;
Può perdonarti il tradimento ei solo! (*parte*)

SCENA III.

ROBERTO e ARRIGO.

ROBER. (*cade sulla sedia*). È troppo; è troppo!

ARRIGO (*dall'interno*). Padre! padre mio!
(*entra e vede il padre accasciato, la testa fra le mani*)

Ebbene? ognor sì triste? Oh m'abbracciate!
Oggi è giorno di gioja... Vi sovviene
Del tempo quando giovinetto ancora
Qua ne venni con voi? Corser quattr'anni,
E a me par jeri. La sventura i nostri
Passi seguiva, e a disfidarla ardito
Questo giovine cor crescean le vostre
Di coraggio e virtù maschie parole.
Elle stanno qui scritte. Vi ricorda
Ciò che mi dicevate? *Oh in te superba*
La mia canizie riposasse un giorno!
Non tedesco valor, ma tradimento
L'armi lombarde un dì vincea: la macchia
Onde un Italo il nome italo offese
Lavar potesse il braccio tuo! Mio padre!
Io vel giurai quel giorno! e colla spola
E il cardo insieme a trattar l'armi apprese
Questo braccio da voi: l'asta e la mazza
Palleggiando, sovente in cor volgea
Bramoso il dì che corruscanti al sole
In faccia allo stranier vi sfolgorasse
Della vendetta de' miei padri il lampo.

ROBER. Arrigo! taci! Sì! il rammento!

ARRIGO. Ebbene!
Rallegratevi, padre! il figlio vostro
Tenne la fede a voi. Quel giorno è giunto!

ROBER. (Mio Dio!).

ARRIGO. Quest'oggi, agli esuli in cospetto,
Faravaldo giurò per l'armi sue
Fiaba la voce del tradir di Guido,
E alle Chiuse e a Pavia non dalla frode,
Dal tedesco valor prostrata e doma
La lombarda virtù! Coll'armi in pugno,
A piedi, a tutt'oltranza, in campo chiuso,
Quest'oggi Arrigo proverà nel sangue
Di Faravaldo la virtù lombarda,
L'arti tedesche e il disonor di Guido!

ROBER. No, tu non lo farai!

ARRIGO (*attonito*). Padre!

ROBER. (*supplichevole*). No, Arrigo!
Tu nol farai! Per questo crin canuto
Del padre tuo, per questi ultimi giorni
Di dolore che a lui restano in terra,
Che tu, tu solo a lui conforti, Arrigo,
Tu nol farai... tu non puoi farlo!

ARRIGO (*sconcertato dallo stupore*). E quali
Parole, padre? Io non v' intesi mai
Parlar così!...

ROBER. Ma e tu, di', non udisti
Mai che un cadente genitor pei giorni
Tremi del figlio che sol resta a lui?
Non udisti che a chi dagli anni affranto
Verso la notte de l'avel cammina
La solitudin fa paura?

ARRIGO. Oh, padre,
Ma a voi ritornerò. D'Arrigo vostro
Non v'affida il valor? Voi questo braccio
Tempraste all'armi; voi, così superbo
Di sua giovin virtù, voi temereste
Ch'ei falir possa nel cimento?! Oh, i vostri
Accenti, padre, no, non eran questi (*affettuoso*)
Non eran questi un giorno!

ROBER. È ver... Ma il mio
Antiveder precorse il Cielo. Arrigo,
Non accusarmi... Oh, tu non sai!... Son molti
E molti anni che in terra sopravvivo
A me stesso, dolente ombra oblïata
Dalla morte quassù, come la spiga
Che il falciator dimentica passando!
Quando all'armi ti crebbi, Arrigo, oh questi
Anni il pensier non mi pingea... speravo
A me più mite il Ciel... non così tardo
De la morte il riposo. Ecco, io dicea,
Prode Arrigo sarà: Dio mel concesse

A questi ultimi dì, perchè la gloria
Sua non mi torni in pianto... Io non vedrollo
Nella pugna procombere e di sangue
Tinger le zolle; ma sotterra meco
Verran di sue virtù certi i presagi,
Sì come quegli che al tramonto muore
Certo è del raggio mattutin che al suo
Cenere splenderà. Sotto la bianca
Pietra ov'io dormirò, verrà da lunge
De la sua gloria un'eco: ei stesso forse
Sul mio tumulo a por verrà pietoso
Una fronda d'alloro: ed il fecondo
Cener paterno le darà gli umori
Ond'ella un giorno crescerà superba!...
E tutto questo sarà stato un sogno?
E tu morresti innanzi a me? Qui solo
Io rimarrei! Dimmi, hai pensato, Arrigo,
Hai tu pensato mai che ne sarebbe
Del padre tuo, se tu morissi?

ARRIGO. Padre,
Pensato ho quel che voi direste il giorno
Che tal grido n'andasse: Arrigo vostro
L'italo onore vilipeso udía,
E tacque; udiva i traditor difesi,
E tacque; il giorno della gloria atteso
Chiamollo a nome, e tacque!...

ROBER. Ma fanciullo,
T'affacci all'alba de' tuoi giorni appena,
E temi il giorno dell'onor non sorga?
Freme laggiù sui pian d'Italia un volgo
Che il giogo non fiaccò: l'ossa dei padri
Chiamanti il dì de la vittoria antica
Vi gridan la riscossa: e tu sul lungo
Cammin degli anni tuoi, temi non l'abbia
Ancora posto il fato? — Oh, senti, arride
A te la gloria, la speranza. Invece
Breve tempo a me resta: a me il domani

Speme non serba... La mia notte è eterna,
Se il tuo raggio dispar! Dio! tu m'ajuta!
Ma digli tu ch'ei non può farlo!

ARRIGO. Iddio!
Ei mi prescelse a queste pugna: ei stesso
Dei fratelli campion mi designava.
Egli m'ajuta!

ROBER. Ohimè... vaneggio!... è troppo...
(*si alza con rabbia*)
Ma Dio non può sbattere in volto ai padri
Il sangue dei lor figli!... anco del reo
Più abjetto è sacra l'agonia... non deve,
Non può insultarla Iddio... Deh, perchè dunque
Contristerebbe egli la mia?... (*insinuante*) Non sono
Altre spade fra gli esuli? Non sono
Altri guerrier al cui valor s'affidi
Questo cimento? Faravaldo è antico
Mastro di guerra; è fra i guerrier d'Enrico
Temuto, esperto schermidor; tu, prode,
Oggi in ardir, non in destrezza il vinci...
Ancor giovane sei...

ARRIGO. Ma pur Davidde
Fiaccò il gigante di Filiste! Padre!
Se una giustizia havvi lassù, non dubbia
Questa pugna sarà. Perchè riposa
In servo suolo, meno santa è forse
La polve degli eroi? Nella bilancia
Del Signor, per castigo o per oblio,
Forse men pesa di una dramma sola
La ignominia di Guido?

ROBER. (*con angoscia*). Oh, è ver... ma il sai,
Il sai tu forse, se il Signor decisa
Abbia del dritto la vittoria? Il sai
Se ognor nell'armi solo al giusto arrida?
Ah, tu parli di Dio! Ma guarda! ha un Dio
Pur egli Enrico imperator! Campione
Egli de' suoi altar si vanta; in tutta

Germania il chiaman pio; fors'anco un giorno
Santo il diranno! Ebben, quest'uom del cielo
Fu che ordinava di Pavia le stragi
Scellerate e gli incendj... Era com'oggi
In sul primo albeggiar, verso la sesta
Ora; di Oberto la tradita schiera
Già cingean le irrompenti orde alemanne
Per la vinta città barbare grida
Annunziavan la ignobile vittoria
E la compiuta opra dei vili; intorno
Tutto era strage; e nella reggia Enrico
Ferocemente sorridea... *Su! mano*
Alle fiaccole! ei grida; *i miei soldati*
Devon vederci nella pugna! — ed ecco,
Con... Guido, ei sale sulla eccelsa torre,
Questo pietoso uomo di Dio... le fiamme
Giganteggianti in ciel sinistramente
Gli schiarano la gioja orrida in viso...
Gioja febbril schizza dagli occhi; spira
Dalle gonfie narici; dalle aperte
Tumide labbra... Ecco, di fuoco immensa
Cerchia ravvolge la città; da lunge
Il vento porta di gemiti e grida
E crepitar di vampe un suon confuso,
Lungo, straziante: e l'uom di Dio protende
Le braccia al traditor: *Conte di Lodi,*
Conte di Lodi! guarda com'è bella
L'aurora di quassù; là in fondo come
Fan festa le mie schiere; e come veglia
Sovra il mio scettro Iddio!... Ah, sì! egli pure
Iddio chiamava...

ARRIGO (*vivissimamente*). Padre mio, l'udiste
Voi dunque allora... lo vedeste Enrico?

ROBER. (*allibisce di terrore, celando il volto, pausa*).
Ah! no... no, non l'udii... no... non lo vidi...
Nol vidi Enrico... Oh, la mia testa come
Si perde!... A me le han raccontate quelle

Parole... sai... Ma or dimmi, incauto, è questo,
Di', che ad Enrico imperator sorrise,
Questo il Dio stesso a cui t'affidi?...

ARRIGO. Or dianzi
Non mi diceste, padre mio, che l'ora
Sesta fu, quando dalla torre Enrico
Dell'opra infame testimon chiamollo?
Ebbene, oggi, alla stessa ora, dell'armi
Il paragon fu indetto... Oh, non è caso,
Padre mio, questo, no. Di Dio parlava
Enrico al traditor: Dio fu che questa
Ora prescelse a rammentar che tarda
Ma infallibil la sua giustizia scende.

ROBER. Oh taci dunque! ti scongiuro! taci!...
No, non dirmi così... Non lo diresti,
Se tu sapessi quanto mal mi fai!...
Non parlar di giustizia; non è giusto
Lo strazïar di un povero infelice
Vegliardo il core. A me sudor di sangue (*risoluto*)
Costi; sei mio, m'intendi? ed io non voglio,
Io, che tu vada a questa pugna...

ARRIGO. Padre!
È il disonor che voi mi comandate!
Ma non sapete che un pensiero orrendo
Qui dentro mi balena?! Se tra i vivi
Guido ancor fosse, se voi foste lui,
Guido in persona, padre, ei non potrebbe
Ora da voi parlar diverso...

ROBER. (*raccapricciando*). (Cielo!)

ARRIGO. Fuggir davanti a un Alemanno! il nome
Meritarmi tra gli esuli di vile!
Ed il vorreste voi? Che! non potete
Volerlo! no! voi non vorreste mai
Disonorato rivedermi! Il giorno
Ch'io 'l fossi, ma sapete che nè un'ora
Pur vivere vorrei?! Non mel diceste
Voi stesso un dì: De la viltà qualcosa

È ancor più vile! ed è sovra le spalle
Portar della viltà, viventi, il peso!

ROBER. (Ahi!)

ARRIGO. Nol diceste che lontan dai vili
Fuggon gli onesti! ch'essi restan soli?
Ma lo sapete cosa vuol dir mai
Viver quaggiù disonorati e soli?

ROBER. Se il so! ma vedi! Arrigo mio, per questo,
Diceati appunto: non lasciarmi... Sai...
La vecchiaja sragiona... Ecco... io pavento
Quel che superbo dovria farmi... Arrigo,
Arrigo mio, quel che ti dissi un giorno
Non mi ricordo più... ma non lasciarmi!
Qualche cosa a me in cor dice che orrenda
È questa pugna!.. (*Arr. s'avvia, Guido gli s'avviticchia*)

ARRIGO. No, fatevi core,
Padre mio. Nol sarà. Nel cor qualcosa
Mi grida invece che codesta pugna
Qualche gran macchia lava, che una grande
Giustizia oggi compir si dee...

ROBER. No, Arrigo,
Non è ver. Non andarci. Per tua madre
Morta!...

ARRIGO (*divincolandosi*). Mia madre di dolor moría
Pel tradimento che servi ci rese.
A questa pugna dalla tomba certo
Mia madre benedice!... Via, lasciatemi...

ROBER. (*c. s.*) No, ti scongiuro... (*suonan tre rintocchi: Arrigo e Guido si fermano, ansiosi: pausa*)

ARRIGO (*dopo il terzo rintocco*). Padre... è l'ora!

ROBER. (*disperatamente*). Arrigo,
Fermati!

ARRIGO (*si strappa da lui*). Padre, addio!

ROBER. (*straziante, disperato*). Ferma! Io son Guido!
Non infamar tuo padre!...

(*scena muta — Arrigo rimane fulminato, indi ritorna rapido, afferra per mano Guido e soffocato:*)

ARRIGO. Cosa avete
Detto? Che cosa avete detto?
(*Guido tace, lo sguardo a terra, il terrore sul volto*)
In nome
Del Cielo, ma parlate!
(*Guido trema; gli occhi chini a terra, sulla pergamena, Arrigo la raccoglie, legge e dà in un grido di pianto*)
Ah... padre... addio!... (*fugge precipitoso*)
ROBER. (*rialzandosi, strette le pugna al cielo*).
Ah! giustizia del Ciel — ti maledico!

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

La scena è divisa in due. Dall'un lato, a manca, è parte dello stesso interno della abitazione di Guido dove ha avuto luogo l'azione dell'atto terzo, anzi è ancora per terra il velo lasciatovi da Giselda. La stanza ha una finestra a manca verso le quinte, e al lato opposto, per una porta di uscita, mette sulla aperta campagna che occupa il rimanente della scena.

SCENA PRIMA.

GUIDO e MATILDE.

(*Matilde sorregge Guido affranto, conducendolo a sedersi presso la finestra, dal lato opposto alla porta d'ingresso*)

GUIDO. Qui, dove batte il sole e dove il guardo
Spazia all'aperto. Qui. (*si siede*) Grazie, fanciulla!

MATIL. (*fra sè*). E alcun non passa per la via, ch'io possa
Mandarlo in cerca di soccorsi! Andiamo,
Papà Roberto! su, coraggio!

GUIDO. Oh, d'altro
Che di coraggio, o mia Matilde, ho d'uopo!
Sentía bisogno d'aria e luce: è cara
Tanto la luce a chi fuggir la sente!

MATIL. (*guardando fuori della porta aperta*).
Chi vedo?
Ehi là! Mastro Guglielmo!

SCENA II.

Detti e Mastro GUGLIELMO.

GUGL. (*s'appressa alla soglia*). Cosa
C'è?

MATIL. Dove andate?

GUGL. Oh bella! al campo, in riva
Alla Ratenza.

MATIL. Fatemi un favore...

GUGL. (*brusco*). Non ho tempo.

MATIL. (*supplichevole*). Ma qui c'è un infelice
Vegliardo che sta male...

GUGL. E che ho da farci
Io? son medico forse?

MATIL. (*c. s.*). Oh, ma vedete,
Son qui sola e fareste opera pia
Se andando alla città, qualcun pregaste
Che a ricerca di farmachi ne vada!

GUGL. (*burbero*). Sarà fatto. (*Guido sempre seduto presso alla finestra, assorto ne' suoi pensieri; Guglielmo, sulla soglia, lo osserva con curiosità*) Ma dite... è quello il vecchio
Solitario?

MATIL. Sì, lui. Ven prego, andate.

GUGL. Uh! che faccia!

GUIDO (*volgendosi d'un tratto, cupo*). Chi è là?

GUGL. Son io.

GUIDO. Chi?

GUGL. Mastro
Guglielmo...

GUIDO (*volge altrove il volto, e fa cenno che vada via*).
Sei un esule! va via!

GUGL. Ma che esule! Son mastro Guglielmo,
Il merciajolo di Bamberga. Avete
Bisogno di qualcosa?

GUIDO (*cupo*). Ah, dunque sei
Tedesco!

GUGL. Eh, credo!

GUIDO. Accostati!

GUGL. (*con gesto espressivo a Matilde*). (Ma è matto!)

GUIDO (*cupo*). Fosti soldato tu?

GUGL. Certo: e non faccio
Per dire... che soldato!... ma coi fiocchi!
(*fa colla mano il gesto di chi scappa*)

GUIDO. Hai combattuto?
GUGL. Sicuro. Alle Chiuse
D'Adige e a Valsugana.
GUIDO (*sarcastico*). Fu assai comodo
Di Valsugana, non è vero, il varco?!...
Tu... non tradisti mai la tua bandiera?
GUGL. (*a Matilde*). (Che cosa dice?)
GUIDO. Dimmi, i tuoi fratelli
Tu non li hai mai traditi?
GUGL. Ehi, dico, in grazia,
Per chi m'avete preso?
GUIDO. Hai figli?
GUGL. Certo.
GUIDO. E ti onora tuo figlio?
GUGL. Oh, tò! anche questa
Vorrei veder, ch'ei dovesse mancarmi
Di rispetto! Egli sa che il padre suo
È un fior di galantuomo... E poi...
(*fa il gesto di chi le picchia*) Ma dico,
Qui mio figlio non c'entra... Io vi domando
Se v'occôr qualche cosa?
GUIDO (*seguendo il corso de' suoi pensieri, e levandosi a metà sulla poltrona con accento quasi di rabbia*).
Egli t'onora!
Egli t'onora! Ed è onorato il nome
Che a tuo figlio tu lasci oltre la tomba!
GUGL. Cospetto!... ma di ciò non v'ha premura!
GUIDO (*cupo*). Va via! va via!
GUGL. Se vado! È matto; ed io
Coi matti non ci sto. Bella maniera
Di ringraziar la gente! Aspetta ch'io
T'offra ancor dei servigi!
MATIL. (*supplichevole*). Oh, via, sentite!...
GUGL. Non sento niente. (*esce sgarbatamente*).
MATIL. Dio!
(*Guglielmo ricompare non veduto, e depone furtivamente sul tavolo una borsa, e guarda Guido tra il brusco e l'intenerito.*

Mentre fa per andar via, Matilde lo vede, ei le fa cenno di tacere, e che la borsa è per Guido. Matilde fa per ringraziarlo. Guglielmo brusco le impone silenzio: poi parte dispettosamente, ma asciugandosi l'occhio col dorso della mano)

SCENA III.

GUIDO e MATILDE.

GUIDO (*osservando fuori*), Come deserte
E silenziose son le vie! son tutti
Andati al campo, alla Ratenza in riva
E di là Arrigo sen partía. Da quella
Parte ritornerà... s'ei torna... Credi,
Fanciulla mia, ch'ei tornerà?

MATIL. Se il credo!
Ne dubitate voi forse? Sentite
Come mi batte il cor! batte d'orgoglio
E di speranza. Dentro vi favella
Una calma presaga ed una voce
Che non è della terra alto vi grida:
Sì, Arrigo tornerà! Per questo corsi,
Papà Roberto, a voi! Tanto il pensiero
Dell'ansie vostre m'accorava e tanto
Sentía bisogno di versar nel vostro
Animo questa pia consolatrice
Calma del mio! Mentre combatte Arrigo
Nostro, pensai, papà Roberto ed io
Pregheremo per lui: di tanto amore
Confuso in una prece, o come mai
Potrían gli accenti non salir su in cielo?

GUIDO. Pregar! Felice te, fanciulla mia,
Che pregar puoi!

MATIL. Ma e voi, non lo potreste,
Papà Roberto, meco!? Oh, quando l'alma

Alla dolce speranza si dischiude,
Non vi par che più libera dal core
La preghiera s'innalzi e più leggiera
Valichi i cieli? Via, papà Roberto...
Un fausto giorno è questo a noi; la dolce
Patria ne attende; se vederla ancora
Ei ne concesse, padre mio, non forse
Segno vi par che del castigo i giorni
Furon contati, e che lassù fu inteso
Dei nostri lutti il grido? E vi parrebbe
Un giorno questo di sventura? oh padre,
È il dì della vittoria e del perdono!

GUIDO. Oh dilla ancor questa parola! come
Dolce ella suona nell'anima mia!
O mia Matilde! tu innocente sei,
E come il giglio delle valli pura:
Se è ver ch'ei parla sulla terra, certo
Il Signor parla in te. Dimmi, tu credi,
Credi tu proprio che il Signor perdoni?

MATIL. Papà Roberto, lo vedeste jeri
Come infuriava l'uragan? la nera
Fitta tenebra in ciel rompean soltanto
Spesse, tremende folgori; pei campi
La pioggia, alto scrosciando, flagellava
Le messi e i fiori; sulla terra tutto
Era terror... Non era scorsa un'ora,
L'arcobalen splendea: da le squarciate
Nuvole il sol vestía le gocce d'oro,
E il cielo tra le lagrime ridea!
Corsi allo aperto; un'onda di profumi
Sorgea dal suolo: d'atomi odorosi
Lieve lieve una polvere salía
Per il lucido aer; le fronde, i fiori
Tremavano di gioja; e di smaglianti
Colori nel crëato era una festa
Che il settemplice raggio illuminava!...
Perdona il nembo ai fior: sovra la terra

Di perdono e d'amor parla ogni cosa, —
E in Ciel vorreste che il perdon non sia?

GUIDO. Sì, ma il nembo talor schianta e rovina,
E alle messi distrutte Iride splende!...
Se sovra il capo di un mortal pesasse
Una colpa maggior di quante mai
Concepir possa la tua mente pura,
Crederesti al perdono ancor?

MATIL. Sì certo:
Perchè colpa non è che maggior sia
Della fiamma d'amor che al mondo è vita!

GUIDO. Ma... e se la colpa desse sangue?

MATIL. Amore
Lava anche il sangue!... Ma, papà Roberto,
Non parliam più di questo...

GUIDO (*ansiosamente*). Oh no, prosegui,
Fanciulla mia, prosegui! Tu non sai
Quanto i tuoi detti mi son dolci al core!
Oh, tu almeno sei pia!... Dimmi: e colui
Che il rimorso all'avel trasse, tu credi
Che il rimorso là pur dentro lo segua?

MATIL. E perchè sì spietata esser dovrebbe
La terra ai morti? ove il dolor, pietosa
Scolta, le tombe vigila, più nulla
Scender vi lascia. Sta col pentimento
Sulle tombe l'oblio.

GUIDO (*alzandosi, con accento di preghiera*). Se fosse vero!
Ma... e colei? (*a Mat.*) Dimmi, nel venir, nessuno
Non incontrasti?

MATIL. (*sorpresa*). Io no... nessun...

GUIDO (*fra sè*). Dio mio,
Se fosse vero!... De' morenti spesso
Il pensier crea vani fantasmi! S'io
Sognato avessi! se colei non fosse
Altro che un sogno de la mente inferma!
(*scorge ad un tratto il velo nero caduto a Giselda*)
Cielo! che è questo? Ahimè, non era un sogno!

Ell'era qui pur dianzi!... io, sì, le udii
Le sue parole... Nell'orecchio ancora
Elle suonanmi... Ah no, non v'è perdono!

MATIL. (*con terr. e stupore*). Papà Roberto! ma papà Roberto!

GUIDO (*vaneggia*). Figlio! mio figlio! chi mi chiama?.. ah, è lui!
Dal campo ei torna! Scostati! Non vedi
Che l'infamia son io?! Son Guido io! Guido
Il traditore!

MATIL. (*in disparte, con terrore*). Ciel!

GUIDO (*sempre delirando*). Togli quel ferro
Dagli occhi miei! Tinto è di sangue e gronda
Quel sangue su di me. Via quella fronda
D'allor! gettala via! non vedi? è intrisa
Del pianto di tuo padre!... Oh Arrigo, fuggi!
Vanne lontan da me! ma non guardarmi
Torvo così! (*con voce piangente*) sono tuo padre! il fido
Compagno de' tuoi giorni! Se sapessi
Qual castigo fu il mio! Non maledirmi,
Non maledirmi, no! (*ricade sfinito*)

MATIL. Dio mio! Dio mio!

GUIDO (*repentinam.*). Matilde, tu!.. sei tu, Matilde?.. Adunque
Tu eri là... Tu m'udisti... Ahimè! che cosa
Ho detto io mai? (*Matilde piange e tace*)
Tu mi conosci adunque
Tu mi conosci? (*calmo*) Ebben, mentir che vale
Sull'orlo della tomba? È ver, son Guido,
Sono il conte di Lodi, io... Che! tu piangi?
Ah, tu pur m'abborrisci ora!... Mio figlio
Tu l'ami, e il figlio è d'un fellon. L'infamia
Sta fra voi due che siete puri! Oh, adesso
Credi tu ancora che il perdon vi sia
Per Guido il traditore?

MATIL. (*riscotendosi con voce ferma*). Io vi conobbi
Col nome di Roberto, ed altro nome
Conoscere non vo'. La colpa vostra
Sta nelle man di Dio. Per me voi siete...
Il genitor d'Arrigo.

GUIDO. E che! tu ancora
Non m'odieresti? Ma la sua vittoria
È l'ignominia mia!...
(*s'odono voci interne*). Ciel, quali voci?!

VOCI INT. Arrigo! Arrigo!

GUIDO (*ascolta ansioso*). Voci di vittoria!
Gridano il nome di mio figlio! Ei torna!
Egli torna! (*cupo*) Ah! « Più nulla di comune
« Fra il padre infame ed il figliuol che infame
« Lo proclamava. » Ahimè! non ho più figlio!
(*ricade come svenuto — Matilde accorre a lui*)

SCENA IV. [1]

ASCHERIO e MAINARDO,
poi successivamente OBERTO e gli altri esuli.

(*Ascher. e Main. s'incontrano all'aperto venendo da parti opposte*)

ASCHER. Dal càmpo giungi?
MAINAR. Or ora.
ASCHER. (*concitato*). E Arrigo nostro?
MAINAR. Vincitor riede e il nome italo ha salvo.
ASCHER. Dov'è?
MAINAR. Nol so. Decisa appena
Dai giudici del campo era la pugna,
Ch'ei ratto sparve ed involossi ai plausi.
Certo, a suo padre sarà corso... Oh, mille
Volte bëata la canizie a cui
Tal di figliuolo serba orgoglio il fato!...
Bieco inoltrossi nello arringo. Chiuso
Tutto nell'armi, Faravaldo a lui
Incontro muove, lampeggiante il volto
(*man mano sopraggiungono Oberto e gli esuli in tenuta di viaggio con fardelli e bastoni, e attorniano Mainardo*).

1 Termina colla scena antecedente l'atto IV e da qui comincia l'atto V nella edizione Barbini.

Di superba ferocia: e al garzon prode
Che a piè fermo lo aspetta, in suon beffardo,
« Giovinetto, ei favella, assai leggiadra
« È la fanciulla che t'appese all'elsa
« Quel ricordo d'amor! M'è grave assai
« Le lagrime pensar ch'oggi daranno
« Que' due begli occhi! » — « Bada a te, tedesco!
« Ch'io non rasciughi di quegli occhi il pianto
« Con quella sciarpa tua! Prendi del campo! »
Tal grida Arrigo; e fulminando a lui
Faravaldo s'avventa; evita lesto
Arrigo il colpo, e come torre immoto
Drizza la punta del tedesco al petto.
E quegli infuria: e in larghe e spesse ruote
Rabbioso il ferro intorno gira; e sempre
Sotto gli occhi gli sta di quella punta
Dritta, che mai non l'abbandona, in mezzo
Al reiterar de' vani colpi, il lampo.
Allora il gioco ei stringe: ecco serrarsi
Più presso i combattenti: e colpi e finte,
Parar, ritrarsi, dar scintille i brandi...
E più il Teutono smania e i colpi addoppia, —
Più calmo Arrigo e più seren li svia.
Già per due piaghe Faravaldo mira
Del proprio sangue il suol tinto, ed illeso
Tuttora Arrigo: ira lo accieca, e via
Gittata ogni cautela, a mezza lama
Sull'attento garzon serrasi e leva
Ad ambe mani il ferro. Poveretto
Arrigo, se il giungea! Ma da una banda,
Svelto al par di scojattolo ei si getta,
E all'alemanno, che sul manco lato
Tutta scoperta ha la persona, il brando
Rapido in petto immerge. Stramazzava,
Inerte mole, Faravaldo al suolo...
E l'italico onor così fu salvo. (*Guido, a poco a poco rinvenendo, e Mat., ascoltano. Controscena di entrambi*)

OBERTO. Giorno di gioja! Or chiudansi alla luce
Del sol questi occhi miei, poi ch' han veduto
L'ultimo giorno dell'esilio, e il primo
Vindice giorno del riscatto nostro!

ASCHER. *(a Main.)*. Non tel dicea, Mainardo? onor del nome
Italo, questo giovinetto un giorno
Esser doveva... Oh! amici! ei giunge!...

SCENA V.

Detti ed ARRIGO, più tardi GISELDA.

(Arrigo entra lento, cupo, a capo chino, scostando gli esuli)

MAINAR. *(correndo a lui)*. Arrigo!
Ch'io stringa quella destra!

UNFR. *(movendogli incontro)*. Oh, prode Arrigo!

OBERTO *(c. s.)*. Giovine eroe, del vecchio Oberto accogli
Il saluto guerrier. La tua vittoria
Agli esuli riedenti al suol natio
Oggi i sentieri del ritorno infiora.

ARRIGO *(cupo)*. E a me il sentier bagna di pianto!...
(moto di sorpresa di Oberto e degli esuli) Lungi
Tutti da me! Lungi da me, fatali
Armi! *(getta con ira la spada)*
Oh, per sempre maledetto il giorno
Che a trattarvi imparai!

OBERTO *(indietreggiando attonito)*. Quali parole?!

ARRIGO *(con esaltaz.)*. Qua tutti, udite! Una giustizia orrenda
Fu quest'oggi compiuta! Oggi quest'armi
Proclamato han di Guido e del suo sangue
Il disonor: sangue di Guido io sono,
Figlio del conte traditor son io! *(esclamazioni di stupore degli esuli. Guido cade in ginocchio. Mat. piange)*

MAINAR. Egli vaneggia! Ei vaneggia!

GISEL. *(s'avanza severa ad Arrigo)*. Riprendi
Quel ferro. Iddio ne armò il tuo braccio e dritto

Tu non hai di gittarlo. Che ne sai
De' suoi decreti tu? Se fu giustizia
O redenzion la sua? Non fu tuo padre
Che in te educava quel valor che tutti
Securi oggi ne fea? Sai tu, se il pianto
Che questa prova maturò, pietoso
Lavacro sia che la sua colpa terge? (*ad Oberto*)
Marchese Oberto, egli è di Guido il figlio,
E nel figlio il delitto oggi punia
Del padre il Ciel. Di quel delitto cosa
Or resta? Guarda! (*stende la mano, spalanca la porta e addita Guido al suolo, circondato da Matilde piangente — lunga pausa solenne. Gli esuli commossi si affollano a circondar Guido*)

SCENA VI.

Detti, GUIDO e MATILDE.

OBERTO (*a parte, stupefatto*). Lui!
GUIDO (*solleva lentamente il capo. Oberto torce da lui lo sguardo*)
Marchese Oberto,
Si parte presto per il suol d'Italia?
OBERTO (*severo, senza guardarlo*). Quest'oggi.
GUIDO. Tutti?
OBERTO (*c. s.*). Tutti.
GUIDO (*fra sè*). Aprile a passi
Lesti declina; tornò il verde ai campi,
L'azzurro al ciel, la rondine al suo nido;
Cantan gli augei, ride la terra, a festa
Vestonsi il colle, la foresta, il piano, —
E il Ticin di più gonfie acque superbo
Feconda e allieta le lombarde rive!...
Oh, mi rammento!... ora dev'esser bello
In Italia l'april... Marchese Oberto,
Nel ritorno, per me date un saluto
Al nostro sol d'aprile!... Com'è triste

Non potere nel suo raggio sereno
Chiuder per sempre le morienti luci!

MATIL. Papà Roberto! (*commossa fa per abbracciarlo. Oberto le fa segno severo di scostarsi, il moribondo se ne avvede*)

GUIDO (*a Matilde*). Ebben, fanciulla mia,
Perchè mi chiami così ancor? Tuo padre
Non vuole e a dritto non lo vuole... Assai

(*Matilde piange. Arrigo è immobile all'altro fianco di Guido*)

Presto comincia a voi, cari fanciulli,
La vita. Tanto vi amavate, Arrigo
E tu! Qualcuno tra voi due si pose
Che nol dovea... Fu tristo, e ver colui?
Oh, se fu giusto il Ciel, nol fu con loro! (*pausa*)
Ma sì, ch'ei lo è, poi ch'io muojo e lontano
Dalla patria, nel dì che i figli a lei
Tornano, io muojo! Ma quest'ossa mie
Esser qua in terra non dovrieno ingombro
Lungo il cammin di due innocenti! È duro
Morir sapendo che del nostro avello
Toglierà l'ombra ai nostri figli il sole!

ARRIGO (*gettandoglisi al collo*). Padre mio, padre mio!

GUIDO. Per me tu piangi?
Oh, non per me pianger tu devi. Il tuo
Braccio m'ha offeso e m'ha redento. In questa
Ora tremenda di dolor che un grande
Castigo compie, sento in me qualcosa
Che mi solleva agli occhi miei; mi sembra
Che abbracciarti più libero poss'io!...
Oh ancor tu m'ami, Arrigo mio, n'è vero?
Non pianger, no! Serba il dolor per questa
Tua giovinezza, a cui del viver mio
Furono troppi i dì; serbala al lutto
D'un amor casto e santo, onde la scarna
Man d'un vegliardo oggi ti strappa ai sogni.
Tuo retaggio è il dolor: ma tu da forte
Soffri: e perdona un qualche giorno al padre
Che a tal retaggio ti sortì. (*ad Oberto*) Marchese

Questi è un giusto, e terribile già pesa
Il destin su di lui. Che perdoniate
A questo sangue, ond'ei scendea, non chiedo...
Ma pel valor che chiaro oggi lo rese,
Ma per costei che il fato insiem colpia,
Che soffriranne insiem, gli sia la vostra
Canizie usbergo. Deh, siategli amico,
Se il nome, ond'ei colpa non ha, con altro
Nome chiamarlo vi divieta.

OBERTO (*s'avanza verso Guido grave ma commosso*). Il nome
D'Arrigo è tal che a sè medesmo è usbergo,
Nè ad altro il posto lascia più. Vegliardo,
Ti sia lieve la tomba! Oberto e Arrigo
Tuo, raccorrà in Italia un tetto solo...
A lui sarà Matilde mia, compagna.

GUIDO (*in delirio di gioja cinge delle braccia i due giovani*).
Oh, ma questo è il perdon! Figli, miei figli,
Pianti non più, giorno di gioja è questo!
Esultate, o mie ossa, e voi felici
Dei patrii fiumi tornanti alle rive!...
Distaccate dai salici le antiche
Arpe sospese! Tornano i tuoi figli,
Italia, a te; ritorna a te sui loro
Passi la gloria. Oh, figli, figli... addio! (*ricade e muore*

ARRIGO (*si getta sul padre*). Padre mio! padre mio!

GISEL. (*lo distacca con dolce violenza dal cadavere, e lo trae verso Oberto, che lo accoglie nelle sue braccia*). Ti resta un padre
Ancor. (*agli esuli*) Qui sta una tomba. Il pentimento
Santa la rese. Ognun si inchini e pianga.

(*gli esuli circondano il cadavere, piegano un ginocchio a terra, mentre cala lentamente il sipario — Quadro*).

FINE DEL DRAMMA.

AGNESE

DRAMMA IN SEI ATTI

IN VERSI

primamente rappresentato dalla drammatica Compagnia di Alamanno Morelli e Virginia Marini al teatro Valle di Roma il 21 settembre 1872, al teatro delle Loggie di Firenze il 18 dicembre 1872, e al teatro Gerbino di Torino il 20 gennajo 1873.

A Mantova, negli orti del castello Gonzaga, non lungi dal luogo donde evase Felice Orsini, verso il lago inferiore ed il ponte San Giorgio, è una pietra col nome di *Agnese,* fatta ivi collocare nel 1852 da un colonnello austriaco addetto alle fortificazioni. Essa segna il luogo dove furono giustiziati il 7 febbrajo 1391, per sentenza di Francesco II Gonzaga, Agnese Visconti, moglie di lui, e il di lei amante Scandiano.

Nel giugno 1872, trovandomi in Mantova per la prima del *Guido,* visitavo in compagnia del rimpianto Paride Suzzara Verdi quel luogo e quella pietra: e pensavo alla gentile pietà del soldato straniero che la pose: partii di là con l'idea di questo dramma in testa: e dentro lo stesso mese lo cominciai e trassi a termine. È infatti de' miei lavori drammatici quello che ebbe più corta la gestazione.

Tutto questo è accennato nei pochi versi che formano il prologo al dramma: e quindi era perfettamente inutile che io qui lo ripetessi.

Adesso l'*Agnese* gira bene accolta le scene. Ma sul principio le sorti le arrisero non interamente felici. A Roma, ove la compagnia di Alamanno Morelli con Virginia Marini la rappresentò, me assente, la prima volta, nell'autunno 1872, il successo fu completo, sino al terzo atto, e dal quarto in giù contrastato. A Firenze, al teatro

delle *Loggie,* con la stessa Compagnia, la prima sera si rinnovò lo stesso caso: gli applausi, calorosi fino al terzo, non ritornarono che alla fine. Il guajo era in una scena del quarto, o meglio in certe parole che la rendevano troppo violenta. Ci rimediai subito, e alla replica, la sera dopo, la scena disturbatrice passò tra gli applausi, e il successo fu pieno.

Morelli passava da Firenze a Torino per la stagione di carnevale. Gli era morto il primo attore, il povero Majone, e aveva preso nel suo posto Giovanni Emanuel, artista che, venuto da umili compagnie, aveva genio naturale e numeri per diventare tra i giovani il primo attore dell'arte: gli mancarono più tardi la costanza dello studio e la volontà. Ma l'impresa del Gerbino aveva disdetto, per la morte di Majone, il contratto; e Morelli v'andò per suo conto, a suo rischio e pericolo. Il *Ridicolo* di Paolo Ferrari e questa *Agnese* gli sbarcarono il lunario. Dodici repliche dell'uno, dodici repliche dell'altra, a teatri zeppi. Del trionfo del *Ridicolo* — una delle più belle fra le commedie del teatro italiano contemporaneo — superfluo discorrere: dell'*Agnese* dirò che molto dovette alla esecuzione, la quale fu la più splendida tra quante essa ebbe mai. La Marini (*Agnese*) ed Emanuel (*Scandiano*) formavano un pajo che a metterli insieme apposta non si sarebbe trovato in tutta l'arte. Alla ottava replica a richiesta, Alamanno Morelli ebbe uno scrupolo o una idea felice che va ricordata ad *rei memoriam,* perchè in genere i capocomici italiani non sono molto inclinati a queste alzate d'ingegno: l'*Agnese* Morelli l'aveva già acquistata e già pagata: ma una mattina m'arriva da Torino una bella imagine di *Santa Agnese* — di quelle per libro da messa — e dentro la imagine due bei biglietti rossi da cento. Era Morelli che li aggiungeva al prezzo, per invitarmi a festeggiar la ottava della santa. Bravo vecchio Morelli! han fatto bene a farlo commendatore.

Ora lascio la storia del dramma e vengo alla storia del suo argomento.

Su quel lugubre episodio della cronaca intima dei Gonzaga, dall'epoca stessa in cui accadeva fino ai nostri giorni, non corsero in Italia che versioni discordi, confuse ed oscure. Accrebbero le incertezze il segreto di cui la famiglia stessa dei Gonzaga volle circondare il fatto: il silenzio quasi completo della maggior parte dei cronisti contemporanei e la evidente malafede ed esagerazione delle accuse contro la infelice Agnese da parte dell'unico cronista — il Possevino — che avesse avuto campo di frugare negli archivj dei Gonzaga, ma che, scrivendo per incarico e commissione di quei principi, più che la storia ne tessè l'apologia — e troppo sollecito mostrossi di falsare i fatti o di aggravarli o di attenuarli o di tacerli, secondo che meglio tornasse alla gloria della dinastia da cui pagato scriveva. Le pagine in cui questo autore cortigiano compendia il fatto di Agnese, non sono che un violento libello contro la sventurata principessa, cui egli dipinge di indole feroce, astuta e rotta ad ogni infamia, mentre fa del marito, da lei turpemente ingannato e circuito, il fiore di ogni virtù: « Frequentes expeditiones et itinera Francisco occasionem præbuere detegendæ in Agnese conjuge impudicitiæ; quæ luxu cultuque solutior, summam fortunam in licentia scelerum reputabat.... Agnes impotentia, violentia, superbia ferox; etiam mariti superior; omnibus quæ illi coram dicerentur, aut absenti scriberentur intenta; totiusque aulæ arcana, dispositis per negociis exploratoribus, rimari solita. Plures maritum ambiebant, quos aut ipsa delegerat, aut pecunia in omne scelus corruperat; ut nil quamvis per jocos aut epulas expressum fugeret. Verba, vultus, seria, etiam nugæ deferebantur. Sic aut ignaro imponere crediderat; aut si aduertisset, astu ac fuga preuenire. Utrique parata erat... » (Possevinus jun., *Gonzagæ*, Mantuæ, apud Osannos thypographæ ducales MDCXVII, pag. 440).

E prosegue narrando come le gare e le rivalità tra due gentiluomini di corte, Luigi da Brescia e Vincenzo da Scandiano, ponessero finalmente Francesco sull'avviso della tresca tra quest'ultimo ed Agnese, e dell'inganno di cui era da lungo tempo senza saperlo la vittima: e come di lì, sulle prime rivelazioni di Luigi da Brescia al principe, seguissero il processo e l'altre testimonianze che misero in chiaro l'adulterio e condussero alla condanna di morte dei due adulteri.

Anche lo Scandiano non è naturalmente risparmiato dal Possevino, il quale ne descrive il contegno negli interrogatorj come quello di uomo vilissimo: « Non tulit iners et effeminatus animus minas interrogantis, et Francisci injurias, suum ipse flagitium professus est: spe veniæ quæ in similibus nonnisi a conscio ac ignaro conjuge impetratur. Auxit perfidiam, cum in fœminam causas mali, blanditias, stultitiam, lænocinia rejecisset. Agnes muliebri facilitate, confessionem multis cum lachrymis ac mixtam præcibus edidit » (Poss., *Gonz.*, pag. 441).

Più onesto il cronista contemporaneo Bonamente Aliprandi, che fu legato dallo stesso Francesco II Gonzaga presso Urbano VI — nella sua rozza cronaca in terza rima riferita dal Muratori (*Aliprandina, Chronicon Montuanum,* apud Muratori, *Antiq. Med. Ævi,* tom. V), mentre racconta ogni fatto più minuto della vita di Francesco, tace completamente dell'adulterio e della fine violenta di Agnese.

E il Gionta nel suo *Fioretto* si contenta di scrivere laconicamente: « Nel 1390 morì Agnese, moglie di Francesco Gonzaga, senza figliuoli » (Gionta, *Fioretto delle Cronache di Mantova, fino al presente anno M.DCC.XLI.* Mantova, 1741).

Fra gli storici moderni, il Volta, che meritamente accusò il Possevino di essersi valuto di documenti apocrifi e di parzialità per i duchi, limitossi a registrare circa il fatto le versioni in giro, cominciando da quelle del Corio, *Ist. di Milano,* e dell'Ammirato, *Istorie fiorentine,* lib. XV.

Ecco le parole del Volta, di cui l'autore di questo dramma si valse in parte, per l'ordito della sua favola (Cfr. la scena X dell'atto I, e le scene dell'atto III):

« Vogliono alcuni che l'intima unione di Francesco col Visconte (Gio. Galeazzo) dasse moto al tragico avvenimento avvenuto in quest'anno (1391) nella persona di Agnese sua moglie. Dicesi che Gio. Galeazzo per vendicarsi indirettamente di Carlo Visconte, fratello di Agnese, il quale aveva prese le armi contro di lui, facesse intendere a Francesco che Agnese teneva segreta corrispondenza col fratello per concertare il modo di togliere al marito la vita. Altri affermano con maggior fondamento che Francesco per alquanti mesi, cioè dopo il suo ritorno dalla Francia, vivendo in continui sospetti sulla fedeltà del coniugale suo letto, cercasse le più lecite vie onde disfarsi per sempre di una moglie infedele. La cosa andò tanto innanzi e tali furono le accuse segrete date su questo punto ad Agnese, che si dovette intraprendere dal podestà il più rigoroso processo. Vennero carcerate a un tempo solo diverse persone di Corte e fu rinchiusa nell'ultima stanza del di lei appartamento la stessa Agnese. Lasciando Francesco libero il corso alla giustizia si emanò dal podestà la sentenza a norma degli Statuti, per cui fu condannata la povera principessa come adultera al taglio della testa; il che si eseguì in privato nella notte del 7 di febbrajo. Fra le persone arrestate, una sola, cioè Vincenzo di Scandiano, fu fatto strozzare in prigione, come reo di furtive dimestichezze con la medesima. Rimase quindi Francesco con una sola figliuola per nome Alda, ch'egli cercò di collocare altrove » (CAMILLO VOLTA, *Comp. storico-critico della storia di Mantova*. Mantova, 1827, t. II, pagine 66-7).

Più precise indagini storiche e sopratutto la scoperta del processo di donna Agnese nell'Archivio segreto di Mantova posero ai dì nostri il fatto nella sua vera luce; e se da un lato attestano l'adulterio, dall'altro attenuano di assai la colpa degli infelici adulteri e ne riabilitano la

memoria. La figura di Agnese emerge oggi dalla storia e dal processo come quella di un'infelice trascinata alla colpa da un cumulo di circostanze; la vita galante, le infedeltà, i costumi licenziosi del marito; l'abbandono completo in cui egli la lasciava; le sue continue assenze, ora al campo, ora alla Corte di Pavia, ora a quella di Francia; il risentimento per l'alleanza stretta dal marito con Gio. Galeazzo, uccisore del padre di Bernabò ed usurpatorre del suo trono; l'indole ardente ed appassionata e l'età giovanile di lei, che le rendevano l'abbandono più insopportabile; la frequente facilità del trovarsi ad ogni ora del giorno collo Scandiano, giovane ed aitante gentiluomo addetto al di lei servizio, il quale era incaricato di venirla *a prendere per accompagnarla dal Magnifico, quando questi voleva trovarsi colla sposa. — Processus ac sententiæ latæ contra Dominam Agnetem de Vicecomitibus,* ecc., nell'Archivio di Mantova (G. B. INTRA, *Donna Agnese,* pap. 28).

Le occasioni agevolarono la colpa; l'invidia dei cortigiani contro lo Scandiano e la bassa delazione di una dama di Agnese, Elisabetta de' Combaguti, la rivelarono, quando già Agnese pentita del fallo di un'ora, aveva cessato ogni dimestichezza collo Scandiano. E, al contrario di quanto il Possevino insinua, il contegno dei due infelici fu nel processo nobilissimo. Agnese rinunziò ad ogni difesa, e Scandiano fece il possibile per salvarla, alleviando la colpa di Agnese e richiamandola tutta generosamente sopra di sè solo. Inutili sforzi: poichè Francesco firmò sollecito, appena presentatagli, la condanna di entrambi: e la precipitàzione del processo e della condanna, e le seconde nozze da lui strette indi a poco con Margherita, sorella di Carlo Malatesta, suo cognato e signore di Rimini, lasciarono intendere ch'egli non era troppo malcontento di sbarazzarsi della sposa, verso cui non era immune da torti, per istringere un novello imeneo.

Nel 1833 il Cibrario per il primo pubblicò una parte

del processo di donna Agnese giacente negli Archivi di Mantova: ai giorni nostri, sulla scorta di quello, il professor G. B. Intra, benemerito investigatore delle storie mantovane, scrisse una più ampia e diligente monografia, alla cui autorità pure l'autore di questo dramma appoggiossi per alcuni dati storici del medesimo.

Con tutto ciò, non è questo un dramma storico — nè tale punto vuol essere. L'autore si discostò dalla storia quante volte gli tornò grado: ed inventò a sua posta situazioni, personaggi, episodi e catastrofe, secondo che le impressioni dell'animo e i contrasti delle passioni gli venivano dettando: intento solo a trattare per la scena, sopra alcuni semplici dati storici, non già un'epoca storica — nè storici personaggi — ma un episodio intimo, uno di quei pietosi drammi del cuore che sono di tutti i luoghi e di tutte le età.

Il che non toglie che il poeta del secolo XIX, riabilitando i nomi di Agnese e di Scandiano, pretenda e creda di essere più giusto e più vero che non fosse, diffamandoli, lo storico cortigiano del secolo XVII.

PERSONAGGI

FRANCESCO II (Gonzaga). Capitano generale di Mantova e Vicario Imperiale.

AGNESE VISCONTI, sua sposa (figlia di Bernabò Visconti duca di Milano, detronizzato da Gian Galeazzo).

RODOLFO SCANDIANO, gentiluomo di Corte.

GIULIO CAPILUPO, suo amico.

CONTE NERLI, consigliere di Francesco II.

ELISA, damigella d'Agnese.

COSTANZA
IRENE
SIDONIA
LAURA } damigelle d'Agnese.

ALDA, figlia d'Agnese — bimba di otto anni.

VESCOVO UBERTI.

UFFIZIALE degli arcieri.

CANCELLIERE.

1.° e 2.° Paggio.

Cortigiani, Cavalieri, Armigeri

L'azione si svolge in Mantova alla Corte dei Gonzaga.

Epoca 1390.

PROLOGO

Dove il Mincio fra i canneti
  Scroscia e lambono le arene
  L'alte torri ove in catene
  Fremea l'Itala virtù,
    Serban l'aride pareti
  Una croce antica e sola:
  Una croce, e una parola...
  Dice: *Agnese* — e nulla più.

Qui fra l'alghe un dì piangea
  L'eco istoria dolorosa:
  Di gentile amante sposa
  Qui la testa rotolò.
    E alla Musa che sedea
  Quivi un dì fra larve assorta,
  La pietà di quella morta
  Mesti carmi ricordò.

Eran gl'inni e l'armonia
  De la cetera divina,
  Onde ancor di Parisina
  Strappa lagrime il destin;
    Era il pianto de la *Pia;*
  De la bella Riminese,
  Era il canto che cortese
  Le disciolse il Ghibellin.

Tu però, se il mesto tema
Ti rammenti udita istoria:
Se altri carmi alla memoria
Ti favellino dal cor;
Non cercar se il mio poema
Non è nuovo e non giocondo!
Triste, eterno, come il mondo
È il poema dell'amor.

Parlo a voi, che ai cori osaste
Spergiurando, impor catene,
E coi dritti dell'Iméne
Santo un nome profanar!
Ah, di loro che ingannaste
Il destin su voi ricada!
Dritto ha il fiore alla rugiada,
Dritto han l'anime ad amar!

ATTO PRIMO

Sala addobbata a festa negli appartamenti dello ambasciatore di Gian Galeazzo Visconti. — Un verone prospiciente il lago. — Porte ai lati e nel mezzo sopportanti gli stemma dei Gonzaga e dei Visconti. — Trofei, ritratti alle pareti. — La porta di mezzo dà in altre sale sfarzosamente illuminate che si vedono tratto tratto traversate da dame e cavalieri.

SCENA PRIMA.

CONTE NERLI ed ELISA.

(*entrano discorrendo; il conte molto premuroso; Elisa distratta e come infastidita del dialogo, cercando degli occhi qualcuno per la sala*)

CONTE. Oh, indarno v'ascondete! Anco se mille
Larve, non una, quel leggiadro viso
Celato avesser, susurrato avria
Il nome vostro a me pur sempre il core.
Via! timor non abbiate! A Donna Agnese
Non io certo dirò che qui veniste...
Ma, sentitemi... via...

ELISA. V'ascolto... (Eppure
Poc'anzi egli era qui!...)

CONTE. Nulla nel core
Vi parla in mio favor?

ELISA. (Che noja!)

CONTE. Nulla
Riman più in voi della memoria cara
Del giorno...

Elisa (*infastidita*). Di qual giorno?

Conte (*con sentimentalismo goffo*). Oh via, non siate
Crudel così...

Elisa. (S'ei qui tornasse!)

Conte. Dite,
Ve ne sovviene?

Elisa (*impazientita*). Dio! ma di che cosa?

Conte. Era una sera tepida, serena,
Stellata come questa: il mite raggio
Lunar piovea su le vetuste mura
Una pallida luce e le azzurrine
Dallo zefiro mosse onde del lago
Di candidi riflessi inargentava...
La brezza, il lago, il cielo...

Elisa (*dando in risa*). Ah! ah! ma questo
È un madrigal, se non mi sbaglio in piena
Regola. Conte, io non sapea che voi
Foste poeta!... (E ancor non giunge!...)

Conte. Oh via,
Non parlate così... ven prego... il vostro
Incessante motteggio mi fa pena,
E' si direbbe ch'io v'annoj...

Elisa (*ironica*). Vi sembra?
Oh, tutt'altro! al contrario, m'interessa
Assai la vostra poesia. Promette
Molto in principio. Proseguite...

Conte. A questo
Verone istesso, voi sola e pensosa
Sedevate, e la man di neve al volto
Fea leggiadro sostegno: il guardo vostro
Dall'onde sottoposte alla lontana
Vetta di Montebaldo errar parea,
Quasi inconscio di sè. per l'aer notturno
Seguendo de la mesta anima il volo...
Che pensavate allor? Certo nessuno
Il seppe, infuor da qualche silfo errante
Per il tacito aere, a cui passando

Forse daccanto, il pensier vostro, un lembo
Dell'ala candidissima sfiorava.

ELISA (*ironica*). Ed eravate voi, forse, il leggiadro
Silfo, voi conte?

CONTE. Questo già non dico.
Ma mi sovvien che in quella sera a questo
Verone io pur ne venni, e alla pensosa
Susurrai ne l'orecchio una parola... (*gesto altero di Elisa*) Che a sdegno certo non la mosse...

ELISA. E poi?...

CONTE. Poi, le due vaghe labbra porporine
Si schiusero...

ELISA (*con impeto*). A che cosa?

CONTE (*sconcertato*). Ad un sorriso...

ELISA (*ironica*). Ah!... e d'altro?

CONTE. D'altro... ai piè della vezzosa
Cogitabonda un fior giacea, caduto
Dal crine suo pur dianzi... io lo raccolsi,
V'impressi un bacio... ella... (*gesto interrogativo di Elisa*) ...guardommi e tacque.

ELISA. Ed è qui tutto?...

CONTE (*sconcertato*). Tutto...

ELISA. Ed or... quel fiore...?

CONTE (*vivo*). Undici mesi ormai son corsi, e sono
Undici mesi che sul cor mi posa...

ELISA. Ah! ah! dite davvero? (*ridendo forte*)

CONTE (*levandosi dal petto un fiore*). Eccolo!... ed ora?
Dubitereste...

ELISA. Io?... no... date quel fiore
(*presogli il fiore, lo osserva fingendo un'aria sentimentale*) È ver... Qualcosa qui nel cor mi dice
Che è proprio il fior di quella sera... E dunque
Da tanto tempo voi m'amate...

CONTE (*con espansione goffa*). E quanto
S'aman gli angioli in ciel!...

ELISA. Via! conte! basta!
Decisamente l'estro oggi del vate

La fantasia vi scalda... Adunque v'hanno
Calunniato, o conte!... Io non avrei
Sospettato giammai che un cor da tutti
Creduto chiuso alla pietà, potesse
Sì tenera nudrir fiamma gentile...
E con tanta costanza!... Amor sì fido,
Certo, spregio non merita...

CONTE. Oh seguite,
Madonna! più di balsamo soavi
Scendonmi all'alba le parole vostre...

ELISA (*va al verone*). Com'è bella la sera! a mille, a mille
Scintillano per l'etere le stelle,
Specchiandosi nel lago...

CONTE (*seguendola al verone*). Eppur men vive
Dei vostri occhi scintillano...

ELISA. Tranquille
Come son l'onde!... Il ponte di San Giorgio
Capovolto vi appare... Oh, come bello
Per due amanti a quest'ora esser dovria
Sovr'agil barca fender l'acque, e al dolce
Scroscio dei flutti percossi dai remi
Sposar parole misteriose...

CONTE (*ascoltandola avidamente*). E poi?...

ELISA. Coi sospiri dell'onde altri sospiri
Confondere sommessi...

CONTE. E poi?...

ELISA. Coi baci
Della brezza altri baci...

CONTE. (*pendendo dalle labbra di lei*). E...

ELISA (*suggestiva*). Díte...

CONTE (*piegandosi all'orecchio d'Elita*). Un'ora
Di tanta voluttà non potria ancora
Sorridere per noi?...

ELISA. Perchè no...?

CONTE (*sempre più incalzante*). Quando?

ELISA. Il giorno...

CONTE (*ansioso*). Il giorno?...

ELISA. Il dì che all'amor nostro
Natura intenta le sue leggi, e il Mincio
Mutato il corso abbia così, che un fiore
Gettato, per esempio... come questo
(*getta dal verone il fiore; gesto di stupore del conte*)
Dell'onde alla balía, torni con esse
Anzi che al Po, del Garda alle sorgenti!...
Ahi! ahi! Conte, guardate come scorre
Rapido il fiore in giù... Conte, mi sembra
Non sia ancor giunta l'ora vostra... (*ridendo*)

SCENA II.

Detti e RODOLFO SCANDIANO.

SCAND. (*fermo sulla soglia, sorpreso vedendo Elisa*). Elisa!
ELISA (*c. s.*). Ah! ah! (*vede Scand.*) (Scandiano!)
Addio, conte! (*a Scand.*) Trovatevi
Fra breve qui. Bisogno ho di parlarvi. (*via*)

SCENA III.

CONTE NERLI e SCANDIANO.

CONTE (*fra sè*). Maledizione!... Io credo che costei
Fatto gioco si sia di me...
SCAND. (*battendogli sulla spalla*). Credete?...
Pare anche a me...
CONTE (*stizzito*). Voi qui?
SCAND. Molto felice
La caccia oggi non par... la lepre scappa
Schernendo il cacciator... Per questa volta
Pazienza ci vorrà, povero conte!...
Consolatevi, via... ferve la festa
Là nelle sale, e di leggiadre donne

Mantova quivi il più bel serto aduna,
Fra i tanti un fior, chi sa, non siavi ancora
Per voi!... Prode guerriero a una sconfitta,
Nè a due, nè a tre l'armi non cede...

SCENA IV.

Detti e un UFFICIALE degli armigeri.

UFF. (*entrando concitato*). Conte!
CONTE. Che c'è?
UFF. Sentite queste grida...
CONTE. Quali
Grida?
SCAND. (*con ironia, a parte*). Non si dirian di convitati,
Ma di gente che ha fame.
CONTE. Ebben?...
UFF. Dinanzi
Al castello adunata, in minaccioso
Atto e sparuti volti, urla una turba
Di cenciosi. Del vescovo i soccorsi
Alla invadente carestia [1] quest'oggi
Non bastarono più; grida la plebe
Altro pane chiedendo: e della festa
Ai concenti s'irrita...
CONTE. A lei darollo
Il pane! Capitan, le vostre lancie
Spingete addosso alla ciurmaglia e fate
Che sia sgombra la piazza anzi che giunga
Alla festa il Magnifico...
SCAND. Ma... Conte...
Parmi che...
CONTE (*a Scandiano*). Ciò non vi riguarda! (*all'uff.*) Andate!

1 « Nel 1374 venne una nebbia tanto nojosa che offese le biade, e fu tristo raccolto. Nel 1375 fu tanta la carestia che molti morirono di fame, nè si trovava pane per danaro, e fu la detta carestia per tutto il mondo... Nel 1383 fu in Mantova la peste grandissima che durò per l'anno 1384; per cui la città u quasi abbandonata. » GIONTA, *Fioretto delle Cronache di Mantova*, p. 55.

SCENA V.

CONTE NERLI e RODOLFO SCANDIANO. [1]

SCAND. Ebben, conte, chi detto avría poc'anzi,
Stretto a colloquio sì tenero e dolce
Vedendovi, che un cor schiuso ad affetto
Purissimo e gentil, dentro celasse
Una tempra di ferro?! Affè, la plebe
Di Mantova affamata oggi un po' caro
Paga il rifiuto di Madonna Elisa...

CONTE. Ad altra volta i vostri frizzi. In vena
Non parmi oggi voi siate. E un po' nojose
Son le vostre facezie.... Addio....
(*Scandiano s'inchina ironicamente e lo segue dello sguardo*).

SCENA VI.

SCANDIANO solo.

Va pure!
Sciocco e perverso! di perverso sire
Strumento abbietto! E questi, e questi i tuoi
Padroni, o terra di Sordello, or sono!
Laggiù le grida... qua i concenti... a Corte
Danze, in piazza cadaveri! Su, lancie
Contro le lancie del Tedesco imbelli, [2]
Or negli inermi ardimentose! addosso
A questo volgo che disturba i lieti

1 *Vincentius de Scandiano* lo chiama il Possevino, e dietro di lui, il Volta; nel processo appare il suo nome vero esser *Antonio*, e così è chiamato dall'Intra. — L'autore del dramma si permise, per ragione poetica mutarli entrambi.

2 « Mancava a tanti mali (la carestia, la peste) quello ancor della guerra. In luogo di questa nel 1375 si portò sul nostro territorio il capitano Giovanni Aucud colle sue compagnie di Inglesi e di Tedeschi a rubare e desolare ogni cosa. Per la pace seguíta coi Visconti, essendo cessato ogni bisogno di milizie, alcuni principi d'Italia avevano licenziate le dette compagnie, che si dispersero poi qua e là vivendo a danno dei circonvicini paesi. » C. VOLTA, *Comp. st. crit. della Storia di Mantova,* t. II, pag. 49. — GIULINI, *Contin. delle Memorie di Milano,* t. II, 268.

Concetti della festa e chiede un pane!...
Questa la libertà, Mantova mia,
Ch'io sognava per te! Queste le antiche
Franchigie de' tuoi padri! Al vento, al vento,
O mio bel gonfalone! In campo spiega
La rossa croce e di Virgilio il volto,
E fa festa al lion che la tua gloria
Avvinghia in fasce negre e in fascie d'oro! [1]
Oro — pei deschi dei signori tuoi,
Nero — pei drappi funebri del volgo! (*pausa*)
Ed io qua vivo! ed in codeste sale,
La bestemmia qua dentro e in volto il riso,
Fra gli striscianti cortigian m'aggiro!...
Che fai, Rodolfo, qui? Chi sei che piangi
De la tua terra i lutti, ed ai tripudj
De la tua reggia ti mesci?... Oh, Agnese, Agnese!

1 Lo stemma di Mantova porta croce rossa in campo bianco coll'effigie di Virgilio nel quarto superiore a destra; lo stemma dei Gonzaga era, all'epoca del dramma, un lione bianco rampante in campo rosso, inquartato in sei fascie, tre di colore d'oro e tre negre: in un quarto vi era anche la biscia viscontea, postavi in segno dell'intimità ed alleanza con Gian Galeazzo Visconti.

Dopo la morte della contessa Matilde (1115) Mantova si resse per un secolo e mezzo a repubblica liberissima, con podestà, assessori e Consiglio di anziani, eletti dal voto popolare; fino a che Pinamonte de' Bonacolsi nel 1272 si mise a capo del governo, facendosi eleggere *Capitano perpetuo generale* del popolo e del Comune di Mantova. Ma trapassata, nel 1328, la carica, pur sempre elettiva, di Capitano generale, dalla famiglia dei Bonacolsi in quella dei Gonzaga, si volsero questi a restringere le franchigie popolari e trasformare a poco a poco quella che non era se non la prima magistratura di una libera città, in una vera signoria. Già sotto il capitanato di Luigi, proavo di Francesco II (1328-1360), delle libertà repubblicane non restavano più che le cariche e i nomi: il vero potere, scrive l'Intra, « si restringeva ogni giorno più nelle mani del Capitano, che poteva già dirsi signore assoluto dello Stato, e aveva anche il diritto di designare il successore: per cui la carica di Capitano, se non ancora ereditaria di diritto, lo era di fatto. » I successori di Luigi, Guidone e Lodovico (padre di Francesco) continuarono l'opera di Luigi; messo a dormire il grande Consiglio generale, concentrato nel Capitano il diritto di pace, di guerra e di alleanza, e il maneggio del pubblico denaro. A talchè Francesco, quando succedette ai padre, già eredava la dignità di Capitano, siccome un vero e despotico principato: e ad altro non intese che a sempre più rassodarlo, per forza d'armi, come tale. Però, com'era naturale, durava ancora in molti cittadini il rimpianto delle perdute libertà: rimpianto qui espresso da Scandiano (Cfr. Intra, cap. 2.°, 6.° e 7.°).

Unico fior di questa lande cupa,
Non pio fu il Ciel che te sì dolce e pura
Figliuola e sposa d'oppressor qui trasse!...
Taci! taci! cor mio! serba la larva
Che a me stesso ti cela! e niun al mondo
Non saprà mai di quale fiamma ardesti,
Qual fu l'arcano che un dì fia daccanto
Alle tue stanche ceneri si posi!...

SCENA VII.

SCANDIANO ed ELISA.

ELISA. Messere... (*concitata, va dritta a Scandiano*)
SCAND. (*sorpreso*). Voi, madonna Elisa!... Come
Voi qui? madonna Agnese...
ELISA. È in queste sale.
SCAND. (*vivissimo*). Lei qui? Lei qui!... Di Bernabò Visconti
La figlia in queste sale! Ella alla festa
Di messer Ardoin, de l'inviato
Di Galeazzo?... [1]
ELISA. Ognun l'ignora... e ad arte
La principessa volle sparso il grido
Che un leggero malor la costringea
Nelle sue stanze...

1 Agnese era figlia di Bernabò Visconti, duca di Milano, a cui, com'è noto, il nipote Giovanni Galeazzo tolse per tradimento, l'anno 1385, la signoria e la libertà, e più tardi la vita. L'alleanza di Francesco coll'uccisor di suo suocero, come doveva voltargli profondamente contro l'animo di Agnese, bramosa di far vendetta del padre, così gli fu anco rimproverata da' suoi contemporanei: « *Fuere qui Franciscum impietatis in socerum accusarent,* » scrive lo stesso Possevino (pag. 428). Ma Francesco « nè si trovava da solo in grado di muovere le armi contro il Visconti, nè si prendeva poi tanta cura di compiacere alle brame della moglie, colla quale già era venuto in termini di molta freddezza: onde consultando più gli interessi della sua politica che non i legami della parentela, non solo non fece alcuna rimostranza al Conte di Virtù, ma strinse con lui patti di più stretta alleanza. Per compiacere a lui non vi era viltà a cui si ricusasse; non portando alcun rispetto al lutto della moglie, ammise alla sua corte Arduino, oratore di Giovanni Galeazzo, e lo tenne sempre in gran confidenza, nulla operando se non dietro suo consiglio. » INTRA, cap. 3. — Cfr. C. VOLTA, *op. cit.*, t. II, pagine 59-60. — POSSEVINO, *Gonzagæ*, pag. 428.

SCAND. Or come...?

ELISA. Della povera
Principessa nel cor triste assai pesa
La indifferenza dello sposo...

SCAND. (*serio e cupo*). Ell'ama
Lo sposo? lo ama?

ELISA. Se oggi amor sia il vero
Nome no[illegible]. Ben lo fu un tempo. Certo
Le lunghe assenze e i facili costumi
Del Magnifico impresso hanno un profondo
Solco nel cor di lei. Vie più profondo
L'amicizia vel rese onde il Gonzaga
All'uccisor di Bernabò si strinse.
Assai mutata ell'è da tempo: in quella
Anima altera certo oggi combatte
Amor di figlia ed amor proprio offeso
Di principessa e sposa. Jer, non appena
Di questa festa intese, e che venuto
Il prence vi saria, desio la prese
D'assistervi in segreto. A me s'aperse,
E meco, il volto nella larva ascoso,
Venne alla festa...

SCAND. (*concitato*). Incauta! e non pensaste
Che scandalo saria, s'andasse il grido
Per Mantova doman, che del suo prence
La sposa, in cerca d'avventure, occulta
Ospite accolse nelle proprie sale
L'ambasciator di chi le uccise il padre?

ELISA. Oh! troppo risoluta ell'era. E forza
L'obbedirle mi fu. Voi conoscete
La strana e ferma indole sua. Pur troppo
Di tutto or tremo qui per lei: me il conte
Nerli dianzi riconobbe; guai
Se ravvisata ella pur fosse! E venni
Per questo a voi: qui il solo, voi, cui dato
D'affidarci ne sia...

SCAND. Dite ad Agnese

Ch'io qui veglio su lei: pria dalla festa
Non partirò, se fuor di qui condotte
La principessa e voi non abbia: in questa
Sala starommi ad ogni cenno pronto.
L'onore di Scandiano e la sua spada
Rispondono di Agnese.

ELISA (*timidamente*). Di lei sola?

SCAND. E di voi pur, madonna...

ELISA (*vivamente*). grazie! a prode
Cavalier ben sapea d'essermi volta...
E non indarno...

SCAND. Grazie? A voi degg'io
Rendere grazie! A me più lusinghiero
Messaggio non potea giunger, madonna,
Nè messaggiero più gentil...

ELISA (*con civetteria*). Sareste
Adulatore forse...

SCAND. Oh, l'adularvi
Non è dato a mortal. Troppo del vero
Sempre saria minor la lode...

ELISA (*con civetteria*). E un'altra
Bugia quest'è, che alla squisita vostra
Cavalleria, messer, condono...

SCAND. (*con galanteria*). Oh, mai
Cavaliero non mente...

ELISA (*a parte*). (S'ei dicesse
Il ver!)

SCAND. Di quante a donna Agnese intorno
Son donzelle di Mantova leggiadre,
La più gentile e più leggiadra forse
Non siete voi? D'Agnese il cor fra tutte
Vi scelse amica la più cara a lei:
E il cor d'Agnese è tal che facilmente
L'amicizia non dà...

ELISA. Ma via, messere
Rodolfo...

SCAND. E in corte non è gentildonna

Che i fascini del core e della mente
E delle forme non vi invidii...

ELISA. Infausto
Dono la invidia delle corti...

SCAND. Infausto
Non del tutto, se amor vi s'accompagni.

ELISA. Amor non anco mi sorrise...

SCAND. (*con galanteria*). O meglio
Voi non avrete ancor sorriso a lui!...

ELISA (*con civetteria*). Son sì fallaci gli uomini!...

SCAND. Son tanto
Esigenti le donne!...

ELISA. Se esigenza
È il non fidarsi alle parole. Molte
Parole intesi... ma un cor...

SCAND. ... non trovaste...

ELISA. Finor...

SCAND. Che degno vi paresse...

ELISA (*interrompendolo*). Zitto,
Qui giunge alcun. Saria pericoloso
Mi si notasse... e più pericoloso (*sorridendo*)
Lo star con voi... Messere, a rivederci...
Con lei verrò qui in breve...

SCAND. (*fra sè, dopo salutatala*). (Agnese in queste
Sale!)

ELISA. (S'egli mi amasse) (*sulla soglia lo contempla, esce*)

SCAND. Oh, taci, e frena
I battiti, cor mio!...

SCENA VIII.

SCANDIANO e GIULIO.

GIULIO. Buona fortuna!

SCAND. Addio, Giulio: che c'è? (*distratto*)

GIULIO. Nulla! Ti dico
Buona fortuna! Son giunto importuno?...

SCAND. Oh, no... Perchè?... (*distratto*)
GIULIO. M'era veder sembrato
Un'aerea parvenza allontanarsi...
SCAND. Perspicace non sei. Ben altro ho in capo,
Giulio, mio caro...
GIULIO. Via, sarebbe stato
Forse un delitto?
SCAND. (*annojato*). Tu... tu... scherzi sempre!...
GIULIO. E tu fai sempre il muso lungo, e sembri
In collera con tutti. E dunque mai
Non sarà che un sol raggio, un raggio solo
Di schietta gioja la tua fronte spiani?
SCAND. Tempo di gioja, amico, infatti, quando
Le mille salme de' suoi figli ai campi
Veronesi lasciate a far più bello
Il lauro dei Gonzaga; ed il rapito
Onor de le sue donne, e de' plebei
Le derubate spoglie e le cadenti
Sue famiglie per fame, e le perdute
Sue libertà Mantova piange...
GIULIO. Amico,
Il lamentar che giova? Oggi nessuna
Speme al guardo s'affaccia, onde men triste
Volga a Mantova il fato...
SCAND. Oh, sì nessuna.
Fin che sconforto renda anco de' prodi
L'anime imbelli, e il popolo mutando
Sovra il suo letto di dolore il fianco
Baci la man che lo percote...
GIULIO. E dimmi
S'oggi il popolo è fiacco, e de' migliori
Il cor fan domo i tempi infausti e il rotto
Servil costume, solo tu, tu solo,
E del fato e dei tempi e del costume
Sorgeresti maggior?
SCAND. Tu dunque aspetta
I soccorsi dal Cielo! Aspetta dunque

Che stanca del servir, codesta abietta
Torma di cortigian drizzi la schiena,
E al padron si rivolti che le getta
Del suo desco gli avanzi...

GIULIO. E tu, tu aspetta,
Povero illuso, che te ascolti il volgo!
Guardati attorno!... e tu che alla servile
Età rinfacci l'onta sua, ti senti
Proprio tu il dritto di censor? Pur questa
Assisa tua d'uom libero non parmi...
Bensì la stessa di color che or ora
Dispregiando imprecavi...

SCAND. (*con impeto*). E sai tu forse
Se contento io la porti? o di vergogna
E di peso non siami; e il cor non frema
Alla menzogna qui costretto?...

GIULIO. Io nulla
So, nè voglio saper. Non adirarti:
Un rimprovero il mio non è... Ma dimmi,
Perchè qui stai? Chi dunque alla menzogna
Qui ti costringe? O non forse a sè stesso (*scrutandolo*)
Qualche austera illusion mendicherebbe
Il cor, per tema di dover più addentro
Leggere in sè medesmo? È tutto affanno
Pei cittadini tuoi, che il cor ti preme,
E il volto e il labbro alla finzion costringe?

SCAND. (*sconcertato*) Che altro sarebbe?... Io non comprendo...

GIULIO (*fissandolo*). O troppo
Comprender temi. Anch'ei mentiva un giorno
Bruto, e vendetta il suo mentir celava:
Del Bruto mantovan, di', la menzogna
Non celería qualche senso... più mite?

SCAND. E che oseresti dir?...

GIULIO. Nulla. Soltanto
Ti dico: Bada! Il piede tuo sull'orlo
Di un abisso cammina...

SCENA IX.

Detti, FRANCESCO e CONTE NERLI.

Cortigiani e Dame che discorrendo si spargono per le sale.

FRANC. E che! Rodolfo,
Giulio, voi qui? Di là fervon le danze,
E nei rapidi vortici le silfidi
Vaghissime di Mantova trascinano:
E della Corte i cavalier più prodi,
Stanno qui soli, come due misantropi
Attrappiti dagli anni, a gemer forse
Sulle follie dei tempi, o sulle umane
Miserie...

SCAND. Infatti, di miserie, sembra,
Magnifico signor, non troppo priva
Mantova sia. Da qui s'udian poc'anzi
E gemiti e clamori di una turba
Ammutinata...

FRANC. E che chiedea?

SCAND. Del pane!

FRANC. (*al conte, severo*). Conte...

CONTE (*inchinandosi*). Le lancie han già la piazza sgombra
E i riottosi in carcere tradotti...

FRANC. Dove avran pane a spese nostre...

CONTE. E alloggio
Per giunta...

FRANC. (*con collera*). Pane! pane! e sempre pane!

CONTE. Ci han preso per fornai! Pensar che il pane
Io non posso soffrirlo...

FRANC. (*al conte*). E dite, adesso
Tranquilla è la città?

CONTE. Nessun più fiata:
Segno evidente che han mangiato tutti,
E bene...

SCAND. (*ironico*). Come voi, conte!
CONTE. Non troppo!
Lo stomaco mi pesa...
GIULIO. Eppur, se tregua
Presto il flagel non dia, d'altri rimedj
Che non di spade e d'alabarde, forse
Bisogno ne sarà pria che in deserto
Mantova si tramuti...
FRANC. E che! non forse
Alla Madonna delle Grazie il santo
Vescovo Uberti in procession l'altr'ieri
Col clero tutto a porgere movea
Preci votive, i piè scalzi ed il capo
Di cenere cosparso? [1] In fede mia,
Come a' dì nostri mai tanto consumo
Di cenere s'è fatto...
SCAND. (*ironico*). E così poco
Di farina! Signor, pare che il volgo
Più farina domandi... e meno cenere. (*concitato*)
Squallide son le vie! dovunque volti
Sparuti, e occhiaje livide, riarse
Dai baglior della febbre e della morte...
E cadaveri all'onda abbandonati,
Che l'onda rifiutò; madri alle fredde
Salme dei figli in disperato amplesso
Avviticchiate, e pargoli piangenti
Indarno all'egro sen materno appesi!...
FRANC. Ed io che ho a farci? Se il Ciel nega ai campi
Le messi, è mia forse la colpa? O sono
Distributor di grani io forse? O sire
Di Mantova sarò, sol perchè tutti

1 Nel tempo che la peste terribile del 1385 infieriva « a placar l'ira del Signore, il vescovo Guido (predecessore dell' Uberti) aveva intimato pubbliche orazioni, preghiere, digiuni, elemosine: e un giorno in cui la mortalità fu più spaventevole, egli coi piedi scalzi, col capo sparso di cenere, circondato dal suo popolo atterrito e piangente fece voto di condurre tutta la città in solenne processione all' oratorio di Santa Maria *delle Grazie.* » INTRA, cap. 4. — C. VOLTA, *op. cit.*, t. II, p. 81.

Di Mantova su me pesino i guai?
Ma se l'assisa del poter soltanto
Veste di Nesso per me far si dee,
Ed io la getto! Al diavolo le cure!
Conte, non ho ragione, io?

CONTE. Certo...

FRANC. A noi
Qui Venere bellissima sorride,
Qui Bacco a noi di pampini e di rose,
Qui intreccia Amor corone; ore son queste
Di squallidi pensier? Stolti! la vita
Rapidissima fugge, e dei perduti
Giorni sol lascia inutili rimpianti!...
Cogliam le rose, finchè ancor le bacia
La notturna rugiada, e fin che in viso
La dolce ne accarezza aura d'aprile!...
Un nappo a me! Bevere e amar! poi venga
Il nulla!.. (*paggi recano calici in giro. A Costanza, che passa con un cavaliere*) E voi, bellissima Costanza,
Ditelo voi se d'aggirarsi han dritto
Qui le pallide cure, ove dei vostri
Occhi la fiamma vivida sfavilla,
Ad Espero simil, che de le stelle
Apre la danza nei ridenti cieli!...

COST. (*con civetteria*). Ah! ah! cortese cavalier più assai
Che pratico nocchier, prence, sembrate!
Quante stelle di Vespero già sono
Che stasera scopriste? Io son, scommetto,
La ventesima almeno! e ahimè! una sola
Ve n'ha, scorta al nocchier: se mi pigliate
Ogni stella per Espero, badate,
Non vi consiglio d'affidarvi al mare...
Correreste a naufragio...

FRANC. (*al suo orecchio*). E se, almen, dite
Naufragassimo insieme?

COST. Oh, questa poi
Saria curiosa, naufragar le stelle!

FRANC. (*scherzoso*). Già... le stelle cadenti...
COST. (*ridendo*). Il vostro forte
L'astronomia non è... (*Agnese ed Elisa traversano mascherate la scena; Agnese ascolta, indi entrambe s'allontanano*)
FRANC. (*uscendo a braccio di Costanza*). Se voi voleste
Insegnarmela dunque? Io per Urania
Vi sceglierei...
COST. (*c. s.*). Che cosa ne direbbe
La principessa Agnese, vostra sposa?
FRANC. La principessa mia sposa direbbe... (*escono*)

SCENA X.

DETTI, meno Francesco e Costanza.

CONTE. Il Magnifico par che questa sera
Non perda il tempo...
SCAND. (*ironico*). Conte, e neppur voi...
CONTE. Certo! l'ambasciator di Galeazzo
Mi parlò a lungo pur dianzi e diemmi
Notizie peregrine intorno a certi
Cospiratori...
SCAND. (*sorridendo*). Ah! ah! l'ambasciatore
Del Conte di Virtù mette a profitto
Le feste ch'ei ne dà... Ma dunque assai
Di Galeazzo a cuor stanno gl'interessi
Del signore di Mantova! Fra i principi
È raro questo zel...
GIULIO (*all'orecchio di Scandiano*). Taci, imprudente
CONTE (*fissa Scandiano*). Alleato al Gonzaga è Galeazzo:
E i nemici dell'un, dell'altro il sono:
Pericolosi tanto più, se al fianco
De' principi s'annidano... Nascosti
Ha in Mantova proseliti la Lega... [1]

[1] « Eran pochi mesi trascorsi dacchè i Fiorentini, i Veneziani, Francesco Novello da Carrara e il marchese d'Este avevano combinato le loro forze per deprimere quelle di Giovanni Galeazzo Visconti che tentava di signoreggiare l'Italia. In febbraio del 1391 entrarono all'improvviso nel Mantovano

SCENA XI.

Detti, FRANCESCO, poi AGNESE ed ELISA mascherate.

FRANC. (*alquanto brillo*). La Lega! E chi parla di Lega? ancora
Affari?! Una seduta di Consiglio
Del nostr'ospite adunque è diventata
Ora la festa?

CONTE. Principe, perdono!
Primo il divieto io trasgredii... Ma il lupo
Si sa...

GIULIO (*a parte*). (Lupo! ben detto!)

gli eserciti collegati affine di obbligare Francesco Gonzaga a staccarsi dalla lega dei Visconti e unir le sue truppe alle loro. Ma egli di intelligenza con lui mostrò di voler rimanersene in perfetta neutralità per non inimicarsi un potente alleato. » C. VOLTA, *op. cit.*, t. II, pag. 65-6. — GATARI, *Ist. di Padova;* in MURATORI, *Script. Rer. Ital.*, t. 17.

Così il contemporaneo Bonamente Aliprandi narra nel suo *saporito* italiano la visita fatta da Francesco al suo alleato Giovanni Galeazzo Visconti, Conte di Virtù, nel mese stesso a cui si riferisce l'azione del dramma:

Al signor di Mantova messo venia,
Ch'a far la festa si dovesse andare
Con lo Conte che lui lo riqueria.

Francesco senz'alcuno ritardare
Si mise in ordin con bella brigata
A far la festa a Pavia si tirare.

A Pavia bella gente apprestata,
Incontro gli venia con grande onore.
In bel palazzo fu tutta alloggiata.

Lo Conte gli mostrava grande amore
E grandemente lo facea onorare
Più che non era alcun altro Signore.

Ogni giorno li faceva ballare,
Gran giostre e gran piaceri si facía,
E alcuna volta givano a cacciare.

Milletrecentonovantun corria
Del mese di gennaro al vero dire,
Che Francesco Gonzaga era in Pavia.

Aliprandina, sive Chronicon Mantuanum, Bonamentis Aliprandi (ex mss. Codice Torelliano), cap. 62; ap. MURATORI, *Antiq. M. Ævi,* t. 5.

CONTE. Perde il pelo
E non il vizio... Un vecchio uomo di Stato,
D'altronde, mal potria, principe, a gara
Venir con voi di genïali imprese...

SCAND. A rischio di sconfitte poi... (*con ironia*)

CONTE (*risentito*). Non parlo
Con voi, messere...

FRANC. (*scherzoso*). Eppure aman le Grazie
E Venere talor gli incensi offerti
Da sacerdoti... venerandi!... Detto,
Conte, m'avean, che a Venere e alle Grazie
Qualche volta insensibile non foste...

CONTE. Qualche volta... ma il campo ora voi, prence,
Mieter sapete così ben, che agli altri
Nulla più resta a spigolarvi... Assai
(*Agnese ed Elisa entrano ed ascoltano in disparte*)
Copiosa sembra oggi la messe... e forse
Donna Agnese potrebbe anco trovarla
Copiosa troppo...

FRANC. (*infastidito*). Sì! anche voi parlatemi
Di donna Agnese! Qui tutti non sanno
Che parlarmi di lei! Domeneddio
Perdoni alla buon'anima del mio
Genitor Ludovico il dì che in mente
Di darmi moglie gli cascò!... Ma donna
Agnese or dorme: e a lei placidi sonni
Conceda il buon Morfeo! Lasciate in pace
Donna Agnese!

AGNESE (*a parte*). (Mio Dio!)

CONTE (*con sorriso malizioso*). Sì, sì, peccato
Saria turbarne i sonni! Fortunato
Voi, principe, cui diè benigno il Cielo
Un tal angiol di sposa!

FRANC. Oh, ma alla lunga
Anco gli angioli annojano, mio caro!
Troppa virtù! troppo seren fa male
Agli occhi: e il cor desidera talfiata

Qualche po' di tempesta: e si finisce,
Un po' per volta, ad augurarsi, invece
Dell'angiolo del ciel, qualche sirena
Venuta dall'inferno! E cosa importa
Che la sirena al sabato si muti
In mostro o in verme, pur che gli altri giorni
Lasciva ella ne arrida e ne sia dato
Suggere la voluttà dai baci suoi!

AGNESE (*ad El.*). (Mio Dio! l'udisti? Ed io quest'uomo amai!)

FRANC. Orsù, amici, non più. Bevasi e volino
In fra i baci e gli amor rapide l'ore.
Ecco, un brindisi a voi! Laggiù in Pavia
Da un menestrello un dì l'appresi...

« Fra baci e languide carezze e canti
« Volino, volino, rapidi i dì!
« Di questa vita rasciuga i pianti
« Un'ora sola scorsa così.

« Amiam! se teneri sguardi procaci
« Ne danno ebbrezze che non dà il ciel
« Che cosa importa se i dì fugaci
« La via ne accorciano del muto avel?

« Beviam! sei bello, prisma del vino!
« D'iri settémplici brilla il piacer!
« Son di topazzo, son di rubino
« Tinte le immagini del mio pensier!

« Biondo è il colore c'hanno le anella
« De le fanciulle più care a me:
« Rosso è la fiamma che il viso abbella
« Quando fra i baci mi giuran fè!

« Fuma, gorgoglia nel cranio mio,
« Delle Baccanti sacro licor!
« Bagno di porpora, cor, mente e Dio
« In te ogni cosa si tuffa e muor!

« Gloria, martirio, fede, costanza...
« Fole! va tutto del nulla al mar!
« Amare e bevere! null'altro avanza!
« Ecco la vita: Bevere e amar! »

CONTE ED ALTRI. Evviva
Il poeta! (*tutti toccano i calici - Scandiano non si muove*)

FRANC. Scandian, voi non bevete?

SCAND. Trovo non giusto il brindisi. Martirio,
E fede, e gloria, non son fole: e amore
Anch'esso è vil, se a questi nomi insulta!

GIULIO (*a Scand.*). (Ma taci dunque!)

CONTE (*con ironia*). Eh, già, messer Scandiano
A idee sublimi è sempre inteso...

FRANC. (*a Scandiano*). Bene,
Discuteremo un altro dì le vostre
Teorie filosofiche! Per oggi
M'è più caro discutere con quelle
Dame bruno-vestite, e tutte chiuse
Nel mister de la larva, ch'or s'involano
Come colombe tìmide da noi!...
Oh! il mister della larva! e le ineffabili
Sue voluttà nascose! (*esce inseguendo Agnese*)

CONTE (*seguendo dello sguardo Francesco*). (Elisa)

SCAND. (*c. s.*). (Agnese).

SCENA XII.

DETTI, meno il Principe, Agnese ed Elisa.

CONTE. Ebben, messer Scandiano, se la gloria
Una fola non è, perchè il Magnifico
Or non seguite alla sua impresa? Degna
Di valoroso cavalier ben parmi.
È un solo il paladin ch'ora all'assalto
Move, e le fate a debellar son due.

SCAND. (*ironico*). Cavalier generoso il campo cede
A quei che di rivincite han bisogno...
A voi, conte...

CONTE (*fissandolo*). Mio caro, io le rivincite
Me le prendo a suo tempo (*ai Cortig.*) Cavalieri,
C'è qualcuno tra voi che di rivincite

Abbisogni stasera? Il generoso
Invitto sere di Scandian si degna
Cedergli il campo...

CORTIG. Oh, troppa degnazione!...

GIULIO (*a Scandiano*). Amico ti vuoi perdere! Lo irriti
Troppo, tu, il conte.

SCAND. Che m'importa?

GIULIO (*concitato, c. s.*). Udisti
Le sue parole pur dianzi?

SCAND. Udii.

GIULIO. E che cosa ti par?

SCAND. Che il conte m'odia
E nulla sa; ma finge di sapere,
Per iscovrir terreno... Arti da spia
Volgare... le conosco!

GIULIO. Arti eccellenti
Nelle corti! sta in guardia.

SCENA XIII.

Detti: AGNESE mascherata entra precipitosa inseguita da FRANCESCO, mezzo ebbro.

AGNESE (*accorrendo a Scandiano*). O Dio! salvatemi!
Egli m'insegue!

FRANC. Non sarà mai detto
Che tu, mia bella incognita, mi sfugga,
E il mistero del tuo volto leggiadro
Non mi sia dato penetrar!...

SCAND. (*a Francesco*). Fermate!
(*facendo riparo della sua persona a quella di Agnese*)
Principe! A voi la spada mia! (*gli presenta la spada*)

FRANC. (*sorpreso, fermandosi*). Che vuole
Dir ciò?

SCAND. Vuol dir che pria che alcuno tocchi
Un sol capello di costei, bisogna
Sovra il mio corpo passi, e prigioniero

A viva forza i vostri alabardieri
Mi strappino di qui; perch'io m'accingo
Corpo a corpo a difendere costei;
Perch'io qui sto per proclamar, se fate
Un passo solo, ch'ogni gentilezza
È dalla terra di Sordel sbandita,
E la corte di Mantova, vantata
D'ogni cavalleria tempio ed asilo,
Tramutata è in taverna, ove s'insultano
Le gentildonne!

FRANC. (*la mano all'elsa*). Messer da Scandiano
Dimenticate a chi...

SCAND. (*con forza*). Nulla dimentico,
E per ciò parlo! Principe Gonzaga
Rispettate voi stesso!... (*ad Agnese*) Ora seguitemi:
Dell'onor vostro l'onor mio risponde! (*esce con Agnese, lo sguardo al Principe che è sbalordito*)

CONTE (*a Franc.*). Chiamo gli arcier?

FRANC. Restate. Il torto è mio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Appartamenti di Agnese nel palazzo Gonzaga — Camera di Lancilotto. — Sugli arazzi è effigiata la storia dell'antico Paladino e della Donna del Lago — In fondo due grandi porte. — Ai lati due finestroni a cortine di damasco ed oro. — Le armi dei Gonzaga, degli Estensi, di Sassonia e dei Visconti dipinte sulle pareti. — In giro sulle stesse pareti, medaglioni di bassorilievo in marmo rappresentanti ritratti di famiglia. — Un grande specchio, divani e seggioloni. — Presso uno dei finestroni vasi di fiori.

SCENA PRIMA.

AGNESE sola

(*sta seduta leggendo presso un tavolo*).

AGNESE. « *Ricorditi di me che son la Pia...*
« *Siena mi fè: disfecemi Maremma;*
« *Salsi colui che inanellata pria*
« *Disposata m'avea con la sua gemma.* »
E tu, tu pure, esile fior, consunto
Dai soli di Maremma, il mesto addio
Volgesti al giorno abbandonata e sola,
O sanese gentil!... felice ancora,
Te dello sposo non oblio, ma cieca
Ira gelosa e troppo amor percosse!...
Solitaria morivi... eppur pietosa
Solitudine fu, se al cor lo sfogo
Dei chiusi affanni libero assentía,
E invidiato il tumulo t'accolse,
Se a quel tumulo il tuo Nello adorato
Pianse e pregò! Qui, mille sguardi e mille
Uggiosi volti all'anima che geme
Solinga in suo dolor, niegan perfino

La voluttà del pianto: e come fiore
Di luce privo in su lo stel si piega,
Lento lento consumasi lo stanco
Fior della cara giovinezza mia!...
Ben fausti doni foste a me del Cielo,
Bellezza e gioventù! Null'altro al Cielo,
Che un po' d'amor chiedea!... Qui sola ognora
Viver, dannata a seppellir qua dentro
Tutto, ed angosce e pianto ed ira!... Un solo,
Forse, tra i mille in cor mi lesse e soffre
Al soffrir mio: Scandiano. E sì incessante
Da quella sera sul mio labbro torna
Il suo nome! Sì bello era nell'ira!
Alter come l'arcangelo si ergea
Col suo sguardo di fiamme: e come ardito,
Favellò in mia difesa!... E l'altro?!... Dio!
Questo pensier perchè m'assedia? Agnese,
Paventeresti... di te... forse? (*si alza e chiama*) Elisa!

SCENA II.

AGNESE ed ELISA.

ELISA (*sulla soglia*). Madonna...
AGNESE. Il prence ov'è?
ELISA. Partito!
AGNESE (*con gesto di sorpresa*). Ancora!
Senza pur dirmi addio! Quando?
ELISA. Jeri sera.
AGNESE. Per dove?
ELISA (*esitante*). Ignoro.
AGNESE. Non è ver. Saperlo
Voglio.
ELISA. Madonna!...
AGNESE. Via! di su! per dove?
ELISA. Per Pavia!...
AGNESE (*melanconica*). Lo sapevo io! Perchè dunque
Tacermelo volevi, Elisa mia?

ELISA. Ecco... io temea... madonna... che voi forse...
AGNESE. Tu temevi ch'io forse di codesto
Annunzio mi crucciassi... è ver?
ELISA (*esitante*). Sì...
AGNESE. Dunque
Ti rassicura, Elisa mia! Crucciarmi!...
E perchè mai? La prima volta è forse
Che della Corte di Pavia le vaghe
Gentili dame a corteggiar si reca
Lo sposo mio? Vivere sola è forse
Cosa nuova per me?
ELISA. S'io lo dicea!...
Voi soffrite, madonna!...
AGNESE. Io!? No, t'inganni,
Elisa! Oh, no! vedi, io non soffro... e quale
Ragion n'avrei? La solitudin forse
Non ha pur ella le dolcezze sue?
ELISA. Sì, ma non già per voi. Ben triste, amaro
Accento è il vostro. Mi fa pena! ingiusto
È il principe con voi!
AGNESE (*melanconica*). Fanciulla mia,
Non dir così! Se la superba Corte
Di Galeazzo un'ilare corona
Di dolci visi e languide pupille
E labbra porporine appresti a lui,
Come vorresti che fra cure uggiose
Di uggioso Imene egli s'annoi?...
ELISA. Ma via,
Gittate questa larva, onde la vostra
Anima soffre e triste si consuma
De' vostri anni l'april. Sempre sul volto
Il riso amaro, e nella voce il pianto!
Perchè straziar così voi stessa? date
Libero al cor lo sfogo! Il duol racchiuso
Spezza anco i cor gagliardi: esso domanda
L'aria aperta e la luce.
AGNESE (*mestamente*). Ed aria e luce!

Gran bel dono la luce e l'aere aperto,
Per la povera rondine a cui l'ali
Furon tarpate!

ELISA (*con enfasi*). Ma fin quando in core
Giovinezza ne rida, ali novelle
L'anima si rifà; poi torna ai cieli!
Crudel voi siete con voi stessa: quasi
Parria che un'acre voluttà vi prenda,
Stracciar voi stessa a foglia a foglia il fiore
Di vostra gioventù... Da tempo ormai
Non parete più quella: ognor solinga,
Taciturna, pensosa: ognor nel vostro
Affanno chiusa; indifferente a tutto,
Fastidita di tutto: e della vostra
Bellezza istessa, e de' ridenti vezzi
Onde un giorno di Mantova chiamata
Foste la gemma: e degli oggetti cari
Vostra letizia un dì... Ve', questi fiori
Come giaccion negletti! Le corolle
Semichiuse ripiegano; e le secche
Foglioline riarse, in giù cadenti,
Mestamente invocar sembran la pia
Carità d'una stilla... Eppur voi stessa
Solevate inaffiarli ogni mattina,
E vostra cura e vostra gioja questi
Poveri fiori erano un tempo...

AGNESE (*sospirando*). Un tempo!
È vero: ma passò. Mia cara, anch'io
Come quei fiori avidamente i dolci
Umori e le vitali aure aspirai:
Divisero con me dei lieti giorni
Essi la gioja... de la lor padrona
Dividon ora la mestizia...

ELISA. Ed ecco
Da capo ancora i pensier mesti! Via!
Ma che vivere è questo? Alla speranza
Non aprirassi il vostro cor giammai?

Il Magnifico a voi fra pochi giorni
Farà ritorno; spensierato e gajo
D'indole egli è; ma v'ama in fondo; e amore
Sa prodigi operar. Su! ritornate
Delle feste regina. Vi rivegga
Il prence, come un dì, bella, ridente,
Del fascino dei vostri occhi soavi,
E dei vezzi d'un dì fulgida ancora:
E chi vi dice che le fiamme prime
Di quei vezzi il baglior non desti in lui?
Che dal pensier di lui, sì come nebbia
In faccia al sol, de' vostri sguardi al dolce
Vivido lampo, non dileguin tutte
Di Pavia le memorie?

AGNESE (*vivace*). E che m'importa
Delle memorie di Pavia? mi credi
Dunque gelosa?

ELISA. E nol sareste forse?

AGNESE (*sbadata*). Lo sei tu, Elisa?

ELISA (*con enfasi*). Oh, esiste amore in terra
Che geloso non sia? La pura, immensa
Di questo affetto voluttà, che cosa
Sarebbe dunque mai, senza la cara
Vigile tema per l'oggetto amato?
Se nel timor di perderlo incessante,
Incessante ogni dì non rinascesse?
Oh, v'è qualcosa di più bello in terra
Che ognor viver nell'ansie, e l'ansie ognora
Spegner nei baci: e dalle febbri cupe
Passar del dubbio ad altre febbri sante,
Nel dolce amplesso dello amante caro,
Paventar sempre, non lo perder mai?
Fra la gioja e il dolor, fra dubbio e speme
Lottando amar, non è la vita?

AGNESE (*mesta sospirando*). Or dunque,
Te felice che vivi!... Ma — e se un giorno
Certezza il dubbio divenisse?

ELISA (*ad un tratto seria*). Oh, a questto
Non ho pensato mai...
AGNESE. Perchè?
ELISA. Madonna,
Perchè l'idea soltanto di siffatta
Certezza mi spaventa: e parmi in nube
Che la vita per me saría qualcosa
Di terribile, orrendo: sentir quasi
Parmi che una natura ignota, nuova
Desterebbesi in me; che dai profondi
Ripostigli del cor, quanti esso chiude
Cattivi istinti ascosi, al soffio solo
Di tal certezza, in me confusamente
Sorgerian tutti... Sento che cattiva
Diventerei... No, no, pensar non amo,
Non voglio a ciò...
AGNESE. Dunque d'amor felice
Ami tu, Elisa?
ELISA. Io? non lo so. Non anco
Il mio amor palesai. Ma la speranza
M'è sì cara! e felice ella mi rende!...
AGNESE (*sorridendo*). Infatti jer l'altro ei tenere parole
Ti volgea...
ELISA (*vivissima*). Chi?
AGNESE. Ser Giulio Capilupo.
ELISA. Ah, madonna! Ser Giulio Capilupo
È certo un prode cavalier; ma il giorno
Che amarlo io debba... è un po' lontano ancora.
AGNESE (*c. s.*). Via, via! non voglio del tuo cor gli arcani
Troppo addentro scrutar...

SCENA III.

Dette ed un PAGGIO.

PAGGIO (*inchinandosi ad Agnese*). Madonna, a voi
Messer Rodolfo da Scandiano...
ELISA (*trasalendo*). (Lui!)

PAGGIO. Chiede urgente udïenza e del Magnifico
Una lettera reca...

ELISA (*all'orecchio di Agnese*). Animo, dunque!
Di voi pur sempre ei si ricorda. Or ora
Non vel dicea, madonna, io forse?

AGNESE. Elisa,
Lasciami... (*al Paggio*) Venga il cavalier.

(*Elisa ed il Paggio escono; saluto muto sulla porta tra Elisa e Scandiano; Elisa lo segue con amore dello sguardo*)

SCENA IV.

AGNESE e SCANDIANO.

AGNESE (*seduta*). Salute,
Messer Rodolfo. Sento che del prence
Lettere avete...

SCAND. (*inchinandosi ossequioso*). Alla presenza vostra
Chiedea poc'anzi essere ammesso, quando
Questa lettera giunse, e mi fu data
In pari tempo a consegnarvi...

AGNESE. Date...
(*apre la lettera e, discorrendo collo Scandiano, la depone senza leggerla*)
E che cos'altro a me vi conducea?

SCAND. Madonna, allor che la sventura piomba
Sovra i mortali, dei mortali il guardo
A Dio si leva ed agli angioli suoi.
Per gl'infelici angiolo voi qui siete...

AGNESE (*seria*). Gli adulatori, cavalier non amo...
Chi son questi infelici?

SCAND. Sei languenti
Teneri pargoletti, a cui, già morta
Di stenti e di dolor la madre, solo
Sostegno in terra il padre rimanea.

AGNESE. E il padre?

SCAND. In fra la turba che per fame

Tumultuando scorrea, dagli arcier preso,
In tetro carcer geme...

AGNESE (*vivamente*). E ai figliuoletti?

SCAND. Nessun più pensa.

AGNESE. Oh! è orribile! ma al prence
Non parlaste?

SCAND. Parlai: grazia chiedendo
Pel genitor, pei pargoli innocenti...

AGNESE (*c. s.*). Ed egli?

SCAND. La negò.

AGNESE. Davver? (Dio mio!)

SCAND. Or sola speme in voi resta; a voi sola
Concesso è il prego rinnovar; pietosa
V'ascolti il prence. Alle parole vostre
Qual grazia mai negar potrebbe?

AGNESE. Ahi, troppo
Sperate in me, se la pietà di tanta
Sventura non bastò. Pur, se una mia
Preghiera valga a trovar grazia, certo
Il principe l'udrà. Quest'oggi stesso,
Pria ancor ch'ei torni, scriveronne a lui....
Soccorra intanto ai pargoletti questo
(*si stacca dal braccio un monile*)
Aureo monil, di vano fasto emblema
Troppo vano per me. Di que' fanciulli,
Cavaliere, voi stesso avrete cura,
In nome mio, da questo giorno...

SCAND. Grazie,
Madonna, grazie! Benedica il Cielo
Tanta vostra pietà, sì come al cielo
Benedicendo s'alzeran per voi
Di que' bimbi le tenere manine.

AGNESE (*commossa*). E per voi pure pregheranno. Assai
Pietoso adunque, cavalier, voi siete!
In nobil core e valoroso, infatti,
Pietà sempre s'annida...

SCAND. E come ai cori

Ella non parlerebbe, ove dall'alto,
Di sembianze vaghissime vestita,
Ella discende sì gentile e pia?

AGNESE. Oh, via, vel dissi, cavalier, non voglio
Che voi pur m'aduliate. Son già tanti
Ch'altro qui non san fare! Altro linguaggio
Bramo, — almeno da voi. Se qui di lodi
Esser gara dovesse, or quali al prode
Mio campion dovrò darne? Generoso,
Nobile ardir fu, cavaliere, il vostro
In quella sera!... e Agnese a voi perenne
Gratitudin ne serba...

SCAND. Oh, solo io feci
Quel ch'ogni cavalier fatto averia...

AGNESE (*vivamente*). Ma molti i cavalieri erano, e solo
Voi difendermi ardiste. Oh noi siam donne,
Ed occhio femminil cavalleria
Sa da cavalleria scernere... Prode
Molto voi siete... Dicono che amore
Sia di prodezza ognor compagno. Certo,
Amar dovete assai. Molto l'amate
La donna vostra, è ver?

SCAND. (*con trasporto vivissimo*). S'io l'amo!... Oh! quando
Venisse detto a me: scambia coi cenci
Quest'assisa; da te gitta lontano
Per sempre tutto, onde più bella e cara
All'uom sorride giovinezza in viso; —
Vanne tra il folto de le pugne, incontra
La morte; vanne tra ghiacciate lande
E inospiti giogaje, e affronta nevi
E fame e gel; va nei deserti, affronta
Belve ed arsura d'infocate arene; —
E turbini disfida, e flutti e l'ira
Degli uomini e del Ciel; d'orride mude
Gli spasimi ineffabili; de' tuoi
Più cari l'abbandon, lo scherno; soffri
Tutto ch'è dato di soffrir; ma un nulla

Tutto saría per me, di un bacio a prezzo,
Di un solo bacio de la donna mia!

AGNESE (*sospirando dopo averlo avidamente ascoltato*).
Ben felice ell'è dunque la fanciulla
Cui tanto amore d'ispirar fu dato...

SCAND. (*mesto*). Oh, nulla ella ne sa...

AGNESE. Nulla?

SCAND. Un abisso
Pose il destin fra noi...

AGNESE. Come?...

SCAND. (*con trasporto d'amore*). Nell'alto
Ove sfavilla la beltà di lei
Cui sacro è di mia vita ogni sospiro,
Sospiro mio non giunge. Alto, tropp'alto
Il mio pensier poggiò. Pur da l'abisso
L'astro conteso riguardar m'è caro,
E più inacesso appar, più quella stessa
Vertigine m'inebbria e mi sublima!... (*mesto*)
Ella per sempre ignorerà la fiamma
Mia gioja e mio martir: solingo e chiuso
Passerà meco questo amore in terra,
Sotterra meco scenderà.

AGNESE. Ma fiamma
Sì fervida e gentil luce non teme,
Ceppi non soffre, simular disdegna...
Se colpevol non sia. La colpa sola
Cerca il mistero. Del destin per voi
La cieca legge saría questa... forse?

SCAND. *vivissimo*). Oh no, madonna! questa fiamma mia
Colpevole non è, fin che una colpa
Non sia il culto divin de la bellezza,
Solo agli umani imagine di un Nume!...
Tanto in alto risplende e tanto è pura
Colei che sola nel pensier mio regna,
Che se puro non sia, non sale umano
Affetto a lei. Di luce ella riveste
Tutto ciò ch'ella tocca: ella fa santo

Il pensier che a lei sorge. In lei lo sguardo
Affisando, disveste il fango antico
Questa creta mortal: raggio diventa,
Casto profumo, etereo spirto e Dio!... (*lento*)
Ma voi pensosa e mesta siete...

AGNESE. Oh, nulla...
Nulla!... Pensavo che felice assai
Questo amore esser dee, che di sè tutta
Empie la vita, e di sè tutto abbella
A sè d'intorno e de le fiamme sue,
Compone a sè medesmo un paradiso!...
Oh, l'è pur triste senza amor la vita!...
Ma... e questa fiamma sì gigante, come
Nel cor vostro s'accese?...

SCAND. (*fissandola con intenzione*). Oh, breve, assai
Breve è la storia del mio amore. Un giorno,
Quando il terror per queste sale il capo
Più implacabile ergea, sugli infelici
La mannaja levando, e bello e pio
Qui un angiol venne: proferì parole
Ch'eran di cielo; rese i cor pietosi;
Ed i figli alle madri ridonava...
Da quel giorno quell'angelo l'amai.
Un altro giorno — era quest'ora — e dieci
Lune or volgono; mesto era il tramonto
Come in oggi; e quell'angelo mi chiese
Ch'io le cantassi una canzone mesta...
La *canzone dell'orfano*. Assai triste
Era quel canto, poi ch'alla gentile
Desío ne venne di saper più addentro
Della mia vita i casi. Allor narrai
Storia di lutti: i genitor perduti
Negli anni primi, che il materno bacio
Agli altri bimbi allieta e imparadisa;
E degli orfani giorni il pianto e il cupo
Dolor di chi solo è nel mondo; — al mio
Racconto intenta la gentil, sul ciglio

Una lagrima lenta le spuntava...
Da quel giorno, davanti agli occhi miei,
Quella lagrima pia trémola ancora...
Da quel giorno quell'angelo adorai!
La storia del mio amor è tutta questa. (*lento*)
Ma voi pensosa e mesta siete...

AGNESE (*alzandosi turbata*). Nulla
Più di que' nostri pargoli protetti
Avete a dirmi, cavaliere?

SCAND. (*interdetto*). Nulla...

AGNESE. Pel padre loro al principe, vi dissi,
La grazia chiederò. Quest'oggi avrete
Mie lettere per lui...

SCAND. (*timidamente*). Partire... io stesso?

AGNESE (*esitante*). Non occorre... A messer Bonacorsino
Agnelli consegnatele. A Pavia
Egli le rechi...

SCAND. (*con trasporto*). Oh, grazie...

AGNESE (*contegnosa*). Di che cosa?

SCAND. (*sconcertato*). E... i fanciulli...

AGNESE. Di lor mi porterete
Notizie...

SCAND. (*vivamente*). Quando?

AGNESE (*ad occhi bassi*). Anche domani... Ah!...
(*scena muta. Ambedue sono imbarazzati. Scandiano s'avvia lento guardando Agnese: questa volge altrove gli occhi per l'emozione, pur seguendolo furtiva dello sguardo. Ma dalla soglia Scandiano, di repente, ritorna precipitoso, si getta alle ginocchia d'Agnese, le afferra una mano*) « Ah!... »

SCAND. V'amo! (*fugge*)

SCENA V.

AGNESE sola.

(*meditabonda - va lenta alla finestra, s'ode la voce di Scandiano che canta sommesso una mesta serventese - poche note; la voce allontanasi*).

La canzone dell'orfano... (*vede la lettera*) Che vedo!
La lettera! Sei tu, Ciel, che mi salvi!

(*corre vivamente al tavolo, prende la lettera e legge*)
« Madonna da due giorni abbiam torneo,
« Corte bandita. Rimarrò qui ancora
« Dieci giorni. Salute ottima. Addio. » (*getta la lettera*)
Dio mio! Quale confronto!... (*al verone*)
Egli è partito!...
(*va ai fiori, li inaffia, li contempla, ne ravvia i cespi, distacca un fiore, va allo specchio e vi si rimira; poi chiama*)
Elisa!...

SCENA VI.

AGNESE ed ELISA.

ELISA. (*sorpresa*). Che! Se lo dicevo! adunque... (*con furberia*)
Vi ha guarita la lettera?...
AGNESE (*segue a specchiarsi, sorridente*). Ti pare
Che questo fior s'adatti alle mie chiome?
ELISA. A meraviglia!... Siete bella come
La Dea di Guido... (*sorride*) E dite... quella lettera!..
AGNESE (*abbr. El.*). Mi abbraccia, Elisa! Oh sì, la vita ancora
Amo ed i fiori!... Sì voglio esser bella!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala negli appartamenti del Duca. — Porta in isfondo. Altra a destra dello spettatore, che mette negli appartamenti di Agnese. — All'altro lato finestroni riccamente addobbati. — Tavolo, seggioloni. — Ricco mobilio analogo.

SCENA PRIMA.

FRANCESCO, CONTE NERLI e PAGGIO

FRANC. (*entra seguìto dal Conte, parlando al paggio*).
La principessa?

PAGGIO. È là, nelle sue stanze.

FRANC. Dille ch'io qui l'attendo, e che bisogno
Ho di parlarle. (*Paggio esce*) Dunque dicevate,
Conte?

CONTE. Dicea, magnifico signore,
Che chiaro in questo non ci vedo, e temo
Non debba finir ben...

FRANC. Come?

CONTE. Col messo
Di Giovan Galeazzo jeri parlai.
Forte ei si lagna, che a' nemici suoi
Mantova asil sia fatta: e che a' suoi danni,
Apertamente, in questa regia istessa,
La sposa vostra col fratel cospiri!...
Badate: di signor che sì lontano
Stende lo scettro, da la Dora al Mincio
E dal Ceresio all'Appennin, prudenza [1]

[1] Questi, e più ampj, i confini del dominio milanese, che toccò con Giovanni Galeazzo il culmine della potenza: quand'egli, caduto lo Scaligero e caduta Bologna, più non attendea che la caduta di Firenze per cingere in

Non è soverchia affrontar l'ire. A noi,
L'antico antemural del Veronese
Scaligero perduto, unico scampo
Contro gli artigli del Leon di Marco.
Resta il Visconti: d'Àsola e d'Ostiglia
E di Canneto il riacquisto incerto [1]
È ancora; e prezzo l'alleanza sola
Esserne puote del Visconti a noi.

FRANC. E che! non m'ebbe Galeazzo forse
Fido alleato in ogni tempo? L'armi
Contro Verona chi portò? Chi ruppe
Lo Scaligero a Ostiglia? [2]

CONTE. Ahimè! Di cose
Vecchie parlate, monsignor! ma il tempo
Passa e cancella: e cento beneficj
Vecchi pesano men di un torto nuovo.
Come vorreste, monsignor, che in noi
S'affidi il Conte di Virtù, se tale
Amicizia gli offriam, che neppur basta
Ad impedir, qui, sotto agli occhi vostri,
Le insidie e l'opre de' nemici suoi?
Se qui Carlo Visconti ardito all'ombra

quella città la corona d'Italia: sicchè il Cantù ebbe a scrivere di lui, che dopo Federico II « *non v'era stato principe più temuto dagl'Italiani.* » Certo è che non per trasporto d'affetto, ma per calcolo interessato di prudenza e di politica, Francesco attenevasi all'alleanza del Visconti: alleanza ch'egli ruppe appena credette poterlo fare con vantaggio, alcuni anni più tardi. — Cfr. C. VOLTA, *op. cit.*, t. II, pag. 59-60. — MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 1391.

1 « Intanto Francesco fece l'acquisto da Giovanni Galeazzo, pel prezzo di 60,000 fiorini d'oro, dei paesi d'Ostiglia, Asola, Canneto, Castellaro, Lagusello e Villipenta. Questi paesi erano stati altravolta in potere dei Gonzaga; ma dopo varie vicende caddero nelle mani del Conte di Virtù, il quale trovandosi in bisogno di denaro, e molto più dell'alleanza di Francesco, passò nel giorno 23 di giugno 1391 a stipulare con lui un trattato, coll'apporvi però il patto di reluizione entro un anno. » C. VOLTA, *op. cit.*, t. II, pag. 66. — STEFANO GIONTA, *Fioretto delle Cron. di Mant.*, pag. 56.

2 Fu nel 1387 che Francesco Gonzaga, ajutando per proprio interesse le mire ambiziose del Visconti, come alleato di lui e del Carrara di Padova, rompeva guerra ad Antonio della Scala, e sbaragliatene le forze ad Ostiglia e sotto Verona, conquistava per conto del Visconti quest'ultima città.

Della sorella armi apparecchia; ed ella
Ne la impresa il soccorre; e mal celati
L'ambasciator di Galeazzo affronti
Da lei riceve — ed ogni dì per lei
Di Galeazzo qui s'insulta il nome?

FRANC. Oh, ma questo, mio caro, a lungo troppo
Non durerà. Nella mia reggia solo
Comando *io!* Madonna Agnese or ora,
Rammentarlo m'udrà... v'accerto...

CONTE. Via,
Signor, non v'adirate! A lei piuttosto
Favellate con calma. Urtar non giova
Troppo di fronte quel suo orgoglio... E poi,
Per nulla al mondo non vorrei che alcuno
Me di discordie incitator chiamasse
Fin nel talamo vostro... Anzi, se parvi
Che interpor debba una parola amica...

FRANC. Basta! Ella giunge.

CONTE. Calma, monsignore!

FRANC. Ne avrò. Con lei lasciatemi. (*Conte esce*)

SCENA II.

FRANCESCO e AGNESE.

FRANC. (*le va incontro, con affettata cortesia*). Madonna...

AGNESE. Chiamar mi feste. Eccomi qui.

FRANC. (*affettando affabilità*). Bisogno
Di chiamarvi era dunque? Non bastava
Sapermi di ritorno? Più sovente
Vorrei vedervi, Agnese... il cor vorrebbe
Restar sempre con voi...

AGNESE. (*ironica*). Da quando? infatti
Par che molto di me vi sovvenisse
Laggiù, alla Corte di Pavia...

FRANC. (*con fare annojato*). Mio Dio!
Dei rimproveri forse?

AGNESE. Oh no! Dio guardi
Dal farvi dei rimproveri! Diritto
Di tôrvi avrei la libertà che tanto
Cortesemente a me lasciaste...?

FRANC. E questo
Un sarcasmo sarebbe? Affè, non parmi
Di lieto umor voi siate. Intendo! Forse
Del mio soggiorno di Pavia narrato
V'avran galanti istorie. Eh! i cortigiani
Sono lingue d'inferno!...

AGNESE (*con fierezza*). Oh, no, narrarmi
Alcuno non potea quel che sdegnato
Avrei d'udire, e che appurar non curo.
Ragioni alte di Stato, il so, d'altronde
Furono che alla Corte di Pavia
Vi trattenner sì a lungo...

FRANC. (*con fare annojato*). Ebben, madonna,
Come v'aggrada! Sì, ragion di Stato
Furono appunto! e caro m'è che voi
Prevenuto m'abbiate... e a me la briga
Risparmiata così, di incamminarne
Per le lunghe il discorso... Di codeste
Ragioni appunto a intrattenervi avea...

AGNESE. E per questo chiamar mi feste?...

FRANC. Certo,
Anche per questo!...

AGNESE (*ironica*). Ah!...

FRANC. Udite. Una novella
Lieta, e una triste ho a darvi: e una preghiera
Per ciascuna a rivolgervi...

AGNESE (*fredda*). V'ascolto...

FRANC. Il Conte di Virtù...

AGNESE (*ironica*). Bel soprannome!
Dove si caccia la virtù! [1]

[1] Giovanni Galeazzo chiamavasi *Conte di Virtù* dal nome di una terra francese che egli aveva avuto in dote dalla sua prima moglie Isabella, figlia di Giovanni re di Francia. — Carlo, fratello di Agnese, sfuggito dalle pri-

FRANC. (*serio*). Sovvengavi
Ch'egli è mio fido amico!...
AGNESE. Mi sovvengo
Ch'egli uccise mio padre.
FRANC. Istorie vecchie!
Ben d'altro è tempo che pensare ai morti!...
Datemi ascolto. Adunque... Galeazzo...
— Lo chiamerò così, — va bene? — un pegno,
E insigne, di amicizia ne assicura...
Ci rende Asola e Ostiglia: il lieto evento
De le due gemme che faran più bello
Fra pochi giorni dei Gonzaga il serto
V'annunzio...
AGNESE. E la preghiera?
FRANC. A degnamente
Lo evento celebrar, corte bandita,
Torneo, conviti, qui in onor del degno
Di Giovan Galeazzo ambasciadore
Saranno indetti. Delle feste voi
Sarete, spero, la regina...
AGNESE (*con collera*). Io?!... (*padroneggiandosi*) L'altra
Preghiera?
FRANC. L'altra... il ciel m'è testimonio
Che risparmiata volentier l'avrei.
AGNESE. Dunque?
FRANC. Del fratel vostro la presenza
In questa Corte ed i celati indarno
Disegni suoi, di Galeazzo han desto
I sospetti, e a ragion: perciò, dei novi
Acquisti il prezzo...

gioni di Trezzo (ove Giovanni Galeazzo aveva rinchiuso Bernabò) si era rifuggito a Mantova sperando nell'amicizia e nei soccorsi del cognato; ma Francesco non lo lasciò molto tempo nelle illusioni; anzi gli fece conoscere come la sua presenza in Mantova gli tornava d'impaccio nelle sue buone relazioni col Conte di Virtù. Carlo, stomacato di tanta viltà, vedendo che il buon volere della sorella non gli poteva in nulla giovare, se ne partì da Mantova e riparò presso l'altro suo cognato il duca d'Austria. » INTRA, cap. 3.

AGNESE (*ironica*). ... Del fratello mio
La partenza...
FRANC. ... sarebbe...
AGNESE (*c. s.*). Ed io...
FRANC. ... Voi certo
Siete tanto gentil che, della festa
Gli onori presiedendo, insiem vorrete
Compiere l'opra ed il fratello vostro
Pregar cortese a ricercarsi...
AGNESE (*ironica*). Altrove
Asilo... è vero?
FRANC. Per lo appunto...
AGNESE (*frenandosi*). Ed io
Stessa...
FRANC. Chi dunque altri potrebbe?...
AGNESE (*risoluta e fredda, accentando le parole*). Or bene,
Monsignor, non farò nè l'una cosa,
Nè l'altra...
FRANC. (*con coll., poi fren.*). Che!... madonna, voi scherzate...
AGNESE. Quando s'insultan del mio cor gli affetti
Più cari e santi, non ischerzo mai... (*risoluta*)
Io non farò nè una cosa, nè l'altra!...
FRANC. (*frenandosi*). Certo, sperar m'è lecito, madonna,
Che non ancor de' vostri detti al peso
Ben rifletteste... Dei Gonzaga voi
Portate il nome, e dei Gonzaga è amico
Galeazzo, il sapete...
AGNESE (*vivissima*). Io so che il duca
Galeazzo dal soglio a tradimento
Balzò mio padre, e in carcere lo spense:
Che i miei fratelli cacciò in bando, ed ora
Li persegue dovunque: che di figlia
E di sorella sacro è il nome, e sacro
È il diritto d'asil: so che altre dame
Qui non mancan per rendere gli onori
Di mio padre al carnefice; e altri messi
Di me più adatti, per recar le vostre

Parole al fratel mio: so che ne' vostri
Affar di Stato di immischiarmi il dritto
Io non mi arrogo: e voi, voi non avete
Dritto di sorta su gli affetti miei!...

FRANC. Ch'io qui principe sono, or voi, madonna,
Certo obliate, e che le mie preghiere
Potran mutarsi in...

AGNESE. Ordini, n'è vero?
Obliavo, difatti, anch'io che il padre
Vostro Luigi, per amor del regno,
A tradimento suo fratello uccise... [1]

FRANC. Signora!

AGNESE. ... E che a figliuol di fratricida,
Amore di sorella e di figliuola
Non è dato d'intendere che sia!...

FRANC. Signora!...

AGNESE. Tanto più, che il Santo Papa
Urbano Quinto, il fratricidio assolse,
Per la maggior gloria di Dio, siccome
Opera meritoria:... ma di un Papa
Io non son santa al pari: e a Dio del sangue
Gloria non dò: son peccatrice! e l'uomo
Che a tradimento i suoi congiunti scanna

1 Il fratricidio, commesso proditoriamente sulla persona di Ugolino Gonzaga, capitano generale e signore di Mantova, da' suoi fratelli Francesco e Luigi (o Lodovico), che fu padre e antecessore di Francesco II, è narrato dall'ALIPRANDI, *Chronicon Mantuanum*, cap. 47; dal GIONTA, pag. 51; dal VOLTA, *op. cit.*, t. II, pag. 37. Per far poi tacere le mormorazioni del popolo sul perdono accordato ai suoi uccisori, « il vescovo di Mantova, munito di particolare autorizzazione da papa Urbano V, promulgò l'assoluzione dei due fratelli secondo i riti di Santa Chiesa. Ciò fu nel principio dell'anno 1363. » C. VOLTA, *op. cit.*, t. II, pag. 37. DONESMONDI, *Ist. eccles. di Mantova,* P. I, pag. 327. — Questo papa Urbino V, assolutore di fratricidi, è il medesimo che lasciò triste fama di sè, per le sevizie commesse nel suo pontificato: fra le quali ricordasi l'assassinio di sei cardinali ch' egli fece affogare in mare entro dei sacchi: talchè l'autore degli annali di Forlì lo chiama: *Vir pessimus, crudelis et scandalosus, absque consilio cardinalium, cujus dolis schismata incepere in Ecclesia Christi.* » *Annales Foroliviens,* ap. MURATORI, *Script. Rer. It.,* t. 22. — Cfr. MURATORI, *Annali d'Italia,* an. 1385-1386.

Chiamo assassin due volte!... e agli assassini
La principessa Agnese onor non rende!

Franc. E tuttavia del fratricida, sembra,
Non isdegnaste il figlio...

Agnese. Oh, non mi fate
Rammentar quello che obliar vi giova!
Qual colpa io n'ho, se a voi, fanciulla ancora,
Neppur trilustre, m'hanno dato? e cosa
Ne sapeva il cor mio? Quale ho mai colpa
Se miglior vi sperai degli avi, e al dolce
Nome materno domandai l'amore
Che del nostro Imenéo l'alba non vide?...
Come mi ricambiaste? Di quel caro
Angiolo nostro al primo bacio, quale,
Qual fibra mai del vostro cor destossi?
Padre voi siete, e voi mi domandate
Ch'io di mio padre insulti al nome! In quella
Stanza è una culla: su dunque, venite!
E innanzi ad essa, là, sul biondo capo
Di vostra figlia, osate dirmi ancora
Ch'io onori l'uccisor del padre mio!

Franc. (*iroso, represso*). La nostra figlia dorme: e ridestarla
Per sì poco non giova: ell'è premura
Questa, mi par, maggiore della vostra. —
Oggi, madonna, ben m'accorgo, molto
Calma non siete. A doman dunque. Allora
Che colla calma, all'animo la fredda
Ragion ritornerà, fissate questo
Ben ne la mente: — Che Francesco mai
Non ordina due volte; ed imprudenza
Somma è il disobbedirgli; che il fratello
Vostro a voi manderò perchè da voi
Intenda quanto sia per lui... malsana
L'aria del Mincio: e gli ordini mi reco
A impartir de la festa, onde gli onori
Al milanese ambasciator farete!... (*Agnese fa per replicare; gesto imperioso del principe; scena muta — il principe esce*)

SCENA III.

AGNESE sola, poi SCANDIANO, poi un momento ELISA.

AGNESE. Mio Dio! (*Scandiano sulla soglia, immobile, le braccia conserte, contempla con amore e pietà Agnese, assorta nel suo dolore — poi a passo lento viene a posare una mano sul dossale della poltrona ov'è seduta Agnese, chinandosi verso lei, con voce affettuosissima*)

SCAND. Coraggio!

AGNESE (*riscotendosi*). Voi! voi qui!

SCAND. (*colla stessa voce lenta e dolce*). Scandiano
Due persone nel mondo amò: sua madre
E voi. Mia madre nell'avel riposa:
Voi piangete, soffrite. Il posto mio
Non è qui?

AGNESE. Grazie, cavalier.

SCAND. Con altro
Nome chiamarmi consentiste un giorno:
Perchè cambiarlo in faccia alla sventura?

AGNESE. Oh, Scandiano! Scandian! troppo infelice
Qua dentro io vivo!

SCAND. (*lento, poggiando sulle parole*). E chi dunque v'astringe
A viver oltre qui?

AGNESE. Scandian!

SCAND. Chi mai
Dunque costringe la figliuola altera
Di un Visconti a soffrir quanto nessuna
Soffrir vorrebbe de le ancelle sue?...

AGNESE (*vivissima*). Chi il disse?

SCAND. Tutto io so! ma voi credete
Che sia nulla per chi v'ama il vedervi
Straziato così, povero fiore
Gentil dei campi, di un brutal nell'ugne?
Dio santo! ed io che tremebondo levo
Adorando lo sguardo su costei,

Cui tanto raggio infondere ti piacque
Del tuo sorriso, io di costui vederla
Fatta ludibrio! Ah, mai!

AGNESE. Scandian, sovvengavi
Che Francesco è mio sposo!

SCAND. (*con voce vibratissima*). Io mi sovvengo
Ch'ei v'oltraggia... e io non voglio; e col diritto
Istesso ond'ei vi insulta, io di salvarvi
Ho il dritto: e mille morti mi costasse,
Vivaddio, lo farò!

AGNESE. Voi! deh, tacete!
Vi scongiuro!

SCAND. (*incalzante*). Quest'uomo ha offeso tutto
In voi: la figlia, la madre, la sposa,
La sorella e la donna. Alcun su voi
Diritto in terra più a quest'uom non resta!

AGNESE. Che vorreste voi dir?

SCAND. Che voi non siete
Sola nel mondo! A voi dalla Sicilia
Vostra sorella; dalle terre estensi,
I duci della Lega; ed ogni lembo
De l'italico suol, dovunque è fiore
D'itala cortesia, schiudono a gara
Dei Visconti alla figlia ospite asilo!...

AGNESE. Che! una fuga?! ah, giammai!

SCAND. Dunque... apprestatevi,
Figlia di Bernabò, del padre vostro
A onorare il carnefice!...

AGNESE. Dio mio!
Fuggir!... con voi!...

SCAND. Questo mio petto usbergo
Aver non isdegnaste un dì. Non batte
Più forse in esso, di Scandiano il core?

AGNESE. Ma è il disonor codesta fuga!...

SCAND. Dite
La libertà piuttosto, e il rispettato
Sonno de la dolente ombra paterna!

AGNESE. E la fama?
SCAND. Dirà, che Agnese il calle
De lo esilio prescelse, e gli splendori
Del soglio ripudiò, pria che del padre
Vilipender la tomba. E a quella tomba,
Se all'armi collegate amico il cielo
Sorrida, o Agnese, anch'io verrò, per lei
Preparerem frattanto insiem corone,
E pio benediralle un giorno amore!

AGNESE. (*segue avidamente le parole di Scandiano con espressione d'amore*). Dio! fuggire!

SCAND. (*incalzante*). E lontan! Dove più nulla
A noi di questa reggia empia non giunga,
E amor ne rida di un eterno riso;
Dove la vita, a noi, non più di ceppi,
Ma sia di fior contesta; e una vicenda
Eterna sia di gaudj, e di carezze!...
Dove la fiamma dei cor nostri incontro
La ingiustizia di Dio risplenda; contro
Gli scherzi del destin; contro le leggi
Degli uomini bugiarde... (*ha già cinto di un braccio il fianco d'Agnese, che si lascia a poco a poco trascinare da lui*)

ELISA (*entra all'impensata, non vista, s'arresta quasi fulminata, poi fugge celando il volto nelle mani senza che Scandiano ed Agnese siansi accorti di lei*) (Ah!)

SCAND. ... e sulla terra
Felici possa renderne, a dispetto
Del destino, e degli uomini, e di Dio!

AGNESE. Fuggir... come!... [1] (*con debole resistenza morale*)

SCAND. (*a voce bassa, concitata*). Nebbiosa e scura scende
Sulla città la sera; e l'ora è questa
Della visita vostra consueta
Alla Madonna delle Grazie. Innanzi
Che la nov'alba sorga, a Borgoforte

1 Il progetto di una fuga fu realmente concepito da Scandiano, il quale se ne aperse con Agnese. Ma questa glielo fece abbandonare. — *Processus ac sententiæ latæ*, ecc.

Avrem varcato il Po. Di là non lunge
È il confin degli Estensi, e son le tende
Del campo della Lega...

AGNESE (*sempre più titubante*). E se inseguiti
Fossimo a tempo?

SCAND. Amor ne darà l'ali, —
E amore va più rapido del lampo!

AGNESE. E se scopron le peste, e se per via
Raggiunti...

SCAND. (*incalzante*) ... ho un brando meco, ed a salvarvi
Amor mi insegnerà. Fuggiamo!

AGNESE (*con risolutezza*). Or dunque
Tal sia di me! Prence Francesco, a voi
Rendo la fè che spergiuraste... (*fa per avviarsi*)

ALDA (*dall'interno*). O mamma!

(*Agnese si ferma immobile quasi con ispavento*)

SCENA IV.

Detti ed ALDA.

ALDA (*dall'interno*). O mamma!

AGNESE. Cielo! qual voce!

(*Alda entra correndo ad abbracciar la mamma*)

Oh figlia!

(*corre ad Alda e la abbraccia e la bacia lungamente*)

O mia figlia!... perdonami!

(*si drizza dignitosa ed imperiosa verso Scandiano*)

Partite!

(*Scena muta*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Appartamenti interni di Agnese.

SCENA PRIMA.

ELISA e CONTE NERLI

(*entrano discorrendo*).

CONTE. Dunque, di tanto amor, premio m'è dato
Finalmente sperar?

ELISA. Conte, un po' troppo
Corre la vostra fantasia! Varcata
De le impazienze giovanili ormai,
Parmi dovreste aver l'età...

CONTE. Ma quando
Nella fiamma dei vostri occhi si incontra
Il guardo mio, de' miei vent'anni antichi...

ELISA. Antichi, infatti...

CONTE. ... Oh, ma non molto! — sento
Tutti i bollori in me. Maturo è il senno,
Ma non il core... e la speranza...

ELISA. Donna
È la speranza: e d'affidarvi troppo
Non vi consiglio in lei...

CONTE. Ma pure, in fine,
Sperar m'è dato? Ditelo...

ELISA. Secondo
I casi. Quando, come dite, il core
È giovine, e maturo il senno, assai

Periglio v'è che al core le parole
Amor domandi, e al senno i fatti...

CONTE. Dunque
Dubitereste del mio amor? Vorreste
Averne prove? A voi non altro resta
Che domandarle...

ELISA. Davver dite?

CONTE. Alcuna
Prova non è che ad affrontar non sia
Per voi disposto...

ELISA. Alcuna?

CONTE. Alcuna.

ELISA. E dunque...
Chi sa, che un giorno io non ven chieda...

CONTE. Un giorno!
Perchè non or?

ELISA. Ma s'io vi domandassi
Un'azione cattiva?...

CONTE. Ebben, che importa?
A diventar per voi m'adatterei...
Anche un briccone! (Il Signor questa volta
Ci perde molto!)

ELISA. E... s'io vi domandassi...
D'esser strumento d'una mia vendetta?

CONTE. Il braccio vostro diverrei...

ELISA. Dovunque
Io v'accennassi, colpireste?

CONTE. Ovunque.

ELISA. E senza guardar dove?

CONTE. Ad occhi chiusi.

ELISA. Foss'anco in alto?

CONTE. Fosse in sull'altare!

ELISA. In parola vi prendo!... A rivederci,
Conte, per ora. Qui la principessa
Sta per giungere...

CONTE. E dite... io sperar... posso?

ELISA. Sperate!

CONTE. Oh, grazie!
ELISA (*affrettatamente*). A rivederci!
CONTE. Addio!
(*saluta con espansione goffamente amoroso, e parte*)

SCENA II.

ELISA sola.

Vendicata sarò! Sì ardente sei
Adunque, o sete di vendetta? Eppure
Trista non nacqui; no! Richiesi al cielo
Un amor che m'avria fatta migliore,
Cresciuta alla virtù... Mi fu negato...
Una vendetta or gli domando, — e un braccio
Pronto ritrovo. È mia la colpa? Oh, certo
La colpa è del destin! Chi sono io dunque,
Perchè costei l'unico amor mi involi
Che a me rendea cara la vita?...

SCENA III.

ELISA, AGNESE, SIDONIA, LAURA e IRENE.

AGNESE. Ah! come!
Eri qui, cara Elisa?
ELISA. Ai cenni vostri,
Madonna...
LAURA. Poco fa ti cercavamo
Nei giardin del palazzo...
AGNESE (*andando a sedersi*). E si è discorso
Un po' di te...
ELISA. Di me — dite? A proposito
Di che?
LAURA. Dello Scandiano.
ELISA. Ah!
SIDONIA. Si parlava

Del valor suo nell'ultimo torneo [1]
Dato in onor di Galeazzo. Parmi
Vederlo ancor, della persona tutto
Sulle staffe drizzarsi, e ad ambe mani
L'asta vibrando, al Casaloldo il colpo
Terribile vibrar sull'elmo: e questi
Barcollar brevi istanti in su l'arcione,
Poscia cader riverso...

ELISA. Infatti, triste
Stato saria, che de la cara nostra
Principessa i color, fidati al ferro
De lo Scandiano, soccombenti a fronte
Dei color d'Isabella Malatesta
Fosser rimasti nella giostra... Oh, certo
È innamorato lo Scandian! Soltanto
Operar può sì chiare gesta Amore... (*iron. ad Agnese*).
Che ve ne pare, a voi, madonna?...

AGNESE. Parmi
Che di bennato cavalier nel core
Amor sempre s'annidi...

SIDONIA (*sorridendo*). Elisa, quasi
Lo Scandian si direbbe che ti stia
Molto a cuore, ma molto...

IRENE. E che con molto
Entusiasmo del suo amor tu parli...

ELISA. Io? che vorreste dir, mie care?

IRENE. Oh, nulla!
Ma eri tanto commossa, e di tant'ansia
Dipinto il volto, allor che lo Scandiano
Il condottier de' Bianchi assalse...

ELISA. Oh, in questo,

1 Di questi tornei, frequenti alla Corte dei Gonzaga, rinomata in Italia a quei giorni per gentilezza e cavalleria di costumi, ci diede una viva ed efficace pittura il prof. Intra nella descrizione del torneo ch'ebbe luogo in Mantova l'anno 1386 per le nozze di Isabella, sorella di Francesco Gonzaga, con Carlo Pandolfo Malatesta signore di Rimini e Cesena. — Vedi INTRA, cap. 5. A quel torneo presero parte fra gli altri Antonio Scandiano, Giulio Capilupo e Filippino Casaloldo.

Sola non ero già... Ma v'era un solo
Sguardo in quel punto, che sui due campioni
Volto non fosse? Voi, madonna, voi (*ad Agnese*)
Pure eravate assai commossa: e quando
Vincitor del torneo fu il color vostro
Dai giudici acclamato, e allo Scandiano
Decretatone il premio, il vostro viso
Per... la... emozione, ancor pallido, e tutta
Tremante era la man nel porger l'asta,
E la spada, e lo scudo al garzon prode...

IRENE. Ah! Ah! ma proprio, Elisa mia, non parli
Oggi che di Scandiano...

ELISA. Oh, anche a te piace
Lo Scandian, come... ad *altre*...; e cavaliero
Egli è tale che andar potria superba
Del suo amore qual sia donna più eccelsa,
Foss'anco... principessa!... E a voi, madonna,
A voi cosa ne par? (*accentando le parole*)

AGNESE. Parmi, che Amore
Le sorti più diverse in terra uguagli...

ELISA. Quello appunto che anch'io penso... (*c. s.*)

AGNESE (*impazientita*). E che alquanto
Monotona e nojosa oggi tu sii.

SIDONIA. (Piglia questa!)

ELISA (*dissimulando l'ironia*). Madonna, perdonate...
Io non sapea di darvi noja. Forse,
Per cacciarla, amereste io vi dicessi
Qualche canzone gaja?

AGNESE (*infastidita*). Oggi non sono
D'umor lieto, e non amo i canti gai...

ELISA. Bene, allora una mesta. Io ne rammento
Una graziosa assai. Madonna, udite:

(*Agnese fa per interromperla - Elisa ripiglia subito*)

« Era giovine, bella, ed era sposa:
E lo sposo era bello, ed era un re:
Tutto che desïar donna vezzosa
Può sulla terra, erale posto a piè

« Pur la vita dicea piena di spine,
Perchè sola sentivasi nel cor:
Fuggía lo specchio, avea scomposto il crine,
Non curava esser bella, e odiava i fior.

« Ma un giorno che lo sposo era lontano,
De lo sposo uno scritto le arrivò:
Sì eloquente lo scritto, e così umano
Chi lo portava, — che il suo cor cangiò.

« Da quel giorno sembrò le accarezzasse
La nivea fronte un vigile pensier:
Nè alcuno ben sapea se in lei parlasse
Il messaggio piuttosto... o il messaggier.

« Ma da quel giorno non parlò di spine,
Nè più disse che solo era il suo cor:
Andò allo specchio, si compose il crine,
Volle ancora esser bella, ed amò i fior!

(*Agnese da prima sbadata, poi agitata - Elisa studia il suo volto*)

SIDONIA. Ma brava Elisa! Affè, Sordello istesso
Questa canzone non disdegnería...

AGNESE (*levandosi ed affettando una calma forzata*).
E qui finisce la canzon! Non parmi
Che troppo mesta sia...

ELISA (*con intenzione*). Continua ancora...
E la finisce male...

AGNESE (*padroneggiandosi*). Lo dirai
Allora il resto un'altra volta... Amiche,
Lasciatemi!... Restarmene un po' sola
Bramo... (*le damigelle s'inchinano e partono - Elisa le segue, Agnese va rapidissima alla porta e le sbarra il passo*)

SCENA IV.

AGNESE ed ELISA.

AGNESE (*concitata, soffocata*). Tu, — resta!

ELISA (*fingendo sorpresa*). Che cosa bramate,
Madonna?

AGNESE. Dove mirano a ferire
Le tue parole?
ELISA (*c. s.*). Io non lo so — se pure
Non lo sapete voi...
AGNESE. Ma oscuro e dubbio
Il senso n'è...
ELISA. Vi pare? Allor può darsi...
Io molto chiaro invece lo credea.
AGNESE. Perchè dici così?
ELISA (*c. s. vibratissima*). Perchè so tutto!
Perchè voi lo Scandian, madonna amate!...
AGNESE. Io!
ELISA. Voi! Perchè la fama e 'l nome vostro
E il vostro onor stanno in mio pugno ormai...
Perchè voi lo diceste: Amore in terra
Le sorti più diverse uguaglia, e questo
Segreto pari vostra or qui mi rende!
AGNESE. Ma che cosa t'ho fatto io dunque mai?
ELISA. Che cosa?... Oh, se la vita alcun v'avesse
Per sempre avvelenata, ed ogni gioja
Spenta per sempre, ogni più cara speme
Distrutta, il chiedereste voi, che cosa
V'ha fatto?... Perchè anch'io Scandian lo amavo.
AGNESE. (Dio mio!)
ELISA. ... Perchè sovra la terra questo
Amor puro, solingo, ignoto al sole,
Era tutto per me: la luce, l'aria,
Il mondo: e in me lo custodía siccome
Parte di me la più celeste e cara:
Perchè alla fiamma del mio amor segreto
Io vivevo e a null'altro...
AGNESE. E il sai s'io forse
Non abbia contro questo amor lottato?
Di quante angosce il frutto ei sia? Se chiesta
Mille volte non abbia al Ciel la forza
Di cacciarlo da me?
ELISA. Dei vostri affanni,

Dei patimenti vostri mi parlate!
E i miei non li contate? Ah, lo ignorate,
Voi, quante notti disperatamente
Piansi, e morte invocai: voi lo ignorate,
Quale strazio ineffabile, la orrenda
Certezza di un minuto in cor mi pose!...
Quante volte spiai del vostro amore,
Coll'inferno qua dentro, le parole,
Gli sguardi, i cenni, a lagrime di sangue
Iddio pregando che non fosse vero!
E ogni cenno, ogni sguardo, ogni parola
Era spasimo nuovo: e luce, e vita,
E virtù, e fede, e onore, e ogni più santa
Cosa nel mondo maledir mi fea!...
E tutto questo credete si possa
Da un giorno all'altro cancellar? Giammai!

AGNESE. No, senti, Elisa. Ti scongiuro. Avesti
Una madre tu pure un dì, che il nome
Söave e santo a te di figlia apprese.
Non obliarlo! Sono madre anch'io:
E il disonor scagliato alla mia fronte
Colpirebbe quell'angiolo. Ti prego,
Non per me, ma per lei. Di me racconti
Che vuole il mondo: ma l'idea che, un giorno,
Ella, mia figlia, mi disprezzi, il core
Sopportarla non sa. Solo al pensarvi,
Mi fa fremere!... Elisa, tu l'amavi,
Non è vero, tua madre?...

ELISA (*rasciugandosi una lagrima*). S'io l'amai!
Fu una santa mia madre!...

AGNESE (*incalzando commossa*). Ma già santo
N'era il nome per te. Ma, via, rispondi!
N'è ver, che quel che minacciasti, orrendo
Sarebbe? oh, tu sei buona... tu non puoi
Far questo! Vedi, io piango, e insiem sorrido
Della paura mia... Dei giovanili
Miei dì l'amica tu più fida e cara
Fosti...

ELISA. In mal punto il ricordare. Mai
Stata nol fossi!
AGNESE. Ma tu sei pietosa!
Farmi non puoi quel che troppo crudele,
De' miei nemici al più crudel parria!
Oh, ti rammenti di quel dì che andammo
All'oratorio delle Grazie? Lungo
Il cammino, di un misero abituro
Sulla porta sedea, macera, scarna,
Una povera donna: avea di febbre
Luccicante lo sguardo, e sovra il volto
I patimenti della fame; accanto
Una bambina stavale; e in pietoso
Atto levando l'esili manine
Verso di noi, per la sua mamma inferma
Pregava carità. Tu impietosita
Mi guardasti, e dei nostri occhi, in un punto,
Le lagrime silenti s'incontraro...
Dai corsieri scendemmo, e alla bambina
E alla povera madre di soccorsi
Demmo conforto e di parole pie...
Ebbene, un'altra madre, eccoti, Elisa.
(*con voce di pianto - Elisa è intenerita*)
E in quella stanza evvi un'altra bambina,
La qual prega per lei. Rifiuteresti
Tu d'ascoltarla?... Oh, tu commossa sei...
Tu piangi!... è ver che non mi accuserai?...
ELISA. No, non vi accuserò... (*c. s. contegnosa*)
AGNESE. Grazie! Da questo
Giorno non più mia damigella, ancora
Più che amica, sorella a me sarai...
Tutto quel che vorrai...
ELISA. Non voglio nulla!
AGNESE. E neppure il mio affetto? (*pros. inquieta. Elisa tace*)
... Oh, ma tu proprio
Mi dai promessa?...
ELISA (*a fior di labbro*). Sì...

AGNESE. Giuralo dunque, [1]
Sovra questo Evangelo, e sovra questa
Croce...

ELISA (*con uno sforzo*). Lo giuro... (*si accorge di una crocetta d'oro appesa al collo di Agnese, e che a questa è sfuggita dal seno* Ah! (*con voce viva, additando la croce dell'inginocchiatojo*) Sovra questa croce? (*pausa, Elisa rapidissima osserva la croce appesa al collo di Agnese, che è atterrita e confusa, poi con voce beffarda, di rabbia*)
E perchè... non... su quella? (*le segna col dito la croce appesa al collo*) È di Scandiano
Questo ricordo! Da sua madre ei l'ebbe, —
E il ricordo materno a voi donava!...
Or comprendo perchè di madre al nome
Vi appellaste! (*dà in iscoppio di rabbia e di pianto*)
Dio! quanto ei l'ama!
(*con calma, cercando padroneggiarsi*) A voi,
Sì... lo giuro... il silenzio... (*con accento di sprezzo e sarcasmo*) ... in elemosina!

AGNESE. (*impetuosa*).
Tu?!... Ah, tu mi rendi ora a me stessa!... Ancora,
Vivaddio, principessa oggi qui sono!
(*si strappa dal collo la croce e la scaglia con disprezzo ai piedi di Elisa*).
Ti rendo il giuramento!... Va! denunziami!

(*Quadro*)

1 Risulta dal processo che una damigella d'onore, Beatrice di ser Gori, spiando dall'uscio, conobbe i rapporti di Agnese collo Scandiano; e che Agnese, venuta quindi a spiegazioni secolei, le fece porre la mano sopra un amuleto; ed eseguito il segno della croce, e pronunziate alcune preghiere, le fece giurare per le pene del Purgatorio, per la memoria di sua madre, per la sua stessa salvezza, che di quanto aveva visto ed udito in quella notte, mai in nesssun tempo, in nessuna occasione, con nessuna persona avrebbe parlato. — *Processus ac sententiæ latæ*, ecc.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Scena dell'atto terzo.

SCENA PRIMA.

SCANDIANO e GIULIO

(*entrano discorrendo*).

GIULIO. Che cosa or dunque far decidi?
SCAND. Nulla.
GIULIO (*a voce bassa e concitata*).
Nulla? Insensato! ma non sai che rugge
Sovra il tuo capo la tempesta?
SCAND. (*calmissimo*). Rugge?
Rugge soltanto? Io la credea scoppiata
Di già. L'aspetterò.
GIULIO. Ma non avrai
Che breve tempo ad aspettar, se ancora
Qui resti. Invan t'illudi! Ormai segreto
Pubblico sono i tuoi disegni: e i tuoi
Messaggi al campo della Lega: e...
SCAND. Cosa?
GIULIO. Del resto anche si parla... (*reticente*)
SCAND. Di che? Spiégati.
GIULIO. De' tuoi rapporti con madonna Agnese,
Qui nella Corte il Nerli alto ne parla.
SCAND. Ragion di più, perch'io qui mi rimanga.
Il mio fuggir la accuserebbe, e questa
Una viltà saria. Vile, Scandiano
Non fu mai, nè sarà.
GIULIO. Ma qui restando,

Tu lei non salvi, e perdi te. Poi, troppe
Ragion d'allontanarti hai, perchè cada
Su donna Agnese del fuggir l'accusa.
I tuoi carteggi col Carrara, e quanto
De le tue trame non più occulto ormai
Si narra in Corte, spiegheran la fuga
Agli sguardi del mondo...

SCAND. Ma agli sguardi
Di lei non già. Del mondo che m'importa,
Se vile io sembri in faccia a lei?

GIULIO. Ma dimmi
E se da lei, da lei stessa venisse
Questa preghiera a te?

SCAND. (*con impeto*). Da Agnese? Via, (*con sorriso forzato*)
Ma tu sai bene ch'è impossibil questo?

GIULIO. Così poco impossibile... ch'io stesso
N'ebbi incarico da lei...

SCAND. Tu?!... Senti, Giulio,
Non ti far gioco di me — te ne prego!
Triste giuoco saria! Vedi, la testa
Mi si confonde... Domandarmi Agnese
Ch'io da qui parta!... (*con forza*)
Io vedrò! Parlarle
Voglio! saper da lei...

GIULIO. Quello che dirti
Troppo a lei costa... e troppo ben tu sai!
Ella partito vuol saperti...

SCAND. Ah, mai!

GIULIO (*fissando Scandiano con calma severa*).
Dunque, ingannato io mi sarei? Bugiardo
Di tua virtù cavalleresca il grido?
La tua virtù che è mai, se cor di donna
Ti insegna il sagrificio, e ciò che a donna
Cavalier deve, oblii?... (*Scandiano piega il capo, Giulio gli prende una mano, e affettuoso*) ... Torna, Scandiano,
Ritorna in te! Se a cavalier confida
Gentildonna il suo onor, dritto a disporne

Egli non ha. Più sacro è a lui dal giorno
Ch'ella per lui lo avventurò. Rispetta,
Nel volere d'Agnese, or la tua donna,
Te stesso, ed il tuo amore. A lei ritorno
Io non farò, se non per dirle solo
Che Scandian l'ha obbedita, e degno ancora
È della stima sua. Pensaci! (*parte*)

SCAND. Oh, Agnese!
O mia Agnese!...

SCENA II.

SCANDIANO e CONTE NERLI.

CONTE (*complimentoso*). Buon dì, messer Rodolfo!
(*Scandiano non lo guarda - poi con sguardo fiero e sprezzante*)
Come triste vi vedo! Oh, all'età vostra
Bisogna star su allegri! Io, quando avevo
I vostri anni non ho saputo mai
Che cosa fosse un mal di capo...

SCAND. (*sarcastico e cupo*). E cosa
Uno scrupolo fosse?

CONTE. Che mai c'entrano
Qui gli scrupoli? Dico, che alla vostra
Età son sempre stato allegro, ed ora
Mi trovo qui co' miei cinquanta inverni
Ancor vegeto, e fresco come un pesce...
Grazie a Domeneddio!...

SCAND. (*lento, ironico*). Protegge molti,
Domeneddio!...

CONTE. Per questo, poi, fui sempre
Un buon cristiano...

SCAND. (*c. s.*). Lo si vede!...

CONTE (*sviando il discorso*). E, dite,
Quali novità abbiam?

SCAND. Nessuna... tranne
Una assai vecchia...

CONTE. Quale?

SCAND. Che la razza
Dei tristi e dei perversi non s'è ancora
Perduta sulla terra...

CONTE. Eh... già!... pur troppo!
(Parla con me?) Volete dir che i tristi
Vi hanno fatto del male? Eh, caro mio,
Pazienza ci bisogna! A questo mondo
C'è da aspettarsi tutto... Ma s'io posso,
Dite, giovarvi in qualche cosa; senza
Complimenti, prestarvi alcun servigio...

SCAND. (*alzandosi*). Me ne potete prestar uno, infatti...

CONTE. E quale? dite...

SCAND. Quel di risparmiarmi
Le odiose ciancie vostre... (*via senza salutarlo*)

SCENA III.

CONTE solo, poi AGNESE.

CONTE (*guardando Scand. allontanarsi*). Ih! che superbia!
Va là, fra poco, non n'avrai più tanta!
(*per uscire, incontra Agnese, la saluta profondamente*)
Principessa!... Oh, da voi venivo appunto!

AGNESE (*severa*). Da me?

CONTE. Sì, principessa; a voi mandato
Dal prence sposo vostro ne venía.
L'ultima volta che il vedeste, certo
Troppo cortese a lui non foste...

AGNESE (*sostenutissima*). Il fui
Quanto d'esserlo è dato ad una sposa
Che a gioja alcuna d'Imeneo non vive...

CONTE. Ma appunto il vostro umor lo attrista. Il prence
Ha umor gajo...

AGNESE (*ironica*). Non sempre... e non con tutte.

CONTE. Ma affabile ei vorria trovarvi, come
Già lo eravate...

AGNESE. Quando il disinganno
In cor non mi sedea peranco...
CONTE. E quando
La maldicenza non ancor le mille
Sue bocche aperte avea...
AGNESE (*drizzandosi dignitosa*). Conte... spiegatevi!...
CONTE. Perdonate, madonna... io non vorrei
Del mio dir v'offendeste... Io dicea solo...
AGNESE (*ironica*). E che dice di me... la... maldicenza?
CONTE. Oh, nulla! afferra, al volo, una parola
Qua, una parola là: fabbrica indizj
Sopra un nonnulla: uno sguardo, un sorriso,
Una lagrima: inventa, áltera, svisa
Le cose più innocenti e naturali...
Ne volete di più? Fin sulla vostra
Benevolenza per messer Scandiano...
AGNESE. Che?!...
CONTE. ... — un carissimo giovane del resto — ...
S'osa far dei commenti...
AGNESE (*asciutta, severa*). Lo Scandiano
Da questa Corte partirà.
CONTE (*sorpreso*). Davvero?
Me ne rincresce. Gli volevo bene
A quel giovine! Eppur, capisco anch'io,
È il partito miglior, pur troppo! Almeno (*gesuitico*)
I cortigiani non avran più, dopo,
Pretesti a calunniar...
AGNESE (*scrutandolo*). Ma voi... n'è vero?...
Li biasimate... questi cortigiani?
CONTE. Eh, già... pessime lingue...
AGNESE (*con intenzione*). Voi trovate —
Non è vero? — con me, che è iniquo assai
Ciò ch'essi fanno...
CONTE (*imbarazzato*). Oh...
AGNESE (*incalzante, vibrata*). ... e voi, per nulla al mondo
Essere non vorreste uno di questi
Scellerati...

CONTE (*c. s.*). Oh...
AGNESE (*c. s.*). ... che insultano nell'ombra,
Ed alle spalle, l'onor di una donna... —
Conte, n'è ver?
CONTE. Che dite?! Oh, ma essi sanno
Ch'io prendo sempre le difese vostre,
Madonna, e ch'io sarei...
AGNESE. ... Che voi sareste
Capace di buttar loro sul viso
Quel che ora dico a voi — per loro — Vile! (*fissand.*)
Tre volte vile!... Al mio sposo direte
Ch'io l'attendo... partite!...
CONTE (*fra sè allontanandosi*). (Ella s'irrita...
Ho colto giusto. E manda via Scandiano...
Non c'è tempo da perdere...) (*via*)

SCENA IV.

AGNESE sola.

AGNESE (*seguendo dell'occhio il Conte*). Vigliacco!
Vanne col marchio dovuto a' tuoi pari!...
Sì rea dunque son io, perchè qui tutti
Mi calpestino ormai?! Cancella il tempo
Giuramenti di sposo, amor, costanza,
Fede: ogni affetto uman copre d'oblìo:
E di un'ora il fallir non basterebbe
A cancellarlo di una vita il pianto?!
Oh, ma il mio sposo rivedrò... Vo' aprirgli
Tutto l'animo mio... Qual di noi due
Più colpevole? Il solo egli è che dritto
Di gettarmi non ha la colpa in viso...
Che non ha il dritto di niegar perdono...
Pregarlo voglio!... Ahi misera! ma questa
Vampa d'amor che nessun pianto spegne,
Che implacabile m'arde e mi persegue,
Come cacciarla dal cor mio?! Rodolfo!

Rodolfo mio! (*angosciata, risoluta*)
Ma nol vedrò più mai! [1]
Ma lottar voglio, fin che un sol mi resti
Spirto di vita, s'anco il cor squarciato
Dovesse andarne... Dammi tu la forza,
Vergine santa... (*si volge per uscire, e vede Scandiano affacciarsi sulla soglia, serio e cupo, le braccia incrociate*)

SCENA V.

AGNESE e SCANDIANO.

AGNESE (*severa, indietreggiando*). Voi, Rodolfo! Voi,
Qui ancora?! Giulio vi parlò?
SCAND. Parlommi.
AGNESE. Il voler mio vi palesava?
SCAND. (*cupo*). Tutto
Egli mi disse!
AGNESE (*esitante*). Or come dunque...
SCAND. Come?
Ciò ch'ei mi disse io sol da voi dal vostro
Istesso labbro udir volea...
AGNESE (*chinando lo sguardo, mesta, ma ferma*). Tra voi
E me più nulla di comune in terra
Rimaner deve omai...
SCAND. Nulla? Più nulla?
Neppure... la memoria?
AGNESE (*con fermezza forzata*). Ella ne accusa...
Cancellarla dobbiam... Nulla, vi dico,
E risparmiarmi voi, Rodolfo, avreste
Dovuto questa prova, inutil troppo
E troppo dolorosa...
SCAND. Oh, dolorosa
Troppo non certo a voi, se d'affrontarla
La forza vi bastò, nè presagita

1 Trapelati in Corte i rapporti di Agnese collo Scandiano, Agnese tolse al medesimo gran parte di quella dimestichezza che gli aveva prima accordata. — INTRA, cap. 9. *Processus ac sententiæ latæ*, ecc.

Ve l'ebbe il core. Non mi amaste mai,
Se credere poteste che lasciata
V'avrei così, senza vedervi, senza
Pur chiedervi un addio, come lasciarmi
Voi disegnaste...

AGNESE. No, Rodolfo, udite...
Voi non leggeste in me; voi non avete
Diritto d'accusarmi. Oh, rispettate
Ciò che sta chiuso nel cor mio...

SCAND. (*sarcastico*). Diritto
Io d'accusarvi? A ciò ne venni io forse?...

AGNESE. Dunque... partite? (*titubante, gli occhi a terra*)

SCAND. (*con ironia mal celante il dolore*). E qui... sono qui tutti
I vostri addii?...

AGNESE (*mesta, lo sguardo a terra*). Stranieri l'uno all'altra
Esser dobbiamo omai...

SCAND. (*con mesta ironia*). Perchè non dirmi
Che al vostro core io fui straniero... sempre?

AGNESE. Rodolfo!

SCAND. (*incalzante*). Ma perchè non dirmi ch'io
Stranamente m'illusi? che un trastullo
Io fui ne le man vostre? Or ecco a noja
Il trastullo è venuto... e lo si spezza!

AGNESE. Rodolfo! mai dal vosto labbro queste
Parole uscir doveano. Io non ravviso
Rodolfo in esse. Difensor di donne,
E non insultatore io lo credea,
Troppo dimenticate ora voi stesso...
E a chi parlate or qui...

SCAND. Perdono! è vero,
Obliato l'avea. Qui donna voi,
E principessa siete... Egli è che il mio
Spirito si ribella a questa dura
Straziante realtà che inaspettata
Su lui piomba, e lo strappa a un sogno d'oro!
Perdonate! più forte aver credeami
Il core. Invece, dell'antica mia

Fierezza in me nulla più sento... e piango...
Piango, come un fanciullo!...

AGNESE (*commossa se gli apprezza*). Oh, via, Rodolfo...
Non è degno di voi questo singulto
Di debolezza femminil... Deh, abbiate
Pietà di me. Partite. Il vostro onore
E la salvezza vostra...

SCAND. Della mia
Salvezza che m'importa!

AGNESE. Ma v'importi
Di me, di me che del periglio vostro
Fremo alla sola idea. Sono in periglio
I vostri giorni qui!... Se voi moriste
Sento ch'io pure...

SCAND. (*con impeto repentino*). Voi! ma dunque voi
Ancora mi amereste?...

AGNESE. Ah!

SCAND. (*leggendo la risposta nel volto e nello sguardo di lei - con voce tonante*). ... e dunque venga
Ora la morte a me!

AGNESE (*riscotendosi, con ansia*). No, no, per questo
Istesso amore, deh! vanne! ti salva!
E salva me. Giovine sei, sei prode:
Va, la gloria ti aspetta. Della Lega
Stan già in campo le schiere: a lor tu vola,
Combatti, vinci, vendica mio padre,
Vendica i lutti de la patria tua!
Guerrier, riprendi la tua spada! sii
Grande — come il tuo amore!...

SCENA VI.

Detti, FRANCESCO e Guardie.

FRANC. (*dal mezzo con voce tonante*). Alto, non grande
La mia giustizia erger saprallo...

AGNESE (*cadendo svenuta*). Ah!

FRANC. ... e spada
Non occorre per ciò... (*fa segno alle guardie di disarmarlo*)

SCAND. (*con sarcasmo*). La spada mia!
Ben v'occorrea quel giorno che a Verona
Pugnammo!... A voi (*consegna la spada*)

SCENA VII.

Detti, CONTE NERLI ed ELISA.

(*Elisa rimane come istupidita - il Conte additandole Scand. e Agnese*)

CONTE (*all'orecchio d'Elisa*). Cortese cavaliero
Ed amante sincero, i desideri
Della sua donna non adempie solo,
Ma indovinar li sa...

ELISA (*riscotendosi con terrore*). Ciel! Voi!...
(*corre a Scand. per giustificarsi*) Scandiano!...

SCAND. (*sarcastico, guardando alternativamente lei e Nerli*).
Qui, Elisa?! Intendo!... Così in basso scesa
Non vi credea! Se amarvi non potei,
Porterò questo almen, siatene certa,
Pegno dell'amor vostro oggi sotterra!... (*s'avvia*)

ELISA (*andandogli dietro, con accento d'angoscia disperata*).
No, no... perdon... Scandiano! ohimè, ascoltate!

SCAND. (*soffermandosi e rivolgendole uno sguardo di sprezzo*).
V'ascolti Iddio!... chè i moribondi han fretta!

(*parte fra le guardie - Quadro*)

FINE DELL'ATTO QUINTO.

ATTO SESTO

Un atrio a porticato nel castello Gonzaga prospiciente il lago inferiore. — Da una parte nello sfondo un cancello. — Piano superiore. — È notte scura.

SCENA PRIMA.

ELISA sola

(*osservando fuori e in ascolto presso il cancello*).

Scuro è il ciel; fischia il vento; e burrascose
Mugghian l'onde del lago... Un'ora all'alba...
Un'ora sola — e la feral sentenza
Eseguita sarà. Dio! tu m'ajuta!
Salvali tu! Per tutti i dì che in pianto
Vissi e vivrò; per tutti i dolci sogni
Della mia cara gioventù distrutti, —
Oh! tu li salva! ogni dolor più orrendo
In terra, mi parrà più lieve assai
Del rimorso che orrendo mi minaccia...
Ma l'ora scorre e Nerli già dovrebbe
Esser qui giunto...

SCENA II.

ELISA e il CONTE NERLI.

ELISA (*concitata*). Conte, assai già tarda
L'ora s'è fatta. Per pietà, salvateli!
CONTE (*pacato*). Dunque a salvarli persistete...
ELISA (*impaziente*). Oh bando
A inutili parole...
CONTE. Ma...

ELISA. Che cosa?...
CONTE. Ma sapete che è grave, è grave assai
Quel che a tentar mi consigliate?...
ELISA (*supplicando*). Oh, via...
CONTE. Perchè, vedete, poco men d'un'ora
Manca al supplizio, e pien d'armati in breve
Sarà questo recinto, ed ogni uscita
Le guardie impediran...
ELISA (*angosciata*). Dio! l'ora fugge!
E voi lo dite — ed indugiate ancora!
Oh, vi scongiuro! del supplizio mio
Pietà! ogni istante che rapido vola
Spasimo atroce è al cor...
CONTE. Dunque, se tanto
Pietosa per color siete, il sareste
Anco per me?
ELISA. Salvateli!
CONTE (*pacato sempre*). Salvarli!
Dite... il sareste anco per me?
ELISA (*con forza*). Salvateli!
In nome della Vergine e dei Santi!
CONTE. Ho inteso. Mi darete la risposta
Un'altra volta... Or sia come volete...
Li salverò... poi che il promisi...
ELISA (*con effusione*). Oh! grazie!
CONTE. La barca?
ELISA. Attende fra i canneti ascosa, [1]
Presso il ponte San Giorgio...
CONTE. Lo Scandiano?
ELISA. Sa della fuga: Giulio Capilupo
Autor ne crede: di me ignora: e il suo
Carcerrier fu corrotto...
CONTE. E le donzelle
Di donna Agnese?

1 Il tentativo di fuga, benchè affatto immaginarj ne siano i particolari in questa scena, è storico; esso fu progettato da Carlo Visconti, fratello di Agnese, d'accordo con una damigella della medesima.

ELISA. La infelice, sola,
Fu lasciata con lor quest'ultim'ora.
Elle attendono me, per qui condurla
Da le sue stanze... Il prence a lei permise
Riveder la bambina...

CONTE. A meraviglia!
Compier la fuga dunque resta, e manca
Solo il mio ajuto ormai... Ben, date retta:
Con questa chiave, ecco, il cancello aprite
(*va al cancello, lo apre con una chiave del mazzo che mostra ad Elisa; poi nel vano del cancello*)
Che da qui guarda il lago, e da qui mette
Giù nel primo cortil...

ELISA (*ansiosa*). Poi...

CONTE (*le mostra un'altra chiave del mazzo*). Poi, là giunti,
Questa il cancello esterno apre, e ai canneti
Della riva conduce...

ELISA (*c. s.*). E...?

CONTE. E allora in breve
Batter di remi sulla opposta sponda
Traghettati i fuggiaschi... potran dirsi
In salvo...

ELISA (*con ansia crescente*). Quando?

CONTE. Quando alla lor fuga
Natura intenta le sue leggi e il Mincio
Mutato il corso avrà, sì che una chiave,
(*getta la chiave dalla finestra che è fuor del cancello, chiude questo, rimanendo fuori - grido di terrore di Elisa*)
Per esempio... gettata, come questa
Dell'onde alla balia, torni con esse
Del Garda alle sorgenti...

ELISA (*con terrore ed angoscia*). Ah!

CONTE (*osservando in giù*). Ve', in un attimo
Come andarono giù! Non par, madonna,
Sia questa l'ora della fuga!...

ELISA. Infame!

CONTE. Ah, ah, che bella burla! Alla maestra

Dà punti lo scolaro. E voi sul serio
Creder poteste ch'io da voi deriso
Ajutato v'avrei, per ridonarvi
Il drudo io stesso, e liberar costei
Che d'improperj mi colmò... (*s'avvia*)

ELISA. Fermate!
Udite!...

CONTE. Oh, sento! L'acqua alla dirotta
Giù cade, e il cielo è scuro... Ah, che bel tempo
Per una fuga!... (*s'allontana sghignazzando*)

ELISA. Dio! pietà! fermatevi! (*in ascolto*)
Egli è partito!... e queste sbarre stanno (*le scuote*)
Agli urti immote... Ciel! s'apron le porte...
È giunta l'ora... ahimè! son maledetta! (*cade*)

SCENA III.

ELISA stesa al suolo, CANCELLIERE seguito da un ufficiale e da armigeri.

CANCEL. (*all'ufficiale*). Le porte custodicansi, e sian poste
Guardie a tutte le uscite. Entro mezz'ora
Tutto finito esser dee... (*esce dalla parte opposta a quella ond'è entrato, gli armigeri si schierano nello sfondo ed agli ingressi*)

SCENA IV.

Detti, meno il Cancelliere,

AGNESE, SIDONIA, LAURA, ed IRENE.

(*Agnese entra vestita a nero, accompagnata dalle donzelle - è pallidissima - le donzelle piangono*).

AGNESE. Mie care!
Perchè pianger così! Di pianto questa

Ora non è, poi che al dolor mi toglie.
Oh, allo sguardo di chi dietro si volge
La vita a riguardar dall'orlo estremo
Come mutan gli oggetti e vana appare
Ogni gioja mortal! Spajon le tinte,
Si confondono i raggi: e come all'occhio
Del vïandante, i candidi macigni
E i verdi abeti dei monti lontani
Perdonsi tutti in una tinta sola,
Grigia uniforme; di un dolore solo
Di dolore così vestonsi i casi
De la vita al morente; e i dolor soli
Sembran la vita; e i pochi gaudj sparsi
Sovra quel fondo squallido scompajono,
Sì come piuma candida d'alcione
Scompar nel verde dell'immenso mare!...
Non piangete! A lottar solo vissuto
Io quind'innanzi avrei; di questa lotta
Ch'io m'ero imposto, troppo duro il peso
Parve al Signor per me: pietoso adunque
Egli è se a questa espiazion mi toglie!

IRENE (*piangente*). (Il core mi si spezza!) Oh, mia signora...

AGNESE. Irene mia, tu ancor gaja t'affacci
Al mattin de la vita. Amor t'arride
Coi più belli color de la speranza.
Bada! è fallace amor! Te non illuda
Rapida fiamma giovenil. Del core
Pesa la scelta, pria che irrevocata
La renda un nodo, che il pentir fa tardo...
Ma qualcun altro odo che piange... (*amorevole*) Elisa!
Perchè lì stai? Perchè piangi e non vieni
Alle mie braccia?...

ELISA (*gettandosele alle ginocchia*). Perdono! perdono!
O mia signora! la più vil son io
Di quante donne sono in terra!

AGNESE (*amorevolmente rialzandola*). Elisa,
La più infelice — devi dir. Più duro

Assai che non su me, sovra il tuo capo
Questo giudizio scende. A me l'oblío
Dona, e il placido sonno. Ai tristi giorni
E al ricordar te serba... Oggi in quell'uno
Che tanto amasti, te il destin percuote...
E perdonarti io non dovrei? Scolpito
Qui nella mente ho ancora il dì che in pianto
Tu, Elisa, la mia cara Alda baciasti,
E del dolor che t'opprimea, più forte
Fu la pietà di quella testa vaga!
Oh, per quelle pie lagrime e quel bacio
Che un giorno ti saran contati in cielo,
Elisa, io ti perdono!

ELISA. Oh, ma il perdono
Da lui non ebbi, e la coscienza mia
Perdonarmi non mai potrà...

AGNESE. T'affida
Nel Signor che è pietoso: e pregherallo
Un angiolo per te — l'Alduccia mia!
Mia figlia... Io vo' vederla! Io vo' vederla!

(*Sidonia e Laura vanno a discorrere a bassa voce coll'ufficiale — indi escono e rientrano con Alda*)

SCENA V.

Detti e la piccola ALDA.

(*appena entrata si svincola dalle ancelle, e corre alla mamma; poi, a un tratto si fa tutta paurosa vedendo i soldati*)

ALDA. O mamma!...

AGNESE (*abbracciandola con trasporto*).
Alda, Alda mia, cos'hai?...

ALDA (*nascondendosi dietro la mamma*). Quei brutti
Soldati là... ho paura... Cosa fanno
Quei soldati?

AGNESE. Ma nulla... non ne hai mai
Veduti, Alduccia, dei soldati?...

ALDA. O mamma,
Mandali via!

AGNESE (*c. s., e dà in pianto*). Mio caro angiolo!

ALDA. O mamma,
Tu piangi! Oh, allora piango anch'io! Non voglio
Io che tu pianga! Dammi un bacio... Sai...
L'è ritornata...

AGNESE. Chi?

ALDA. La capinera...
Dall'altro dì l'avean portata via
Dal nido; e i figliuolini, poveretti,
Piangevano... piangevano! ed anch'io
Ho pianto tanto! Poveri piccini!
Senza la loro mamma...

AGNESE (*la bacia convulsa e piangente*). Oh Dio! tu dammi
Forza! Oh, mia Alda!...
(*si accorge di una cartolina che Alda ha fra le mani*)
Che è questo?

ALDA. L'ho presa
Nella tua stanza. Guarda, bella imagine!

AGNESE. (Ciel la canzon di lui!)
(*prende la carta, la scorre con trepidazione, e la legge*)

« Via pei cieli più profondi,
Via pel limpido zaffiro,
Oltre il sole ed oltre i mondi.
Spinge il guardo l'orfanel:

« — Che mai cerchi dello empiro
Fra le danze ed il sorriso?
Che mai cerchi così fiso
Tra le nuvole del ciel?

« — Oh, la madre mia, nell'ultimo
De' suoi dì, con guardo anelo,
Fiso anch'ella cercò il cielo,
Poi, baciandomi, spirò!

« Cerco in ciel qual sia la nuvola
Che portò l'anima bella:
Cerco in ciel qual sia la stella
Che nel grembo la ospitò.

« Di là certo dove il volo
Il suo spirto raccogliea,
L'orfanel che lasciò solo
Quaggiù in terra ella vedrà.

« E a la squallida vallea
Dove ei piange abbandonato,
Per ritorre il figlio amato
Forse un dì ritornerà.

« Son carezze e baci e fiori,
Son sorrisi su la terra:
Ma la valle dei dolori
Sol per l'orfano quest'è:

« Fior, carezze, amplessi e baci
Chiede indarno a un muto avello:
Torna, o madre, all'orfanello
E riprendilo con te! — »

(*lascia cadere il foglio, la bimba lo raccoglie subito, e vinta dall'emozione abbandona il capo su quel della figlia, poi prorompe nell'esclamazione*)

Vergine santa,
Tu sorreggimi!...

ALDA (*spaventata*). O mamma! come sei
Bianca! Ti senti male?

AGNESE. Oh sì, conservalo,
Alda, quel foglio! Di tua madre un giorno
Esso ti parlerà!... Dio santo! i baci
(*seguitando ad abbracciar convulsa la figlia*)
Di quest'angiolo mio, mi fan più male
Di tutti insieme gli strazj sofferti?

IRENE. Su, coraggio, madonna! (Troppo, troppo
Questa prova la abbatte!)

ALDA. O mamma mia,
Non piangere così!
(entra un armigero e parla sottovoce alle damigelle)

SIDONIA *(ad Agnese)*. Signora... Il degno
Vescovo Uberti...

AGNESE. Intendo!... adunque, addio,
La mia Alda!

ALDA *(strillando, le damigelle fanno per condurla via)*.
Oh, non voglio, io no, non voglio
Lasciar la mamma...
(le damigelle piangono in disparte - gli armigeri si asciugano tratto tratto una lagrima col dorso della mano)

SIDONIA *(ad Alda che si divincola)*. Alda, sii buona...

AGNESE *(corre alla figlia per riabbracciarla)*. Addio!
Sì, un giorno colla tua mamma starai!...

ALDA *(dall'interno)*. Mamma! mamma!

AGNESE. Va! povera orfanella!
Non mi vedrai mai più! mai più! Dio mio,
È troppo orrendo questo sacrificio!

SCENA VI.

Detti e il vescovo UBERTI.

(entrato lentamente, il vescovo si è fermato dietro Agnese e si avanza alle ultime parole di lei).

UBERTI. Coraggio! esso più caro nel cospetto
Del Signor salirà!

AGNESE *(impetuosissima)*. No, no! pietoso
Il Signore non è!

UBERTI *(fa cenno alle damigelle d'allontanarsi, escono tutte, meno Elisa, che rimane inosservata e singhiozzante in disparte)*.
Figlia, il dolore
Ora in te parla. Guai per chi imprecando
Lascia la terra!

AGNESE (*senza ascoltarlo, fra sè*). Eppur, sì bella in terra
La vita m'arridea!

UBERTI. Figliuola, bando
Ai ricordi mondani! In alto, in alto,
Pellegrina del ciel drizza il pensiero!...

AGNESE. Padre, perdon! contro lo spirto lotta
Questa fragil natura. A volte parmi
D'esser forte; e a volte sotto il peso
Soverchio del dolor sento piegarsi
L'anima affranta. Or mi rassegno al fato,
Ora ingiusto mi par, Padre, pregate,
Pregate voi per me.

UBERTI. Figlia! raduna
Tutta del core la virtù! Del sangue
Ch'è in te sii degna e perdonando passa,
Se perdonata esser vuoi. Di', nullo
Rancore in terra più non lasci? al tuo
Sposo...

AGNESE. Allo sposo mio, padre, direte
Che Agnese muore e a lui manda il perdono
Ch'ella chiede per sè!... Ditemi... (*esitante abbassando gli occhi*) e... lui?

UBERTI. O figlia... (*cercando sviare il pensiero*)

AGNESE (*insistendo*). E lui?

UBERTI. Lo assiste altri...

AGNESE. Infelice!
A questo passo per mia colpa ei venne!
Per amor mio la morte incontra. Oh quanto
Egli m'amò!...

UBERTI (*cercando sviare le idee*). Figlia...

AGNESE. Da lui, da lui
Il perdon voglio...

UBERTI. E l'hai.

AGNESE. Padre, l'estremo
Saluto mio recategli. Colpevoli
Non son gli addii scambiati sulle tombe!

(*s'ode dall'interno un rumore di voci lontane confuse*)

SCENA VII.

Detti e CANCELLIERE.

(*che si affaccia frettoloso e fa cenno ad Uberti di volergli parlare - continuano le voci dall'interno - Agnese, inosservata, beve il contenuto d'una boccetta - Uberti si è accostato al Cancelliere, che gli parla a voce bassa e concitata*)

CANCEL. Il popolo è in sommossa, e la salvezza
Dei condannati chiede. Alla sentenza
Vuolsi il corso affrettar, prima che irrompa
La turba nel castel. Pochi minuti
Le son dati, e non più. (*esce*)

SCENA VIII.

UBERTI ed AGNESE.

AGNESE. Padre!
UBERTI (*tornando a lei*). Coraggio!
Del soffrir sta per giungere la fine!
AGNESE. La fine? È giunta. Un gel per le mie vene
L'annunzia a me... (*cogitabonda, come cercando raccogliere le idee*) Padre... che giorno è questo?
UBERTI. Sant'Anna!
AGNESE. Il giorno del torneo!...
(*vaneggiando*) Quai grida?!
Ha vinto! ha vinto! Ecco... fra i plausi inoltra,
Chiuso nell'armi, e verecondo, e spiega
Superba al vento la mia azzurra insegna!...
A me s'appressa... chinasi... dan fiamme
Gli sguardi suoi!... *Prode Scandian, ricevi*
Dei valorosi il premio!... Il premio? Dio!
La scure! (*si copre il volto colle mani inorridita - Uberti,*

con espressione di terrore e di pietà, le si accosta - Agnese rientrata in sè con accento dolce e calmo)

Ah! padre! voi!

UBERTI. Caccia dal core

Questa larva che torna!

AGNESE. O padre, torna

La calma in me! Calma di morte è questa!

UBERTI (*atterrito*). Quale accento?!

AGNESE (*con voce solenne*). La figlia dei Visconti

No, non vedrà contaminata il mondo

Dalla infamia del palco! Ad Alda mia

Direte un dì, ch'alzi la fronte altera...

Che sua madre moría degli avi degna,

E da sè stessa l'anima alla spoglia

E la spoglia al carnefice togliea!...

(*Uberti la fissa in volto, e leva gli sguardi al cielo - il rumor interno è più vicino - Agnese e Uberti in ascolto*)

UBERTI. Quai voci?!

SCAND. (*dall'interno, ma lontano*). Agnese!

AGNESE. Ah!...

UBERTI. Figlia...

AGNESE (*allontana Uberti e porge ascolto*). Via! lasciatemi!

(*lenti rintocchi di campana*)

Quel grido! questa squilla!...

SCAND. (*dall'interno, più vicino*). Agnese!

AGNESE (*con grido straziantissimo*). Ah! lui,

Lui? Scandi... ano!... Ad... dio!

(*cade morta; Scandiano si affaccia sulla soglia armato*).

SCENA IX.

Detti e SCANDIANO.

SCAND. (*affacciandosi*). Agnese! (*indietreggia come fulminato alla vista del cadavere, e si getta su di esso allontanando imperiosamente Uberti*) Ah, morta!...

E salvarla io sperai! Queste le rose,
Povera morta, al nostro amor serbate!
Pallida dorme e par che mi sorrida...
Forse mi chiama nel suo eterno sonno!

ELISA. Scandian! (*riscotendosi, e venendo rapidamente a lui*)

SCAND. (*chino sul cadavere, volge la testa, e lento, calmo di amaro sarcasmo*).

Qui voi!... Bene sceglieste l'ora!
A mirar l'opra vostra, o a favellarmi
Veniste qui del vostro amor?... V'annunzio
Che non siam soli qui... V'è un testimonio...
La morte...

ELISA (*voce d'angoscia*). Ah! no... Scandiano, vi scongiuro...
Non parlate così! Più assai che rea
Saprete un dì quanto infelice io fui!

(*la voce di Elisa si fa sempre più concitata e angosciosa*)

Ma deh, fuggite! La sommossa in breve
Spenta sarà... Salvatevi! Per questa
Gelida salma che fu a voi sì cara...

SCAND. (*c. s.*). Questa salma mi chiama... e voi, cianciando,
Mi togliete d'udir... (*balza in piedi, afferra Elisa per un braccio, con violenta voce*)

Se più infelice
Che colpevole sei, vanne agli altari
A raccontarlo al Ciel... (*col braccio la scosta dal cadavere, mandandola via, e col gesto le interdice di aggiunger parole - Elisa parte lentamente, sotto lo sguardo ed il gesto severo, imperiosissimo di Scandiano*) Vanne... io qui resto!

SCENA X.

SCANDIANO solo, poi NERLI ed armigeri.

SCAND. Ed or povera morta, or non più sola
Nella tomba sarai! (*voci interne vicinissime - Scandiano s'arresta repentinamente in ascolto*)

NERLI (*dall' interno*). Dei rivoltosi
Lo stuol fuggiasco inseguasi. Si cerchi
Ovunque lo Scandiano. Oggi il carnefice
Nulla perdere dee del suo lavoro!

(*entra e indietreggia alla vista del cadavere; non avvedesi di Scandiano che assume una espressione di gioja convulsa, feroce*)

Che vedo! Ciel! la giustizia degli uomini
Arriva tardi!

SCAND. (*non veduto si é avvicinato al Nerli con un pugnale snudato, a questo punto lo affronta - Nerli fugge entro le quinte, e Scandiano lo insegue*)

Però sempre a tempo!

(*si ode un grido di Nerli - Scandiano ricompare, terribile in volto getta il pugnale a terra, e solenne, tonante*)

Ed or... venga per me quella di Dio!

(*Cala la tela*).

FINE DEL DRAMMA.